
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
7 A
9

L'autore è forse
Gregorio Leti?

LA VITA
DI
DON GIOVANNI D'AUSTRIA
FIGLIO NATVRALE
di FILIPPO IV. Rè
di SPAGNA.

Opera Istorica e Politica raccolta e scritta
da N. N.



IN COLONIA,
Appresso PIETRO DEL MARTELLO.
M. DC. LXXXVI.



AL LETTORE.

ECcoti, ò Benigno Lettore, la vita d'uno de' più gran Prencipi di questo Secolo. Le sue belle azioni, la sua capacità, la sua magnanimità, il suo spirito eroico, ed il suo zelo per la Corona di Spagna avendo fatto maravigliare l'Europa tutta m'hanno dato motivo di scriverle per adempire alla curiosità di varie persone, anche delle più qualificate, e commesse à Commandi di Provincie rilevanti, che sapendo che ne avevo qualche disegno, m'hanno à ciò sollicitato. Son sicuro che altri meglio di me vi sarebbero riusciti, siasi perche il mio stile è tarpato, come anche perche avrebbero avvivate le cose co' colori, siasi più politici, come storici. Mà non biasimarmi di temerità d'aver voluto imprendere quest' opera, mercè che non è temerità di apporsi à quanto altri non vogliono fare. Hò posto le cose, come le hò potuto raccorre, ò come mi sono state suggerite da persone che sapevano la midolla delle cose. Non vi hò intrecciato intrichi amorosi, ò cose di simil natura, benche ne avessi memorie bastevoli, perche



LA VITA
DI
DON GIOVANNI D'AUSTRIA
FIGLIO NATVRALE di fù FILIPPO IV. Rè di Spagna.

E Massima già abbarbicata nel Mondo, che un Popolo deve bramar co' voti li Prencipi buoni, e quegli, à quali si trova già soppostо, quali si siano, tolerarli. Incarcoso è ad un Popolo il peso, di cui si trova incarcato d'un Prencipe contaminato d'ogni più brutto vizio, proclive à dilaniarlo, siasi con gravezze, od esorbitanze tiranniche, che in vece di farlo chiamare Padre de' suoi soggetti, lo fà

riguardare con occhio bieco, come Tiranno spietato. Mà alle fiate il Popolo, lamentandosi, come si suol dire, di gamba sana, scorre fuor di ragione à tacciar' il proprio Prencipe con eccessi di biasimo, per ogni minimo neo di picciol contamina, che scorge negli andamenti de' Sovrani.

Filippo Quarto Monarca delle Spagne, dotato di rare virtù di mansuetudine, bontà, e benignità, poco conosciuto dall' indiscretezza de' Popoli, fù anch' egli sopposto alla maldicenza de' suoi soggetti per quella proclività, che sembrava in esso intensa verso il sesso feminile. Veramente vi fù sì addatto fino da' suoi giovanili anni, che fù stimato che mai vi fosse stato nella Casa d'Austria Prencipe alcuno, che tanto vi si compiacesse.

Fù fama, che non poco contribuisse, à rendere effeminato questo Prencipe, la poca diligenza del Conte Duca d'Olivares datogli da Filippo III. per direttore; Poscia che egli, che non era esente da quegli stimoli, che s'accrescono, quando sono protetti dall' autorità, in vece di spegnere il fuoco nascente nel Principe,

vi

vi somministrava fomenti sotto la speranza che succedendo ne' Regni il suo allievo, egli avrebbe la direzione delle abene dello stato, mentre il Prencipe sarebbe stato ingolfato ne' piaceri del senso, che di rado ammettono concomitanti le cure del governo.

Morì in effetto il mille sei cento vent'uno Filippo III. e successo all' eredità Filippo IV. d'età d'anni sedeci, per potere con agio maggiore porsi in traccia de' suoi piaceri, diede tutto l'incarco del governo alla disposizione del Conte Duca, poco ò nulla applicandosi a' publici affari. Il che veduto dal Conte Duca, per farlo continuare in simile strada, e renderlo alieno da' maneggi, per rendersi luì stesso necessario, andava inventando nuove maniere di diporto. Aveva perciò dato ordine, che si formasse in Madrit una banda de' Comici più accapati di Spagna per rappresentar comedie alla presenza del Prencipe; e nel 1627. ragunatavisi una truppa di questi, vi si trovò una Comica di mediocre bellezza, mà di vezzo singolare, e d'una parola sì grata, e graziosa, chiamata Calderona, che non si tosto fù veduta da Filippo

IV. sulla scena, che invaghitosi delle sue fatezze, ordinò, che gli fosse condotta in camera, sotto pretesto di sentirla discorrere più da vicino ed intesane il Conte la volontà reale, ne commandò l'esecuzione, che successe di notte, sendo stata condotta in segreto nella camera del Rè, d'onde non partì, che il giorno seguente.

Fù fama, che la Calderona seppe sì ben vezzeggiare il Rè nel suo primo discorso, che lo rese tanto amoroso, che la dichiarò sua favorita, non negandole grazia alcuna benche ella prudentissima, ancorche d'età di sedeci anni, si astenesse di servirsi di questa prerogativa, dicendo per lo più con grazioso vezzo al Rè; che non voleva domandare altre grazie, già che ottenuto aveva la grazia del favore reale.

Le visite si resero poi frequenti, e resa la Calderona gravida, partorì il mille seicento ventinove, con sommo gusto, e contento del Rè, un figliuolo, che fù per ordine regio battezzato, e chiamato Giovanni: vociferandosi sin dall'ora, che volesse il Rè avanzarlo, e renderlo simile all' altro Don Giovanni figlio naturale di Carlo V. Imperadore, delle cui nobi-

li

li azioni sono piene le storie.

Non volle poi la Calderona accoppiarsi più col Rè e chiese licenza di ritirarsi in un Chiostro, il che le venne concesso, benche con istento; e vestì l'abito monacale che fù benedetto dal Nunzio del Papa, ch'era Monsignor Giovanni Battista Pamfilio, che fù poi Papa sotto nome d'Innocenzo X.

Per l'affetto, che il Rè portava alla Madre, e per la speranza, che aveva del Fanciullo, che si vedeva d'un' indole rara, non si tosto pervenne all' età di trè anni che ordinò, che si facesse istruire come figlio reale. E che sopra tutto fosse applicato alle lettere umane, ed alle scienze più quiete; argomentando per ciò molti, che volesse il Rè istradarlo allo Stato Ecclesiastico, benche fosse mente di Filippo di farlo soldato.

Non si può dire con quanta assiduità s'applicasse Don Giovanni allo studio, e di già all' età d'undeci anni parlava bene il latino, il che faceva tanto più stupire il Maestro, che non aveva mai potuto impedirgli d'esercitare l'arte di cavalcare, e di maneggiar l'armi, alle qua-

li pareva non poco propenso. Gli venne altresì assignato il Padre Ricardi Giesuita, Matematico dottissimo, per insegnarli la Matematica: che imparò in modo, che il Maestro confessò ingenuamente non saper più che insegnarli.

Aveva all'ora il Rè, il Prencipe di Spagna suo legitimo figliuolo, molto da lui amato, tanto per esser' unico, come per le sue qualità; mà l'affetto del Rè era diviso tra questo, e Don Giovanni, sì perche Don Giovanni era più vezzoso, come più disposto all' imparare; onde la Regina sentiva serpeggiarsi qualche poco di gelosia; con tutto ciò non invidiava in Don Giovanni, che la sottigliezza dell' ingegno, che superava quello del Prencipe.

Aveva con gran nausea di tutta la Spagna il Conte Duca il 1640. fatto dichiarare per suo figliuolo legitimo Don Giuliano nato di Margherita Spinola, Donna di partito, e per quanto si stimava da Don Francesco di Valeazar Alcada di Corte, che nell'articolo di morte l'aveva altresì legitimato; e gli fece pigliare il nome di Don Arrigo Filippez di Gusman.

man. Ciò suscitò nell' animo Reale la volontà, che sempre avuto aveva di legitimare Don Giovanni; Onde nell' anno 1642. essendo Don Giovanni all' età di tredeci anni venne dichiarato figlio del Rè, stimando alcuni, che ciò fatto si fosse à sollicitazione del Conte Duca, che disegnava di tener Don Giovanni legato a' suoi interessi, benche fosse altra la mira del Rè.

Ne ricevè il Rè le congratulazioni da tutti li Ministri, e Grandi del Regno, e massime da Monsignor Giacomo Panzirola Nuncio Pontificio, col quale si stese molto alla lunga sopra tal materia, conchiudendo col dire, che amava veramente Don Giovanni con gran tenerezza per rispetto delle sue belle doti, e capacità. Commandò indi il Rè, subito seguita una sì favorevole publicazione, che Don Giovanni se ne passasse nelle stanze della Regina, e del Prencipe, per baciare le mani ad ambidue.

Lo accolse la Regina con tratto tepido, benche Don Giovanni con graziose maniere la complimentasse; ed il Prencipe trattandolo di *Vos*, che pure è co-

sa ordinaria, se ne sbrigò con poche parole, e con poche ceremonie, doppo avergli detto, che l'avrebbe amato, finche servito avrebbe bene la Maestà del Rè suo Padre.

Venne egli nel medesimo tempo provisto del Gran Priorato di Castiglia della Religion di Malta co' tutti li frutti decorsi dalla morte del Principe Filiberto, che lo possedeva sin' à quell' ora co' certi altri Ufici di proveccio ed onore.

Era Don Giovanni all' ora all' età di tredeci anni, d'indole maravigliosa, e dotato di rara bellezza. Nel tratto, e nella grazia rassomigliandosi al Rè suo Padre, nel colore solamente diverso, perche aveva negrissimi capelli, ed il volto, al solito degli Spagnuoli declinante al bruno. Appareva nelle discipline portentoso il suo ingegno, e possedeva in eccellenza le Lingue Latina, Francese, Italiana, e Spagnuola. Nelle scienze matematiche riuscì sì versato, che il Padre Ricardi Giesuita suo Maestro ingenuamente confessato aveva, che non sapeva che più insegnarli, ned istruirlo non poteva di cose maggiori.

Hò

Hò detto in poche parole la sua nascita, e la sua vita sino à quest' età, perche non essendovi cosa notabile, non hò stimato à proposito d'ampliare le cose, che non ponno servire d' istruzione: ma come da quest' età in poi ebbe maneggi, farò la debita differenza dalle minuzie d'un' età fanciullesca dalle azioni prudenti, ed istruttive d'un' età, nella quale la prudenza suole regolare le azioni de' Grandi.

Le cose di que' tempi per la Corona di Spagna erano in cattivissimo stato. Reggeva il Conte Duca con arbitrio assoluto, non meno il Rè, che gli Stati, con elatissimo ingegno, massime severe, e violenti consigli, benche con poca fortuna. Proposto egli si era d'esaltare la potenza, e la gloria del Rè al pari del titolo, che assumere gli aveva fatto di *Grande*; mà la fortuna con eventi infelici secondava così male il suo pensiero, che oscurato, in gran parte lo splendore della Corona pareva. Si rilasciava però appo gli esteri quel timore, che, conciliato dalla potenza, contenerli soleva nel rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un

velo di riputazione, e di prosperità à venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava lo sprezzo, e l'odio verso il Rè, ed il Privato. Non era oscuro il pensiere dell' Olivares, d'allargare non solo la Monarchia, oltre a' primi Confini, mà ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'Autorità del Monarca che in alcuna delle Provincie, circoscritti da Leggi, da Indulti, e da patti, pareva quasi precaria, e che il nome, più che la forza della dominazione godesse. A ciò spinto veniva egli principalmente del bisogno del danaro, e di gente per supplire à tante guerre straniere, perche convenendo dipendere dal consenso de' popoli, non riuscivano le provisioni uguali alla necessità, ne pronte all' urgenza.

Mulinava egli dunque nell' animo suo di abolire, od almeno di ristringere tanta libertà, che si attribuivano alcuni, e massime li Catalani, quali, decorati di grandissimi privilegi, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni tenendo il Rè in Barcellona le Corti, resisterono più fiate alle sodis-

fazioni

fazioni dell' Olivares, dal che irritato egli nodrì poi sempre nel cuore concetti di reprimerli, ed abbassarli.

Solevano veramente i Rè rispettare quella nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perche la Provincia se dalla parte del mare è impenetrabile, da quella di Terra pare inacessa per le montagne; anzi internandosi queste, ed in molti rami divise, formano altretanti trincere, e ripari, ne' quali si comprendono piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi, potendo tutta la Provincia rassomigliarsi ad un poderoso *bastione*, munito di più ritirate. La vicinanza poi della Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerata, e poco men che temuta.

Applicava ad ogni modo il Conte Duca il pensiero all' opportunità di frenarla; mà quando stimò che la fortuna gliela aprisse, non s'avvidde, che assieme portava il precipizio alla grandezza, ed alla salute di tutta la Spagna.

Il Cardinale di Riscelieu, primo Mi-

nistro di Francia, stuzzicando da quella parte i confini, sperava di promovere gravi accidenti, e particolarmente l'animo de' popoli trà gl' incommodi della guerra, ed i danni delle armi. Così riuscì appunto, perche perduta Salses, convennero gli Spagnuoli, per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, ed ottenuta la di lei dedizione, vi lasciarono à quartiere l'esercito: onde se durante l'assedio fù la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, doppo ne risentì la licenza, tanto più dura, quanto meno avvezza.

Si udirono estorsioni, aggravi, profanati li Tempi, violate le Donne, rapiti gli averi, a' quali eccessi non riparando li Capi, si formava concetto, che l'Olivares, per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo à quel prencipato, volentieri lo tolerasse. Certo è che da frequenti letere di lui stimolato il Conte di Santa Coloma, Vice-Rè, à cavar gente, e danari dalla Provincia, ad ombra dell' esercito, senza badar a' privilegi, ed attender l'assenso degli Stati, si valse in Barcellona di certo danaro, che alla disposizione del-

la Città apparteneva ; e perche uno de' Giurati, Magistrato più riguardevole, s'opponeva à tanta licenza, ed insisteva, che fossero anche i trascorsi delle milizie corretti, lo carcerò. Tanto bastò per commovere un popolo, che tollerava l'ubbidienza, mà non conosceva ancora la total servitù.

Vennero le armi imbrandite, aperte le carceri, corse le strade, con sì grave, ed universal tumulto, che il Vice-Rè impaurito, stimò nella fuga solamente riposto lo scampo. Si ridusse egli perciò all' Arsenale, dove nè meno essendo sicuro, perche il popolo co' solfarelli Francesi, dato fuoco al Palazzo, lo cercava, fece accostar' una galera: mà mentre s'incaminava al lido per imbarcarsi, sopragiunto da sollevati per opera di qualche prudente, per maggiormente impegnar' i popoli nella rebellione, per la poca speranza di perdono, restò trucidato.

Il popolo all'ora, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte trà le apprensioni della servitù, e dalle apparenze della libertà invaghito, e confuso, riputò non

esservi

esservi più luogo al suo pentimento, ned alla Real clemenza. Scosso il giogo trascorse agli estremi, e non potendo da se stessa sossistere la confusione venne data forma ad un' independente governo col Consiglio delli Cento, e degli altri antichi Magistrati della Città. S'alterò à tal' esempio quasi tutto il Principato, e nelle Terre, e Villaggi prese universalmente le armi, vennero le genti Spagnuole ò scacciate, ò trucidate.

A' così improviso accidente commossò l'animo del Conte Duca, ned ardiva, al suo solito, palesarlo al Rè, nè tacer lo poteva. Procurò egli di fargli credere, che non vi fosse, che un popolar tumulto, che da se svanito sarebbe, ò colla forza prestamente sopito, verrebbe à rendere più illustre l'autorità del commando, perche sotto l'armi potrebbe non solo la ribellione domarsi, mà il fasto de' Catalani, ed abolirsi que' privilegi, che li rendevano contumaci.

Mà nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, alla vicinanza de' Francesi, ed à danni maggiori, se questi

questi vi si introducevano, bilanciava, se la desterità, ò la forza dovesse più utilmente impiegarsi. Nè mancavano dubbi, è sospetti, ch' altri Regni, e massime l'Arragona fosse per seguitar l'esempio.

Tentò egli prima colle persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva non poca venerazione, ed autorità, e col mezo d'un Ministro del Pontefice, che vi risiedeva, sedare gli animi, e quetare il rumore, e riuscendo ciò inutilmente, deliberò di usare la forza con tale potenza, e celerità, che ned il popolo resistere potesse, ned i Francesi giungere opportunamente al soccorso. Procurò egli dunque d'ammassare l'esercito, commandando i Feudatari, ed invitando la Nobiltà, e trà questa molti de' più sospetti, massime li Portoghesi, acciò che servissero insieme de soldati, e d'ostaggi.

Non poterono però le provisioni essere così prontamente allestite, che li Catalani non avessero tempo, e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia à chiedere aiuti, per sapere d'aver' appoggi stranieri, necessari in tali

urgenze,

urgenze. Dir non si può quanto il Risceglicu, che aveva già colle solite sue arti, coltivate le loro prime disposizioni, li accogliesse avidamente: Li accumulò d'onori, li caricò di promesse; mà nel medesimo tempo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava non solo s'applicò à nodrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità d'arrendarsi al dominio Francese.

Inviò egli il Signor di San Paolo con alquanti Uficiali, e per mare alcune militzie, e Cannoni, per dar cuore à que' popoli d'insanguinarsi co' Castigliani, e spedì il Signor du Plessis Bezanzon, Ministro eloquente, e d'agutissimo ingegno à riconoscere la disposizione degli affari, e degli animi. Mà raccolto dall' Olivares l'esercito, che al numero di trenta mila combattenti ascendeva, fù consegnato al Marchese de los Velez, di nascita Catalana, e destinato per Vice-Rè della stessa Provincia, verso la quale tanto è lontano, che tenesse disposizione d'affetto, che anzi aveva cause d'odio, e d'abborrimento, essendogli dal Popolo in Barcellona

spianata

spianata la Casa, e confiscati gli averi.

Nel mese di Decembre egli da Tortosa si mosse, Città partecipe della sollevazione, mà che, ò per l'inclinazione degli abitanti ò per le minaccie delle armi, fù la prima à rimettersi in ubbidienza. Si avanzò egli à Balaguer, rendendosi per tutto molte Terre inabili alla difesa. Ivi se bene le angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aspettarlo: onde il Marchese spirando terrore, e severità, s'inoltrò fino à Combriel, piazza d'armi de' sollevati. Il luogo debole, sprezzando i patti, che per isbandar quella gente il Marchese offeriva, ardì per cinque resistere, doppo i quali volendosi rendere, non fù ricevuto, che à discrezione, rimanendo desolata la Terra, impiccati gli Uficiali, e tagliate à pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto, quinci l'ostinazione nella rebellione.

In Barcellona particolarmente s'animavano reciprocamente li Cittadini à sofferire ogni estremo, più tosto che cadere in mano e sotto il governo di vincitor

così fiero, e d'un Vice-Rè incrudelito.
Trattandosi della libertà, e della stessa salute venne la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, ed unendosi gli animi per il commune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore, e concordia. Temevano eglino tutta via di non potere à scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Da' Ministri francesi il timore veniva fomentato, e loro additavano da una parte imminente l'eccidio, dall' altra vicino il soccorso. Mà dimostrando non convenire, che la Corona di Francia, per procacciare gli altrui, abbandonasse i propri vantaggi, insinuavano trà i discorsi, ed i timori, quanto compiesse ubbligar' un Rè così grande à sostenere per decoro, e per interesse quel Prencipato.

Colpì l'artificio, perche il timore del pericolo, e la speranza degli ajuti indusse i Catalani alla protezione, ed al dominio Francese, co' molti patti, che preservavano i privilegi, que' principalmente, dell' assenso de' popoli per le imposte, e della collazione de' Benefici di Chiesa, e delle cariche a' nazionali, eccettuata quella del
Vice-

Vice-Rè, che poteva essere straniere, à che tutti diedero l'assenso. La maggior parte per desiderio di cose nuove, i semplici per concerto di cambiar' in meglio la sorte; i più savi per essersi accorti, che doppo i primi passi della rebellione, qualunque si fosse la libertà, ò la servitù, provarsi non si poteva, che con i stragi, e calamità non disuguali.

Accaduto era ciò negli ultimi giorni dell' anno, nel procinto che il Portogallo, pur' anche, scosso il giogo, ravvivò con nuovo Rè l'antico nome del Regno. E' naturale l'emulazione, che passa trà li Castigliani, ed i Portoghesi, impressa dalla nascita, cresciuta col latte, e per eredità tramandata da' loro antenati, anzi era divenuta abborrimento, ed impazienza, doppo che à questi era convenuto piegare il collo sotto alla dominazione Castigliana.

Avevano li Portoghesi applicata più fiate l'attenzione e la speranza à varî accidenti, che potessero far mutare la loro fortuna. Mà la potenza, e la felicità de' Castigliani, avevano fin' all'ora, ò tenuti gli stranieri lontani ò dissipati gl' interni

interni diſegni. Il deſiderio però maggiormente creſceva, e ſerviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza, che diſcendenti da Odoardo, fratello d'Arrigo Rè, erano appo molti preferiti nelle ragioni, quanto alla forza di Filippo Secondo avevano convenuto ſoccombere. Il Duca Giovanni, oſſervando l'occhio de' Caſtigliani ſopra di lui aperto, ſi moſtrava altretanto alieno da ogni applicazione, e negozio, ed eſſendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditoſi acclamare il ſuo nome, egli ſi era contenuto con tale modeſtia, che fù creduto ugualmente alieno dall' ambizione, e dall' inganno.

Conſiderando il Conte Duca, e le ragioni della Caſa, ed il favore del popolo, oltre le ricchezze, e gli ſtati, che eccedevano la condizione di Vaſſallo, per aſſicurarſi di lui, lo invitava alla Corte, co' premi, ed impieghi, e con ſimulata confidenza gli conferiva cariche, e titoli, il che ſi crede miraſſe non ad ornarlo di dignità, mà di eſporlo a' pericoli, acciò che eſercitando particolarmente il ſuo impiego di Conteſtabile, ſaliſſe ſopra

l'ar-

l'armata, od entrasse nelle fortezze, dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione.

Scansando il Duca con varie scuse di portarsi à Madrit, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. Si valse l'Olivares della rivolta di Catalogna, e della fama, che il Rè volesse uscire à debellarla, per invitare la Nobiltà Portoghese, e trà questa con maggior premura il Braganza à concorrer colla persona, e colle forze in così segnalata occasione. Mà la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri; onde molti, nelle private conversazioni, soliti à frequentemente lagnarsi, che un Regno famoso, ed esteso nelle quattro parti del Mondo, fosse ridotto in Provincia, e divenuto appendice al dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la Nobiltà oppressa, il popolo conculcato, e per la gelosia del Conte Duca snervato il paese, li Grandi perseguitati, infranti li privilegi, e sfigurata quell' imagine, che al Portogallo restava di libertà, e d'appa-



d'apparente decoro. Passando poi delle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasi che ne' Portoghesi mancasse quell' ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano. Divisavano la felicità d'esequire ogni grande attentato, retti da una Donna, e da un' odiato Ministro, co' pochi presidi, e provisioni minori in tempo, ch'era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Rè impotente à resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Sosteneva Margherita Infanta di Savoia il titolo di Vice-Regina; il governo però consisteva, e risiedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel Segretario Vasconcello, che le assisteva, e che, confidente dell' Olivares, e dal suo favore inalzato, tutto tirava alle di lui massime, d'abbassare i Grandi, e d'esercitare assoluto commando.

Per le congiunture veramente pareva, che per sollevarsi era maggior pericolo in scoprire i pensieri, che in praticarli: onde ridotti alcuni Nobili nel giardino d'Autan d'Almeda in Lisbona, vi fù chi pesatamente dimostrò,

Esser oramai il tedio ed il peso del giogo Castigliano più grave che il timore de' venturi pericoli. Il dominio Castigliano geloso e severo non istimarsi più sicuro, che nella durissima servitù de' Vassalli; apparir' in fine quel tempo, da' loro Padri implorato co' gemiti, e co' tanti desideri da loro medesimi desiderato ed augurato. A' chi più badarsi? Dunque li Portoghesi star menò attenti ad intraprender la libertà di quello, che fossero solleciti li Castigliani ad introdur la Tirannide? Attendersi forse che debellati li Catalani, sia il ferro, il laccio ed il capestro pena, e vindice de' pensieri, e de' sospetti? Se non volessero tutti assieme ardire qualche cosa di grande, temesse ogn'uno da per se la proscrizione, ed il supplicio. Di che spaventarsi se li presidi erano vuoti, i Castelli sguarniti, indebolito, e feminile il Governo, pochi li Castigliani? Riconoscessero in quel giorno (ciò che la natura a' più fieri animali non niega) le forze loro proprie; ed unita generosamente la Nobiltà confidasse d'aver per seguace il popolo tutto. Calculassero à quanti Portoghesi ogni Castigliano il freno reggeva, e per conseguenza venendosi alle armi, con quanti

pochi

pochi restasse à combattere. Si risolvessero pure, perche ad esser liberi la risoluzione solamente mancava.

Infiammati tutti à tali voci, si diedero reciprocamente la mano, e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano eglino alquanto perplessi circa il risolvere, quale del nuovo commando scieglierе si dovesse la forma. Ad alcuni coll'esempio de' Catalani aggradiva l'istituto delle Republiche, sendo che l'Impero delle leggi, stabilite dal comun consenso, più legittimo, e più durevole, ed anche più dolce si rende, che un' arbitrario commando, e non negavano, che dovendo la servitù aver luogo, era più onesta sotto un Rè potentissimo, che sotto un' uguale, ed un Prencipe nuovo. Mà si considerò dalla maggior parte la confusione, che seco porta l'innovare governo sopra vn paese, avvezzo all'arbitrio d'un solo.

Si voltarono eglino perciò al Duca di Braganza, nel quale per giustificare la causa, ed attraere li popoli, concorrevano più principali, e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna. Gli spedirono eglino

eglino dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero à rappresentargli li voti communi, ed offerirgli lo scettro, e perche s'auviddero questi, che al Duca s'affacciavano tra' vari pensieri le imagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbietà, ed il Pinto particolarmente, trammettendo alle ragioni, ed alle preghiere, minaccie, e proteste, gli dichiarò che anche contro sua voglia, sarebbe Rè proclamato, senza che dalla sua renitenza, ed à se, ed agli altri fosse per raccogliere, che rischi maggiori di più certe perdite.

Il Duca ad oggetto sì grande, ed improviso della Corona, titubava ne' suoi pensieri; mà sua moglie, sorella del Duca di Medina Sidonia, Donna di grandissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' Impero, la caducità della vita.

Nè mancarono i Francesi, consci di quanto si tramava, co' segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse di assistenze, e fomento, facendogli credere tanto più ferma dover' essere la Corona sopra il Capo, quanto che gli

additavano vacillanti le altre ſopra quello del Rè Filippo. S'induſſe egli dunque a' preſtarvi l'aſſenſo, e fù concertato il tempo, ed il modo per dichiararſi.

Se bene in queſto negozio il ſegreto era il pegno della fortuna, ad ogni modo la notizia, eſſendo ſparſa trà molti, ne traſpirò qualche coſa alla Vice-Regina, la quale non mancò d'auvertire il Conte Duca più volte de' diſcorſi, e diſegni de' Congiurati. Mà egli ſolito di preſtar fede più toſto à ſe ſteſſo, che ad altri, lo credè troppo tardi, anzi teneva gli auviſi celati, affin che il Rè Filippo non ſapeſſe le imminenti diſgrazie, che gli ſovraſtavano ſotto la ſua direzione.

Sendo dunque il primo di Decembre molti Nobili andato à Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il ſegno accordato, ad un tiro d'una piſtola, ſnudarono le armi, e caricarono le guardie della Vice-Regina, lequali inerme, e ſbandate, ogn'altra coſa credendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano libertà, inſieme acclamando il nome di Giovanni Quarto per Rè, ed altri nelle piazze, chi per le ſtrade, alcuni

alcuni dalle finestre, tra' quali Michele Almeida di veneranda canizie, animando il popolo, e concitandolo all'armi, fù sì grande in pochi momenti il concorso, che come un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fù chi disentisse, ò chi titubasse.

Una Compagnia di Castigliani, ch'entrava di guardia al Palazzo, fù dal furore della plebbe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Segretario Vasconcello, che inteso il rumore si era in certo armario celato, lo ritrovò, e trucidato, lo gettò dalle finestre, acciò che al vulgo nella piazza fosse spettacolo, e testimonio insieme quanto poco sangue costasse la mutazione d'un Regno.

L'Infanta, custodita in potere de' Congiurati, fù trattata con molto rispetto, astretta però à commandare al Governatore del Castello, che si astenesse di tirar' il Cannone, altramente i Castigliani nella Città sarebbero tutti tagliati. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere le offese, mà subitamente ò per timore, ò per necessità trascorse alla resa, allegando

 d'essere

d'essere così sproveduto, che all' invasione del Popolo, non avrebbe potuto resistere.

Fù meraviglia vedere Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in pochissimo tempo in potere di se medesima; mà con tant' ordine, e con tale quietezza, che nessun commandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo Rè prontamente ubbidiva.

Giovanni inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Rè ne suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese con indicibile pompa; e seguito, e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegi. Diffusa per il Regno la fama, non vi fù luogo alcuno, che tardasse à seguitar l'esempio con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, mà che solamente al Rè si cambiasse nome con insolito gaudio de' Popoli. Li Castigliani sparsi in alcuni presidi, e quelli di San Giovanni, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore ne uscirono senza contrasto.

L'Infanta venne accompagnata a' confini,

fini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portoghesi, che fossero in Madrit trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nelle Indie dell'Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Africa, e nelle Isole, che si numerano trà le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle con diligenza spedite, ne fù portato l'avviso, quasi che fosse atteso, abiurata con universal consenso l'ubbidienza a' Castigliani, il nome di Giovanni Quarto venne riconosciuto, ed acclamato.

Se alle prime invasioni a' confini de' Pirenei, provato si aveva, che la Spagna vuota di viveri, d'oro, e di gente, appena poteva nella propria Casa resistere; ora che nelle viscere, se le scoprivano tanti nemici, si pronosticavano mali peggiori.

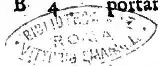
Accortosi il Conte Olivares, che in vece di promovere la Monarchia e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s'avessero a' rivolgere le maggiori cure, e le forze. In fine giudicò meglio contro

la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo che col dar tempo, la fortezza del Paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Francesi la difficoltassero maggiormente. All'incontro essendo aperti li confini, più lontani gli ajuti, li popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava che lasciati li Portoghesi in sicurezza, ed in ozio, non applicarebbero à premunirsi, e che i Nobili, elatissimi per natura, non soffrirebbero à lungo il commando di uno à molti emulo, à tutti uguale.

Nè vano per auventura sarebbe sortito il pensiere, se a' di lui consigli non si fosse fatalmente opposta sempre certa disauventura, che ad alcuni attraversava l'opportunità, ad altri levava forza, tutti ugualmente condannava ad infelicissimi eventi. Prosequendo dunque in Catalogna anco nell' inverno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che, doppo la metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la Nobiltà il primo luogo: mà essendo cinta di vecchia

muraglia, benche il Signor d'Espenat con alcuni Francesi vi si introducesse, prestamente s'arrese, non ad altro servendo il soccorso, che à capitolare sotto nome degli stessi Francesi, anco agli abitanti la salvezza delle facoltà, e della vita. Da questa perdita gli affari, e gli animi de' Catalani parevano molto abbattuti, e come accade negli eventi sinistri, trà loro, e Francesi passavano rimproveri, quegli accusando la tenuità de' soccorsi, e questi proverbiando la viltà della resistenza. Mà giunto los Velez à vista di Barcellona, contro ogni suo credere trovò la difesa così risoluta, e disposta, ed il Mongiovino così ben munito, che non riuscendogli occupar' alcun forte, si ritirò, ò per lo rigore della stagione, ò per la mancanza de' viveri, e delle provisioni. E' incredibile quanto s'animassero da ciò i Catalani, sprezzando gli sdegni, e le armi del Rè, vedendosi sostenuti con più valido polso da' Francesi, giunti in grosso numero sotto la direzione del Signor della Motta Odancourt.

Questi cinse subito d'assedio Tarragona: mà dagli Spagnuoli fù risoluto di



portarle ad ogni prezzo il soccorso; e l'esequì il Duca di Ferrandina con quaranta galere, non senza contrasto coll' armata navale di Francia, che non avendo, se non grossi Vascelli, e non potendo che fulminare co' Cannoni alla larga, altro non consegui, senon che molte delle Galere Spagnuole, impaurite non si arrischiarono, onde solo undici trà le navi, e l'artiglierie de' nemici entrarono nel Porto.

Non poteva però la Città durar longamente; onde accresciuta l'armata navale di Spagna à settanta vele, felicemente replicò il tentativo. E perche la Francese con gran negligenza si lasciò cogliere quasi alle ancore, con gran numero di barche, e legni minori entrarono in Tarragona. Per questo convennero i Francesi allargarsi, e sciogliendo l'assedio, per rilevare gli animi de' Catalani, con qualche prosperità scorsero l'Aragona, occuparono Tamarit, e soccorso Almenas, costrinsero i Castigliani, che vi avevano posto il campo à levarsi. Per aprire a' soccorsi i Passi de' Pirenei, entrato il Prencipe di Condè nel Ronciglione, vi

prese

prese Canet, Argilieres, ed Elna.

Di queste fluttuazioni di Catalogna profittavano i Portoghesi, istradando il nuovo governo quietamente, e munendosi d'amicizie straniere. Colla Francia rinovarono gli antichi trattati con facoltà a' Portoghesi di provedersi in quel Regno di viveri, munizioni, e soldati, e per ratificarli andò in Lisbona il Maresciallo di Brezè con gran pompa, e con squadra numerosa di navi, accolti con altretanto gusto, ed applauso.

Consisteva il concerto principale in armare quaranta Vascelli, per iscorrere l'Oceano, interrompere la navigazione delle Indie, ed insidiando il mare predare le flotte, ed i tesori. Altri venti ne dovevano unir gli Olandesi, co' quali pure si stipulò dal Portogallo una triegua per dieci anni, co' molti Capitoli, che riguardavano la navigazione, ed il traffico, particolarmente nel Brasile, e nelle Indie, accordandosi che ogn'uno restasse in quelle parti al possesso di quanto teneva, e si procurasse di scacciare da ogni luogo li Castigliani. Ma oltre alla linea dell'Equatore, per la distanza doppo un anno dovesse aver luogo

il Tratrato, servendosi le Provincie unite di questo tempo con grand' artificio, e con molto vantaggio. La onde spedirono in diligenza ordini al Conte Maurizio di Nassau, che nel Brasile commandava, acciò che dell' opportunità profitasse celeremente, com' eseguì occupando nelle Coste d'Africa San Paolo Laonda, con alcune Isole, e Luoghi di grand' importanza con molto danno, ed acerbissimo sentimento de' Portoghesi, che tuttavia convennero dissimularlo.

Mà non mancava loro qualche interna, e pericolosa borasca. L'Archivescovo di Braga avera in apparenza aderito alla rivolta; mà conservato nel cuore alla Castiglia parzialissimo affetto, nodrendo intelligenza coll' Olivares, dal quale segretamente riceveva impulsi, e fomento. Egli conferì i suoi concetti à Luigi Marchese di Villareale, e lo trovò non meno propenso; onde animatisi l'uno coll' altro, il Marchese vi tirò quasi per forza de' prieghi, e d'autorità il Duca di Camine, ed il Marchese d'Armamar, figliuolo suo il primo, e l'altro Nipote.

Concertarono eglino d'ammazzare alli

li trè di Luglio, il Rè, la Regina, ed i figli, incendiare in vari luoghi la Città, e se riuscire potesse anco i Vascelli nel Porto, acciò che confuso il popolo, ed in più parti distratto, ed atterrito, non applicasse à soccorrere il Palazzo Reale, ed ad opprimere i Congiurati. Indi l'Arcivescovo huomo di grave autorità, con un Crocifisso alla mano doveva acclamare, e persuadere l'ubbidienza a' Castigliani.

Ned a' confini dovevano mancare pronte milizie per introdursi in que' luoghi, dove la confusione aprisse le porte, ò là congiuntura chiamasse. Sendo per lo più incompatibile il tradimento, ed il segreto, al Rè Giovanni ogni cosa fù rivelata; ed egli, con simulazione occultando, convocò un Consiglio, nel quale intervenivano i Congiurati, ed essendo ridotti nelle stanze più interne del Palazzo; fece arrestarli. L'Arcivescovo fù nelle carceri trattenuto, gli altri con publico supplicio espiarono la colpa.

Il Rè Giovanni con arti uguali procurava contro i Castigliani vendicarsi, tentando suo Cognato, il Duca di Medina

Sidonia, acciò che si rivoltasse coll' Andaluzia, dove teneva gran credito e Stati. Nè sarebbero state vane le diligenze, perche agl' inviti de' Portoghesi, ed alle arti del Risceglieu aveva il Duca aperte le orecchie, e promesso ricovro all' armata del Marescial di Brezè, sotto il colore della quale doveva poi dichiararsi: mà sopra giunto l'auviso del soccorso di Tarragona, e dell' assedio disciolto, apprendendo il successo, negò d'accogliere l'armata Francese ne' Porti, e sapendo che l'Olivares penetrate aveva le intelligenze, per ispurgarsene, sfidò il Portoghese à battersi seco, proverbiandolo di traditore, ed infame. Non essendo poi questi, come poteva supporre, comparito nel campo, tassò la di lui testa con grossissima taglia.

Di tanto però non rimanendo il Rè Filippo contento, fù il Duca chiamato alla Corte, ed egli nell' Andalutzia, non trovando l'alienazione de' Castigliani, nè per se quell' aura, che sperato aveva, ubbidì con tanta prestezza, che fece svanire, od almeno dissimulare li primi sospetti.

Come dunque il Rè Filippo aveva bi-

sogno di persona accreditata per commandare contro il Portogallo, prese espediente, benche con bisbiglio di tutta la Spagna di publicare, come si è detto Don Giovanni d'Austria per suo figliuolo, onorandolo col titolo di Generalissimo tanto in Mare quanto in Terra da quella parte, con ordine d'andare à risiedere in Zafra luogo vicino à Civitat Rodrigo in Estremadura, con un Consiglio di guerra, in assenza della sua persona.

Gli vennero indi assegnata la Casa con tutti li servizi reali, e costituito per Governatore della sua Giovinezza il Marchese di Castagneta, à cui notificata fù la resoluzione con un biglietto Reale del tenor seguente.

Marchese di Castagneta mio Parente, del mio Consiglio di Stato, e Gentilhuomo della mia Camera.

Hà risoluto d'inviare Don Giovanni d'Austria mio figliuolo, così da me dichiarato, come saprete, alla guerra di Portogallo per sopraintendente di quella, ed ancora

ancora del soccorso mediterraneo delli Porti d'Andaluzia: E perche desidero che nella spedizione del suo carico, si governi come conviene, e nella cosa, che se gli hà posto, si proceda coll' aggiustamento conveniente, hò avuto per bene, per la particolar sodisfazione, che hò di voi, nominarvi per Governatore della Casa, e sopraintendente dell' avere, raccommandandovi totalmente la direzione delle di lui azioni, passando per vostra mano il tutto; promettendomi dal zelo, ed attenzione, colla quale avete sempre operato in mio maggior servizio, che in quest' occasione avrete da acquistar molti, e molto particolari motivi, per accrescere in me la memoria de' vostri meriti, e perche vi troviate colla notizia di quanto si è disposto in ordine alla Casa, che se le hà messo, se vi consegnano due relazioni sopra di essa, e la copia dell' istruzione, che se gli è data sopra alcuni punti essenziali, che gli sono stati avvertiti; ed ancora ve se ne darà un' altra sopra ciò, che ci è paruto conveniente prevenire. Con che, e col fianco, che gli dò di voi, confido in sua Divina Maestà, che

che l'abbia da aiutare, acciò che per sua mano tenghiamo molti, e molto prosperi successi.

da Aranjuez li cinque Maggio 1642. sottoscritto.

Io il Rè.

Girolamo di Villanova.

Soprascritto al Marchese di Castagnedà Parente, del suo Consiglio di Stato, e Maggiordomo della Regina Nostra Signora.

Risvegliò una tal provisione à favore di Don Giovanni d'Austria fierissime le mormorazioni, anco ne' migliori, maravigliandosi ogn'uno, e dolendosi, che peggio del Bastardo, si trattasse il Prencipe di Spagna, figlio legittimo; mentre anch'

anch' egli in età di tredeci anni, e nato unico al Governo della Monarchia veniva però allevato, e trattenuto trà le donne, senza corte, e senza educazione, che privata, e ristretta, che non era Padrone nè di donare, nè di mostrarsi magnanimo, mormorando alcuni, che ad arte procurasse il Conte Duca d'allevarlo in quella maniera, per ottundere la vivacità, e l'agutezza del suo ingegno, acciò col tempo non pensasse à ferirlo, e per tenerlo unito à sensi della Contessa sua moglie; affine d'introdurre à poco à poco nella Privanza Don Arrigo Gusman suo Bastardo.

Le voci, ed i voti di tutti sollecitavano il Rè ad uscire da Madrit, ed alla frontiera accostarsi, mentre quello di Francia era di già giunto in Narbona, acciò che se uno alle conquiste veniva in persona, l'altro alla difesa almeno di lontano si presentasse. Dubbioso l'Olivares che il Rè uscendo, ò degli affari s'illuminasse; ò che altri l'informassero dell' infelicità della di lui direzione, ora con artifici occultando li pericoli, ora esagerando gl' incommodi, e sopra tutto le spese,

tentava di fermarlo. Il Rè tuttavia prevalendo colla volontà sua questa volta à quella del Favorito, volle portarsi à Sarragozza, mà con lentezza tale, che uscito da Madrid con militare apparato, mà quasi à divertimento con delizie, ed istrioni, ora arrestandosi per goderli, ora divertendo il camino, sempre progredendo pochissimi passi, tardi arrivò, e più tarde riuscirono le mosse delle armi. Non potendo Collivre attendere tante lentezze, ordinò il Conte Duca, che ad ogni prezzo se gli apportasse soccorso, e non essendo l'armata navale allestita, si tentasse con scelto corpo di cavalleria d'introdurlo per terra.

L'esecuzione riusciva più difficile del commando, perche conveniva attraversare la Catalogna co' fiumi, e montagne di mezo, senza viveri, co' nemici al fianco ed alle spalle. Ad ogni modo il Conte Duca lontano dal pericolo, e solito nelle cose difficili arrogare à se stesso l'esito prospero, e dell' auverso incolparne la fortuna, ò gli esecutori istava che si azzardasse anche con evidenza di perdere. Scelti dunque trè mila huomini à cavallo,

vallo, composti per la maggior parte d'Uficiali Riformati sotto il Marchese di Povar, fù tentato il passaggio; mà il Signor della Motta Odancour seguitandoli, ed i paesani sottraendo li viveri, e tagliando le strade, si trovarono presto gli Spagnuoli senza pane, e senza foraggi tra' monti, cinti talmente, che non v'essendo modo di battaglia, nè scampo, si rassegnarono colle insegne, colle armi, e co' cavalli prigioni.

Così senza sangue sfiorato il megliore delle forze Spagnuole, quelli di Collivre continuavano però la difesa, quando il Migliarè, penetrate le mura, con mina fece volare la cisterna, onde per mancanza d'acqua capitolarono, ed insieme il Castello di Sant' Elmo in sito vicino, ed eminente. Allora fù à Perpignano posto l'assedio, onorato dalla persona del Rè Lodovico, mentre il Cardinale languiva in Narbona per male d'un braccio, che quasi inaridito per l'emissione del sangue, e pe' tagli, lo cruciava già molto tempo. Credevano li Francesi presta, e felice l'impresa, supponendo nella piazza qualche mancanza di viveri.

Mà

Mà il Marchese Flores d'Avila Governatore li distribuiva con grande misura, o li occultava appunto per fomentar' il concetto, che per tal causa dovesse presto cadere la piazza; onde li Francesi dalla speranza delusi, risparmiassero il sangue, e la forza, e protraendo l'assedio, si dasse tempo a' soccorsi. Durando perciò qualche mese, procedevano in Fiandra le cose con felicità degli Spagnuoli, imperciò che il Melo non potendo per la distanza inviare in Ispagna soccorsi, procurava d'apportar sollievo con diversione trovandosi con un fioritissimo esercito di venticinque mila soldati. Ricuperò per tanto Lens con facilità, e la Bassea gli si rese. Divise le forze minacciava d'invadere da due parti la Francia; e per apporsi, sendosi separato in due l'esercito de' Francesi, riunì il suo, ed assalì dentro i quartieri il Conte di Ghiscie, che appresso lo Sciatellet trascuratamente si tratteneva. Il Conte si salvò colla fuga; lasciando il campo con quanto si trovava dentro in preda a' nemici. Da quella parte che è molto esposta poteva il Melo penetrare sin' appresso Parigi, e ve lo

con-

consigliavano alcuni, per promovere nella lontananza del Rè in quella vasta Città confusioni, e tumulti; mà il Melo tenendo dal Conte Duca precisi commandi di non impegnare l'esercito in cosa, che divertir potesse le forze da què vasti disegni, che macchinava, corruppe il frutto della vittoria. Erano i suoi disegni fondati sulla cospirazione di Sinmars tanto divulgata; che svanita delusse ogni speranza dell' Olivares, affliggendolo molto più la perdita di Perpignano, che consunti doppo due mesi d'assedio li viveri, ed il Presidio, ritardando smoderatamente le mosse dell' aiuto, e soccorso, che consisteva in un' armata Navale sotto il commando del Prencipe Don Giovanni Carlo de Medicis, Generale del mare, e d'un' esercito sotto il Marchese di Torrecuso per terra, finalmente fù sforzato d'arrendersi.

Ritornato il Rè Filippo da Sarragozza in Madrit, aveva verso il Conte Duca nel suo cuore qualche raffreddamento, ò per le continue disgrazie, ò pure che si fosse auveduto, che gli erano fin' all' ora state dal Favorito rappresentate le cose con-

con prospettiva diversa dal vero. Ora mai molti dalla necessità si conoscevano ubbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore à parlar chiaro; mà nissuno però ardiva di esser'il primo, sin' à tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano al Rè, e colla voce del Marchese Grana suo Ambasciadore, deliberò di rompere il velo, e di scoprire gli arcani.

Presero all' ora tutti il segno, ed anco le persone più vili, ò co' memoriali, ò con pubbliche voci sollecitavano il Rè à scacciar' il Ministro, ed ad assumere in se stesso il governo. Egli meravigliandosi d'aver sin' all' ora ignorato le cause delle disgrazie, soprafatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima trà se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contro il Favorito s'adoprassero le solite fraudi di Corte; mà in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò vn giorno improvisamente di ritirarsi à Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Po-

polo, che ſe ſuole perſeguitar' i Privati nel favore, molto più tenta di calpeſtarli quando ſono dalla fortuna abbattuti. Al tal riſoluzione tutti applaudirono con eceſſi di gioia. Li Grandi prima allontanati, ed oppreſſi concorſero à ſervir' il Rè, ed à rendere più maeſtoſa la Corte; ed i popoli offerivano à gara gente, e danari, animati dalla fama, che il Rè voleſſe aſſumere la cura del governo, fin' all' ora negletta.

Mà ò ſtancandoſi al peſo nuovo, ò dalla novità degli affari, ò con più nuovi Miniſtri nel tedio de' negozi, e nelle difficoltà di vari accidenti, ricadeva inſenſibilmente nel priſtino affetto verſo il Conte Duca, ſe tutta la Corte non ſi foſſe oppoſta con uniforme ſuſſurro, anzi ſe lo ſteſſo Olivares non aveſſe precipitate le ſue fortune, e ſperanze; perche volendo con publicare alcune ſcritture eſpurgarli, offeſe molti à tal ſegno, che il Rè ſtimò molto d'allontanarlo ancora più, e confinarlo à Toro. Ivi non auvezzo alla quiete, annoiatoſi terminò di meſtizia brevemente i ſuoi giorni.

Frà tanto il Rè Filippo non poteva, ò non

non voleva da se solo reggere il peso. Onde Luigi d'Harò Nipote, mà insieme dell' Olivares nemico lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al Rè, assunse in breve tempo l'amministrazione del Governo, il quale però non fece calmare le disgrazie, che accadevano ogni giorno, per fatalità grande della Corona.

Trà tante sciagure, ch'erano successe alla Corona di Spagna, siasi colla rivolta di Catalogna, come di quelle di Portogallo, e di Sicilia, accadde ancora la famosa rebellione di Napoli; di cui non sarà fuor di proposito di dirne l'origine, e gli evenimenti, ne' quali gran parte ebbe il nostro Don Giovanni d'Austria, per far spiccare maggiormente la fortuna di detto Don Giovanni nella riduzione della detta Città, di cui il Rè Filippo spiegò averne la sola ubbligazione alla prudente direzione di Don Giovanni, si come si dirà à suo luogo, ed à suo tempo.

Erano cresciute in Napoli per l'avidità de' Ministri, e l'ingordigia de' Partitori e per la connivenza, e caparbietà d'alcuni Baroni à termine totalmente intolerabile

le gabelle, e le imposte; mentre nel solo Vice-Reggimento del Conte di Monterei, e del Duca di Medina delas Torres erano stati estratti più di cento miglioni di scudi, di cui à pena il quinto era entrato nella borsa del Rè, e la metà di più per la strana maniera d'esiggere così fatte imposizioni ne toccava a' Vassalli. Prima anche della sollevazione di quella Città si erano vedute molte famiglie di Calabria, e Puglia, che per sottrarsi à così fatta miseria, avevano eletto di abbandonare volontariamente la Patria, passando ad abitare nelle Terre de' Turchi. E benche risonassero del continuo agli orecchi del Vice-Rè le doglianze de' Popoli, che mostravano, che tal mezo era più atto à desertar' il paese, esterminandosi le Terre d'abitatori, e di cultori le campagne, tutto era in vano, perche ubbligati il Vicè Rè, ed i Ministri à mantenere i pattoiti accordi co' Gabellieri, non potevano senza proprio danno provedervi, avendo già imborsato à conto loro il prezzo pattoito.

Vennero perciò spedite à Madrit varie persone Religiose per portare la verità all' orecchio del Rè, mà giunte alla Corte, e rico-

riconosciute per mandati da un Regno afflitto, fù loro ogni adito alla presenza Reale chiuso. Mà quanto più afflisse que' Popoli fù il Duca d'Arcos, che vi giunse per Vice-Rè.

Subito entrato questi nel nuovo governo, spedì il Giudice della Vicaria per riscuotere i debiti scorsi delle Terre, che pagati non li avevano, che per sola impotenza. Andò il Giudice, mà ritornò senza danari, non avendo spesso trovato dove dormire, non che d'onde trar moneta. E perche ne ricevè rimproveri, rinunciò la Commissione, che venne immantinente caricata sovra altre spalle, che per non ricever simil trattamento, desertarono le Terre. I cui popoli ricorsi à Napoli, esclamando agli orecchi d'un Ministro principale, per trovare sollievo à tanti mali, egli diede loro una risposta assai più grave di tutte le gravezze del mondo: dicendo che se pagar non potevano, vendessero l'onore delle mogli, e delle figlie, e così sodisfacessero.

Così dura, ed ingiuriosa risposta, divulgata dalla fama per le Provincie del Regno, sparse negli animi di Popoli semi

le gabelle, e le imposte; mentre nel solo Vice-Reggimento del Conte di Monterei, e del Duca di Medina delas Torres erano stati estratti più di cento miglioni di scudi, di cui à pena il quinto era entrato nella borsa del Rè, e la metà di più per la strana maniera d'esiggere così fatte imposizioni ne toccava a' Vassalli. Prima anche della sollevazione di quella Città si erano vedute molte famiglie di Calabria, e Puglia, che per sottrarsi à così fatta miseria, avevano eletto di abbandonare volontariamente la Patria, passando ad abitare nelle Terre de' Turchi. E benche risonassero del continuo agli orecchi del Vice-Rè le doglianze de' Popoli, che mostravano, che tal mezo era più atto à desertar' il paese, esterminandosi le Terre d'abitatori, e di cultori le campagne, tutto era in vano, perche ubbligati il Vicè Rè, ed i Ministri à mantenere i pattoiti accor[illegible] Gabellieri, non potevano senz[illegible] danno provedervi, aven[illegible] à conto loro il pr[illegible]
Ve[illegible]

riconosciute per mandati da un Regno afflitto, fù loro ogni adito alla presenza Reale chiuso. Mà quanto più afflisse que' Popoli fù il Duca d'Arcos, che vi giunse per Vice-Rè.

Subito entrato questi nel nuovo governo, spedì il Giudice della Vicaria per riscuotere i debiti scorsi delle Terre, che pagati non li avevano, che per sola impotenza. Andò il Giudice, mà ritornò senza danari, non avendo spesso trovato dove dormire, non che d'onde trar moneta. E perche ne ricevè rimproveri, rinunciò la Commissione, che venne immantinente caricata sovra altre spalle, che per non ricever simil trattamento, desertarono le Terre. I cui popoli ricorsi à Napoli, esclamando agli [illegible]hi d'un Ministro princip[illegible] sollievo à tanti mali [illegible] risposta assai più gr[illegible]zze del mondo: [illegible]n po[illegible] ven- [illegible] gli[illegible] glie, [illegible] gi[illegible]a, di- [illegible] p[illegible]ie del [illegible]oli semi- dì

anch' egli in età di tredeci anni, e nato unico al Governo della Monarchia veniva però allevato, e trattenuto trà le donne, senza corte, e senza educazione, che privata, e ristretta, che non era Padrone nè di donare, nè di mostrarsi magnanimo, mormorando alcuni, che ad arte procurasse il Conte Duca d'allevarlo in quella maniera, per ottundere la vivacità, e l'agutezza del suo ingegno, acciò col tempo non pensasse à ferirlo, e per tenerlo unito à sensi della Contessa sua moglie; affine d'introdurre à poco à poco nella Privanza Don Arrigo Gusman suo Bastardo.

Le voci, ed i voti di tutti sollecitavano il Rè ad uscire da Madrit, ed alla frontiera accostarsi, mentre quello di Francia era di già giunto in Narbona, acciò che se uno alle conquiste veniva in persona, l'altro alla difesa almeno di lontano si presentasse. Dubbioso l'Olivares che il Rè uscendo, ò degli affari s'illuminasse, ò che altri l'informassero dell' infelicità della di lui direzione, ora con artifici occultando li pericoli, ora esagerando gl' incommodi, e sopra tutto le spese,

tentava di fermarlo. Il Rè tuttavia prevalendo colla volontà ſua queſta volta à quella del Favorito, volle portarſi à Sarragozza, mà con lentezza tale, che uſcito da Madrid con militare apparato, mà quaſi à divertimento con delizie, ed iſtrioni, ora arreſtandoſi per goderli, ora divertendo il camino, ſempre progredendo pochiſſimi paſſi, tardi arrivò, e più tarde riuſcirono le moſſe delle armi. Non potendo Collivre attendere tante lentezze, ordinò il Conte Duca, che ad ogni prezzo ſe gli apportaſſe ſoccorſo, e non eſſendo l'armata navale alleſtita, ſi tentaſſe con ſcelto corpo di cavalleria d'introdurlo per terra.

L'eſecuzione riuſciva più difficile del commando, perche conveniva attraverſare la Catalogna co' fiumi, e montagne di mezo, ſenza viveri, co' nemici al fianco ed alle ſpalle. Ad ogni modo il Conte Duca lontano dal pericolo, e ſolito nelle coſe difficili arrogare à ſe ſteſſo l'eſito proſpero, e dell' auverſo incolparne la fortuna, ò gli eſecutori iſtava che ſi azzardaſſe anche con evidenza di perdere. Scelti dunque trè mila huomini à cavallo,

vallo, composti per la maggior parte d'Uficiali Riformati sotto il Marchese di Povar, fù tentato il passaggio; mà il Signor della Motta Odancour seguitandoli, ed i paesani sottraendo li viveri, e tagliando le strade, si trovarono presto gli Spagnuoli senza pane, e senza foraggi tra' monti, cinti talmente, che non v'essendo modo di battaglia, nè scampo, si rassegnarono colle insegne, colle armi, e co' cavalli prigioni.

Così senza sangue sfiorato il meglio re delle forze Spagnuole, quelli di Collivre continuavano però la difesa, quando il Migliarè, penetrate le mura, con mina fece volare la cisterna, onde per mancanza d'acqua capitolarono, ed insieme il Castello di Sant' Elmo in sito vicino, ed eminente. Allora fù à Perpignano posto l'assedio, onorato dalla persona del Rè Lodovico, mentre il Cardinale languiva in Narbona per male d'un braccio, che quasi inaridito per l'emissione del sangue, e pe' tagli, lo cruciava già molto tempo. Credevano li Francesi presta, e felice l'impresa, supponendo nella piazza qualche mancanza di viveri.

Mà

Mà il Marchese Flores d'Avila Governatore li distribuiva con grande misura, o li occultava appunto per fomentar' il concetto, che per tal causa dovesse presto cadere la piazza; onde li Francesi dalla speranza delusi, risparmiassero il sangue, e la forza, e protraendo l'assedio, si dasse tempo a' soccorsi. Durando perciò qualche mese, procedevano in Fiandra le cose con felicità degli Spagnuoli, imperciò che il Melo non potendo per la distanza inviare in Ispagna soccorsi, procurava d'apportar sollievo con diversione trovandosi con un fioritissimo esercito di venticinque mila soldati. Ricuperò per tanto Lens con facilità, e la Bassea gli si rese. Divise le forze minacciava d'invadere da due parti la Francia; e per apporsi, sendosi separato in due l'esercito de' Francesi, riunì il suo, ed assalì dentro i quartieri il Conte di Ghiscje, che appresso lo Sciatellet trascuratamente si tratteneva. Il Conte si salvò colla fuga; lasciando il campo con quanto si trovava dentro in preda a' nemici. Da quella parte che è molto esposta poteva il Melo penetrare sin' appresso Parigi, e ve lo

con-

consigliavano alcuni, per promovere nel-la lontananza del Rè in quella vasta Città confusioni, e tumulti; mà il Melo tenendo dal Conte Duca precisi commandi di non impegnare l'esercito in cosa, che divertir potesse le forze da que' vasti disegni, che macchinava, corruppe il frutto della vittoria. Erano i suoi disegni fondati sulla cospirazione di Sinmars tanto divulgata; che svanita deluse ogni speranza dell' Olivares, affliggendolo molto più la perdita di Perpignano, che consunti doppo due mesi d'assedio li viveri, ed il Presidio, ritardando smoderatamente le mosse dell' aiuto, e soccorso, che consisteva in un' armata Navale sotto il commando del Prencipe Don Giovanni Carlo de Medicis, Generale del mare, e d'un' esercito sotto il Marchese di Torrecuso per terra, finalmente fù sforzato d'arrendersi.

Ritornato il Rè Filippo da Sarragozza in Madrit, aveva verso il Conte Duca nel suo cuore qualche raffreddamento, ò per le continue disgrazie, ò pure che si fosse auveduto, che gli erano sin' all' ora state dal Favorito rappresentate le cose

con prospettiva diversa dal vero. Ora mai molti dalla necessità si conoscevano ubbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore à parlar chiaro; mà nissuno però ardiva di esser' il primo, sin' à tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano al Rè, e colla voce del Marchese Grana suo Ambasciadore, deliberò di rompere il velo, e di scoprire gli arcani.

Presero all' ora tutti il segno, ed anco le persone più vili, ò co' memoriali, ò con pubbliche voci sollecitavano il Rè à scacciar' il Ministro, ed ad assumere in se stesso il governo. Egli meravigliandosi d'aver sin' all' ora ignorato le cause delle disgrazie, soprafatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima trà se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contro il Favorito s'adoprassero le solite fraudi di Corte; mà in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò vn giorno improvisamente di ritirarsi à Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo,

polo, che se suole perseguitar' i Privati nel favore, molto più tenta di calpestarli quando sono dalla fortuna abbattuti. Al tal risoluzione tutti applaudirono con eccessi di gioia. Li Grandi prima allontanati, ed oppressi concorsero à servir' il Rè, ed à rendere più maestosa la Corte; ed i popoli offerivano à gara gente, e danari, animati dalla fama, che il Rè volesse assumere la cura del governo, fin' all' ora negletta.

Mà ò stancandosi al peso nuovo, ò dalla novità degli affari, ò con più nuovi Ministri nel tedio de' negozi, e nelle difficoltà di vari accidenti, ricadeva insensibilmente nel pristino affetto verso il Conte Duca, se tutta la Corte non si fosse opposta con uniforme sussurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue fortune, e speranze; perche volendo con publicare alcune scritture espurgarli, offese molti à tal segno, che il Rè stimò molto d'allontanarlo ancora più, e confinarlo à Toro. Ivi non auvezzo alla quiete, annoiatosi terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Frà tanto il Rè Filippo non poteva, ò non

non voleva da se solo reggere il peso. Onde Luigi d'Harò Nipote, mà insieme dell' Olivares nemico lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al Rè, assunse in breve tempo l'amministrazione del Governo, il quale però non fece calmare le disgrazie, che accadevano ogni giorno, per fatalità grande della Corona.

Trà tante sciagure, ch'erano successe alla Corona di Spagna, siasi colla rivolta di Catalogna, come di quelle di Portogallo, e di Sicilia, accadde ancora la famosa rebellione di Napoli; di cui non sarà fuor di proposito di dirne l'origine, e gli evenimenti, ne' quali gran parte ebbe il nostro Don Giovanni d'Austria, per far spiccare maggiormente la fortuna di detto Don Giovanni nella riduzione della detta Città, di cui il Rè Filippo spiegò averne la sola ubbligazione alla prudente direzione di Don Giovanni, si come si dirà à suo luogo, ed à suo tempo.

Erano cresciute in Napoli per l'avidità de' Ministri, e l'ingordigia de' Partitori e per la connivenza, e caparbietà d'alcuni Baroni à termine totalmente intolerabile

le gabelle, e le imposte; mentre nel solo Vice-Reggimento del Conte di Monterei, e del Duca di Medina delas Torres erano stati estratti più di cento miglioni di scudi, di cui à pena il quinto era entrato nella borsa del Rè, e la metà di più per la strana maniera d'esiggere così fatte imposizioni ne toccava a' Vassalli. Prima anche della sollevazione di quella Città si erano vedute molte famiglie di Calabria, e Puglia, che per sottrarsi à così fatta miseria, avevano eletto di abbandonare volontariamente la Patria, passando ad abitare nelle Terre de' Turchi. E benche risonassero del continuo agli orecchi del Vice-Rè le doglianze de' Popoli, che mostravano, che tal mezo era più atto à desertar' il paese, esterminandosi le Terre d'abitatori, e di cultori le campagne, tutto era in vano, perche ubbligati il Vicè Rè, ed i Ministri à mantenere i pattoiti accordi co' Gabellieri, non potevano senza proprio danno provedervi, avendo già imborsato à conto loro il prezzo pattoito.

Vennero perciò spedite à Madrit varie persone Religiose per portare la verità all' orecchio del Rè, mà giunte alla Corte, e rico-

riconosciute per mandati da un Regno afflitto, fù loro ogni adito alla presenza Reale chiuso. Mà quanto più afflisse que' Popoli fù il Duca d'Arcos, che vi giunse per Vice-Rè.

Subito entrato questi nel nuovo governo, spedì il Giudice della Vicaria per riscuotere i débiti scorsi delle Terre, che pagati non li avevano, che per sola impotenza. Andò il Giudice, mà ritornò senza danari, non avendo spesso trovato dove dormire, non che d'onde trar moneta. E perche ne ricevè rimproveri, rinunciò la Commissione, che venne immantinente caricata sovra altre spalle, che per non ricever simil trattamento, desertarono le Terre. I cui popoli ricorsi à Napoli, esclamando agli orecchi d'un Ministro principale, per trovare sollievo à tanti mali, egli diede loro una risposta assai più grave di tutte le gravezze del mondo: dicendo che se pagar non potevano, vendessero l'onore delle mogli, e delle figlie, e così sodisfacessero.

Così dura, ed ingiuriosa risposta, divulgata dalla fama per le Provincie del Regno, sparse negli animi di Popoli semi

di disgusto, che al primo suono delle rivolte producessero effetti cattivi per la Corona di Spagna.

Corre fama che per provedere à tanti disordini venisse al Vice-Rè insinuato, che in vece di mettere nuove gabelle, rappresentasse li bisogni della Corte, che il Regno avrebbe proveduto esso il danaro; offerendo oltre ciò di mantenere dodeci mila combattenti nello Stato di Milano, purche il danaro fosse amministrato da' suoi Deputati, mà che non venisse così ragionevole offerta accettata, come pregiudicievole alla giuridizione del Rè; il quale facile à credere a' Ministri, lasciossi finalmente condurre doppo mille altri disordini à mettere una gabella sopra i frutti, ch'era quasi il solo alimento di Napolitani.

Insorta perciò una mormorazione universale nel Popolo, aprisi la strada à Giulio Genoino, huomo di pessime qualità, e già nelle strane machinazioni del Duca d'Ossuna relegato in un'isola, d'onde venne liberato al passaggio della Regina d'Ungheria, di sfogare l'occulto fomento d'odio, che portava agli Spagnuoli, insinuando

mando ad un Frate Laico del Carmine, che avrebbe fatto opera di carità con andare ſpargendo nel Vulgo, che non foſſe da tollerarſi tal' inuſitata gabella, ſovra l'unico refrigerio, e ſoſtentamento de' poveri.

Incontroſſi queſto fraticello con Tomaſo Aniello di Malfi Peſcivendolo, giovane libero, ardente, ſpiritoſo, ſfacciato, conoſciuto dalla plebbe, e pratice delle Caſe de' Nobili, e de' Mercanti, nelle quali capitava per le occorrenze del ſuo meſtiere. Teneva coſtui le proprie doglie contro i Gabellieri, e per ſuo proprio riſpetto di qualche fraudamento di peſce, e per la moglie, che colta in fragranti con certa farina naſcoſta, fù condannata ſenza remiſſione à pagare le pene della fraude. Subito ſentito il tocco del fraticello, s'acceſe Maſaniello, il quale fatta ſubito una raccolta d'altri ſuoi pari, ed iſtigatili à procurar tumulto per levar le gabelle, incominciando da queſti de' frutti, così mal'inteſa univerſalmente dal popolo, che già abbrucciata aveva la Caſa della gabella, e ſparſi ſe ne ſcorgevano per la Città ſedizioſi cartelli.

Portò celere il caſo, che capitati nella Città la Domenica ſette di Luglio li Pozzolani per vendere i loro frutti, vollero i Gabellieri eſigerne prima il dazio, che permetterne la vendita. Sdegnato uno di coſtoro, roverſciò per terra i frutti, volendo più toſto perdere il ſuo capitale, che pagarne anticipatamente la gabella. Correro i fanciulli del vicinato à raccoglierli, come è uſo, e perche vollero impedirli col Miniſtro della Gabella gli Sbirri dell' Eletto del Popolo, incominciarono à volar' in aria inſieme co' frutti le Pietre. Veduta all'ora Maſaniello aperta la congiuntura deſiderata, trattoſi avanti con alcune ragazzi, che tenevano certe canne, date loro per celebrare la feſta del Carmine, cominciò à gridare cogli altri, *Via via la gabella de' frutti*. La moglie altresì di Maſceriello, con altre donniciuole già ſubornate, entrò nel tumulto, che ſi accrebbe in guiſa, che voluto il Nauclerio Eletto del Popolo provedervi, e quetarlo, conoſciutoſi impotente à reſiſtere alla furia della plebbe, ſtimò bene di ritirarſi: e ſeco la ſbirraglia, à cui dal vulgo levati furono alcuni, che

per

per ciò conducevano alle carceri. Acceso indi fuoco alla Casa della gabella, rimase di nuovo abbrucciata con supremo gusto del Genoino, che spettatore stava nel Carmine di quest'atto di tragedia da esso fabricato.

Veduto dunque arridere la fortuna a' suoi disegni, seminò nel popolo, che per esentarsi dal gastigo di quella sollevazione, era d'huopo star saldi, e combattere; e non solamente esiggere l'estinzione della gabella de' frutti, mà di tutte le altre, ritornando ancora la Città nello stato, che lasciata aveva Carlo Quinto. Andassero perciò dal Vice-Rè, come fecero tutti tumultuariamente con prestezza, e strepito; procurando in vano Don Tiberio Caraffa Prencipe di Bisignano, e poscia Ettore Ravaschiero Prencipe di Satriano, che solo de' Ministri Regii si vidde per la Città per fermare questo Torrente.

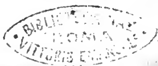
Aveva di già l'Eletto del Popolo data contezza del turbine al Vice-Rè, che con parole più di sprezzo, che di rimedio licenziato l'aveva, mà certificato dalla relazione di diversi Messaggieri, che si trattasse di altro, che di ragazzi, e di

frutti, e che tutta la plebbe si avanzava con furore verso il Palazzo, uscì in persona con pessimo avviso ad incontrarla, perche attorniato da quella turba insolente, che già l'aveva in odio, e dispetto, non in venerazione, e stima, senza lo spalleggio di Frà Giovanni Battista Caracciolo figlio del Prencipe di San Buono, che colla spada in mano gli fece argine della sua persona e poscia di più di cento Frati de' Minimi, usciti dal Convento di San Luigi in suo soccorso, trandolo fuori dalle zanne di que' Mastini arrabbiati, vi lasciava senza dubbio alcuno la vita. Uscì in tanto da Palazzo una Compagnia delle guardie in ordinanza per soccorrere il Vice-Rè, ed il Convento, dove ritirato si era: mà incontrata, e disarmata del Popolo, ebbero gli Spagnuoli fortuna grande à non rimanervi tutti uccisi: Meglior' opera fece un Capitano Albanese, che colla scimitarra in mano difese egli solo la salita al Convento di San Luigi contro quel Popolo innumerabile ed efferato.

Accorso allo strepito di tal novità il Cardinal Filomarino Arcivescovo della

Città, s'interpose per l'aggiustamento, ed il Vice-Rè mandò fuori della Chiesa un viglietto, col quale levava la gabella de' frutti, ed in parte quella della farina. Lieto il popolo di tal concessione, voltò le spalle per ritornarsene alle proprie case; stimando totale l'estinzione di tutte le gabelle: mà vedutosi poscia deluso, e burlato, arse di sdegno maggiore; e penetrato nel Palazzo del Vice-Rè, d'ond' era fuggita anche la Vice-Regina, che più auveduta del marito al primo suono di quel tumulto, si era ricoverata in Castel nuovo, mandò ogni cosa à ruba, gettando dalle fenestre quanto portarsene non poteva.

L'Astuto Genoino à tai rumori, voluto trarre qualche frutto dalla propria malvaggità, mandò Peppe di San Vincenzo al Vice-Rè, che se non fosse dubitamente salvato in Castello Sant' Elmo, sarebbe quella notte pericolato nelle furie del Popolo. Salvossi egli colla scorta di costui nel Castello, premiandolo di questo servizio con un posto di Giudice nella Vicaria, e concependo uno spirito d'ubbligazione al Genoino, che col farsi Ministro



delle sollevazioni del Popolo, gli dava insieme ad intendere di conservarsi fedele al Rè.

Il vulgo intanto rotte le carceri, fuorche quella della Vicaria, ne trasse fuori un nuovo fomento di mali, un tal Perrone, huomo pessimo, che vi stava; il quale fattosi subito Capo della sollevazione, veduta l'aura che teneva Masaniello nel vulgo, contentossi di servirlo di Consultore, e Luogotenente. Mà passato il Vice-Rè nel più quieto della notte nel Castel nuovo, vi tenne consulta sopra quelle occorrenze, e consigliata gli venne la liberazione del Duca di Matalona, che per esser Cavagliere di gran seguito, e molto amato dal popolo, fù stimato mezo attissimo per placarlo.

E però fama che così fatto consiglio tendesse più tosto à ruinare, che à sollevare il Duca, di cui stava il Vice-Rè in grandissimo sospetto, e per le sue proprie qualità, e per l'aura grande, che teneva frà popolari.

Il giorno doppo non solo la plebbe, mà quantità di Cittadini, e d'artisti trovossi in armi nella piazza del Mercato, avendo

avendo tutti sotto la condotta di Masaniello, e del Perrone pigliata la medesima querela di volere l'estinzione delle gabelle, e l'osservanza de' privilegi di Carlo Quinto. Incitava il Genoino Masaniello à risoluzioni violenti, e crudeli, avendo fatto abbrucciare molte case de' Partitori, e Gabellieri, senza che il Vulgo ne riportasse pure una spilla per non dar' occasione a' Realisti d'accusarlo di ladronecci.

Comparso in tanto il Duca di Matalona à cavallo trovossi così ben' accolto dal Popolo, che non vi è dubbio, che se voluto avesse, si poteva metter' in capo la Corona di Napoli. Mà fosse eccesso ò di fedeltà, ò di presunzione, mentre pensava e di crescere in riputazione nel popolo, e d'ubbligarsi li Realisti con trattare aggiustamento, perdè l'aura del popolo, e crebbe la diffidenza de' Realisti à segno tale, che vidde finalmente doppo mille rischi, e danni, precipitata la sua fortuna, la sua libertà, e quasi la vita. Tutti li negoziati del Duca, e d'altri Nobili per quietare il Popolo furono vani, perche ritornato il Duca da trattare col

Vice-Rè, portata la copia del privilegio di Carlo Quinto, avendogli Masaniello comandato di scendere da cavallo per abboccarsi con Perrone, che meglio di lui s'intendeva di scritture, e di Privilegi: il Duca si lasciò uscir da bocca con Perrone suo Domestico, e confidente alcune parole contro Masaniello, che raccolte da' circostanti, e divulgate nel popolo, ne cadde in sospetto tale, che vi ebbe à lasciar la vita, se non fosse stato salvato dal medesimo Perrone, che andava seco di concerto. Venne però la Casa del Duca posta à sacco, mà lasciata in piedi, per non aver partecipato delle gabelle.

Proveduto in questo mentre da Masaniello il popolo d'armi, e munizioni, cominciava à machinare cose maggiori, che l'estinzione delle gabelle, desiando d'appoderarsi del Castello Sant'Elmo: ed è cosa certa, che se eseguito avesse il consiglio di un Cavagliere straniere, che voleva, che subito fosse attaccato d'assalto, ò stretto d'assedio, il Popolo impadronito se ne sarebbe, sendovi poca gente per difesa, e poca vittovaglia, solo bastevole per trè giorni. Mà impedita tal riso-

risoluzione da' partigiani Realisti, per avviso mandatone dal Genoino per mezo d'un suo Nipote al Vice-Rè, venne imprigionato, benche sotto altro pretesto il Cavagliere. Che liberato poscia alle istanze de' suoi parenti, passò sdegnato nel partito del Popolo, dal quale venne mandato al governo d'una Provincia, dove tramò di far penetrare, mà senza frutto per la scoperta della pratica, le armi di Francia.

Svanito in tanto il consiglio dell' attacco del Castello, assicurossi Masaniello delle soldatesche Italiane, e Tedesche, che ò si trovarono, ò capitarono à Napoli, ò ne' contorni per unirsi a' Realisti, come anche della Torre di San Lorenzo, e di altri luoghi, servendogli di Consiglieri il Genoino, e Francesco Arpaia nuovo Eletto del Popolo; come che pure facesse da se medesimo risoluzioni, e dasse ordini e sentenze, che dettate parevano dalla prudenza medesima.

Frà tai rumori aveva il Cardinal' Arcivescovo riprese le pratiche d'aggiustamento, ed in fine fù trovato il privilegio originale di Carlo Quinto, che consigna-

to dal Vice-Rè al medesimo Cardinale: con una cedola firmata di sua mano; nella quale prometteva la sua intiera; e total' osservanza, andossene egli nella Chiesa del Carmine per esibirlo a' popoli, dal quale riconosciuto legittimo, venne ricevuto con applauso. Mà avendo poscia il Cardinale soggiunto, che oltre la confirmazione di quel privilegio, e la estinzione di tutte le gabelle, il Vice-Rè esibiva il perdono ancora di tutto quello, che operato avesse in quella sollevazione, con promessa ancora d'ottenere dal Rè il perdono d'ogni atto di rebellione, nel quale fosse per avventura incorso, alterossi à tal parola di rebellione il popolo, gridando di non essere mai stato rebelle, mà fedelissimo al Rè, e tale voler vivere, e morire, e solo chiedere l'osservanza del Rè Ferdinando, e dell' Imperadore Carlo Quinto. Conchiuso dunque nel proprio concetto, e frà di loro, che questo fosse un tradimento per fargli confessare un delitto, nè pure imaginato, ostinossi il Popolo à non voler più dar' orecchio à trattato alcuno d'aggiustamento, in fino à che non avesse il Vice-

Rè

Rè dichiarato di liberare; oltre Napoli, tutto il Regno, dalle gravezze impostegli senza l'assentimento della Sede Pontificia: ed in dover continuare la guerra incominciata, in fino à che non fosse stato sodisfatto delle sue giuste domande.

Masaniello per colorir meglio la pretesa fedeltà del Popolo, commandò, che chiunque tenesse in casa Ritratti del Rè Catolico, dovesse esporli sotto il baldacchino dalle finestre, sottoponendovi le arme del popolo. Mandò in tanto il Cardinale un suo fratello Capuccino à parteciпare al Vice-Rè tali occorrenze: ed avendo penetrato, che fosse stato da' popolari determinato di metter quella notte il fuoco nelle Case de' Nobili sospetti, ò partecipi delle gabelle, tanto s'adoperò con Masaniello, che ottenne la rivocazione di tal decreto. Ed il Popolo, veduta la prudenza, e la intrepidezza di Masaniello nel trattare dell' interesse commune, e nell' ordinare le cose del suo Governo, determinò di dargli il commando assoluto di tutte le cose; creandolo suo Capitano Generale. Ed egli, fatto

to alzare un palco davanti alla sua abitazione, diede in esso udienza ad ogn' uno nel suo abito di Pescatore, per onorolezza del Popolo fatto di tela d'argento.

Li dieci di Luglio, pareva che le cose pigliassero qualche calma di quiete, avendo già il Vice-Rè concesso quanto bramavano li popolari, quali deposta la pretensione, che nodrivano d'avere in loro potere il Castello Sant' Elmo, volevano che Masaniello si portasse à Palazzo per ratificare con atto publico l'aggiustamento concesso, ed accordato, mà il tutto venne interrotto, poscia che non solamente vennero poche ore prima di questo stabilimento saccheggiate, e date al fuoco le suppelletili l'argenterie, e le gioie del Duca di Caivano, odiatissimo da' popolari, mà sendo entrato in Città co' trè cento Banditi il Duca di Matalona per vendicarsi dell' offesa ricevuta dal Popolo, e dovendo nel medesimo tempo, che assalito l'avesse nella piazza del Mercato, sollevarsi contro di esso il Perrone con altri suoi seguaci per maltrattarlo, la cosa andò à roverscio; poscia che

che non punto sbigottito il Popolo dall' improviso assalto de' Fuorusciti, lo rintuzzò virilmente, e salvatosi à gran fatica il Duca co' pochi de' suoi, ne rimasero tutti gli altri ò morti, ò prigioni, da' quali tratta la verità di sì fatta cospirazione, ne venne d'ordine di Masaniello subito decapitato il Perrone. Don Giuseppe Caraffa fratello del Duca di Matalona, che à tal rumore era fuggito in Santa Maria nuova, vi venne in un subito assediato; d'onde volendo fuggire per una porta falsa, venne percosso con una ronca, gettato à terra, e fatto in pezzi dal popolo. Il Duca suo fratello venne dichiarato rebelle del Popolo, e bandito con grossissima taglia, doppo che ebbe fortuna d'uscire fuori di Napoli travestito da Capuccino.

Fece il Mercordì sera Masaniello un' ordine che tutti deponessero il Ferraiuolo, in fino a' Religiosi, e commandò altresì alle Donne, che deponessero li Guardinfanti, replicandoli il giorno seguente, e commandando à tutti li Cavaglieri, e Benestanti, di consegnare tutte le armi, che avevano nelle Case, e di mandare la

mag-

maggior parte de' loro serventi ad unirsi col Popolo; e ciò per impedire li conventicoli, e l'armamento de' Nobili disgustati di vedersi ridotti sotto il commando assoluto d'un Pescivendolo, che sapeva però trattar da Prencipe; e provedere alla sicurezza del Popolo da vero Capitano Generale. E benche non avesse mai veduto eserciti, discorreva, e disponeva di trincee, di ripari, di sentinelle e ronde con tanta esatezza, che ne stupivano i soldati invecchiati nelle armi.

La notte però che precesse al Giovedì, dubitando Masaniello di quelche nuovo insulto de' Banditi, commandò che si tenessero i lumi alle fenestre, e si accendessero fuochi per le strade, e fosse ciascuno sotto pena del fuoco alle Case tenuto di correre colle armi, dove fosse chiamato dal tocco della Campana. Chiuse egli parimente i capi delle strade con botti piene di terra e sassi, nè lasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della Città, e de' Casali circonvicini.

Avendo indi il giorno doppo il Cardinal' Arcivescovo ricevuti per lettere

nuovi

nuovi impulsi dal Vice-Rè d'ultimare il Trattato d'aggiustamento col Popolo, si ridusse à tal'effetto nella Chiesa del Carmine, dove benedetta quella moltitudine col. S. Sagramento, Masaniello notificò dal Pulpito l'accordo già stabilito dal Cardinale, e confirmato di sua mano dal Vice-Rè con tutto il Regio Collaterale, facendo insieme leggere li viglietti del medesimo Vice-Rè al Cardinale colla promessa fatta loro, che le Galere accostate non si sarebbero à Napoli per non insospettirli. Il che inteso dal Popolo ed approvato, chiese Masaniello licenza di andare quel medesimo giorno à renderne pubbliche grazie al Vice-Rè, il che parimente ottenuto celebrò, e la carità del Cardinal. Arcivescovo nell'essersi adoperato con tanto calore in quell' aggiustamento, e la cortesia del Vice-Rè in aver' adempite tutte le domande, esortando il Popolo à chieder perdonò all' uno ed all' altro de' sospetti conceputi da essi per li disordini cagionati dal Duca di Matalona, con maniere, e concetti così adequati all' occorrenza, ed alla sua dignità, che tutti ne rimase-

ro ugualmente ſodisfatti, e confuſi.

Terminata tal funzione, e reſene le debite grazie à Dio, s'avviò il Cardinale Arciveſcovo con Maſaniello, ſtando le milizie Napolitane diſteſe in ala nelle ſtrade al numero di cento e ſedeci mila combattenti verſo il Palazzo, dove il Vice-Rè dal Caſtel nuovo andato era, che ricevè il Cardinal' Arciveſcovo, e Maſaniello, il quale proſtrato lo ringraziò de' favori fatti alla Città, proteſtando che non avevano li popoli avuto à cuore coſa maggiore quanto la fede debita à Sua Maeſtà, e l'ubbidienza dovuta à Sua Eccellenza, ſenza pretendere altro, che l'oſſervanza de' privilegi, e grazie concedute loro dagli antichi Rè, ed Imperadori. Doppo che ſi ſalirono le ſcale, non ſaziandoſi il Duca d'Arcos di ammirare Maſaniello, ſtupito che in un corpo di Peſcivendolo abitaſſe uno ſpirito così vivo, e ſagace. E perche indi Maſaniello tardava ad uſcire, biſbigliando il popolo, ſi affacciò il Duca d'Arcos con Maſaniello alle feneſtre, tenendogli una mano ſopra la ſpalla, e coll'altra aſciugandogli egli medeſimo dalla fronte il ſudore cagiona-

gionatogli dal soverchio caldo, e dalla fatica. Lesse indi Masaniello al Popolo i capitoli della pace, doppo che fece ritirare il popolo, in cui nome promise al Vice-Rè cinque miglioni di ducati per i bisogni di Sua Maestà, e ricusò una collana d'oro di trè mila ducati, dicendo di non poterla ricevere, come impropria ad un vile pescatore, qual' egli era, e qual voleva vivere e morire.

Terminato il Congresso, e baciato di nuovo il ginocchio al Vice-Rè, servì il Cardinal' Arcivescovo assieme coll' Arpaia, ed il Genoino sino all'Arcivescovato, d'onde fù poi egli servito sino alla sua Casa del Mercato. E perche si sparse voce che il Duca di Matalona ritornava co' molti banditi à vendicarsi del Popolo, commandò Masaniello che la Città stasse in armi, e fù cagione, che succedesse la morte di alcuni Banditi, che al primo suono della sollevazione si erano ricoverati in Napoli, essendo stati, senz' altra verificazione di colpa che di essere Banditi, subito presi, e decapitati. Tornato indi a' sua Casa, spogliossi l'abito donatogli dal Vice-Rè, rivestendo quello di Pescatore con tratto

d'animo

d'animo grande, che collocava la stessa possanza del Prencipato nel proprio merito, non nelle apparenze della Maestà.

Il giorno seguente commandò che ogn'uno si dovesse tagliar' i capelli lunghi, e ciò per essere stati trovati alcuni Banditi in abito feminile con armi sotto. Rinovò gli ordini, che si andasse senza mantello, e che le vesti de' Preti, e delle Donne fossero accorciate, ed alte da terra, e che quegli, che andavano vestiti da Regolari colla Corona, è Chierica fatta di fresco, gli fossero condotti davanti per informarsi dello stato loro; che doppo le due ore di notte, nessuno ardisse di caminare per la Città sotto pena della vita; che ciascuno doppo quel giorno tornasse alla sua bottega, disponendo però le forme, e le paghe delle guardie della Città; e sopra le porte della sua Casa si mettessero le armi del Rè alla destra, e quelle del Popolo alla sinistra, il che venne eseguito fino da' Cavaglieri, e Titolati. Ed avendo in que' giorni un giovane, che si spacciava per nipote di Masaniello, commesso vari eccessi col seguito di alquanti soldati e chiesto danari ad alcuni Signori, e Dame

e Dame di conto, ed al medesimo Residente di Modena, che ne avvertì per la indennità della sua Carica Masaniello: Egli non solo fece restituire il danaro al Residente, mà fece metter' in carcere il Nipote, per non parer complice delle sue indegnità.

Il giorno si trasportò Masaniello col Vice-Rè all' Arcivescovato, dove Donato Coppola Segretario del Regno lesse i Capitoli accordati dal Vice-Rè alla Città che furono.

1 Che alla piazza del Popolo si restituirebbe la metà de' voti, conforme l'ebbe nel privilegio del Rè Ferdinando d'Aragona, promessagli da Ferdinando il Catolico, e sempre pretesa da esso, e che sin che tal privilegio fosse trovato, ò venisse da Spagna, ne godesse la Città, e tutto il Regno in perpetuo il suo total' e pieno effetto.

2 Si concederebbe alla Città il perdono generale di tutto, anche di delitto di lesa Maestà, anche in primo capo, e goderebbero del medesimo indulto li Prigionieri liberati da esso in quelle commozioni.

3 Che

3 Che l'Eletto del Popolo si sarebbe fatto ogni sei mesi in Sant'Agostino da' Capi delle Ottine, secondo il privilegio conceduto da Carlo Quinto; e quando non piacesse al Popolo l'Eletto, potrebbe mutarlo. Come anche dovessero mutarsi ogni sei mesi li Capitani di strada, Consultori, Deputati, e Segretario del Popolo, e tutti gli Uficiali degli Ufici spettanti alla Città fossero di Napolitani nativi.

4 Che l'Eletto del Popolo avrebbe tante voci, quante ne tiene tutta la Nobiltà, si come le aveva prima che il Rè Federico ne lo privasse. Ed occorrendo che fossero moltiplicate le piazze de' Nobili, fossero accresciuti ugualmente li voti del popolo.

5 Che si leverebbero tutte le gabelle dalla Città, e dal Regno, restandovi quelle solamente, che ritrovò, e confirmò l'Imperadore Carlo Quinto; e quando ancora si fossero trovate gabelle di quel tempo onerose, s'intendessero nulle; bensì restassero in piedi tutti li privilegi conceduti da Carlo Quinto, e da' suoi Predecessori in beneficio della Città, e del suo Regno.

6 Il

6 Il Donativo nuovamente imposto dal Duca di Medina ſarebbe levato', mentre non foſſe nel Privilegio di Carlo Quinto, che all'ora durarebbe per lo tempo ſtipulato da' Baroni.

7 Si levarebbero ancora le impoſizioni de' Sigilli della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, del Conſiglio, delle Regie Udienze del Regno, per le Città, e per fuori del Regno; come anche *l'Ius Regiſtri* e dette prerogative ſi firmarebbero ſotto il detto Privilegio di Carlo Quinto, quando ſi trovaſſe, da tutto il Regio Collaterale, e Conſiglio di Stato. E ſi levarebbe ancora l'uſo introdotto di nuovo di pagare uno e mezo per cento per le ſentenze del S. C.

8 Non ſi farebbe dimoſtrazione alcuna del preſente tumulto, nè ſarebbe in alcun tempo perciò moleſtata la Città, od il Regno.

9 Non ſi potrebbe mai più mettere gabella alcuna; mà avendo Sua Maeſtà qualche biſogno, l'avrebbe la Città ſovenuto colle facoltà, e colla vita ſecondo la poſſibilità di ciaſcuno per ſervizio della medeſima Città.

10 Detto privilegio si stipulerebbe nel luogo eletto dal Popolo, pubblicamente cogli Eletti Nobili, e con quello del Popolo firmato da Sua Eccellenza, dal Collaterale, e Consiglio di Stato; e detta stipulazione si farebbe nella Chiesa Maggiore di Santa Maria del Carmine, ed à tempo debito ratificata sarebbe da Sua Maestà.

11 Il Grassiere sarebbe eletto dal Popolo, assieme colla Nobiltà.

12 Li delinquenti, e contumaci Napolitani sarebbero liberi, ed assoluti di qualsisia Inquisizione, e delitto, anche senza remissione di parte offesa, che bisognando, procurata avrebbero in termine di dieci anni. Tutte le Giunte rimarrebbero estinte, ed i negozi si tratterebbero ne' Tribunali ordinari, come parimente si leverebbero tutte le delegazioni, fuorche le fatte da Sua Maestà. Sarebbero anche liberati, ed assoluti tutti li Carcerati; ed Inquisiti di Contrabando tanto Napolitani, come Stranieri.

13 Non si leverebbero le armi al Popolo, fin che non si fosse data intiera esecuzione a' detti Capitoli, e privilegi, e non gli

gli fosse consegnato il privilegio sudetto.

14 Si leverebbero tutte le Gabelle tanto della Regia Corte, quanto della Città, e Regno di qualunque sorte si fossero, e si manterrebbe il Popolo nel possesso acquistato anche per violenza di non pagare gabella alcuna, restando solo in piedi li Privilegi concessi da Carlo Quinto à beneficio della Città, e suo Regno.

15 Le chiavi del Luogo, dove si conservano li privilegi della Città, sarebbero custodite, una dal Popolo, e l'altra dalla Nobiltà.

16 In caso, che non si ritrovassero i privilegi Originali come sopra, Sua Eccellenza permetterebbe che il Popolo ed il Regno ne facesse le minute, e di altre grazie ancora, che desiderava da osservarsi nell' avvenire.

17 Che le azioni fatte dal Popolo, e Regno contro li Consultori, e riscotitori delle gabelle, in aver loro abbruciato li Mobili, Case ed altri stabili non potrebbero esser inquisite à qualunque pretesto; e genti sì fatte non potrebbero più aver voto nelle cose pubbliche, e nella amministrazione del Regno.

18 Che nessuno Uficiale tanto di Napoli, quanto del Regno potrebbe mai esser Giudice, ned intervenire nelle Cause di persone particolari, così civili, come criminali, e miste, come loro sospetti.

19 Che le cose comestibili si venderebbero in ogni luogo, non ostante qualunque proibizione di Portulano, e di altri Ministri.

20 Che tutti li Contrasti fatti alli sudetti, anche faccia à faccia non portarebbero altra pena che di sette Carlini, e sette grana.

21 Che gli sforzati di galera sarebbero liberati subito finito il tempo loro, e così si osserverebbe in perpetuo.

22 Sarebbe compreso nel perdono generale Tomaso Aniello da Malfi Napolitano co' suoi Compagni, che per disarmare le Compagnie de' Tedeschi, che entravano nella Città, misero fuoco alla Porta di Santa Maria di Costantinopoli; avendo ciò fatto per servizio del Popolo, e per l'osservanza de' privilegi, mentre non avevano essi armi.

23 In caso d'inosservanza di detti Privilegi, volendo il Popolo prendere le armi,

armi, non s'intendesse ribellione di nessuna maniera, mà giusta difesa delle ragioni del Popolo.

A' queste grazie ne vennero concesse dal Vice-Rè, e dal Regio Collaterale altre tredeci à petizione del popolo, che per esser di lieve importanza per brevità si tralasciano.

Giurati tutti li sopradetti Capitoli dal Vice-Rè, dal Collaterale, e dagli altri Tribunali supremi, se ne resero grazie à Dio, e nel ritornar' il Vice-Rè à Palazzo, passò per il Mercato, dove il Popolo stava ragunato, e quivi lasciò Masaniello, che se ne andò alle sue case.

In esecuzione di tal' accordo venne mandato ad istanza di Masaniello un' ordine Generale à tutte le Communità del Regno per la estinzione di tutte le gabelle, che venne ricevuto ed eseguito con applauso generale.

Aveva frà tanto il Duca d'Arcos spedito in Ispagna per dar contezza di tutto à quella Corte, che risolvette di mandar soccorsi rilevanti à quel Vice-Rè per reprimere l'insolenza di que' popolari, e fece con molta diligenza allestire l'armata na-

 vale,

vale, deputandone al commando Don Giovanni d'Austria con titolo di Vicario Generale in Italia; perche il Vice-Rè, benche dalla necessità spinto avesse concesso quanto il Popolo aveva commandato, aveva non di meno disegni totalmente alieni, non ispirando che vendette: mà però andava in tutto destreggiando con prudenza. A' tal segno che sendo il giorno doppo, tal' aggiustamento in apparenza conchiuso, giunte da Genova le galere di Napoli, il Vice-Rè chiese licenza à Masaniello, perche entrassero nel Porto, il che venne concesso. Il doppo pranso Masaniello andò à complire col Vice-Rè, e sua moglie colla Vice-Regina che vennero trattati dal Vice-Rè di Duca, e di Duchessa.

Questa fù l'ultima azione riguardevole, è degna di questo sfortunato Pescivendolo, imperciò che mentre si trovava à ragionamento col Vice-Rè cominciò à dare negli spropositi, invitandolo seco à cena à Posilippo, à che non poco contribuì certa sorte di vino alloppiato, che il giorno prima aveva il Vice-Rè fatto presentare à Masaniello, che ne gustò bastevolmente

ſtevolmente per perdere il cervello. Il Vice-Rè ricusò d'andar' à Poſilippo ſotto preteſto di dolor di capo, mà Maſaniello vi andò nella propria barca del Duca d'Arcos, girando quà, e là, mangiando frutti, e bevendo lagrima in quantità, il che finì di fargli fare un infinità di pazzie.

Non aveva intanto il Vice-Rè mancato à ſe medeſimo; e negoziando ſegretamente co' Nobili, e co' Malcontenti machinò la ruina totale di queſto Peſcivendolo, che faceva ombra alla ſua autorità, ed alla medeſima Sovranità Reale. Aveva egli di già tirato nel ſuo partito Giulio Genuino, creandolo Preſidente, e Decano della Camera: il quale diſguſtatò per altro di Maſaniello per un Bandito, *ch'egli* voleva ſalvo, e che Maſaniello volle ucciſo; ſcoperto in eſſo qualche contraſegno di freneſia, come aſtuto malignamente ch'egli era, fù à trovare ſegretamente il Vice-Rè, dicendogli che quando aveſſe voluto mantenere la Capitolazione giurata al Popolo, e farne venire preſtamente la ratificazione dal Rè, egli avrebbe aſſieme coll' Arpaia abbandonato Maſaniello. Promiſe il Vice-Rè

quanto il Genoino richiedeva , perche non meno di Masaniello aveva giurato il gastigo di costoro , e fingendo di spedire in Ispagna , mandò una feluca à sollicitare Don Giovanni d'Austria , perche s'avviasse coll'armata à quella volta per rimettere presto colla sua assistenza il cervello in capo a' sollevati. Mà circa Masaniello il fato gli tolse la vita , ed il commando in un punto ; posciache incontratosi Marco Vitale Segretario di detto Masaniello il martedì mattina in un Capitano del Popolo , e maltrattatolo di parole, perche anche questi altieramente gli rispose, lo minacciò che gli averebbe fatto levare la testa dal busto , di che sdegnato il Capitano , cacciatagli la spada nel fianco , l'uccise , senza che nessuno si movesse à suo favore, anzi che spiccatagli dal Vulgo il capo dal corpo , fù portata per la Città sulla cima d'un' alabarda , ed il cadavere venne strascinato con ogni vilipendio per le strade. Ed entrati nel medesimo tempo nel Convento del Carmine, Salvadore , e Carlo Catanei fratelli , Andrea Rama , e Michel' Angelo Ardizzoni congiurati contro Masaniello , e trovatolo
che

che doppo essersi confessato, e communicato, andava prendendo aria per que' Chiostri, l'uccisero con archibugiate, e troncato gli indi il capo, lo portarono con acclamazioni di giubilo al Palazzo del Vice-Rè, e poscia alle fosse del grano, ed incoronato all' Ardizzoni, ò suo nemico, ò congiurato per interesse della sua morte, senza ostacolo alcuno del popolo. Il che saputosi dal Cardinale Arcivescovo consigliò al Vice-Rè di conciliarsi la stima del Popolo col farsi vedere, il che eseguì il Duca d'Arcos, senza seguito di Nobiltà per non aspreggiare con tal vista odiata il popolo non ancora acquetato. Resene indi grazie pubbliche à Dio nel Duomo, girò il Vice-Rè nella piazza del Mercato, dove al suono di trombe vennero ratificate le poco durevoli promesse dell'osservanza de' Privilegi, e delle grazie concesse al popolo, ed al Regno, e fù commandato, che ciascuno si ritirasse quietamente alle Case.

Non tornò però colla morte di Masaniello la Città alla pristina quiete, si come credevano i direttori di quel Governo, per la qual credenza permisero il

giorno doppo che si calasse il pane da quaranta à venti otto oncie la palata. Novità che avendo risvegliati li mali umori della sedizione sopiti, mà non estinti, imbrandì di nuovo il popolo le armi, ed infilzato sovra quelle il pane, corse tumultuosamente à Palazzo gridando di voler la continuazione dell'abbondanza introdotta da Masaniello, e maladicendo la mano, che ucciso l'aveva. Udito tal rumore affacciossi il Vice-Rè alla finestra dicendo essere una licenza toltasi da' panattieri, nella quale non tenevano colpa li Presidenti al Governo del Regno; andasse però il Popolo à chiederne l'emenda dà chi commesso aveva l'errore. Tanto bastò à quella infuriata plebbe per rivolgere quai mastini lo sdegno loro, non già contro la mano, che lanciata l'aveva, mà contro la pietra del disgusto che percossa l'aveva. Corsa frà tanto alle case de' panettieri, che sottrattisi colla fuga dal pericolo, ebbero le loro suppellettili rese in cenere.

Andò indi questa plebbe, doppo sfogato questo primo furore là dove era stato gettato il cadavere di Masaniello, à cui riunì

riunì la testa, e toltolo sopra un feretro, celebrandolo per padre della Patria, e con altri epiteti onorevoli, lo pianse con lagrime, e singulti, quasi fosse stato la pupilla loro.

Subintrata alla pietà la superstizione, si divulgarono per Napoli le più stravaganti nuove del mondo; posciache dicevano alcuni esser' egli resuscitato, altri che avevano parlato con esso, diversi d'averlo udito favellante al Popolo, e non vi mancò che disse d'aver veduto scendere una colomba dal Cielo sopra di lui, mente benediceva il popolo. In fine venne portato per tutta la Città con onori, solo debiti ad un Monarca, ed indi sepellito con sommo onore al Carmine.

Non contradisse il Vice-Rè à tal'onore, sì per mostrarsi alieno d'aver quella morte commandata, di cui rese ne aveva il giorno antecedente pubbliche grazie à Dio nel Duomo, sì per non disgustar' il Popolo più che mai inferocito, e pieno di superstizione, e doglia. Procurò anche d'acquetarlo con pubblicare rigorosi editti per l'abbondanza; col bandire da Napoli, non potuto averlo nelle mani, Carlo San

Felice Cavaglier Napolitano, che indiscretamente aveva detto doppo la morte di Masaniello, che si sarebbe fatto mangiar' al popolo pane di terra, e con pubblicare con' editto generale al fratello, ed a' Parenti di Masaniello, contro' quali si sospettava, nè senza ragione, dal Popolo, che volesse la Corte sfogare il suo furore, e sdegno per i passati tumulti.

Acquetata un poco la plebbe, la Nobiltà ò fuggita prima, ò nascosta nelle case de' popolari loro amorevoli, cominciò à rendersi famigliare, il Vice-Rè rimise all'Eletto Arpaia la giudicatura de' Napolitani, ed a' Capitani del popolo commise di provedere di fatto alle discordie, che avrebbero potuto nascere per le cose comestibili nella plebbe.

Mà poco doppo incorsero nuovi rumori, cose assuete nelle sollevazioni, degli Secolari, che pretendevano doversi abolire certo aggravio introdotto per abuso sopra le Costituzioni della Regina Giovanna, quando istituì il Collegio de' Dottori, ch'era di riscotere una somma eccessiva di danaro da quegli, che volevano addottorarsi, il che partorì qualche bisbiglio

con

con discapito degli scolari. In fine si fecero vedere anche li setaiuoli, gli Affittatori, e gli stessi Mendici, mà con poca fortuna per essi, benche il Vice-Rè destreggiasse sino all' arrivo di Don Giovanni d'Austria, che si sapeva posto alla vela verso quel Regno.

Temeva frà tanto il Vice-Rè non poco dal vedere la Nobiltà armata, dalla quale aveva maggior motivo di paura, che d'un popolo infuriato senza capo; Volle però disarmarla, non ostanti le rimostranze, che gli vennero fatte dal Conte di Conversano, dal Marchese del Vasto, dal Duca d'Andria, e da' Prencipi di Montesarchio, e di Troia, che niente valsero appo il Duca d'Arcos, che solo studiava di guadagnarsi l'aura popolare per acquetare la sollevazione, la quale si riaccese più che mai all' occasione d'un certo Fabricio Cinamo, portato da' Bassi natali col favore del Marchese di San Giuliano, à qualche fortuna, che pretendeva il gastigo di quegli che aveyano incendiata la sua casa, come cosa fatta senz' ordine di Masaniello, il che avrebbe aperto l'adito al gastigo de' Popolari per le passate

rivoluzioni. La cosa si esacerbò in modo, che il Vice-Rè si ritirò per lo Parco nel Castel nuovo, ed il popolo uccise quanti Spagnuoli incontrò. Mà il Cardinal' Arcivescovo s'interpose di nuovo, ed ottenne le dimande del Popolo, cioè un' indulto della nuova sollevazione, la manutenzione dell' accordato, l'esilio dal Regno di tutti gl' Incendiati per le Gabelle, mà non puotè ottenere quella, che si faceva del Genoino, che il Popolo voleva morto, per essere poco prima stato allontanato da Napoli. Mà mentre per tutto si vedevano spiegate Bandiere bianche, e fazoletti in segno di pace, avendo una guardia vcciso uno de' popolari, questi temendo di tradiméto s'inasprirono più che mai; onde condotti alcuni pezzi di Cannone sparsi per la Città à Santa Lucia del mare, cominciarono à battere il Castello, da cui venne altresì bersagliato il Mercato. Il che aveva talmente infuriato il Popolo, che benche il Vice-Rè, informato meglio di quegli accidenti, avesse di consenso del Collaterale perdonato questo nuovo eccesso al Popolo, dichiarossi però di non voler più pace con chi, à

suo

ſuo credere, ingannato l'aveva ſulla parola. Onde vedendoſi ſenza capo per poter far qualche coſa, eleſſe per Capitano Generale, quaſi per forza Don Franceſco Torraldo di Aragona, Prencipe di Maſſa, Cavalliere, e ſoldato di ſperienza e valore, da cui traſſe il Popolo giuramento di fedeltà nell' eſercitar tal' uficio, ed eſſo quello d'ubbidienza dal popolo à ſuoi commandi, Doppo che egli diſpoſe d'alcuni baſtioni, e cannoni ne' luoghi biſognoſi.

Mà frà tanto tralaſciato non ſi era il trattare d'aggiuſtamento, e pareva di già che ne foſſe vicina la concluſione, acconſentendo il Vice-Rè à tutte le domande del Popolo fuorche à quella di dar nelle mani Popolari il Caſtello S. Elmo, come quello che dependeva immediatamente dal Rè ; e vi acconſentiva il Vice-Rè molto liberamente à ſolo artifici, di paſſar' il tempo avanti ſino alla venuta di Don Giovanni d'Auſtria, che ſi aſpettava à momenti , ſendo il temporeggiare buono per raffreddare le ſollevazioni popolari, e laſciarle ſvanire, ò confondere da ſe medeſime.

Por-

Portata dunque la Capitolazione al Popolo, e dalla discretezza del Torraldo fatto capace dell' impossibilità di sodisfarlo nella consegna del Castello, condescese ad una tregua universale, sotto pena della vita vietando di sbarare nè men' un' archibugiata. Con che uscirono da Palazzo gli Spagnuoli. Quetato colla tregua il tumulto, e consultati li Capitoli accordati dal Vice-Rè, vennero accettati, stampati, e pubblicati. E perche il Duca d'Arcos in vece delle gabelle, e donativi interdetti, bramava che si pagassero per una volta sola da tutti li fuochi del Regno quindeci Carlini per ciascuno in sodisfazione delle milizie terrestri, e maritime, e d'altre occorrenze, vi acconsentirono di buona voglia; anzi s'offersero di più di mettere una tassa in Napoli per l'esazione di ducento mila scudi da valersene subitamente in que' bisogni de' Realisti.

Mà in tanto certificato il Vice-Rè, che Don Giovanni d'Austria coll' armata navale di Spagna s'andasse auvicinando, sendo di già giunto in Sardegna il Tenente Generale Duca di Tursi, dando buone

buone parole, lasciava scorrere il tempo senza curarsi punto di venire alla conclusione dell' aggiustamento stabilito, anzi che per indurre qualche timore nel Popolo, volle che l'auviso fosse divulgato con aggrandimento delle forze dell' armata, e con aggiunta che si aspettasse in porto à momenti. Mà veduta vana l'aspettativa molti del Popolo se ne burlavano; Non però tutti erano del sentimento di ridersene: Mà gli huomini di più sano intendimento andavano divisando la maniera di sottrarsi alla tempesta, che veniva loro da questa parte minacciata. Volevano però alcuni che si avesse ricorso alla clemenza di Don Giovanni d'Austria, dal quale come giovinetto, e principiante nel governo delle armi, e degli Stati, quinci bramoso di gloria, avrebbero potuto ottenere qualche buon trattamento: già ch' essi non avevano imbrandite le armi per sottrarsi dal giogo dell' ubbidienza Regia, mà per la riforma del governo, già troppo corrotto, ed ottenere l'osservanza de' loro privilegi. Mà altri dicevano in contrario essere tali pensieri tralignanti dalla gene-

generoſità del Popolo Napolitano, così abbondante in numero, ed in valore che agevolmente poteva ogni violenza rintuzzare: Eſſere quel Regno così neceſſario alla Spagna, che Don Giovanni d'Auſtria non avrebbe mai voluto avventurarlo ad una perdita, e maſſime in un tempo, che offeriva Donativi volontari in ſegno d'oſſervanza, e di fede. Che ſe cedevano ſenza dar l'ultima mano à così glorioſa impreſa dell' oſſervanza de' loro privilegi non rimaneva più loro ſperanza alcuna di ſottrarſi da quelle calamità, che ſi dovevano preſupporre maggiori delle paſſate. Che ſi doveva più toſto riporre l'artiglieria al baloardo del Carmine per impedire lo sbarco della ſoldateſca; potendoſi ſolamente concedere à Don Giovanni d'Auſtria, ed alla ſua Corte; il che, ſenza offendere la Maeſtà Reale, aſſicurava la Città degl' inſulti degli Spagnuoli, da' quali ſi doveva temere ogni rottura di parola, e di fede. Mà queſte opinioni non vennero gradite, coſtante ambe le parti à ſoſtenere il proprio partito, come il migliore: la onde ſi diſciolſe la conſulta nell' irreſoluzione degli eſpedienti

dienti neceſſari in tal' occaſione. Il Torraldo ſoſtenitore della prima opinione, ſperando di trarre la parte avverſa ne' ſuoi ſentimenti con qualche ſodisfazione, ò sfogamento delle ſue brame, non volendo più inſiſtere sù queſta pratica, entrò à proporre che doveſſe farſi del Preſidente Cenamo prigioniere del popolo, che ſorpreſo l'aveva in una caſa à Santa Lucia à mare, mentre ſtava noleggiando à gran prezzo una felucca per ſottrarſi dallo ſdegno della fortuna. Dicendo il Torraldo che biſognaſſe ò colla libertà di quell' huomo gratificarſi il partito Regio, ò di propria autorità liberarſene per ſempre, dovendo ceſſare il loro commando alla comparſa di Don Giovanni d'Auſtria. Riſpoſe all' ora il Popolo ad una voce doverglisi dare la morte, il che ſi eſeguì.

Sendo il doppo pranſo di quel giorno uſcito da Caſtel Nuovo il Priore della Roccella, il Duca di San Pietro, e Frà Giovanni Battiſta Carracciola fratello di Don Ferrante furono fermati dal Popolo à Sant' Anna di Palazzo, e condotti davanti il Torraldo, con iſtanza che foſſe-

fossero fatti morire, come creduti usciti per machinare qualche cosa di pregiudicievole al Popolo. Interrogati questi dal Torraldo circa la loro uscita, risposero essere usciti per unirsi al Popolo, e per non morir di fame nel Castello. A' tal risposta inclinava il popolo, incapace di penetrare l'artificio, all' assoluzione del Priore, & del Duca; de' quali non aveva mai ricevuto disgusto alcuno, mà non voleva già liberar' il Caracciolo sospettato di cattiva intenzione verso il Popolo. Mà fece tanto il Torraldo che gli ottenne per grazia la vita, e tutti trè dispensarono a' Capi del Popolo alcune migliaia di scudi in ricompensa della libertà, e della vita donata loro.

Li venticinque d'Agosto un Caporale quasi con ispirito profetico cominciò à favellare al Popolo contro l'accordo che si maneggiava col Vice-Rè, affermando che quetati li rumori, molti del popolo sarebbero stati impiccati, altri arrotati e quasi tutti strascinati nelle carceri, mà ne ricevè dall' incostanza popolare la morte.

Avendo il giorno doppo il Vice-Rè fatto

fatto saper' al Popolo ch'era oramai tempo di quietarsi, perch' esso conceduto gli aveva quanto aveva fatto chiedere, fuorche il Castello Sant' Elmo, che non dipendeva da lui; ed era oramai stanco di sofferire il suo cattivo modo di procedere contro i Ministri del Rè suo Padrone, il Torraldo ragunato il Popolo in Sant' Agostino, coll' intervenzione ancora del Cardinal' Arcivescovo tanto seppe aggirarlo, che finalmente venne risoluto d'accettare le condizioni dell' accordo, senza parlare più de' Castelli sotto pena della vita.

Aggiustate così tutte le cose alli sette di Settembre il Capitano Generale, l'Eletto del Popolo, ed i Capitani del Popolo, rimanendo di fuori la milizia squadronata in armi, coll' intervento del Cardinal' Arcivescovo, di tutto il Collaterale, e del Consiglio di Stato venne giurata dal Vice-Rè, e da' Popolari l'osservanza della Capitolazione accordata. Doppo che ciascuno si ritirò a' suoi posti, aspettando la ratificazione da Spagna, che si sperava coll' arrivo di Don Giovanni d'Austria, nel qual tempo il Vice-Rè concesse altre di-

dimande del Popolo per non riaſpri-re il Popolo , aſpettando à miglior congiuntura di vendicarſi. Genaro An-neſe , di profeſſione ſua archibugie-re , che cuſtodiva munizionato il Tor-rione del Carmine come Capitano del Lavinaro ricusò all' Eletto Arpaia qualche polvere per il Vice-Rè , onde l'Arpaia lo condannò à morte , mà ſalva-toſi in un convento , e ſollevatoſi il La-vinaro à ſuo favore , ſi fù ſul punto di vedere una guerra civile trà popolari, mà il tutto venne acquetato dal Torraldo.

All' Arpaia toccò ancora la ſua parte di travaglio, perche non fidandoſi più il Vice-Rè all' inconſtanza , e volubilità della plebbe , e dando troppo orecchio à cattivi conſigli d'alcuni , che gli per-ſuadevano di non laſciare invendicata, per qualſiſia promeſſa ò giuramento tal ſollevazione , non ſolo ſi providde di vettovaglie , munizioni , e gente , e ſi fortificò ne' Caſtelli, mà ritenne il medeſi-mo Eletto Arpaia cuſtodito in un Palazzo nel Caſtel nuovo ſino all' arrivo di Don Giovāni d'Auſtria, il quale in fine compar-ſo , le coſe cominciarono à mutar faccia.

Comin-

Cominciarono à naſcere diſcordie nel modo di riceverlo, poſciache eſſo Don Giovanni d'Auſtria nel giungere à Napoli ſi dichiarò che sbarcare non ſi voleva, ſin che non aveſſe il Popolo depoſte le armi, al che il Vice-Rè aggiunſe nuovi Capitoli e cõdizioni, la onde inſoſpettito, ed inaſpritoil popolo dava di già nelle ultime diſperazioni: Mà quetato dalle rimoſtranze del Torraldo, e dalle luſinghe dell' Arpaia, acconſentì finalmente di deporre parte delle Armi, di reſtituire quelle ch' erano di ragione del Rè, e di depoſitare le armi di fuoco nelle mani de' Capitani popolari, ſinche fatto aveſſe una raccolta di ſei mila huomini per ſua guardia, e ſicurezza, volendo più toſto pagare una milizia appoſtata, che abbandonare i propri eſercizi, e lavori. Riformò parimente li Capitoli accordati, riducendoli al ſolo indulto Generale, alla conſervazione della graſcia, ĩn cui ſi comprendeva l'abolizione delle Gabelle, dell' ugualità de' voti colla Nobiltà, e della eſcluſione dal Regno di tutti gl' Incendiati.

Frà tanto Don Giovanni d'Auſtria ſi era ricoverato occultamente nel Caſtello, dove

dove doppo tal deliberazione paſsò il Toraldo, e conchiuſe, non ſenza gran difficoltà, l'aggiuſtamento univerſale, doppo che ritiratoſi di nuovo Don Giovanni ſulle Galere, l'Eletto del Popolo vi andò à riverirlo con un ragalo ſuperbiſſimo, ſtimando tutto il Popolo, che detto Don Giovanni d'Auſtria portava ſeco la ratificazione delle coſe accordate dal Duca d'Arcos, e che il Rè ſuo Padre mandato non l'aveva, che per maggiormente autorizzare le promeſſe di conſervare li privilegi loro, e di eſeguir puntualmente quanto era ſtato promeſſo da ſua parte.

Mà l'allegrezza, che faceva il popolo della venuta di Don Giovanni d'Auſtria durò poco, perche dando il Vice-Rè campo agl'impulſi d'una cieca vendetta, tanto s'adoperò con Don Giovanni d'Auſtria, e colla Conſulta di Guerra, che ſe bene proteſtaſſe in contrario il Cardinal Triulzi, e daſſe, per ſuo ſcarico maggiore, in iſcritto le ſue proteſte, finalmente l'induſſe à rompere la pattuita fede per gaſtigare la ſollevazione del Popolo, che ſin all'ora non contro il Rè di Spagna, mà ſolamente imbrandite aveva le armi contro

tro li Ministri, ed i disordini del Governo, e gastigarla ancora in una maniera, che ben ponderata, pareva quasi impossibile che cader potesse in mente d'huomini sensati; già che sperare non si potevano cose grandi da trè Castelli, e d'un' Armata Maritima, che seco non conduceva che sei in sette mila combattenti, contro una Città così vasta, ed un popolo così numeroso, già imbevuto di spiriti di guerra, di sollevazione, e di disubbidienza, e che efferato, ed inasprito di così manifesto rompimento di fede, avrebbe in ogni modo voluto, mentr'era libero, ed armato, mescolare col proprio sangue quello de' nemici.

Fatta tal deliberazione, benche imprudente, ed immatura, spedì Don Giovanni d'Austria verso il Torraldo per chiamarlo sull' Armata navale; ed il Vice-Rè chiamò in Castello l'Eletto del Popolo, il Mastro di Campo Generale Andrea Polito co' due figliuoli, uno Sargente Maggiore, e l'altro Religioso Domenicano, i Consultori del Popolo, il Sargente Maggiore Salvator Barone, Onofrio, e Giovanni Caffieri Capitani di molta sperienza, con tal' ordine,

dine, e segretezza, che uno non seppe dell' altro, perche privo in tal guisa il popolo di Capi, più agevolmente soccombesse all' oppressione apparecchiata da un' insano appetito d'un' intempestiva vendetta.

Doppo tal preda cominciò il Vice-Rè di fulminare da' Castelli, e Don Giovanni d'Austria dall' Armata contro la Città, mentre la gente sbarcata sotto il commando del Barone di Battivilla Generale dell' artiglieria del Rè entrò furiosamente nella Città con una face alla mano, e la spada nell' altra per metterla tutta à fuoco, ed à sangue. Non fù poco lo stupore del Popolo à tal' invasione; mà riavutosi correndo ciascuno all'armi, si oppose con vigore agli sforzi degli Spagnuoli, quali vennero scacciati da alcuni posti, che alla prima mossa occupati avevano, e ciò con molto sangue, sendovi rimasti cogli Spagnuoli alcuni Cavaglieri Napolitani del seguito di Don Giovanni d'Austria.

Genaro Annese in tanto fortificò il Torrione del Carmine, e provedutolo d'alcuni pezzi tirò contro l'armata con qualche

qualche danno, come altresì il Popolo con alcuni pezzi posti lungo la spiaggia travagliò non poco le galere. Mà accortosi il Vice-Rè, che in vano fulminavano li Castelli le mura insensate, mentre le pietre vive facevano una gagliarda resistenza à tante offese, fece esporre bandiera bianca in segno di pace, mà il Popolo arrabbiato inalberò bandiera rossa, e negra, risoluto di non acconsentire ad accordo alcuno, già che tradito si vedeva sotto l'ombra del giuramento, e della fede.

Mà s'accorsero tardi li Napolitani, ch'erano stati traditi, e che si erano lasciati addormentare, trascurando troppo di ricorrere alla protezione della Francia, il cui soccorso era loro troppo necessario in un'urgenza simile. Si pentirono d'avere, per dimostrar' il loro zelo, e la loro Fedeltà alla Spagna, proveduto di polvere, e di viveri li Castelli. Chiamarono cento volte traditori quegli, che impedito avevano di dar fuoco alla mina sotto il Castello Sant'Elmo, che assicurava la presa di quel posto, che come il più forte, ed il più alto della Città, hà

indi recato loro fastidio non mediocre. Conobbero la necessità, che avevano d'un Capo di nascita, e di considerazione, cominciando eglino à diffidarsi del Torraldo, il quale rilasciato per maggior male del Popolo da Don Giovanni d'Austria, benche dipingesse di molta onestà la sua causa, e venisse confirmato nella sua carica, congiurati però alcuni Capitani dell' infima plebe alla sua morte, lo trassero di casa per ucciderlo, mà salvato da alcuni Capitani suoi amorevoli, e voluto perciò rinunciare un' impiego di tanto rischio, venne da' medesimi Congiurati sforzato à continuarvi, coll' assistenza però di alcuni Consultori.

Rotte indi dal Popolo le carceri della Vicaria, abbrucciò questo tutti li libri del Regio Patrimonio, e cominciando già à declinare dalla via dell' ubbidienza in quella della contumacia, avendo dato orecchio a' Consigli di Luigi del Ferro d'aver ricorso alla protezione del Rè di Francia, publicò editti rigorosi contro la Nobiltà, che si era armata contro di lui, e gastigò nella vita quegli, che avevano avuto ardire di proporre articoli d'accordo.

cordo. Quinci publicato un Manifeſto delle ſue ragioni, inalberò lo ſtendardo della Chieſa, come padrona del Dominio diretto, e vietato al Cardinal' Arciveſcovo d'ingerirſi ne' trattati di pace cogli Spagnuoli, ſpedì alcuni Deputati à Roma à negoziare col Signor di Fontenai Ambaſciador di Francia in quella Corte, per porſi ſotto l'ombra protettrice di quella Corona.

Pentitoſi in tanto Don Giovanni d'Auſtria, non meno del Duca d'Arcos, (che batteva de' piedi in terra, e quaſi la teſta ne' muri per vedere totalmente eſcluſa la ſperanza di aggiuſtamento) del cattivo conſeglio, s'imbarcò, e ſi ritirò alquanto dalla Città, ſpedendo due galere à Caſtel' à mare à provederſi di farine; mà queſte ribellateſi ſi dichiarono per il popolo, come ancora due altre ſpedite alla medeſima volta doppo l'arrivo del Duca di Turſi. Creſcendo alla giornata la ſollevazione, e tumultuando con Napoli buona parte del Regno, la Nobiltà d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria, e del Vice-Rè andò ad armarſi ſotto la condotta di Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da Don

Giovanni d'Austria Tenente Generale sopra il Baronaggio, e trà questi il Duca di Martina Don Francesco Caracciolo auvantaggiò molto le cose del Rè. Tutti gli altri Cavaglieri s'affaticarono à far levare à spese loro tanto di Cavalleria, quanto d'Infanteria per far' un corpo d'armata, per venir' assediar Napoli.

Si risolsero li Napolitani, che prima non volevano soccorso, e credevano di non aver bisogno d'alcuno, di domandarne à tutto il mondo; fecero publicare un manifesto per far vedere lo stato infelice, nel quale erano ridotti, e cercando di movere à compassione tutta la Cristianità, raccontavano le loro sventure: mà non lasciavano però in Napoli di battersi; estimando il popolo di non dover stare in una semplice difesa, procurò di guadagnare alcuni posti occupati dagli Spagnuoli allo sbarco, che all'arrivo di Don Giovanni d'Austria fatto si era. Mà riuscite vane alcune imprese, dandone il popolo, come d'ordinario succede, il fallo al Torraldo, cercava di ucciderlo; e fortificato il sospetto contro di lui dalla fuga d'Ottavio Marches, stimata concertata

trà essi, egli nascostosi per lasciare svaporare la furia della plebbe, venne con tanta diligenza cercato, che venne in fine scoperto, ed investito, mà procuratasi quasi la sicurezza con un discorso eloquente, giungendo Genaro, e gridando ch'era Traditore, secondato da' gridi de' Lazzari, assueti à tal' occupazione, gli venne recisa la testa, e svelto il cuore, che venne portato in bacino d'argento à sua moglie, ed il corpo strascinato per le strade, precipitato à ciò da gli Spagnuoli, che lo sospettavano per vederlo d'animo grande.

Proclamato indi Genaro per Generale, quasi ricompensato d'un' azione così bestiale, venne eletto per Mastro di Campo Generale Marco Antonio Brancaccio, huomo d'età, di riputazione, nemico vecchio degli Spagnuoli, e poco amato dalla Nobiltà.

Procurò trà tanto Don Giovanni d'Austria col mezo del Cardinal' Arcivescovo qualche aggiustamento, ò che almeno scommunicasse il partito contrario al Rè di Spagna, mà tutto riuscendo vano, e vuoto, il Popolo praticando col Signor di Fontenai Ambasciador di Francia à

Roma, si cominciò à chiamar Republica, raccommandata alla protezione del Rè di Francia, e staccate da' luoghi pubblici le imagini di Carlo Quinto, e delli Rè di Spagna, vi collocò in vece li ritratti di Cristo Crocifisso, gia che Innocenzo Decimo Papa non aveva voluto accettare l'acclamazione fattagli, come à Sovrano Signore di quelli Stati; che anzi spedì con suo Monitorio a' Popolari esortandoli di continuare, mà senza frutto, nell' ubbidienza del Rè di Spagna. Trà tali ghiatture spedì Don Giovanni d'Austria in Sicilia il Cardinal Triulzio per procurare d'estirpare le radici delle sollevazioni, che in quel Regno non poco rumore fatto avevano, massime in Palermo. Frà tanto il Popolo di Napoli sulla speranza d'ottenere per mezo del Duca di Ghisa la protezione del Rè di Francia, trattava con detto Duca per condurlo al suo Governo. Si trovava questo in que' tempi in Roma à causa del suo improspero matrimonio colla Contessa Vedova di Bosù, e ricordevole egli d'esser discendente da Renato d'Angiò, già vero Signore di quel Regno, si lasciò abbacinare dal lustro di quella Corona,

Corona, prevalendosi perciò di quella revoluzione aveva scritto al Popolo Napolitano, trattandolo di Republica, per meglio incatenare il Popolo nella Rebellione collo specioso pretesto di libertà, e promettendo soccorso della Francia, il che accettato dal Popolo con allegrezza, deputò Nicolò Maria Mannara, giovane spiritoso, attivo, e vivace per portare le spedizioni al Duca di Ghisa, accompagnato da Aniello di Falco, Avvocato vecchio, à cui era stato dato il carico di Generale dell' Artiglieria, e di molti altri, che vennero incaricati di Lettere per il Marchese di Fontenay.

Gennaro Annese invitò le altre Città del Regno ad unirsi col Popolo Napolitano, nominandone alcune principali delle Provincie, che tenessero autorità di mandare, e trattenere i loro Deputati in Napoli, come assistenti alle cose di Stato, giusto la norma della Republica delle Provincie Unite de' Paesi Bassi. La Città di Chieti fù la prima ad accettare il partito, à ciò mossa da alcune doglianze particolari, e da alcuni Cavaglieri, il che non poco spiacere cagionò à Don Giovanni

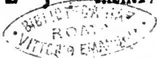
d'Austria, che offrì a' Popolari carta bianca per l'aggiustamento, riserbandosi à maggior' opportunità la vendetta, che si meditava, il che veniva da alcuni Popolari seminato per la Città sapendo benissimo, che la venuta del Duca di Ghisa sarebbe stato un' atto irrettrattabile, che li separava totalmente dall' ubbidienza del Rè di Spagna, quinci che sarebbe stato partito megliore d'accettare le dette offerte di Don Giovanni d'Austria: mà penetrato ciò da alcuni Capipopolo; benche fosse di meza notte, si fece publicare da Genaro un' Editto, nel quale vietava, non solo di trattare, mà di pure nominare la pace cogli Spagnuoli sotto pena della vita, e delle facoltà.

E perche aveva il Vice-Rè posti dieci mila scudi di taglia sul capo di Genaro Annese; il popolo all'incontro con un pubblico Editto, nel quale chiamava il Duca d'Arcos già Vice-Rè, sottopose la testa di lui à cinquanta mila Ducati di Contrataglia.

Giunti trà tai intervalli li sudetti Deputati del Popolo Napolitano à Roma per offrire il Commando al Duca di Ghisa, questo

questo non volle dar loro udienza che in presenza dell' Ambasciador di Francia, per farsi vedere più autorizzato, e per ubbligarlo à procurar' i debiti soccorsi, e ricevè in fine l'offerta del Generalato del Popolo di Napoli, il quale però non sapeva à che partito appigliarsi, perche Don Giovanni d'Austria faceva à bella posta seminare per la Città vari rumori, che lo mettevano in una strana costernazione. Si vociferava in tali rumori, che il Popolo ricevuto non avrebbe soccorso alcuno della Francia; Che il Duca di Ghisa non sarebbe andato à pigliare il commando delle loro armi, e che il disegno che aveva d'aspettare l'armata navale di Francia per imbarcarvisi, non era che un pretesto specioso per disdirsi dell'impegno della parola data d'andarlo à servire.

Trà tai cose partì il Duca di Ghisa da Roma con saputa di tutta la Città, e de' Ministri Spagnuoli in Roma, che non mancarono subito di darne avviso à Don Giovanni d'Austria, affinche pigliasse le debite misure per pigliare il Duca; ò per frastornarne l'ingresso à Napoli. Veramente gli ordini vennero dati sì bene, che



mentr' esso Duca veleggiava, scoperta l'Isola di Ponza, si viddero uscire due galere, che fecero un fumo per avvertirne trè altre che risposero al loro segno, il che avvertì tutta la spiaggia, e fece tener pronte cinque altre in Gaeta per opporsi alla filucca del Duca; il quale, scoperto il pericolo, staccatosi colla sua filucca dalle altre, guadagnando la terra, per lasciar cuoprir la sua filucca dall' ombra della notte, che si avvicinava, si sottrasse dalla vista delle Galere. In fine doppo vari pericoli, bersagliato da infiniti tiri dell' armata di Don Giovanni d'Austria, giunse quasi miracolosamente illeso il Duca di Ghisa alla piazza della Cavalleria del Borgo di Loreto, dove saltando à terra venne ricevuto con un' applauso incredibile d'un numero infinito di popolo, quale, portandolo per qualche tempo in aria, lo pose sopra un bel corsiero, con che fece la sua entrata ed andò à scendere al Carmine per ringraziar' Iddio del buon successo del suo passaggio, e ricevè dalle mani del Priore lo scapulario per dar nel genio de' Popoli con un' azione di devozione, tanto infervorata nel Popolo.

Udita

Udita il Duca di Ghisa la messa nel Carmine, il Cognato di Genaro Annese lo andò à visitare da sua parte, e per iscusarlo se non era andato à riceverlo, per non istimarsi sicuro fuori del Torrione del Carmine, dove lo aspettaua. Vi andò subito il Ghisa, ed incontratolo l'Annese gli fece un compimento uguale alla sua ignoranza, e come il Popolo bramava di vederlo; si pose ad una finestra, d'onde gettò un sacco di zecchini, ed uno d'argento sopra il popolo, che Genaro aveva fatto portare.

Mentre stavano il Duca di Ghisa, e Genaro in conferenza, un Macellaro Capitano del Quartiere del Porto, chiamato Giacomo Ropolo, huomo sedizioso, e furioso, ruppe la porta della Camera, ed avvicinandosi à Genaro, chiamandolo traditore, gli diede con molta forza trè ò quattro colpi di palma di mano, sopra il collo che aveva scoperto; giurando che gli voleva tagliar la testa, del che non veniva impedito che dal rispetto, e dalla presenza del Duca di Ghisa, il che venne aggiustato, ed acquetato dal Duca. Mà à pena terminata questa discordia, con

gran rumore di popolo co' gridi, e lamenti diede à conoſcere, che ſucceſſo era qualche ſtrano accidente. Era in realtà un certo bandito famoſo chiamato Giacomo Roſſi, il quale uſcito dalla Città trè, ò quattro giorni prima co' mille ducento, ò cinquecento fanti, e quattro cento Cavalli, per conſervare contro il corpo della Nobiltà il Borgo di Sant' Anaſtaſio, e qualch'altro al piede della Montagna di Somma, d'onde la Città traeva non poco ſoccorſo di grano, era ſtato sì aſpramente aſſalito, che i ſuoi ſeguaci erano quaſi tutti ſtati tagliati à pezzi; molti rimaſi prigioni, e li pochi fuggiti tutti feriti, ed egli medeſimo di due colpi di ſpada, uno ſulla faccia; e l'altro ſulla teſta. Cagionò queſta diſgrazia uno ſpavento tale, che ſe il Popolo non foſſe ſtato aſſicurato dall' arrivo del Duca di Ghiſa, avrebbe depoſte le armi. Il Duca di Matalona, il Conte di Converſano, il Prencipe d'Ottaiano, Don Ferrante Caracciolo, e gli altri Cavaglieri, che d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria avevano pigliate le armi, avevano ſeguito li fugaci ſino nelli Borghi della Città; ed il popolo ſi vedeva riſerrato

ſenza

ſenza ſperanza di poter trarre viveri; in fine questo sfortunato combattimento aveva fatto mutar partito à tutti li luoghi, che tenevano per eſſo nella Campagna, ed in tutto il rimanente del Regno, ſino à quegli ſteſſi, che la mattina erano ancora in ſuo favore, e che facilitato avevano l'arrivo e lo ſbarco al medeſimo Duca di Ghiſa.

Spiacere non mediocre aveva Don Giovanni d'Auſtria di vedere giunto in Napoli un Capo al Popolo, il qual ſolo, come dotato di ſperienza, e di valore poteva tenerlo, e confirmarlo nella diſſubbidienza. Faceva egli perciò ogni sforzo per attraverſarlo ò con dar diffidenza a' popoli de' ſuoi diſegni, ò con ſuſcitargli imbrogli per farlo perire.

Il Cardinal Filomarini mandò il ſuo Maſtro di Camera à complimentare il Duca di Ghiſa, e per fargli ſcuſa, ſe non era andato à viſitarlo, ſubito ſaputo il ſuo arrivo, attribuendo il ritardo ad un' indiſpoſizione, e facendogli domandar' udienza per il doppo pranſo, e come il Duca volle prevenirlo, ſubito pranſato ſi portò all' Arciveſcovato, dove rinchiuſoſi

col

col Cardinale non vi trovò la cordialità che ſperava, Per impegnarlo però al ſuo partito riſolſe il Duca di fargli fare coſe tali, che lo rendeſſero irreconciliabile con Don Giovanni d'Auſtria, e tutta la Spagna. Rimaſe perciò di concerto con eſſo lui di fare la mattina ſeguente nel Domo il giuramento di fedeltà al Popolo; giurando di ſervirlo al pericolo della ſua vita verſo tutti, e contro tutti, ſecondo l'ordine che il detto Duca di Ghiſa aveva del Rè di Francia. Lo impegnò altresì à ſuo malgrado à benedire una ſpada, che il Popolo dar gli voleva per ſua difeſa come per ſegno della ſua autorità, e dell' aſſoluto commando che accettava, e che detto popolo gli conferiva. E quanto faceva il Duca di Ghiſa non ad altro fine era, che per imbrogliare il Cardinal' Arciveſcovo con Don Giovanni d'Auſtria, ſi come si è detto, ed in realtà gli Spagnuoli non gli perdonarono mai. Il giorno ſeguente volle il Cardinale co' nuovi preteſti, e nuove ſcuſe eſentarſi da tal benedizione della Spada, mà alteratoſi il Popolo alla ſua negativa, e ricordatoſi d'aver fatta la medeſima coſa à Maſaniello,

come

come Capitano Generale del Popolo, di consenso anche del Vice-Rè, che detto gli aveva, che quell' atto era indifferente, e che non dava essere à cosa alcuna, vi acconsentì, non sapendo però, come sarebbero state ricevute le sue scuse da Don Giovanni d'Austria, à cui mandò la notte un Gentilhuomo à farle. Mà come vi era gran differenza trà Masaniello, ed un Duca di Ghisa, quello sendo un misero Pescivendolo inesperto, e questo un Gran Prencipe, valoroso, e sperimentato, Don Giovanni d'Austria parve molto malsodisfatto del Cardinale, e dolendo se ne altamente quasi che con tal' azione stabilisse il credito del Duca di Ghisa, gli fece sapere di far' in sorte di non farla: mà il tutto fù vano, poscia la Domenica mattina partito il Duca di Ghisa con Gennaro Annese, ed un concorso indicibile di Popolo si portò al Duomo, dove il Cardinal' Arcivescovo alla testa del suo Clero lo ricevè, e lo complimentò, benedì lo stocco donatogli dalla Città, e venne indi proclamato Generalissimo delle armi del Popolo con applauso ed allegrezza universale. Assunta tal carica, e publicato

un

un manifesto delle sue resoluzioni, invitò con promesse di premi, carichi, e di buon trattamento i partigiani de' Realisti ad abbracciare il partito del Popolo. E questo Editto con qualche danaro dentro fece gettare in più luoghi de' quartieri degli Spagnuoli, e con qualche frutto, perche molti popolari, che seguivano le parti loro, abbandonarono quel servizio, nel quale già penuriavano di tutte le cose, e massime di viveri.

Fece egli poi varie levate, che cominciò con una compagnia di trè cento cacciatori, che postò sopra li tetti dietro li camini, e massime nel Campanile del Monastero di San Sebastiano, quali vedendo di roverscio la porta dello Spirito Santo, il più importante di tutti li quartieri degli Spagnuoli, e custodito dagli Spagnuoli battevano tutti gli Uficiali, che vi passavano per portare gli ordini.

Si trovò una fiata Don Giovanni d'Austria in gran pericolo d'esser' ucciso da questi Cacciatori, perche mentre si vi faceva portare in seggiola, li portatori vennero uccisi, e Don Giovanni d'Austria

rimasto illeso quasi per miracolo, venne costretto di darsi alla fuga per sottrarsi da maggior male, nè più vi si espose, perche alla giornata cadevano molti Uficiali estinti, ed in cinque mesi di tempo, ne vennero uccisi più di trè mila.

Credendo Don Giovanni d'Austria che due posti riguardevoli, chiamati le Mortelle, e San Carlo, erano sicuri, per esser posti trà il Castello Sant' Elmo, ed il Castel nuovo, vi faceva fare la guardia con assai negligenza, il che diede motivo al Duca di Ghisa d'assalirli, massime perche due borghi della Città, chiamati, Lantignana, ed il Vomero, che fin' allora erano stati per gli Spagnuoli, avevano fatto sapere al Duca di Ghisa, che si sarebbero dichiarati per il Popolo. Il Duca di Ghisa, per non dar sospetto del suo disegno, non vi volle andare, mà fece assalire gli Spagnuoli alla Dogana, ed al Convento delle Monache di Santa Chiara per tenerli à bada, e divertire le loro forze. Dovevano li soldati della Cava assalir San Carlo, sostenuti da cinque cento moschettieri del Vomero, e di Lantignana, ed il Duca di Ghisa vi dove-

va

va andare per iſcacciare gli Spagnuoli da quanto tenevano nella Città, alla riſerva de' Caſtelli, ſendo ciò agevole perche venivano gli Spagnuoli pigliati di dietro. Mà avendo li ſoldati popolari cominciato l'aſſalto due ore prima del concertato, sforzarono ben San Carlo, v'imprigionarono trenta cinque Uficiali Riformati, preſero le mortelle, ed altri poſti fortificati, ſi avanzarono ſino alla Gardiola, ed alla Cappella di Sant' Anna, ed erano già vicino al Palazzo del Vice-Rè, che ne fù talmente ſpaventato, che abbandonatolo, ſi ritirò con fretta nel Caſtel nuovo, mà traſportati dalla buona fortuna, entrando nelle Caſe per ſaccheggiare, Don Giovanni d'Auſtria ebbe il tempo di mandar' il Reggimento di Napoli, che ſenza reſiſtenza ripigliò tutti li poſti, e di trè cento huomini, che vi furono rinchiuſi, ne uccisero alcuni, ne fecero morire ſette, od otto, egli altri vennero mandati alla galera.

Soprafatto il Duca di Ghiſa da tal' accidente, riſolvette d'attacare altri poſti, e ſopra tutto Santa Maria nuova, dove colla ſpada in mano guadagnò una ſtrada intiera,

intiera, scacciandone gli Spagnuoli, e ricevè sino una moschettata sotto l'occhio sinistro, che non fece, che levargli la pelle, il che gli cagionò maggior' aura nel popolo. Elesse indi per Mastro di Campo Generale, benche con qualche spiacere, il Barone di Modena, persona pratica del mestiere delle armi. Don Giovanni d'Austria frà tanto, che vedeva che le cose del Popolo andavano bene con pregiudicio degl' interessi del suo partito, e ciò per la sola assistenza del Duca di Ghisa, non cercava che i mezi di staccarlo dal Popolo, ò di farlo morire, per privarne i rebelli, quali senza capo, almeno riguardevole, non avrebbero mancato di soccombere in fine. Aveva perciò Don Giovanni d'Austria, sopra la impossibilità di far' altrimente, trattato con Peppe Palombo per far' attossicare il Duca di Ghisa. Egli è vero che detto Duca ricevè due lettere da due parti, nelle quali veniva avvertito che doveva badar' à se, che Peppe Palombo d'ordine di Don Giovanni d'Austria lo voleva far' attossicare. Ed in realtà entrando nella cucina del Duca di Ghisa un giovanetto,

to, fece quanto puotè per poter' avvicinarsi alle vivande, il che avendo dato sospetto, venne fatto uscire. Si mischiò egli poi nella calca di quegli, che andavano à veder' à cenare il Duca di Ghisa, ed avvicinato alla tavola, tenendo qualche cosa in mano, offrì ad un' Uficiale Napolitano, che serviva il Duca, una somma riguardevole di danaro, se mettere voleva nel bicchiero del Duca, quando avrebbe domandato à bere, quanto aveva in un poco di carta. Per buona sorte del Duca di Ghisa, una delle sue guardie, uditane qualche cosa, seguitò il giovanetto, lo imprigionò, e lo condusse nella camera d'Agostino di Lieto, che il Duca di Ghisa fatto aveva suo Capitano di Guardia, il quale, udita la medesima cosa dall' Uficiale, non volle darne contezza al Duca di Ghisa, prima d'averne saputo la totale verità. Data perciò la tortura al Giovane, e confrontatogli l'Uficiale rimase d'accordo d'ogni cosa, ed avendogli trovato adosso il tossico, se ne fece la prova con un cane, che morì un quarto d'ora doppo. Come veniva tormentato per saperne l'autore, disse

ch'era

ch'era l'Aiutante maggiore di Peppe Palombo, ch' era quello che aveva la sua confidenza, ed il suo segreto. La mattina seguente auvertitone il Duca di Ghisa, non volle far' imprigionare l'Aiutante del Palombo, per guadagnarsi colla piacevolezza detto Palombo, molto accreditato nella Concheria. Anzi per discolparlo appo il Popolo, già di ciò imbevuto, volle bevere dinanzi alla sua Casa, per dimostrare, che aveva in esso confidenza.

Reso vano tal colpo, non tralasciò Don Giovanni d'Austria d'appigliarsene ad altri, perche come il Popolo si credeva invincibile, quando il Duca di Ghisa combatteva alla sua fronte, si vedeva chiaramente, che la sua sola persona poteva cagionare, ò la rovina, ò lo stabilimento dalle cose di Spagna; si procurò di far dare il tossico al Duca di Ghisa in due, ò trè altre occasioni, mà sempre à vuoto. Quinci per non esacerbare ed inasprire maggiormente li Napolitani, volle Don Giovanni d'Austria procurare di rendere sospetto il Duca a' popolari, ed accelerargli la morte in qualche tumulto,

multo. Una mattina che il Duca era andato al Mercato, il quale era tutto pieno di gente, che pregato l'avevano d'aggiustare due Capi loro, un ragazzo presentò al Ghisa una lettera, che disse essere di grand' importanza, e sendo svanito nella calca senza poterlo trovare, nè sapere chi data gliela aveva, il Duca di Ghisa l'aprì, la volle leggere ad alta voce, ed in vece di recar sospetto, non servì che à riscaldare il loro affetto verso detto Duca, e l'odio verso gli Spagnuoli. Era la lettera del Duca di Siana, figliuolo del Reggente Capece Lapro, e sendo in forma di risposta diceva; che Don Giovanni d'Austria ricevuto aveva con sommo piacere l'offerta, che il Duca gli faceva di dargli un posto, e procurargli l'entrata nella Città, affine di metterla à fuoco, ed à sangue, e dargli campo di gastigare la ribellione degli abitanti; mà che la clemenza del Rè Filippo suo Padre non gli poteva far' autorizzare una vendetta così crudele, considerandoli come figli disubbidienti, che amava con tenerezza, e che ridurre non voleva, che colla clemenza e la piacevolezza; che non aveva

va altro disegno, che di perdonare a' Napolitani; Che frà tanto lo ringraziava del suo affetto, di cui era persuaso, pregandolo di conservarlo per un' altra occasione più favorevole, sapendo che veramente accinto non si era d'andar' à Napoli, che di concerto con detto Don Giovanni, e che non si era esposto à tanti pericoli, che per servire la Spagna con maggior' utilità, non dando punto di diffidenza. Che lo assicurava in oltre che il danaro, che domandato aveva, era pronto, e che Don Giovanni d'Austria glielo farebbe dare in Genova, od in altro luogo; e che si era Don Giovanni indirizzato à lui, come ad una persona di qualità, e de' suoi amici, affinche potesse detto Duca di Ghisa aver maggior confidenza.

Quest' artificio non produsse l'effetto, che Don Giovanni d'Austria proposto si era, perche tutto il Popolo detestò tal malizia, e gridò il Viva al Duca di Ghisa. Mà come Don Giovanni teneva corrispondenza con Vincenzo d'Andrea, huomo accreditato frà la plebbe, si servì del suo mezo per far dare segretamente gelosia,

losia à Genaro Annese dell' autorità, che il Duca di Ghisa pigliava, e trovandosi di rado la concordia tra' dominanti d'un medesimo partito, vi trovò Genaro molto disposto, perche vedeva ogni giorno, che la sua autorità si affievoliva: si portava indi dal Duca di Ghisa à cui si doleva dell' ignoranza, pigrizia, bestialità, ed avarizia di Genaro, e lo spingeva à voler governar tutto. A' ciò contribui non poco, con piacere di Don Giovanni un' accidente che successe, che fù che Genaro aveva fatto imprigionare il Mastro di Campo Landi, che custodiva la Porta d'Alba, posto riguardevolissimo, perche aveva impedito, che non fosse saccheggiata una Casa nel suo quartiere in pregiudicio del bando fatto dal Duca di Ghisa. Iratissimo il Duca andò al Torrione del Carmine, sgridò Genaro, ruppe la Canna del commando, e publicò di volersene partire, mà umiliatosi Genaro, ripigliò il commando.

E come il Duca di Ghisa, ch' era perspicace, vedeva la necessità di guadagnarsi la Nobiltà, la congregò nel Carmine, dove fatto un discorso ne cattivò

gran

gran quantità, e per dar maggiormente nel genio del Popolo, mandò à cercare la vedova di Masaniello, e pigliò cura particolare di darle da vivere. Mancando frà tanto i viveri, risolse il Duca di Ghisa di pigliar' Anversa, radunata perciò gente bastevole sotto il commando di vari Uficiali, la fece accampare in una pianura, fuori della Porta di Capua, alla testa del Borgo di Sant' Antonio.

Credendo frà tanto Don Giovanni d'Austria con ragione, che la partenza del Duca di Ghisa avrebbe cagionato qualche disordine, risolvette di far assalire li posti della Dogana, dell'Isola di San Bartolomeo, e li Visita poveri, ed in realtà furono gli ordini di Don Giovanni d'Austria eseguiti sì puntualmente, che gli Spagnuoli se ne impadronirono, trovando li detti posti sguarniti, perche ciascuno si era ritirato à pransare alle loro Case. Avvisato di ciò il Duca di Ghisa, vi si avviò con celerità, ed arrivato alla Celleria, luogo molto spazzioso, massime dalla parte della fontana de' serpenti, e quasi nel mezo della Città, vi trovò trè cento Uficiali Riformati Italiani,

liani, scelti dà Don Giovanni d'Austria, che cominciavano ad ordinarsi. Gli assaltò il Duca con vigore, li scacciò, e pigliò la Dogana, l'Isola di San Bartolomeo, ed altri posti con perdita grande degli Spagnuoli.

Ricevutone l'avviso Don Giovanni d'Austria, con suo sommo spiacere ne attribuì l'effetto alla sola presenza del Duca di Ghisa, e credendolo indi uscito dalla Città, stimò di potersene vendicare la notte, e che il Popolo, in vece di pensare alla sua difesa, non l'impiegarebbe che in allegrezze. Rinforzati perciò gli Uficiali Riformati, mandò Don Giovanni ad assaltare con vigore la Dogana. Mà come il Duca conosciuto aveva l'importanza del Posto, visitato l'aveva un' ora prima, quinci gli Spagnuoli lo trovarono forte, e giuntovi di nuovo il Duca di Ghisa, vennero costretti à ritirarsi.

Proveduti indi dal Duca di Ghisa tutti li posti con buoni Uficiali, e istrutto il corpo della Città di quanto far doveva in sua assenza, spedite anche in varie parti del Regno molte commissioni a' Banditi, dichiarati contro gli Spagnuoli, s'avviò

viò verso Anversa, dove Giacomo Rossi si era impegnato in un combattimento sino sotto le medesime mura della Città, il che avendo spinto il Duca à combattere per disimpegnarlo, vi si sparse qualche sangue, dando il Duca segni grandi di valore, che cagionarono ammirazione nella Nobiltà, la quale avendo il Duca di Ghisa intenzione di guadagnare, coll' occasione della morte del Signor d'Orilacco, spedì alcuni in Anversa, quali trovato il Signor d'Orilacco morto, ucciso da uno Spagnuolo à sangue freddo contro li pattoiti quartieri, chiesero un' abboccamento di alcuni Uficiali Generali per convenire de' quartieri; e sendo stato à questo effetto eletto il Duca d'Andria Capo della Casa Caraffa, il Duca di Ghisa vi volle andare in persona, ed abboccatisi alla Chiesa de' Capuccini vicino ad Anversa, si parlarono reciprocamente per guadagnarsi, il che non lasciò di dare sospetti grandi à Don Giovanni d'Austria, il quale non poco restò afflitto alla comparsa dell' Armata navale di Francia numerosa di venti sette vascelli di guerra. Come da Spagna avevano

fatto ſperare à Don Giovanni d'Auſtria un ſoccorſo riguardevole, ſtimò egli che foſſe ſquadra di Spagna; alzarono perciò li Caſtelli, e l'Armata di Don Giovanni d'Auſtria gli ſtendardi, e la ſalutarono con alcuni tiri da' Caſtelli, mà non eſſendo loro riſpoſto, s'avvidde Don Giovanni preſtamente dello sbaglio.

In tanto li Popolari, che da Roma erano ſtati certificati della venuta di detta Armata, 'ſpinto avevano in mare alcune filucche per incontrarla, ed avviſaro il Duca di Riſcegliù ſuo Generale dello ſtato dell' Armata Spagnuola. A' tal' avviſo avrebbe potuto l'Armata Franceſe abbrucciare quella di Spagna, che non era munita; mà givocando Don Giovanni d'Auſtria da diſperato tentò di guadagnare l'Abbate Baſchi, ch' era ſopra l'Armata di Francia in qualità di Agente di quella Corona, e per quanto aſſicurò indi il Duca di Ghiſa, e da varie procedure ſi conobbe che vi era riuſcito.

Siaſi per queſto, ò che da Francia teneſſe detto Abbate ordine di non dar ſodisfazione alcuna al Duca di Ghiſa, s'inteſe con Genaro Anneſe, e gli promiſe di

diſu-

disunir' il Duca dal Popolo, e di seminar diffidenza. Genaro anch' egli insinuò al Popolo, che il Duca di Ghisa voleva incepparlo ne' Ferri della Francia, il che suscitò rumori grandi, che non vennero acquetati, che dall' eloquenza, e destrezza del Duca.

Prima che quest' Armata partisse da Tolone, aveva Don Giovanni per ritardarla finto una lettera à nome del Duca di Ghisa, dicendo che non ve ne era bisogno, essendo Napoli in termine di sicurezza, la qual lettera venne mandata à Tolone, mà avendo il Duca di Ghisa fatte doglianze al Fontenai in Roma di tal ritardo, venne discoperto l'inganno, e mandata la finta lettera spedita à Tolone nelle mani del Duca di Ghisa, il quale partecipatala a' popolari ed investigatine gli Autori, trovossi trà questi un Nipote di Vincenzo d'Andrea Proveditore Generale del Popolo, quali sendo tutti giustiziati dal Popolo, non avendo potuto Vincenzo d'Andrea ottenere la grazia di suo Nipote, incominciò à nodrire occulte pratiche con Don Giovanni d'Austria, il quale non lasciò di fomentare le

diffidenze, facendo insinuare all' Annese, che di già come si è detto s'intendeva coll' Andrea, che il Duca di Ghisa lo voleva far' uccidere; ed al Duca di Ghisa che il Genaro voleva dare il Torrione del Carmine agli Spagnuoli, e veramente vi aveva detto Annese introdotto cento cinquanta huomini pagati dal Prencipe di Rocca Filomarino, col quale s'intendeva d'ordine di Don Giovanni d'Austria per tradire il Duca di Ghisa, e ridurre il Popolo all' ubbidienza primiera.

L'Armata navale di Francia frà tanto allontanata si era da Napoli, e girando verso Procido si ordinò in battaglia, veleggiando à tirò di cannone verso l'Armata di Don Giovanni, il quale vedendolo rinforzò la sua di gente volontaria, e sforzata, è si mise in difesa; mà contrariata la Francese dal vento, e svanita l'intelligenza, che si aveva nel Castello di Baia, girò verso Castel' à Mare, dove abbrucciò cinque Vascelli Spagnuoli.

Allargatasi frà tanto l'armata grossa di Spagna in mare, risoluto Don Giovanni di combattere, incontrò l'armata Francese, colla quale si battè lo spazio di cin-

que

que ore, con poco vantaggio d'ambe le parti, e la Spagnuola si ritirò parte sotto il Castello dell'Ovo, e l'altra nel porto di Baia.

Vincenzo d'Andrea partigiano di Don Giovanni, mà segreto, per tender lacci al Duca di Ghisa eseguì l'ordine mandatogli da Don Giovanni, e concertato coll' Abbate Baschi, che fù di proporre di far battere moneta sotto nome della Republica, e di vietar' il corso di quella di Spagna; Faceva ciò Don Giovanni d'Austria per rendere inutile il danaro, che il Duca di Ghisa aveva, mà scaltro il Duca vi rimediò.

E come in mancanza d'un laccio, ne aveva sempre Don Giovanni preparati molti, fece domandare da Genaro la grazia del macellaro Michele de Santis, che il Duca non volle concedere, Mancato questo, s'appose ad un' altro che fù di far promettere à Genaro l'assistenza ed il soccorso della Francia dall' Abbate Baschi, purche facesse uccidere il Duca di Ghisa, ch' era l'ostacolo solo, che l'armata Francese aveva per istarcar gente, dar munizioni, e provedere grani. Si

fece ciò in una conferenza , dove non vennero ammessi, che Tonno Basso, ed altri suoi aderenti , ed il Dottor Patti, non punto sospetto, quale però avvisatone il Duca, si sottrasse con destrezza dal pericolo, e cò rimprocci all' Abbate Baschi.

Mancata questa cospirazione sè ne cercò un' altra, che fù di far passare il Duca di Ghisa per Tiranno; e gli venne proposto di formare una Republica, sapendo bene, che aderito non vi avrebbe, il che avrebbe dato motivo di suscitar' il Popolo ad ucciderlo, come un Tiranno, che non volendo oprare, che despoticamente, ammettere non voleva consiglio da alcuno . mà schivò il Duca il colpo con iscaltrezza, il che fece, che i Congiurati, che venivano via più animati da Don Giovanni ad accelerare i loro disegni , si congregarono in una Chiesa per risolvere di pugnalare il Duca; mà non essendo potuti rimaner d'accordo, nè del tempo, nè del luogo, rimisero à parlarne la notte seguente. Mandò il Duca di Ghisa la mattina seguente à cercare il Corpo della Cità , e quegli, che

che fin' all' ora composto avevano il Consiglio, e disse loro, che sapeva che v' erano frà essi, che congiurato avevano contro la sua vita, e che si erano congregati la notte in una Chiesa per deliberare sopra tal tentativa. Che come non gli piaceva d'insanguinarsi le mani, perdonava loro volentieri, perche pentire se ne volessero. Mà che se persistere volevano ostinatamente in tal disegno cattivo, sarebbe loro provare gli effetti del suo rigore, doppo aver ricusati quelli della sua clemenza, e che avrebbe perduto la memoria d'un pensiero così detestabile.

Mà la notte seguente si riagunarono di nuovo in un' altra Chiesa per deliberare per una seconda fiata sopra di ciò.

Saputolo il Duca di Ghisa, rimandò à cercare le medesime persone, e dette loro le medesime cose, li congedò, con sicurezza di non perdonar loro la terza fiata. Non mutarono questi parere, accontentatosi solo di mutar luogo per congregarsi. Avvertitone il Duca di Ghisa mandò alcuni soldati, che imprigionarono dieci sette persone, trà le quali ve ne

erano due, che di concerto del Duca vi si trovavano, e che subito presi, mandarono à chiedere al Duca d'esser condotti alla sua presenza per pigliar l'indulto. Intese egli dalla loro bocca, che avendo l'Abbate Baschi fatto intendere, che il Duca era nemico della Francia, o che andato era à Napoli contro gli ordini di quella, e senza sua partecipazione, quinci ch' egli era la cagione, che il Popolo non riceveva soccorso alcuno. Che per tal' unica ragione l'armata navale sbarcato non aveva nè gente, nè munizione, ned artiglieria, e che si erano fatti passare à Portolongone due vascelli carichi di grano, ch'erano stati pigliati in vista della Città. Che ve ne erano altri giunti da Provenza, che sarebbero stati mandati, subito che si sarebbe liberata la Francia d'un Rebelle, e d'un nemico, e la loro Città d'un Tiranno, che sotto il pretesto di procurar la libertà, ed il riposo, non si apponeva, che ad accreditarsi frà essi, per poter poi opprimerli à suo bell' agio, ed usurpare l'autorità sovrana. Ch' erano dieci sette in questa congiura, mà che Tonno Basso, Salva-

tor

tor di Genaro, e Pietro d'Arnico erano gli più animati, e li Capi di tal congiura. Che vi era ancora un Prete, chiamato Camillo Iodino, ed uno scrivano, chiamato Caldedino. Confrontati li Congiurati e tormentato Tonno Basso confessò il tutto, e frà le altre cose, che si trovarebbe in un Convento de' Domenicani in una Camera d'un Dottore, che nominò, un Manifesto, che conteneva tutte le sopra dette ragioni, e vennero li Capi de' Congiurati giustiziati, ed esposti li loro Cadaveri in pubblico.

Trà tali pericoli il Duca di Ghisa ebbe contezza, come Polito Pastena si era impadronito di Salerno, e che s'avviava per pigliare Scaffetta, la cui presa era d'un' estrema importanza a' Napolitani, che con ciò rimanevano padroni del fiume Sarna, e di dieci sette molini, che facevano sossistere gli Spagnuoli ne' Castelli, e ne' quartieri, che tenevano nella Città, già che non traevano farine che da quelle parti.

Paolo di Napoli si era altresì impadronito d'Avellino, e si fortificò di gente per far maggiori cose. Paponi pigliato aveva

la Città di Sessa, Itri, e la Torre di Sperlonga, posto molto riguardevole per essere sul margine del Mare. Il signor Lascari si era impadronito di Fondi. Pietro Crescenzio pigliò la Città di Montecuscolo, e Sabbato Gastore la Città di Foggia, sì riguardevole per seicento mila scudi d'entrata del solo passaggio del bestiame. In fine in quasi tutto il Regno le cose andavano ottimamente per le cose del Duca di Ghisa; il che veduto da Don Giovanni d'Austria, cominciò à temere la total perdita delle sue, massime che credeva di non poter più pigliar confidenza nella Nobiltà, colla quale sospettava che il Duca di Ghisa tenesse intelligenze strettissime. Di che venne maggiormente Don Giovanni d'Austria confirmato, quando il Duca di Vairana, levata la maschera, mandò à domandare al Duca di Ghisa la Commissione di Mastro di Campo Generale nella Terra di Lavoro, verso li Confini dello Stato Ecclesiastico.

Aveva Don Giovanni d'Austria fatto assalire la Torre di Greco, che prima era occupata da' popolari, e che gli Spagnuo-

li pigliarono, mà il Duca di Ghisa, congregate le milizie nella Città, unite à quelle di Nocera, e della Cava la ripigliò in ventiquattr' ore, e fece indi assediare la Nunciata sotto il Commando del Mastro di Campo Mellone; il che pervenuto à notizia di Don Giovanni d'Austria; stimando il posto d'importanza, spedì al soccorso di quella la Galera di San Francesco di Borgia, mà gli sforzati, che vi erano sopra, si rivoltarono, imprigionarono il Capitano, e la fecero dar' à terra nel medesimo luogo, dove trè giorni prima quella di Santa Teresa fatto aveva la medesima cosa.

Vincenzo d'Andrea unito con Genaro spinsero i Lazzari, feccia della plebbe à suscitar tumulti, sperando di farvi soccombere il Duca di Ghisa, ch'era la cosa più bramata da Don Giovanni d'Austria, e da tutti gli Spagnuoli, mà il tutto venne quetato dal Duca con sua gloria indicibile. Anzi stimolato Don Giovanni dall' assenza del Duca, fece assaltare il posto di Santa Chiara, mà accorsovi il Duca di Ghisa, gli Spagnuoli mandativi se ne ritornarono, senz' aver fatto cosa

alcuna;

alcuna; e come non si cercava che la perdita di detto Duca, per torre a' rebelli la maggior loro forza, Don Giovanni, per suscitare qualche nuova commozione, si servì del Duca di Tursi, che veniva stimato essere trà il Popolo considerato, quinci capace per trattarvi qualche cosa. Si indirizzò egli ad un Sergente Maggiore, chiamato Alessio, ed impiegando il credito dell' Internuncio per guadagnare un Prete chiamato Giosesppe Scopa, gli fece proporre seco un' abboccamento, di che avutone contezza il Duca di Ghisa, capir non poteva, come una persona d'ottant' anni, e della sua importanza, fosse capace di lasciarsi trasportare da un zelo inconsiderato per la Spagna sin' al punto di fare una cosa si pericolosa, nè meno scusabile in un giovane. Aveva il Tursi disegno di proporre qualche machinazione contro il Duca di Ghisa, e nel medesimo tempo di dar' agli Spagnuoli l'entrata nella Città. Concertato l'abboccamento, il Duca di Tursi il Prencipe d'Avello l'erede della sua Casa, ed il Segretario di Don Giovanni d'Austria trovar si dovevano

alle

alle trè ore nella Chiesa de' Padri Lucchesi nel Borgo di Chiaia.

Era tanta la brama di Don Giovanni d'Austria, di riuscire nella spedizione commessagli dal Rè Filippo suo Padre di ridurre li Napolitani, che risoluto si era, benche con evidentissimo pericolo di trovarsi à tal conferenza, mà l'impazienza del Duca di Ghisa fù cagione, che non vennero presi che il Duca di Tursi, il Prencipe d'Avello, e Don Prospero Stuardo, non essendosi potuto avere il Segretario di Don Giovanni d'Austria, ch' era andato per farvi andare il suo Padrone, per confirmare tutte le condizioni vantaggiose, che si promettevano per il Popolo. Vennero li prigioni condotti al Carmine nell' appartamento del Duca di Ghisa, che li trattò con ogni cortesia imaginabile. Mà tal prigionia in vece d'esser dannosa agli Spagnuoli, non fù loro che utile, poscia che avendo mandato li venti sei di Genaro un Trombetta con un passaporto del Barone di Vatevilla per dimandare al Duca di Ghisa, che fosse permesso à Don Pietro della Motta Sarmiento primo Mastro di Ca-

sa di Don Giovanni d'Austria di andar' à visitare il Duca di Tursi, ed il Prencipe d'Avello dalla parte del suo Padrone, ottenutane la licenza, ciò diede luogo ad alcuni trattati, che ridussero in fine, come si vedrà, oltre il credere di molti, nell' antica ubbidienza del Rè Catolico.

Benche avesse dimostrato Don Giovanni d'Austria spiacere non mediocre della perdita di tanto personaggio, che stato gli era dato dal Rè suo Padre per Consigliere, ricevè però cordoglio maggiore della perdita d'Anversa, abbandonata dalla Nobiltà, la quale stanca di far la guerra à proprie spese si ritirò in Capua, il che fù in realtà un colpo mortale per gli Spagnuoli, poscia che il Duca di Ghisa s'impadronì d'una Città, piena di grano, e levò loro il mezzo d'averne per terra, e con ciò procurò la ritirata di quasi tutti li Cavaglieri nelle loro Case, e si levò dalle braccia un' esercito ch'era il solo, che stasse in campagna per gli Spagnuoli, li quali vennero talmente ridotti alla necessità, che Don Giovanni d'Austria fù sul punto di far abbandonare li Castelli, per ritirarsi à Gaeta, e nelle

altre

altre fortezze del Regno per aspettarvi il soccorso di Spagna, di Sardegna, e di Sicilia, con disegno frà tanto di cercar' ogni mezo di far ritirare il Duca di Ghisa da Napoli, stimando che le sue intelligenze segrete erano la cagione dello stato infelice di tutti gli Spagnuoli in quel Regno.

Un' accidente che sopragiunse accrebbe i sospetti, che Don Giovanni d'Austria aveva della Nobiltà. Sendo andato il Duca d'Andria à trovarlo per chiedergli licenza di ritirarsi à casa sua, mandò un Prete suo confidente per portargli due mila scudi, che lasciati aveva à Napoli ad uno de' suoi amici, e qualche drappo per vestirsi; Venne il Prete preso, ed indi rilasciato dal Duca di Ghisa con ogni cortesia, ed esibizioni verso il Duca d'Andria, il che tenne perplesso Don Giovanni, se doveva farlo incarcerare, il che seguito sarebbe senza la tema che si aveva, che molti à ciò levata si sarebbero la maschera.

Non essendo Don Giovanni d'Austria riuscito à torsi l'ostacolo del Duca di Ghisa con invenzioni, e cospirazioni, procurò

curò di torſelo con promeſſe; Gli fece perciò proporre da Don Carlo Gonzaga, che ſtava ſempre al lato al Duca per cercar' impiego,di dargli il Finale,e le piazze di Toſcana in Sovranità,con li Prencipati di Salerno, Piombino, e Portolongone, ſe ritirar ſi voleva, offrendo di far valere tutto ciò trè cento mila ſcudi d'entrata l'anno, di farlo mediatore dell' aggiuſtamento col Popolo di Napoli, e di fargli avere dall' Imperadore l'inveſtitura del Ducato di Modena, ſopra cui aveva pretenſioni dalla parte di ſua Ava, e di far venire un' eſercito da Germania per unire à quello dello Stato di Milano per appoderarſene, mà rigetto il Duca di Ghiſa tutte le propoſizioni, nella certezza, che ſtimava d'avere d'impadronirſi del Regno. Il che veduto da Don Giovanni, ricorſe ad ogni ſorte di mezi per preſervarſi. Conſultò egli tutta la Nobiltà per cercar' i rimedi ad un male sì urgente: ſpedì al Cardinal Filomarini per pigliar' i ſuoi pareri, il quale conferendo con Vincenzo d'Andrea, e con Genaro, rimaſero d'accordo, che avendo il Popolo concepito un' odio, ed una diffidenza molto grande del

del Duca d'Arcos, rigettare si doveva sopra di lui tutte le cose passate, stimando che col levargli l'autorità, e col rimetterla nelle mani di Don Giovanni d'Austria, ciò avrebbe prodotto qualche buon' effetto. Che la considerazione della sua qualità, e dell' affetto, che aveva per esso il Rè Filippo suo Padre sarebbe, che prestarebbe il Popolo fede à quanto prometterebbe, e che stimarebbe di non correr fortuna d'essere disapprovato, e che un Prencipe giovane, ambizioso, e che cercava con cura d'acquistarsi fama, e riputazione, sarebbe osservatore Religioso della sua parola, e facilitarebbe ogni cosa per aver l'onore di conservare alla Spagna una Corona, che si stimava di già perduta, e che si stimarebbe fortunato di salvarla con ogni sorte di condizione, per isvantaggiose, ch'essere potessero; sperando gli Spagnuoli, che se avessero una fiata disarmato il Popolo, e fatte cessare le sedizioni, si sarebbero fortificati in modo, che col tempo ristabilita avrebbero la loro autorità; rimettendo ogni cosa al pristino stato, e non osservarebbero che quanto sarebbe loro piaciuto, massime

doppo

doppo la pace colla Francia, che si avvicinava à *Munster*.

La Nobiltà incaricò per trattare con Don Giovanni d Austria delle loro cose: il Priore Giovanni Battista Caracciolo, Cavaliere di Malta, Don Diomede Caraffa, Don. Gioseppe di Sangro, e Don Marc' Antonio di Genaro persone di credito, ed intelligenti per rappresentargli, che non potendo esso Don Giovanni esser accusato del disordine del paese, e di tutte le tirannidi esercitate dal Duca d'Arcos, ogn'uno avrebbe avuto piacere di vedere l'autorità nelle sue mani; ch'eglino pretendevano di ricevere ogni sorte di buon trattamento sotto il governo d'un Prencipe giovane, e liberale, e che stimar non potevano capace d'avarizia, ne' di voler saccheggiar' il paese per arricchirsi. Che la sua persona grata, ed accarezzeuole, guadagnarebbe il cuore di tutti, come anche la sua nascita imprimerebbe ogni sorte di rispetto, e che niuno temerebbe la collera d'un Padre, quando un figliuolo così caro fosse il mediatore de' loro affari, e che in fine non essendovi altra strada per la salute di Spagna, il loro parere

rere era di acquetarvisi. Che sendo il Duca d'Arcos stato sfortunato, sarebbe agevolmente creduto colpevole. Ch'egli non potrebbe mai riavere la confidenza, che perduto aveva una fiata. Che tutto lo sdegno del passato sarebbe agevolmente caduto sopra di lui, e che una deposizione, benche concertata, passarebbe per un gastigo, che darebbe sodisfazione al Popolo, e calmarebbe le violenze.

Consultati li Ministri di Roma, e li Cardinali della fazione di Spagna da Don Giovanni d'Austria, che volle fare le cose con peso, sopra la deposizione del Duca d'Arcos, e lo stabilimento dell'autorità nella sua persona, consigliarono di non trascurare tale spediente. Pochi giorni doppo ciò venne eseguito, e spogliato si il Duca d'Arcos della dignità di Vice-Rè, Don Giovanni d'Austria ne pigliò il possesso con un' applauso generale degli Spagnuoli, e de' loro partigiani; e l'altro sagrificandosi al bene dello Stato, e risolvendosi di portar l'incarco dell' odio publico, affinche il Rè Filippo ne potesse cavar' vantaggio, si dispose à partire, rendendogli li Castelli, li vascelli, e le Ga-

lere

lere gli ultimi onori colle salve del Cannone, e della moschetteria, che durarono tutto il giorno, per maggiormente publicare al popolo la sua partenza, il quale non la solennizzò, che con ingiurie, ed imprecazioni.

Venne il giorno seguente Don Giovanni complimentato, secondo l'uso, dà tutti li Ministri, dalla Nobiltà, e dagli Ufficiali di guerra, e dal popolo ancora partigiano di Spagna fece e indi una cavalcata col seguito di tutti quegli, che poterono aver cavalli per seguirlo, si fece vedere in tutti li suoi quartieri, visitò li Castelli, e tutti li posti. Fece poi pubblicare un manifesto, gettando tutte le violenze passate, e tutto il cattivo governo sopra l'umor' altiero, e l'avarizia del Duca d'Arcos, promettendo al Popolo un perdono generale della sua rebellione, la conservazione de' suoi privilegi, e non solamente la confirmazione delle capitolazioni accordate, mà un' accrescimento di grazie, di cui si offriva d'essere sicurtà, e mallevadore, non tralassiando cosa alcuna di quanto poteva muover' i popoli. Scrisse ancora Don Giovanni al

Car-

Cardinal Filomarini, all'Eletto del Popolo, à Vincenzo d'Andrea, ed à molti altri più autorevoli della Città.

Due giorni doppo fece offrire al Duca di *Ghisa* da un Gentilhuomo parente del Cardinal' Arcivescovo di renderlo arbitro dell' aggiustamento col popolo, di fargli avere il Ducato di Modena, e le due Calabrie in Sovranità, con cauzione del Papa, de' Cardinali, e di vari Prencipi d'Italia, il che rifiutato dal Duca di Ghisa, due giorni doppo, l'Eletto del Popolo, che passava corrispondenza con Don Giovanni d'Austria, avendo avuto ordine da esso, si portò dal Duca per offrirgli un' abboccamento con detto Don Giovanni, disse egli, che ricominciando la carestia nella Città, sendo il popolo stanco di star tanto tempo colle armi in mano senza far niente, ritardando li soccorsi di Francia coll' incertezza di sapere, che nel secondo viaggio l'armata navale di Francia non facesse forsi quanto fatto aveva nel primo, dovendosi temere che i Francesi non godessero di vedere li Napolitani ridotti alla necessità di sopporsi al dominio Francese, à cui non si sarebbero

la Città di Sessa, Itri, e la Torre di Sperlonga, posto molto riguardevole per essere sul margine del Mare. Il signor Lascari si era impadronito di Fondi. Pietro Crescenzio pigliò la Città di Montecuscolo, e Sabbato Gastore la Città di Foggia, sì riguardevole per seicento mila scudi d'entrata del solo passaggio del bestiame. In fine in quasi tutto il Regno le cose andavano ottimamente per le cose del Duca di Ghisa; il che veduto da Don Giovanni d'Austria, cominciò à temere la total perdita delle sue, massime che credeva di non poter più pigliar confidenza nella Nobiltà, colla quale sospettava che il Duca di Ghisa tenesse intelligenze strettissime. Di che venne maggiormente Don Giovanni d'Austria confirmato, quando il Duca di Vairana, levata la maschera, mandò à domandare al Duca di Ghisa la Commissione di Mastro di Campo Generale nella Terra di Lavoro, verso li Confini dello Stato Ecclesiastico.

Aveva Don Giovanni d'Austria fatto assalire la Torre di Greco, che prima era occupata da' popolari, e che gli Spagnuo-

li pigliarono, mà il Duca di Ghisa, congregate le milizie nella Città, unite à quelle di Nocera, e della Cava la ripigliò in ventiquattr' ore, e fece indi assediare la Nunciata sotto il Commando del Mastro di Campo Mellone; il che pervenuto à notizia di Don Giovanni d'Austria; stimando il posto d'importanza, spedì al soccorso di quella la Galera di San Francesco di Borgia, mà gli sforzati, che vi erano sopra, si rivoltarono, imprigionarono il Capitano, e la fecero dar' à terra nel medesimo luogo, dove trè giorni prima quella di Santa Teresa fatto aveva la medesima cosa.

Vincenzo d'Andrea unito con Genaro spinsero i Lazzari, feccia della plebbe à suscitar tumulti, sperando di farvi soccombere il Duca di Ghisa, ch'era la cosa più bramata da Don Giovanni d'Austria, e da tutti gli Spagnuoli, mà il tutto venne quetato dal Duca con sua gloria indicibile. Anzi stimolato Don Giovanni dall' assenza del Duca, fece assaltare il posto di Santa Chiara, mà accorsovi il Duca di Ghisa, gli Spagnuoli mandativi se ne ritornarono, senz' aver fatto cosa

alcuna;

alcuna; e come non si cercava che la perdita di detto Duca, per torre a' rebelli la maggior loro forza, Don Giovanni, per suscitare qualche nuova commozione, si servì del Duca di Tursi, che veniva stimato essere trà il Popolo considerato, quinci capace per trattarvi qualche cosa. Si indirizzò egli ad un Sergente Maggiore, chiamato Alessio, ed impiegando il credito dell' Internuncio per guadagnare un Prete chiamato Gioseppe Scopa, gli fece proporre seco un' abboccamento, di che avutone contezza il Duca di Ghisa, capir non poteva, come una persona d'ottant' anni, e della sua importanza, fosse capace di lasciarsi trasportare da un zelo inconsiderato per la Spagna sin' al punto di fare una cosa si pericolosa, nè meno scusabile in un giovane. Aveva il Tursi disegno di proporre qualche machinazione contro il Duca di Ghisa, e nel medesimo tempo di dar' agli Spagnuoli l'entrata nella Città. Concertato l'abboccamento, il Duca di Tursi il Prencipe d'Avello l'erede della sua Casa, ed il Segretario di Don Giovanni d'Austria trovar si dovevano

alle

alle trè ore nella Chieſa de' Padri Lucchesi nel Borgo di Chiaia.

Era tanta la brama di Don Giovanni d'Auſtria, di riuſcire nella ſpedizione commeſſagli dal Rè Filippo ſuo Padre di ridurre li Napolitani, che riſoluto ſi era, benche con evidentiſſimo pericolo di trovarſi à tal conferenza, mà l'impazienza del Duca di Ghiſa fù cagione, che non vennero preſi che il Duca di Turſi, il Prencipe d'Avello, e Don Proſpero Stuardo, non eſſendoſi potuto avere il Segretario di Don Giovanni d'Auſtria, ch' era andato per farvi andare il ſuo Padrone, per confirmare tutte le condizioni vantaggioſe, che ſi promettevano per il Popolo. Vennero li prigioni condotti al Carmine nell' appartamento del Duca di Ghiſa, che li trattò con ogni corteſia imaginabile. Mà tal prigionia in vece d'eſſer dannoſa agli Spagnuoli, non fù loro che utile, poſciache avendo mandato li venti ſei di Genaro un Trombetta con un paſſaporto del Barone di Vatevilla per dimandare al Duca di Ghiſa, che foſſe permeſſo à Don Pietro della Motta Sarmiento primo Maſtro di Ca-

ſa

sa di Don Giovanni d'Austria di andar' à visitare il Duca di Tursi, ed il Prencipe d'Avello dalla parte del suo Padrone, ottenutane la licenza, ciò diede luogo ad alcuni trattati, che ridussero in fine, come si vedrà, oltre il credere di molti, nell' antica ubbidienza del Rè Catolico.

Benche avesse dimostrato Don Giovanni d'Austria spiacere non mediocre della perdita di tanto personaggio, che stato gli era dato dal Rè suo Padre per Consigliere, ricevè però cordoglio maggiore della perdita d'Anversa, abbandonata dalla Nobiltà, la quale stanca di far la guerra à proprie spese si ritirò in Capua, il che fù in realtà un colpo mortale per gli Spagnuoli, poscia che il Duca di Ghisa s'impadronì d'una Città, piena di grano, e levò loro il mezzo d'averne per terra, e con ciò procurò la ritirata di quasi tutti li Cavaglieri nelle loro Case, e si levò dalle braccia un' esercito ch'era il solo, che stasse in campagna per gli Spagnuoli, li quali vennero talmente ridotti alla necessità, che Don Giovanni d'Austria fù sul punto di far abbandonare li Castelli, per ritirarsi à Gaeta, e nelle

altre

altre fortezze del Regno per aspettarvi il soccorso di Spagna, di Sardegna, e di Sicilia, con disegno frà tanto di cercar' ogni mezo di far ritirare il Duca di Ghisa da Napoli, stimando che le sue intelligenze segrete erano la cagione dello stato infelice di tutti gli Spagnuoli in quel Regno.

Un' accidente che sopragiunse accrebbe i sospetti, che Don Giovanni d'Austria aveva della Nobiltà. Sendo andato il Duca d'Andria à trovarlo per chiedergli licenza di ritirarsi à casa sua, mandò un Prete suo confidente per portargli due mila scudi, che lasciati aveva à Napoli ad uno de' suoi amici, e qualche drappo per vestirsi; Venne il Prete preso, ed indi rilasciato dal Duca di Ghisa con ogni cortesia, ed esibizioni verso il Duca d'Andria, il che tenne perplesso Don Giovanni, se doveva farlo incarcerare, il che seguito sarebbe senza la tema che si aveva, che molti à ciò levata si sarebbero la maschera.

Non essendo Don Giovanni d'Austria riuscito à torsi l'ostacolo del Duca di Ghisa con invenzioni, e cospirazioni, procurò

curò di torſelo con promeſſe; Gli fece perciò proporre da Don Carlo Gonzaga, che ſtava ſempre al lato al Duca per cercar' impiego,di dargli il Finale,e le piazze di Toſcana in Sovranità,con li Prencipati di Salerno, Piombino, e Portolongone, ſe ritirar ſi voleva, offrendo di far valere tutto ciò trè cento mila ſcudi d'entrata l'anno, di farlo mediatore dell' aggiuſtamento col Popolo di Napoli, e di fargli avere dall' Imperadore l'inveſtitura del Ducato di Modena, ſopra cui aveva pretenſioni dalla parte di ſua Ava, e di far venire un' eſercito da Germania per unire à quello dello Stato di Milano per appoderarſene, mà rigettò il Duca di Ghiſa tutte le propoſizioni, nella certezza, che ſtimava d'avere d'impadronirſi del Regno. Il che veduto da Don Giovanni, ricorſe ad ogni ſorte di mezi per preſervarſi. Conſultò egli tutta la Nobiltà per cercar' i rimedi ad un male sì urgente: ſpedì al Cardinal Filomarini per pigliar' i ſuoi pareri, il quale conferendo con Vincenzo d'Andrea, e con Genarò, rimaſero d'accordo, che avendo il Popolo concepito un' odio, ed una diffidenza molto grande del

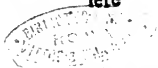
del Duca d'Arcos, rigettare si doveva sopra di lui tutte le cose passate, stimando che col levargli l'autorità, e col rimetterla nelle mani di Don Giovanni d'Austria, ciò avrebbe prodotto qualche buon effetto. Che la considerazione della sua qualità, e dell' affetto, che aveva per esso il Rè Filippo suo Padre sarebbe, che prestarebbe il Popolo fede à quanto prometterebbe, e che stimarebbe di non correr fortuna d'essere disapprovato, e che un Prencipe giovane, ambizioso, e che cercava con cura d'acquistarsi fama, e riputazione, sarebbe osservatore Religioso della sua parola, e facilitarebbe ogni cosa per aver l'onore di conservare alla Spagna una Corona, che si stimava di già perduta, e che si stimarebbe fortunato di salvarla con ogni sorte di condizione, per isvantaggiose, ch'essere potessero; sperando gli Spagnuoli, che se avessero una fiata disarmato il Popolo, e fatte cessare le sedizioni, si sarebbero fortificati in modo, che col tempo ristabilita avrebbero la loro autorità; rimettendo ogni cosa al pristino stato, e non osservarebbero che quanto sarebbe loro piaciuto, massime doppo

doppo la pace colla Francia, che si avvicinava à *Munster*.

La Nobiltà incaricò per trattare con Don Giovanni d Austria delle loro cose il Priore Giovanni Battista Caracciolo, Cavaliere di Malta, Don Diomede Caraffa, Don. Gioseppe di Sangro, e Don Marc' Antonio di Genaro persone di credito, ed intelligenti per rappresentargli, che non potendo esso Don Giovanni esser accusato del disordine del paese, e di tutte le tirannidi esercitate dal Duca d'Arcos, ogn'uno avrebbe avuto piacere di vedere l'autorità nelle sue mani; ch'eglino pretendevano di ricevere ogni sorte di buon trattamento sotto il governo d'un Prencipe giovane, e liberale, e che stimar non potevano capace d'avarizia, ne' di voler saccheggiar' il paese per arricchirsi. Che la sua persona grata, ed accarezzevole, guadagnarebbe il cuore di tutti, come anche la sua nascita imprimerebbe ogni sorte di rispetto, e che niuno temerebbe la collera d'un Padre, quando un figliuolo così caro fosse il mediatore de' loro affari, e che in fine non essendovi altra strada per la salute di Spagna, il loro parere

rere era di acquetarvisi. Che sendo il Duca d'Arcos stato sfortunato, sarebbe agevolmente creduto colpevole. Ch'egli non potrebbe mai riavere la confidenza, che perduto aveva una fiata. Che tutto lo sdegno del passato sarebbe agevolmente caduto sopra di lui, e che una deposizione, benche concertata, passarebbe per un gastigo, che darebbe sodisfazione al Popolo, e calmarebbe le violenze.

Consultati li Ministri di Roma, e li Cardinali della fazione di Spagna da Don Giovanni d'Austria, che volle fare le cose con peso, sopra la deposizione del Duca d'Arcos, e lo stabilimento dell' autorità nella sua persona, consigliarono di non trascurare tale spediente. Pochi giorni doppo ciò venne eseguito, e spogliato si il Duca d'Arcos della dignità di Vice-Rè, Don Giovanni d'Austria ne pigliò il possesso con un' applauso generale degli Spagnuoli, e de' loro partigiani; e l'altro sagrificandosi al bene dello Stato, e risolvendosi di portar l'incarco dell' odio pubblico, affinche il Rè Filippo ne potesse cavar' vantaggio, si dispose à partire, rendendogli li Castelli, li vascelli, e le Galere



Cardinal Filomarini, all' Eletto del Popolo, à Vincenzo d'Andrea, ed à molti altri più autorevoli della Città.

Due giorni doppo fece offrire al Duca di Ghisa da un Gentilhuomo parente del Cardinal' Arcivescovo di renderlo arbitro dell' aggiustamento col popolo, di fargli avere il Ducato di Modena, e le due Calabrie in Sovranità, con cauzione del Papa, de' Cardinali, e di vari Prencipi d'Italia, il che rifiutato dal Duca di Ghisa, due giorni doppo, l'Eletto del Popolo, che passava corrispondenza con Don Giovanni d'Austria, avendo avuto ordine da esso, si portò dal Duca per offrirgli un' abboccamento con detto Don Giovanni, disse egli, che ricominciando la carestia nella Città, sendo il popolo stanco di star tanto tempo colle armi in mano senza far niente, ritardando li soccorsi di Francia coll' incertezza di sapere, che nel secondo viaggio l'armata navale di Francia non facesse forsi quanto fatto aveva nel primo, dovendosi temere che i Francesi non godessero di vedere li Napolitani ridotti alla necessità di sopporsi al dominio Francese, à cui non si sarebbero

bero mai li Napolitani sommessi, temendo più il dominio Francese, che lo Spagnuolo, stimava quinci vantaggioso, ed utile di dar' orecchio alle proposizioni di Don Giovanni d'Austria, il quale avrebbe avuto più à caro di trattare con detto Duca, che con un' altro, sendovi maggior sicurezza, già ch' egli poteva altrimente col suo credito rompergli tutte le misure. Che il Popolo gli rimetterebbe tutti li suoi interessi, non potendo mai aver sospetto di lui. Che poteva fare qualche cosa di buono con un' abboccamento, il quale se si fosse rotto, si sarebbe riacceso l'odio contro gli Spagnuoli, che si andava spegnendo di giorno in giorno. Che in simil trattato esso Duca vi avrebbe, oltre la gloria d'aver servito utilmente il Regno di Napoli, stabilimenti capaci d'accontentare, e sodisfare la sua ambizione. Che non era d'huopo, che di far' una tregua di trè giorni, e che se gradir voleva una conferenza con Don Giovanni d'Austria, questo l'accettarebbe volentieri, bramandola anzi con ardore, il che venne confirmato da Genaro, che sopragiunse à tal discorso, mà
rifiutato

rifiutato il tutto dal Duca di Ghisa, ed oppostisi ad ogni trattamento di pace li quartieri più bassi della Concheria, e del Lavinaro, sotto pretesto della parola data a' Francesi, dell' aspettazione dell' armata navale di Francia, e della presenza del Duca di Ghisa, per le quai cose sembrava loro di poter' in breve debellare il partito Spagnuolo, non solamente tennero saldo il popolo nella sollevazione, mà uccisero con vario genere di morte quanti sollicitatori di pace, pigliar potevano.

Coll' occasione della partenza del Duca d'Arcos, si scoprì la morte del Genoino, e dell' Arpaia: perche se bene avesse il Vice-Rè creato il Genoino Presidente della Camera per tenerlo seco, sinchegli fosse necessario; insorte le nuove turbolenze, lo fece mettere insieme coll' Arpaia sopra un vascello, senza che mai più si udisse novella di loro. Ben però fù più certa la morte del Fratello di Masaniello, strangolato dagli Spagnuoli, ed indi gettato nelle fosse del Castello.

Come ogni giorno Don Giovanni

d'Austria teneva il Collaterale sopra le cose vertenti all'ora, venne risoluto di secondare li bene intenzionati per la Spagna, quinci di distribuir loro alcuni impronti delle armi di Spagna, per conoscersi trà essi, quinci che uniti assieme colle armi in mano assalissero per l'adietro i rebelli nel tempo che Don Giovanni avrebbe fatto assaltare due ò trè posti per entrare nella Città: mà sendo stato pigliato una mattina un Giardiniere verso la Porta Medina, che portava una scattola di tai impronti, scopertone il Duca di Ghisa l'intento, andò à vuoto.

L'armata navale, ch'era sproveduta di chiurma, aveva bisogno di corredarsi, e di far'un nuovo armamento. Rappresentò il loro Generale, che ciò far non si poteva à Napoli, e ch'era necessario di ricondurla in Ispagna. Tenne sopra ciò Don Giovanni d'Austria un gran Consiglio, e vedendo d'ogni parte inconvenienti rilevanti, posciache restando, finiva di disarmarsi ed i vascelli resi gravi, e pesanti per le sporchezze congregatevi, sarebbero stati inutili; dall'altra parte la partenza di quella riduceva gli Spa-

gnuoli

gnuoli in una somma estremità, non avendone più per istare in mare, per ove veniva loro tutta la sossistenza, e sendo una parte delle galere partita per portare in Ispagna il Duca d'Arcos, vi si trovarebbero senza forza. Il Barone di Vattevilla fù d'opinione, che andasse ad invernarsi in Sicilia, mà insistendo sempre il Generale di ritornare in Ispagna, non potendosi la flotta rimettersi agevole, nè prontamente; la sua opinione prevalse, e Don Giovanni d'Austria piegandosi alle sue ragioni, acconsentì al partire, di maniera che li galeoni Ispagnuoli si posero alla vela con un buon vento.

La Nobiltà frà tanto, stimando di non doversi inviluppare nella ruina degli Spagnuoli, protestò à Don Giovanni d'Austria, che doppo essersi consumata à fare la guerra à proprie spese, come fatto aveva per sì lungo tempo, non potendone sostenere più la spesa, sarebbe costretta di pigliar qualche risoluzione, e di ligare strettamente corrispondenza col Duca di Ghisa. Conoscendo Don Giovanni la giustizia delle loro domande, non puotè ricusarle, mà pregò tutta la Nobiltà d'aver

 pazienza

patienza ancora per due mesi, nel qual tempo l'armata Spagnuola, ch'era partita, ritornar doveva; e la Nobiltà per mostrare la sua fede sino all' ultimo segno, promise à Don Giovanni d'Austria di tener buono ancora un mese di più del partoito termine.

Continuando Don Giovanni la corrispondenza con Genaro, quasi ogni notte si mandavano qualcuni con lettere. Egli è vero che non si conchiudeva cosa alcuna ne' loro negoziati, perche avendo Genaro pigliato sommo gusto à commandare, e sendosi la sua ambizione accresciuta in sommo, il primo punto sempre delle sue Capitolazioni, era di restar per sempre Capo del Popolo, d'aver cinquanta mila scudi di rendita, con un titolo di Ducato, ò Prencipato, d'esser la seconda persona doppo il Vice-Rè, di poter tener guardie, e farsi accompagnare per assicurarsi da' suoi nemici, e conservar la sua vita nel tempo di quest' autorità: Mà Don Giovanni d'Austria, che non lo vedeva assai accreditato per rimettergli la Città nelle mani, e ridurre il Popolo all' ubbidienza del Rè Filippo suo Padre,

dre, non teneva ſeco corriſpondenza, che per iſcoprire varie pratiche, quinci tirava le coſe in lungo, e lo teneva à bada con belle ſperanze, per ſervirſene in qualche occaſione, e principalmente contro la vita del Duca di Ghiſa, per lo che non ſi ſparagnava coſa alcuna, perche ſi era ſicuro, che finch' egli foſſe vivo, avrebbe ruinato tutti li buoni diſegni di ridurre li rebelli, e che doppo la ſua morte ogni coſa ſarebbe ſtata facile, ed agevole. Avendo dunque à tal fine Genaro moſſo molto popolo ſotto preteſto dell' amicizia, che il Ghiſa aveva colla Nobiltà, mandò mille e cinque cento huomini in circa, che ſi poſero in battaglia nella piazza del ſuo Palazzo, dove ſeſſanta in circa de' più facinoroſi entrarono con un Frate Laico Franceſcano, che cominciò ad eſagerare contro la Nobiltà, eſigendo che il Duca di Ghiſa daſſe ordine di uccidere quanti Cavaglieri ſi potevano in tutte le Provincie del Regno; e maſſime il Prencipe di Monteſarchio, ed il Prencipe di Troia ſuo fratello; il che ricuſato dal Ghiſa, volendo il Frate pigliar' un ſtiletto nella ſaccoccia per ucciderlo, il Du-

ca fermatolo lo fece condur prigione nell' Arcivescovato.

Poco tempo doppo ricevè Don Giovanni d'Austria materia di nuovo spiacere. Gianettino Doria Generale della squadra di Napoli, e che doppo la prigione di suo Padre, commandava generalmente à tutte le altre, ch' erano al servizio di Spagna, sendosi sbarcato à Pozzuolo co' suoi Camerati, ed una parte degli Uficiali per sentir messa ad una Chiesa della Madonna di gran devozione, trovando la chiurma una bella occasione di rivoltarsi, uccise il Comite, e facendo saltar' in mare il rimanente degli Uficiali, e de' soldati per la guardia della Capitana di Napoli, s'auviarono con questa à Napoli, ed avendo il Duca di Ghisa fatto una Compagnia di cento, e cinquanta Turchi, che vi erano, parte sopra quella, e parte sopra due altre già rese, temendo questi di ritornar' alla catena, se fossero stati presi, combatterono indi contro gli Spagnuoli con un' ardore, ed un' animo incredibile.

Come volle il Ghisa assaltar generalmente i posti, che gli Spagnuoli teneva-

no ancora, fece andar' à Napoli Paolo da Napoli famoſo bandito, il quale diſegnando di ſaccheggiare la Città co' ſuoi ſeguaci, e ſperando d'acquiſtare per ſe medeſimo il Prencipato d'Avellino, dove introdotto ſi era, e tiraneggiava à ſuo talento, mandò ad offrire à Don Giovanni d'Auſtria di dargli la teſta del Duca di Ghiſa. Promiſe Don Giovanni quanto Paolo di Napoli volle, mà ſcoperto il diſegno del Bandito dal Duca, nella traſgreſſione de' ſuoi commandi, e della ſua dichiarazione fatta ſopra ciò publicamente, venne dal Duca di Ghiſa con coſtanza grande fatto giuſtiziare con ſuo Cugino chiamato Tita di Fuſcolo, complice de' ſuoi delitti.

Adoperavaſi frà tanto Don Giovanni d'Auſtria co' reiterati manifeſti ad invitar' il Popolo alla priſtina ubbidienza; mà la diverſità delle opinioni impedì per qualche tempo la buona volontà di alcuni per la Spagna. E vedendo che le ſue truppe s'affievolivano molto, riſolſe di far' una riforma, mà vedendo qualche ſcontento negli Uficiali, trovò opportuna coſa il mutar parere, e come gli man-

cava tanto il danaro, quanto li viveri, e ch' era necessario di darne a' soldati, per impedirne lo sbandamento, fù costretto di far liquefare la sua argenteria per accontentarli in qualche maniera con tal soccorso.

Non sapeva ancora Filippo Rè di Spagna, che fosse Don Giovanni d'Austria suo figliuolo stato dichiarato Vice-Rè in vece del Duca d'Arcos, ch' egli conosceva bene, che non poteva più fermarsi in Napoli, e ch' era divenuto inutile al suo servizio in quel Regno; per lo sprezzo, e la diffidenza, che que' Regnicoli avevano della sua persona, gli mandò perciò ordine di ritirarsi, ed al Conte d'Ognate suo Ambasciadore à Roma di portarsi à Napoli per commandarvi in qualità di Vice-Rè. Come il Conte d'Ognate non aveva mai bramato cosa maggiore, pensò di portar seco qualche soccorso di viveri, e di danari. Pigliò à Genova ducento mila scudi sopra il suo credito, che fece imbarcare sopra la galera del Capitano Giovanni Andrea Brignoli, e qualche poco di grano sopra un' altra, ed andando à giungerle vi si imbarcò per andar'

dar' à Gaeta, d'onde spedì à Don Giovanni d'Austria Don Antonio di Cabrea per auvertirlo della sua venuta, e dell' elezione, ch'era stata fatta in Ispagna della sua persona. Rimase Don Giovanni d'Austria molto attonito à tal nuova, perche inaspettata: mà benche giovane, dotato di prudenza, celò il suo spiacere, e lo ricevè con ogni dimostrazione d'affetto, e co' segni non ordinari d'allegrezza, come se il Conte d'Ognate non fosse andato per ispogliarlo della sua autorità. Aspettava il Duca di Ghisa, che la gelosia del commando frà essi avrebbe fatto nascere qualche divisione, da cui egli tratto avrebbe utile non mediocre, mà serbarono essi talmente celato il loro spiacere, che non se ne diedero mai segno veruno.

Ritornando il Conte d'Erisso Maggiordomo maggiore di Don Giovanni d'Austria da Madrit, dove portato aveva la nuova della rinuncia del Duca d'Arcos, e della possessa che Don Giovanni d'Austria pigliato aveva della Vice-Regenza, li remise nelle mani la confirmazione, che il Rè Filippo suo Padre data gli

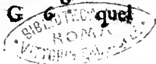
aveva del ſuo potere , ed un' ordine al Conte d'Ognate di non muoverſi da Roma : Mà avendogli di già Don Giovanni d'Auſtria rinunciato il carico , non volle ripigliarlo, per non incaricarſi del cattivo ſucceſſo delle coſe , che ſtimava troppo diſperate, e ſi ſerbò ſolamente li ſegni, e l'apparenza dell' Autorità ſuprema colla qualità di Plenipotenziario in Italia.

Il Conte d'Ognate , huomo di ſpirito cominciò à far' inventare coſe nuove contro il Duca di Ghiſa, che mancarono di togliergli col Generalato la vita. Fece egli penetrare nelle mani di Genaro due lettere falſificate , nelle quali ſi vedeva , che il Ghiſa voleva metter Napoli in potere de' Franceſi. Montò ſubito Genaro à cavallo con Vincenzo d'Andrea , accompagnati dall' infima plebbe , ed incaminatiſi verſo la Caſa del Duca di Ghiſa, andavano gridando. Viva Dio, ed il Popolo. Moſſi da ciò li Cittadini, chiuſero le botteghe, e ſi armarono, quaſi che ſi trattaſſe di tradimento. Si era altresì ſparſo voce che il Duca voleva abbandonar Napoli alla vendetta degli Spagnuoli, e che perciò teneva alcu-

ne

ne filucche pronte à Posilippo cariche di cose preziose per imbarcarvisi, le quali non erano che per Agostino di Lieto suo Capitano di guardia, che mandava à Roma per riscuotere venti mila scudi, di cui aveva il Duca di Ghisa gran bisogno per sostenersi contro gli Spagnuoli.

Auvisato il Duca di Ghisa di questo tumulto, armò le sue guardie, e concorsero al suo Palazzo alcune Compagnie de' suoi partigiani, quali squadronatisi dinanzi al suo Palazzo, si opposero alla calca facendo intendere all' Annese, che se voleva qualche cosa, mandasse persona apposta, che sarebbe stata ascoltata. Confidato Genaro nella sua presunzione, e nella insolenza del Popolo, voleva passare avanti, ma una salva di moschettate gli rimise il cervello in capo col mettere in fuga colla morte di sei popolari tutta la canaglia seguace. Montato all' ora il Duca di Ghisa à cavallo con quella truppa di veterani, si condusse sino al Carmine, gridando anch' esso: viva la Republica, ed il Popolo, il quale rispose che vivesse ancora sua Altezza. Quivi affrontato l'Annese, lo richiese della cagione di



quel tumulto. Atterrito costui dalla Maestà del Duca, confessato il proprio fallo, ne chiese perdono, mostrando che per sodisfare al popolo, non perche non conoscesse la falsità di quella impostura, avesse impreso di penetrare nella sua Casa armato. Perdonò ancora il Duca di Ghisa à Vincenzo d'Andrea, e mostrò di perdonare ancora all'Eletto del Popolo, che ragunato aveva gente per unirsi à Genaro, mà seppe doppo con iscaltrezza farlo tagliar' à pezzi dal Popolo, il che afflisse oltre modo Don Giovanni d'Austria, e tutti gli Spagnuoli, perche perdevano un' huomo, sopra cui facevano gran fondamento, e Genaro ne lagrimò, temendo un simil trattamento, il che lo fece risolvere ad imbarcarsi sopra una filucca per andar' à Venezia, mà auvisato che il Duca di Ghisa aveva avuto contezza di tal disegno, se ne pentì, e si tenne rinchiuso nel suo Torrione del Carmine. Facevano frà tanto gli Spagnuoli ogni sforzo per evitare la loro perdita, à cui si vedevano così vicini, ed oprando da disperati, s'appigliavano à tutte le occasioni. Mandò perciò Don Giovanni d'Au-

strià

ſtria alcune galere per procurare di ripigliare la Torre di Sperlonga. Fece egli uſcire da Gaeta Don Martino del Verrio, che commandava nella Città, con una parte del ſuo preſidio; fecero altresì marchiare le truppe di Capua; mandò d'una parte il Prencipe di Rocca Romana, e quello di Minorvina, e queſti ripreſero facilmente Fondi, e Sperlonga. Mà ſe riuſciva una moſca in utile degli Spagnuoli, ſi vedevano Elefanti a' loro danni, poſcia che inſorſero ſtrane revoluzioni per tutte le Provincie del Regno, dove vari Baroni vennero ſcacciati, maltrattati, ed uccisi da' loro vaſſalli. Le più infette però di tutto il morbo della ſollevazione, come governate da Polito Paſtena Vicario Generale del Popolo, e perſecutore de' Cavallieri, furono Principato Citra, e Baſilicata. Mà nelle altre ancora inondò il torrente de' mali, e fù trà le altre notabile la rebellione della Città di Nardò al Conte di Converſano ſuo Signore, dal quale finalmente domata, diede così fiero gaſtigo a' colpevoli, che paſsò quaſi all' eccesso, ſe dir ſi può eccesso nel gaſtigare la infedeltà, e la rebellione de' ſudditi.

Mandò

Mandò Vincenzo d'Andrea di nuovo da Don Giovanni d'Austria, e dal Conte d'Ognate per aggiustare con essi le condizioni, e le ricompense, che darebbero à Ciccio di Regina, Capitano del Reggimento dal Mastro di Campo Sebastiano Landi, ed agli altri congiurati, che promettevano d'archibugiare il Duca, nel sentir la messa alla Nunciata li venticinque di Marzo. Concesse Don Giovanni quanto veniva da' Congiurati chiesto. Mà avvertitone il Duca di Ghisa, e schiarito di tutto con una lettera trovata puzzolente in certe lordure, ch'era di mano di Don Giovanni d'Austria, e diretta al Duca, nella quale gli diceva, che il danaro promesso era pronto à Genova, che lo ringraziava della sua buona volontà: mà che amando il Rè Filippo suo Padre li Napolitani, come suoi figliuoli, benche ribelli, risolvere non si poteva d'entrare per li due posti, che dar gli voleva per mettere tutta la Città à fuoco ed à sangue, avendo ordine espresso di trattarli con ogni sorte di clemenza e di bontà, non avendo egli intenzione, che di sottometterli alla sua ubbidienza e di perdonar loro

lorò la loro insolente sedizione. Vi erano quattro lettere simili distribuite a' Congiurati, affinche il primo, che si fosse avvicinato al Duca, doppo ucciso, fingesse di trargliela dalla saccoccia, à fine d'impedire con tal lettura il rissentimento di tutto il popolo. Incarcerato Ciccio di Regina, e posto ne' tormenti confessò il tutto, e disse che Don Giovanni d'Austria gli dava per ricompensa sei mila scudi, ed una compagnia di Cavaleria della Sacchetta nella Provincia di Montefuscolo, e che li biglietti erano in mano d'una Monaca, dove veramente vennero trovati.

Affinche la cosa riuscisse più sicura aveva Don Giovanni d'Austria mandato trenta ò quaranta Uficiali nella Città, dov' erano nascosti per secondare li Congiurati, e facilitar loro la fuga. Vi dovevano essere trenta persone nella Chiesa cogli archibugi, tutti intorno al luogo preparato per il Duca di Ghisa, ed à fine d'esser meno previsti, dovevano tutti tirare sopra di lui nel tempo dell' elevazione, dove ogn'uno hà gli occhi fissi al Prete, ed il suono della campanella doveva esser' il segno della loro scarica. Mà in

in fine Ciccio di Regina fù la vittima, che fù imolata all' espiazione d'un' azione crudele sì, mà stimata necessaria da Don Giovanni per conservar' un Regno sì florido al Rè suo Padre. Fù all'ora che Don Giovanni vidde le sue cose totalmente disperate, sendo senza viveri, senza credito, e quasi senza forze. Volle egli perciò far di nuovo tentare il Duca di Ghisa con promesse, e servendosi del Cardinal Filomarino gli fecero promettere il Regno di Sardegna, mà il Duca di Ghisa, che ricevuto aveva lettere congratulatorie sopra i suoi buoni successi dal Rè di Francia con promesse di pronto, e più forte soccorso del passato; dettolo al Cardinale, ricusò tutte le offerte di Don Giovanni d'Austria, che avvertito della nuova del ritorno pronto dall' armata navale di Francia, stimando bene che la sua Flotta di Spagna non sarebbe giunta à tempo per opporvisi, quinci che non avrebbe potuto più avere viveri per mare, si applicò diligentemente alla conservazione di Pozzuolo, dal quale dipendeva quella del Castello di Baia, e che aveva una communicazione libera con Capua; doppo aver visitato

visitato Pozzuolo, nel passare à Nisita vi lasciò cento huomini; Volendo indi il Duca di Ghisa, ripigliarlo per assicurar' un posto all'armata Francese, che aspettava, vi andò in persona.

Don Giovanni s'appose all'ora à fare un' ultimo sforso, e colpo di disperazione. Vincenzo d'Andrea ricevè ordine di guadagnar' il Mastro di Campo Sebastiano Landi, affinche dasse la porta d'Alba à Don Giovanni, quinci l'entrata della Città. Egli, che vedeva che evitar non poteva la sua perdita, che con quella del Duca di Ghisa, vi impiegò la sua total' destrezza, e tutte le sue cure, non osando comparir più nella Città, e nascondendosi continuamente, sapendo l'ordine che il Duca di Ghisa dato aveva per tutto di cercarlo, e di pigliarlo vivo ò morto, come uno de' principali complici di Ciccio di Regina; quello che l'aveva subornato, e trattata la sua ricompensa con Don Giovanni d'Austria, e che impegnato l'aveva nella cospirazione contro il Duca. Sebastiano Landi infastidito del ritardo dell' armata navale di Francia, che non compariva doppo tante belle speranze, e trovan-

trovandosi senza danaro, si lasciò andare alle persuasioni, e gli promise di dar' à gli Spagnuoli la porta d'Alba per cinque mila scudi. Avendo Vincenzo d'Andrea risoluto il tutto con esso, ne mandò a' dar' avviso à Don Giovanni d'Austria, ed al Conte d'Ognate, che confirmarono tutte le promesse fatte al Landi da Vincenzo d'Andrea.

Venne in quel tempo pigliato un Corriere mandato dal Marchese di Velada Governatore di Milano à Don Giovanni d'Austria, ed al Conte d'Ognate. Aprì il Duca di Ghisa le lettere, che aveva, e vidde che il Velada avvisava, che tutti li soldati Napolitani, ch'erano nello Stato di Milano fuggivano. Che procurassero di mandargliene altri, senza di che non avrebbe potuto uscir' in campagna, nè resistere alle forze di Francia, che si preparavano di assaltare lo Stato di Milano; che non potendo mandargli gente, almeno gli mandassero danari, poscia che egli non ne aveva per pagare li soldati, ch'erano tutti sul punto di ribellarsi. Che doppo la Campagna passata egli non aveva ricevuto niente di cento venti mila scudi per

mese,

meſe, che Napoli ſuol dare per la conſervazione dello Stato di Milano, e che non facendoſi la guerra, che con tal danaro, ſi ſtimava perduto, ſe rimediato non vi ſi foſſe con preſtezza. Laſciò il Duca di Ghiſa andar' il Corriere colle ſpedizioni e queſto fù un colpo mortale per Don Giovanni, il quale ſtimandoſi perduto tenne una Giunta di Stato, nella quale per evitar la perdita loro totale vennero propoſti trè ſpedienti. Il primo di sforzare uno de' poſti della Città, procurare di impadronirſene, celando di aver corriſpondenza col Landi. Il ſecondo di abbandonar la Città, laſciando poca gente ne' Caſtelli, metterſi in Campagna, ragunar tutte le truppe del Regno, e far montar' à cavallo tutta la Nobiltà per tagliar' i viveri à Napoli. Il terzo di ripigliare il Borgo di Chiaia, impadronirſi del Vomero, ſenza il quale non avrebbero potuto conſervare detto Borgo, del piede di Grotta, e del forte della Grotta, per aver libera la ſtrada di Pozzuolo, la qual piazza avendo la communicazione con Capua, facilitarebbe loro la venuta de' viveri per terra, già che quegli, che aver potevano
da

da Sardegna, da Genova, e dallo Stato Ecclesiastico, sbarcavano à Gaeta, da Gaeta à Capua, da Capua à Pozzuolo, e da Pozzuolo per Chiaia ne' loro Quartieri. Si deliberò lungo tempo sopra questi trè spedienti, senza che niente venisse risoluto. Mà la maggior parte inclinarono à quest'ultimo disegno. E la sola risoluzione presa fù, che in caso, che quello delli trè, che si tentarebbero, non fosse riuscito di far vuotar' i Castelli sopra i vascelli, e Galere, e ritirarsi in Capua, Gaeta, Ischia, Baia, e tutte le altre piazze maritime, munirle di tutte le loro truppe, ed aspettare colà il soccorso di Spagna, ed il ritorno dell'armata navale.

Non volle Don Giovanni dir niente della corrispondenza che aveva alla porta d'Alba, perche sospettando che non vi fossero nella Giunta persone, che ne avvisassero il Duca, non ne potesse essere egli auvertito. Tenuto perciò dagli Spanuoli à bada il Duca di Ghisa à Nisita; E radunata tutta la Nobiltà à Palazzo la sera delli cinque d'Aprile, passata la notte in consulte, ed opere di pietà nella Chiesa del Gesù, un'ora prima del giorno s'istradò

Don

Don Giovanni d'Austria col Vice-Rè, e le sue genti verso la Porta d'Alba: mà fallita la strada, pervennero al posto di Matteo d'Amore Capo del Lavinaro, ben' affetto, e fedele al Duca di Ghisa, dove dato all' armi, rimasero Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate talmente confusi, che volevano tornar' adietro. Mà avvedutisi dell'errore, e correttolo, entrarono finalmente per la porta d'Alba, dove otto giorni prima il Landi aveva fatto bagnare una muraglia con aceto, ed acqua vita, affinche si potesse con poca forza abbattere, dove fecero una breccia sufficiente per passare la Cavalleria, vi si squadronarono.

Giunto il giorno, e divulgatosi che Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate erano intrati nella Città, publicarono gli Spagnuoli che il Duca di Ghisa era d'accordo con essi, e che si trovava con Don Giovanni d'Austria, il che venne agevolmente creduto da' Napolitani per l'assenza di detto Duca, e pose una tal costernazione in tutti, che non vi fù alcuno, che avesse il pensiero di mettersi in difesa. Gridavano gli Spagnuoli continua-

nuamente: Pace, Pace, niente di gabelle, Viva Spagna, Muora Francia, ed il cattivo governo, e facendo segno co' fazzoletti, le Donne dalle finestre rispondevano con altri pannilini, ed ogn'uno non pensava, che à nasconderſi. Distribuì indi Don Giovanni d'Austria le truppe in tutti li quartieri della Città, e s'avvio alla Vicaria per occuparla.

La prima cura di Don Giovanni d'Austria fù di far' occupare il Palazzo del Duca di Ghiſa, dove le ſole ſcritture, e la ſegretaria vennero ſerbate, laſciando il rimanente di quelle ſpoglie alla rapacità della ſoldateſca, e coſa maggiore in ciò non ſpiacque al Duca che una maniglietta di valore di trenta mila ſcudi, antica eredità della ſua Caſa. Accorſero i popolari del Borgo della Vergine ad acclamare Viva il Rè di Spagna. Vi accorſe parimente il Cardinal' Arciveſcovo, il quale, per mezo d'un ſuo Nipote, era ſtato conſapevole di tutto, e tolto in mezo da Don Giovanni d'Auſtria, e dal Vice-Rè, andò con eſſi caminando la Città, ed aſſicurando il popolo del perdono. Pervenuta queſta comitiva alla piazza del Mercato, e ſquadrona-

dronatavisi, fù intimato all' Anneſe per un trombetta, che doveſſe rendere la Torre del Carmine alle armi del Rè. Moſtroſſi Genaro avverſo à queſta dimanda, per paliare la ſua intelligenza; ed il Cardinal per coprire d'un'oneſto velo il ſuo tradimento, andò di perſona à trattarne. Moſtrò gli finalmente di cedere col conſiglio de' ſuoi, e ſulla promeſſa di perdono al Popolo, ſi come venne indi confirmato da Don Giovanni.

Occupata in queſta guiſa, più coll'arte, che colla ſpada, la Gran Città di Napoli, ne paſsò l'avviſo al Duca di Ghiſa, che quaſi che non lo poteſſe credere, ſpedì il Cavagliere di Fourbin à farne la diſcoperta. Penetrò il Cavagliere nella Città, e doppo di aver' ucciſo uno Spagnuolo, che inſieme con altri lo volevano imprigionare, paſsò nell' Arciveſcovato, dove ſalvoſſi ſotto l'ombra del Barone di Vatevilla ſuo amico. Mà il Ghiſa certificato di tutto, avendo in vano tentato d'entrar' in Napoli per ſoccorrer' i popolari, cominciò à penſare alla propria ſalute; mà colto nella rete per indizio dato da un certo chiamato Iſola ſuo compagno, rimaſe prigione

prigione di Don Prospero Tutavilla, e del Tenente Visconte, incontrato dal General Poderico fuori di Capua, e trattato alla grande; da cui avvertito il Duca di Ghisa di pensare alla conservazione della vita, questo mostrando scontento grande d'essere stato abbandonato dalla Francia, fece spedire à Don Giovanni d'Austria, il quale gli mandò il Vescovo d'Anversa per ascoltarlo.

Frà tanto Don Giovanni d'Austria sodisfatto d'aver pigliato Napoli in un tempo, che si credeva perduto, congregò la Giunta di Stato per sapere qual risoluzione pigliar si doveva circa il Duca di Ghisa. Li pareri furono diversi. Tutti quelli del Collaterale anelavano alla morte del Duca, allegando per ragione, ch'egli si era acquistato un credito sì grande nella Nobiltà, e nel Popolo che temer si doveva, finche fosse in vita, che il Regno non fosse mai in pace. Che li scontenti del Regno avrebbero sempre conservato nel cuore una speranza segreta, che avrebbe prodotto sementi di ribellione. Che conoscendo il naturale pieno di clemenza del loro Rè, era un servirlo utilmente di levargli

levargli il mezo d'esercitarla in un soggetto così pericoloso, e d'un' importanza sì rilevante. Che il Duca era stato così vicino al Trono, che la sua ambizione non si lasciarebbe abacinare d'una fortuna inferiore, e che Napoli gli era stato troppo à cuore per fargliene perdere la memoria, e che finche avesse avuto vita, avrebbe sempre pensato ad una Corona, la quale non avrebbe mai creduto d'aver perduta, che per una pura disgrazia. Che quando si trattava d'assodar' un Regno, le più violenti risoluzioni erano sempre migliori, che oltre ciò la morte del Duca di Ghisa sarebbe un' esempio grandissimo per intimidire le persone ambiziose di andar' à pigliar parte, ed interessarsi nella sollevazione delle Provincie, à cui la Monarchia di Spagna poteva esser più soggetta d'un' altra, per aver' à governare tante nazioni diverse, e li suoi Stati così separati, e lontani frà loro.

Il zelo della patria non ispingeva tanto questi Consiglieri del Collaterale à seguir tal partito, quanto la vergogna d'aver' avuto ricorso al Duca di Ghisa, mentr'era in Napoli per la conservazione delli loro

 carichi,

carichi, e de' loro beni, e d'aver tenuto seco corrispondenza, che temevano non fosse sempre segreta, e che pretendevano di tener nascosta colla di lui morte, volendosi torre dinanzi gli occhi un testimonio verace della loro perfidia, ed infedeltà. Il Duca di Tursi, che aveva ubbligazione al Duca di Ghisa della vita, e che subito che Don Giovanni d'Austria fù entrato in Napoli, lo andò à trovare, e da cui venne accarezzato co' mille segni d'affetto, stimò d'esser' impegnato d'onore à salvar la vita al Duca di Ghisa; allegò egli perciò tutte le ragioni, che suggerire potevano la politica, e la convenienza. Vennero le sue ragioni secondate da Don Melchiore Borgia, qual' essendo parente del Duca credeva d'esser' impegnato di riputazione à salvarlo. Queste persone erano d'un peso straordinario, e d'un' altro credito, che quelle del Collaterale per esser' ambidue del Consiglio di Stato di Spagna, e li Ministri eletti dal Rè Catolico per assistere alla gioventù di Don Giovanni d'Austria, co' pareri, e consigli de' quali ordinato gli aveva di governarsi, e di non far cosa alcuna senza loro participazione.

Il

Il Conte d'Ognate scaltro, ed abile inclinava al primo parere, e lo secondò con molte ragioni: mà non voleva incaricarsi solo della cosa, che avrebbe ben voluto veder passare con più voci. Amando d'altrove li negoziati, stimò che non si poteva perder niente nell'udire quanto il Duca aveva à proporre, il che non poteva andar' in lungo, e che doppo aver' esaminato, se l'offerte che far poteva fossero di maggior, ò minor' importanza per il servizio della Monarchia, che la morte del Duca egli ne sarebbe doppo il padrone, quando gli piacerebbe, già che dipenderebbe dalla sua volontà. Era egli così glorioso d'aver ripigliato Napoli, che non voleva esporre così leggiermente la sua riputazione, nè far cosa alcuna di cui potesse essere biasimato, sendo la massima ordinaria degli Spagnuoli, che il tempo, e la pazienza non guastano mai le cose, come suol fare per l'ordinario la fretta, e la precipitazione.

Mà Don Giovanni d'Austria Prencipe giovane, e generoso, lasciandosi trasportare a' muoti del suo cuore, e pigliando il partito più bello, e più onorevole, fece

un ragionamento molto grande, e molto delicato, e che non si sarebbe aspettato così facilmente da una persona della sua età, mà che sembrava più tosto d'un' huomo consumato ne' negozi, e che non aspirando che alla gloria, volesse portare li vantaggi della sua nazione con istrade e mezi alti, splendidi, e generosi. Disse egli che le azioni che aveva veduto fare al Duca di Ghisa, che gli avevano dato la sua stima, non poteva ancora impedirsi di dargli altresì il suo affetto; Ch'egli avrebbe troppo dolore di veder perir' un Prencipe miseramente, potendolo conservare, che stimarebbe cosa vergognosa à lui, ed all'onore di suo Padre, che trar poteva maggior vantaggio dalla sua vita, che dal suo supplicio. Ch'egli doveva porre in atto la sua clemenza in un' incontro, che gli attrarrebbe mille benedizioni, e l'applauso di tutta l'Europa. Che non trovarebbe mai persona, che meritasse più gli atti di questa Clemenza, come il Duca di Ghisa, che si potevano ubbligare nella sua persona tutti li Prencipi a' quali era parente. Che sarebbe stato un far torto alla Monarchia di Spagna di far vedere à tutto

tutto il mondo che sagrificava la vita del Duca alla sua sicurezza. Che la Monarchia si trovava troppo bene stabilita per esser vacillata da un' huomo solo. Che non si era più al tempo de' Romanzi, dove un sol venturiere era capace col suo sol valore corporale di far perdere li Regni. Che veramente il Duca sarebbe stato à temere, se avesse potuto disporre delle forze di Francia, mà ch'essa aveva fatto assai conoscere di non voler contribuire ned all'elevazione, ned allo stabilimento della fortuna del Duca, il quale era stato abbandonato in un tempo, nel quale senza pericolo poteva far perdere alla Spagna una Corona, e che scorgere si poteva agevolmente, ch'essa voleva più tosto non affievolire li suoi nemici, che di soffrire che un' altro profitasse delle spoglie. Ch'egli cavava gran vantaggio da questa strana massima, già che non potendo far la Francia sola conquiste considerabili, e lontane, non essendo la sua nazione propria à conservarle, la Spagna non doveva più temere, nè le sedizioni, nè le ribellioni delli suoi Stati, il tempo era sempre in suo favore, e li popoli non ricorrereb-

bero più ad una protezione, che si era veduta così inutile, e così interessata in quest' occasione: e che Prencipe alcuno doppo un tal' esempio non abbracciarebbe il partito d'una nazione, che non vorrebbe soffrire il loro inalzamento, e che guardarebbe con occhi d'invidia li vantaggi, che potrebbero acquistarsi nel servirla à spese de' suoi nemici. Che giudicando de' sensi del Duca per li suoi, lo credeva molto irato di non essere stato soccorso in un' impresa così gloriosa, e così offeso che spirar non doveva che vendetta, nè desiderare la conservazione della sua vita, che per potersi sodisfare, e cercare li mezi d'eseguire i suoi rissentimenti; quali egli era di parere di conservarli nel calore, e di acquistar' al servizio del Rè suo Padre una persona capace di rendergliene tanti riguardevoli. Che quanto più il Duca di Ghisa aveva mostrato d'ambizione, tanto più si poteva pigliar confidenza in esso, il quale, sendo ben' informato che la Francia non gli darebbe mai mezi d'accontentarla, si sarebbe attaccato inseparabilmente alla Spagna, che lo assisterebbe d'ogni cosa necessaria per inalzarlo à sue spese,

spese, che non si aveva motivo di uolergli male d'aver pigliato parte nelle rivoluzioni di Napoli, poiche è decente ad un Prencipe, che hà cuore, di cercar' il suo avanzamento, che incontrar non si poteva più ragionevolmente, nè cercarlo con maggior giustizia, che contro li nemici della sua nazione. Ch'egli biasimar non poteva la sua persona d'una cosa, ch' egli medesimo fatto avrebbe, se fosse stato in sua vece, e che non si doveva che stimar' una persona, che acquistar si voleva una Corona à spese della Monarchia opposta à quella, alla quale è nato soggetto. Ch'egli non vedeva perche le azioni particolari, ch' erano sempre più gloriose, dovessero passare per più criminali, che le generali, servendo ugualmente, e qualche fiata più utilmente al vantaggio del suo partito; E che quelle, ch' egli aveva veduto fare al Duca di Ghisa, sendo sì poco communi, che lo sforzavano à volergli bene, sendo giusto d'amare le virtù nelle persone, anche nemiche, e che per ciò sono odiate. Ch' egli credeva esser suo interesse, di ritirarlo da questa serie di nemico, e che sendo agevole per

la mala ſodisfazione, che il Duca avet doveva della Francia di farſelo amico, non ſervirebbe il Rè ſuo Padre, ſe non vi portaſſe tutte le cure: Che da quanto aveva il Duca fatto ſenza ſoccorſo, e ſenz' aſſiſtenza, era facile à giudicare, quanto fatto avrebbe nel ſuo paeſe, nel mezo delle ſue pratiche, appoggiato alle loro forze, ed animato da uno ſpirito de vendetta in un Regno così inquieto, e ſempre pronto à muoverſi, come quello di Francia. Che il ſuo parere era, non ſolo di ſalvargli la vita, mà ſino di dargli la libertà, che ſendo il Duca molto magnanimo, ſarebbe indi ſempre ſtato fedele alla Spagna, ricevendone grazie sì rilevanti, ſenz' averle meritate, in vece che la Francia non aveva pagati li ſuoi ſervizi, che d'ingratitudine. Ch'era bene più giuſto d'odiare il Duca di Modena, che il Duca di Ghiſa, poſciache il primo, doppo eſſere ſtato trattato tanto bene dal Rè ſuo Padre, non avendo motivo alcuno di dolerſene, nè dipendenza d'alcun' altro partito, gli aveva dichiarato la guerra, aſſalito lo Stato di Milano, per accreſcerne il ſuo. Mà che per il Duca di Ghiſa.

Ghisa era una cosa molto differente, perche era nato Francese, la guerra era dichiarata frà le due Corone, che portata non l'aveva in Napoli, mà solo andato vi era à cercare la sua fortuna, per assistere ad un popolo, che aveva di già le armi imbrandite contro li nemici dichiarati della sua patria. Ch'era politica di vendicarsi d'un' inimico per un' altro. Che il Duca di Ghisa era la persona la più propria del mondo contro il Duca di Modena. Che l'Imperadore aveva motivo grande di dolersene per metterlo al bando Imperiale. Quinci ch'era d'huopo procurargli l'investitura degli Stati di Modena, e dargli le forze necessarie per far' un gastigo, che la Spagna non avrebbe mai potuto fare senza l'opposizione, e la gelosia di tutta l'Italia. Che tal politica sarebbe parsa nuova à tutto il Consiglio, mà che bisogna cangiarne secondo le occorrenze, e che quando quella sarebbe stata esaminata, senza preoccupazione, egli stimava che sarebbe istata approvata da tutto il mondo, e che il Rè suo Padre opposto non vi si sarebbe.

Questo discorso sospese il sentimento

di tutta l'assistenza, mà non venne seguito per esser troppo favorevole al Ghisa; egli è vero, che non ardirono apporsi al contrario. Si che avendo due Consiglieri di Stato decretato per la conservazione del Duca, venne conchiuso di mandar' à pigliar' il parere di tutti li Cardinali della fazione di Spagna, e di aspettarne la risposta, prima di determinarsi sopra tal materia.

Frà tanto il Vescovo d'Anversa spedito da Don Giovanni per parlare al Duca di Ghisa in Capua, sendovi giunto, per udire le proposizioni, che aveva fatto scrivere, che aveva à fare à Don Giovanni d'Austria, il Duca fece vedere il motivo della poca sodisfazione, che aveva della Francia, da cui era stato abbandonato, ed il disegno che aveva di vendicarsene, co' mezi di riuscirvi, tutto ciò per guadagnar tempo, e salvar così la sua vita.

Giunto il corriere à Roma, che Don Giovanni d'Austria spedito vi aveva, per consultare i Cardinali, e li Ministri di Spagna, questi si congregarono spesse fiate. Il Papa, che amava il Duca di Ghisa, ne

ne parlò al Cardinal' Albornos, afficurandolo che il Duca di Ghisa era andato à Napoli d'ordine della Francia, e ch'egli s'interessava più nella conservazione della sua vita, che se fosse stato suo Nipote. E non contento di far dire la stessa cosa à tutti li Cardinali,e Ministri di quella fazione, scrisse à Don Giovanni d'Austria, ed al Rè Catolico medesimo, dimandando la sua vita, come la maggior grazia del mondo. Li Cardinali sollecitati da' loro confratelli scrissero à Don Giovanni d'Austria, ed in Ispagna à suo favore, il che diede tempo alla Francia d'approvare quanto il Duca fatto aveva, anzi di minacciare d'una ripresaglia.

Tutti li Prencipi dell' Europa, a' quali il Duca apparteneva, s'interessarono per esso. Il Duca di Lorrena disse all' Arciduca, ed al Conte di Fonsaldagna con ogni calore, che non avrebbe mai servito persone, che avrebbero avuto le mani insanguinate del sangue della sua Casa. Che li servizi che resi aveva alla Casa d'Austria, meritavano bene, che si avesse riguardo di non ricusargli la vita del Duca di Ghisa, ch' egli terrebbe per ri-

compensa di quanto pretendere poteva, e mandò il suo Capitano di guardia à Madrit à rappresentare la medesima cosa, ilche tutto salvò la vita al Duca di Ghisa.

Tutti li Prencipi d'Italia mandarono à complimentare Don Giovanni d'Austria sopra la fortuna avuta di ripigliare la Città di Napoli, il che veniva solo attribuito alla fortuna di Don Giovanni, che sendo giovine, pareva che la tenesse per i capelli.

Frà gli altri il Gran Duca di Toscana vi mandò un Gentilhuomo, e scrisse nel medesimo tempo al Duca di Ghisa per dolersi della sua disgrazia, e gli mandò nel medesimo tempo una cassetta di medicamenti della sua fonderia; il che Don Giovanni con ogni magnanimo fece consegnare al Duca con molta sodisfazione.

In questo, mentre il Vice-Rè liberati già per l'allegrezza della vittoria tutti li prigioni, trattine li Francesi, fece consolar la plebbe da Don Giovanni d'Austria con qualche apparenza di perdono; e già stimavasi liberato il Regno da' nemici: mà

mà spiccatasi da Francia, ad istigazione degli Abruzzesi, una nuova borasca, intorbidò per qualche tempo la calma. Venne dunque spedito, mà troppo tardi il Prencipe Tomaso di Savoia, pieno di alte speranze, anche per se medesimo, verso Napoli coll' armata di Francia, numerosa di dieci nove galere, e cinquanta quattro vascelli, trà di guerra, ed incendiari, e quaranta Tartane cariche d'ogni sorte di munizioni. Mà prima che peruenisse nelle coste Napolitane, Agostino di Lieto, già Capitano di guardia del Duca di Ghisa, che viaggiava con essa insieme con Ippolito Pastena, ed altri fuorusciti Napolitani, deliberò di scrivere à molti già suoi domestici, e capi delle passate revoluzioni, e frà gli altri scrisse à Genaro, al Palombo, all' Andrea, ed al Melone, esortandoli di suscitare nuove turbolenze, e di unirsi cogli altri del loro partito, promettendo loro, quando l'avessero eseguito, premi grandi dalla Corte di Francia. Consignò egli le lettere à Carlo Rosa Napolitano, che si trovava anch'esso sopra l'armata, il quale passato à Napoli travestito da Frate, non

a' Ca-

a' Capipopolo, da' quali dubitar poteva di essere discoperto à pena della testa, mà portolle à Don Giovanni d'Austria, ed al Vice-Rè per trarre qualche vantaggio per se medesimo da una tal commissione. Lieti Don Giovanni, ed il Conte d'Ognate di così fatto incontro, che metteva loro le armi in mano per gastigar coloro delle passate revoluzioni, regalato il Rosa di questo suo tradimento, gli commandarono di recapitar le lettere, e di procurarne le risposte per riportar nelle loro mani, affinche con esse potessero venir in cognizione de' loro pensieri, e disegni. Seguì il Rosa quell' ordine, e tutti gli altri portarono subito le lettere al Vice-Rè senza disigillarle, da Genaro in fuori, al quale non fù altrimente recapitata la lettera, ò per invenzione del Conte d'Ognate, che già per conseglio mandatogli dal Duca di Ghisa dal Castello di Gaeta, destinato l'aveva alla morte, ò per doppio tradimento di Carlo Rosa. Comunque si andasse il fatto, certo è che avendo Don Giovanni, ed il Conte d'Ognate fatto chiamare Genaro, e chiesto gli auviso dell' Armata di Francia, e trat-

tane

tane riſpoſta di non ſaperne coſa alcuna, non avendo doppo la ſua riconciliazione, tenuto corriſpondenza co' Franceſi , lo fecero immantinente imprigionare, e poco doppo decapitare nella ſpianata del Caſtello , avendo ſempre fin' all' ultimo ſoſpiro della vita coſtantemente affermato di non aver veduto coſa alcuna. Coll' Anneſe fecero altresì decapitare altri quattro popolari , e trà eſſi Don Luigi del Ferro, ſtato Ambaſciadore del Popolo à Roma. Da che ſi puotè agevolmente conoſcere , che quanto moſſe Don Giovanni d'Auſtria , ed il Conte d'Ognate à tal eſecuzione , fù l'intereſſe di Stato , per aſſicurarſi di nuove turbolenze nel Popolo nell' auvicinamento dell' Armata di Francia ; perche appunto il giorno doppo tal' eſecuzione comparve il Prencipe Tomaſo di Savoia coll' Armata di Francia in viſta di Napoli.

Aveva egli nel viaggio tentato in vano il Forte San Filippo , ed Orbitello , onde raccolto co' molto Franceſi , e Napolitani ſull' armata il Cardinal Grimaldi, à cui ſtava appoggiata in buona parte la condotta di queſti maneggi , piegato aveva

drit-

drittamente à quella volta, di cui ebbero Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate non mediocre timore, perche trovandosi veramente con poche forze nel Regno, correvano rischio di qualche gran cosa, e di qualche grave percossa, quando avesse il Prencipe Tomaso operato, ò con più viva risoluzione, ò con maggior fortuna.

Pervenuta l'armata Francese à Napoli, benche venisse il Prencipe Tomaso consigliato di sbarcare l'esercito à Nisita per dar calore a' Malcontenti di sollevarsi, egli volle accostarsi à Procida, la quale avendo occupata, e statosi qualche giorno à consumar' il tempo infruttuosamente à Miseno, per aspettare qualche rivolta del Popolo, il quale ignorando il potere, ed i disegni di quest' armata, e privo di capi di qualche stima, non si mosse punto; girò egli verso il Prencipato, dove sperava coll' aura di Polito Pastena di trovare qualche gagliarda sollevazione, mà prevenuto dalla vigilanza del Duca di Martina Vicario Generale di questa, e di altre Provincie confinanti, v'incontrò pochissimi vantaggi.

Si sollevarono bensì alcuni Capipopolo del Paese, i quali accorsi alla Marina con quatro cento huomini, ed occupata la Torre dell' Angellara, custodita da' Paesani, per mancanza di soldatesca pagata, che si trovava ristretta alla difesa di Salerno, ed altri luoghi più importanti, aprirono la commodità dello sbarco al Prencipe Tomaso, essendo troppo debole il Duca di Martina per opporsi ad un esercito così numeroso, accalorito dall' infedeltà de' suoi. Non mancava però l'armata Francese di così fatte disgrazie, posciache subito che la Consulta di guerra fatto aveva un disegno, Don Giovanni d'Austria, il Conte d'Ognate, ò qualche altro Ministro ne venivano avvertiti, sì che il Prencipe Tomaso trovò da per tutto, dove disegnò di far qualche sbarco, ò prevenzione od opposizione gagliarda, che rese inutile, ò difficile ogni suo tentativo, e senza l'appoggio de' Capipopolo d'Ogliara, e di Fusara, non gli sarebbe forsi riuscito di metter piedi à terra. Sbarcata ch'ebbe il Prencipe Tomaso qualche soldatesca à terra all' Angellara, e rispinta à dietro una Compagnia di Cavalli manda-

data

data per iſcoprirli, avendo voluto ſbarcare maggior gente da' Vaſcelli alla Torre del Carnale, vi trovarono li Franceſi un duro contraſto, per il valore del Capitano, che la guardava opportunamente ſoccorſo dal Duca di Martina. Piegò nel medeſimo tempo una ſquadra di Legni verſo Vietri, che ſe bene valoroſamente difeſa dal Duca, aſſiſtito dal Prencipe d'Avellino, dal Duca di Collebrito, e da altri Cavallieri, à ſegno che convenne al Prencipe Tomaſo ritirarſi dall'impreſa, non per tanto avendo il giorno doppo rinforzato l'attacco, riuſcì di ſuperare ogni reſiſtenza, avendo i Franceſi non ſolo occupato Vietri, e ſaccheggiatolo, mà la Torre di Chiaramonte, ed altri luoghi, e poſti attorno Salerno, ſcacciandone li preſidi de' Realiſti. Mentre faceva l'armata tali sforzi per lo ſbarco, e per l'occupazione de' poſti, voluto allontanare ancora dalla ſpiaggia le guardie collocatevi, in gran numero di fanti e cavalli dal Duca di Martina, incominciò à battere la medeſima Città di Salerno, contro la quale vennero ſcaricati nello ſpazio di trè ore, due mila tiri di Cannone.

Avver-

Avvertito Don Giovanni d'Auſtria di queſto ſbarco, e dell' aſſedio di Salerno, ſendo piazza aſſai importante, ragunò un ſoccorſo poderoſo ſotto la condotta di Don Dioniſio di Guzman, Maſtro di Campo Generale, del Tutavilla, e del Poderico con groſſo numero di fanti, e cavalli, e lo inviò verſo la Città aſſediata, mà avviſato di tutto il Prencipe Tomaſo, diſloggiò da tutti li poſti occupati con tanta fretta, che laſciò in terra trè Cannoni di bronzo, uno di ferro, e qualche numero di Franceſi, quali preſi dagli Spagnuoli, vennero cambiati con altri prigioni, che ſi trovávano ſull'armata.

Voleva il Cardinal Grimaldi, che benche ſvanita l'impreſa di Salerno, ſi tratteneſſe per qualche tempo ancora l'armatà in viſta di Napoli, ò del Regno per aſpettare i muoti delle Provincie, nelle quali teneva il Paſtena intelligenze, e trattati; mà il Prencipe, che non hà voluto mai dipendere, che da ſe ſteſſo, volle partire in ogni modo di ritorno alla volta di Francia, ſenza riportare da queſta impreſa altro frutto, che una quantità di accuſe contro la ſua perſona, mettendo in ultima diſpe-

disperazione que' popolari, e Regnicoli, che sospetti per le passate novità, vennero costretti ò di provedere à se medesimi coll' abbandonamento della Patria, ò di rimaner' esposti alla severità di que' supplici, che hanno reso famoso il Governo del Conte d'Ognate. Non avendo dunque il potuto Cardinal Grimaldi, il Pastena, ed altri Capi spuntare col Prencipe della loro intenzione, che si fermasse per qualche tempo in vista del Regno, non vollero nè meno accompagnarlo in Francia, sbarcandosi il Cardinale dall' Armata à Portolongone, ed altri in altra parte per vacare agli interessi propri, od a' vantaggi della Corona.

Vedendosi perciò in sicuro il Conte d'Ognate, doppo aver ristabilito bene le cose col supplicio di molti, il bando, e la fuga d'altri, Don Giovanni d'Austria s'auviò verso la Sicilia per visitar quel Regno con autorità di Visitator Generale Regio. Erano di già quattr'anni, che li Francesi si erano annidati in Piombino, e Portolongone, d'onde infestando le Terre, e la navigazione Spagnuola, ad altro non veniva pensato dagli Spagnuoli, che di

di snidarli da que' luoghi, e senza le sollevazioni della Sicilia, e di Napoli, e li rumori di Sardegna, vi avrebbero rimediato più presto: mà acquetate tutte le turbolenze ne' loro Stati e suscitate le rivoluzioni in Francia, veduto il giro favorevole al loro partito, machinarono subito l'esclusione delle armi Galliche da queste piazze, ed incominciarono à fare li dovuti apparecchi: In Sicilia frà tanto, dove Don Giovanni d'Austria stava à Messina accarezzato da' quei popoli, mercè la sua benignità, e tratto cortese, cominciarono à vedersi sementi grandi di rebellione. Aveva à ciò dato motivo una lite insorta al Conte di Mazarino, soggetto principalissimo di quel Regno. E' la famiglia de' Branciforti una delle più nobili, e delle più potenti della Sicilia, possedendo tutta insieme tanti Stati, che rendono più di cento settanta mila scudi di entrata; ed il solo Stato del Mazarino, e del Butera, diviso in due Cugini, ne rende circa cento mila. Ora Don Nicolò Placido Branciforte Prencipe di Leonforte, sapendo che doppo la morte di Donna Margherita Prencipessa di Butera, e Pronipote di Carlo

Carlo Quinto Imperadore, dovesse quello Stato riunirsi à quello del Mazarino, e paurofo che il Conte Don Gioseppe prendesse moglie d'altra famiglia, essendo ancora quasi fanciullo, gli diede per moglie Donna Agata sua figlivola, e Dama di spiriti grandi, ed à Don Gioseppe Conte di Raccuia suo figliuolo sposò Donna Catarina sorella del Conte Mazzarino, assodando nella propria famiglia in questa guisa gli Stati. Mà doppo questi matrimoni nacquero litigi assai gravi à Don Gioseppe Conte di Mazarino, che l'obbligarono alla conversazione degli Avvocati, e Procuratori. Era uno di questi Don Antonino del Giudice, di nascita nobile, e d'ingegno sublime, mà di genio proclive alle novità, e capace di suscitarle, come già poco prima fatto aveva sotto un certo Alessi. Mà non riuscito allora, conservò sempre quelle radici, e come si credeva sempre in disgrazia del Prencipe, necessitato ad assicurarsi con nuove turbolenze. L'altro Avvocato era Don Gioseppe Pesce, famiglia oriunda da Catania, dalla quale uscì quel Cola Pesce così famoso notatore à tempo di Carlo Quinto.

Era

Era costui molto famoso nella sua professione, d'ingegno violento, più tosto furioso, che ardito, e d'un' eloquenza volubile, ed efficace. Procuratore era Lorenzo Potomia valoroso anch' egli nella sua professione, mà di genio popolare, e di spirito sedizioso.

Successe all' ora, che si divulgasse per tutta l'Europa, che il Rè Filippo di Spagna fosse già, non solo di disperata salute mà moribondo, e poi morto. Questa falsa nuova, penetrata ancora nella Sicilia, e sapendo che non vi restasse altro erede della Monarchia, che una Infante, entrarono tutti trè costoro à discorrere un giorno insieme sovra la successione del Regno di Sicilia, il quale come feudo della Chiesa, e sogetto, com' eglino dicevano alla Legge Salica, come Regno dominato da' Francesi, che ne ebbero le investiture da' Pontefici, veniva ad escludere dalla sua eredità le femine. Sù tal falso fundamento, incominciarono costoro à gettare la fabrica chimerica d'un' impertinente discorso, per cercar' il Prencipe che dovesse riempire questo luogo, presunto vacuo, e vuoto, e determinarono

narono non poter ciò toccare, che al primo Prencipe del Regno, ch'era appunto il Conte Mazarino, come indubitato successore, doppo la morte di Donna Margherita nel Prencipato di Butera, che tiene frà Baroni il primo luogo. Questo concetto proposto dal Procuratore, ed abbracciato dagli Avvocati, venne messo in disputa, e ne formarono figura, non solo senza timore di reato di fellonia, mà come tratto di prudenza, come di cosa facile, e vicina da succedere. Quinci Don Antonino, datosi à considerare secondo gli impulsi del suo cattivo genio questo fatto, disegnò di farne macchina, ancho prima della morte del Rè Filippo, fomentato ne' suoi disegni de' muoti, che andavano continuando nel Regno di Napoli, e dalle male sodisfazioni, che tuttavia regnavano nella Sicilia; onde si dava ad intendere di potter' introdurre una totale mutazione di Stato in quel Regno, se avesse potuto tirare nella sua rete la Nobiltà, senza di cui apprendeva benissimo, che li muoti popolari erano fuochi di paglia, che agevolmente si accendono, ed agevolmente si spe-

si spegnono, come che pure agevolmente si riaccendono; e vi era la materia prossima nella Sicilia per suscitarli, sendo ritornate nel pristino stato le gravezze, che avevano dato muoto, e fomento alle passate sollevazioni. Fatto tal proponimento lasciossi Don Antonino consigliare dalla propria disgrazia à communicarli col Dottor Pesce, guadagnandolo in guisa, che da sedotto lo fece diventar seduttore. Accordata la machinazione, si voltarono per appoggiarla alla gioventù Nobile, come quella, che avida di natura di cose nuove, facilmente si muove, e corre per le strade de' precipizi: e trà più inquieti, e dissoluti scelsero Don Antonio Ventimiglia, fratello del Marchese d'Hierace, di famiglia principalissima nel Regno, e però di molte aderenze seguito, e l'Abbate Don Giovanni Gaetano, il quale uscito da una Religione molto osservante, viveva immerso nelle licenze del secolo, e di genio anch' esso vario, torbido, ed amico di novità.

Mancava à questa cabala un direttore, e Capo capace per proprie sue qualità, e per fomenti di fortuna di reggerla, e condurla

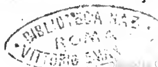
durla al destinato scopo, e tale venne da essi stimato il Conte del Mazarino possessore d'uno Stato grande, e presuntivo erede del Prencipato di Butera, giovane sì d'età, mà dotato d'ottime, ed eccellenti qualità d'animo, e di corpo, bastevoli à render qualificato un Rè, non chè un Cavalliere privato.

Ostava solamente al desiderio, ed interrompeva il disegno loro il conoscer' il Conte d'animo quieto, ed inclinato all' amor delle lettere, e de' Letterati, ed il sapersi, che ne' passati tumulti fosse stato il primo à correr' à Palazzo per assistere al Marchese de los Veles Vice-Rè, dal cui fianco mai si partì sinche visse, negoziando di continuo la ruina dell' Alessi, ed il ristabilimento dell' autorità Reale. Colla medesima prontezza aveva sempre assistito il Cardinal Triulzi, e Don Giovanni d'Austria; avendo fino col proprio danaro sollevate le necessità della soldatesca Regia.

Collocati li Cospiratori trà queste angustie, nè sapendo come impegnare il Conte in questa cabala, indussero un certo Mercurio à fingersi Maggiordomo del

Conte,

Conte, e seminar nel popolo Zizania, promettendo à nome del medesimo Conte ogni opera, ed assistenza, sperando con tal mezo di sollevar' il vulgo, e di costringere il Conte à farsene Capo. Dall' altra parte gli Avvocati coll' occasione, che trattevano col Conte, gli facevano continue doglianze per li disordini del Governo, per la ripigliata autorità de' Ministri della Corona, e per la intrattabile durezza di Gregorio Legnia Segretario di Don Giovanni d'Austria, che ben due volte licenziato dal Principe, era però sempre stato di nuovo ammesso, per le occorrenze dell' Armata al maneggio delle cose di Stato, e per il poco rispetto portato al detto Conte, il quale sapendo i disgusti degli Avvocati, non volendo per i propri interessi disgustarli, ne' prestar' orecchio a' loro discorsi, prese risoluzione d'uscire per qualche tempo dalla Città. Mà prima d'uscire, fatto ardito il Giudice, gli parlò chiaro, ed in modo efficace; mà rigettato modestamente dal Conte non con rifiuto aperto, doppo qualche giorno lo stuzzicò di nuovo, il che diede motivo al Conte di credere



la macchina molto fondamentata, dubitando ancora che la sua ripulsa non fosse bastevole ad impedire il pregiudicio imminente del Rè, e la ruina della Patria, già che il Giudice detto gli aveva, aver' altre persone d'appoggio, quinci trovatosi in un camino spinoso, e pieno di precipizi, deliberò di consigliarsi per uscirne intatto à salvamento con Don Simone Rao soggetto di molta prudenza, e de' più qualificati Ecclesiastici per le lettere, e per bontà di tutto il Regno; e suo Confessore. Sperava egli insieme di ritrarne qualche mezo utile nel servizio del Rè, e di rimediare all' imminente sciagura de' Cavaglieri suoi amici, e parenti caduti nella rete del Giudice, che nominati li aveva al Conte.

Palesato il fatto à Don Simone sotto il sigillo di segretezza, si misero à consultare sotto l'ubbligo inevitabile di rivelarla, ed il danno inevitabile, che ne sarebbe succeduto à que' Cavaglieri di chiara Nobiltà, amici, e parenti, caduti in quella miseria. E finalmente considerato, che l'avvertirli del proprio rischio, sarebbe stato un precipitarli in qualche incongrua,

grua, ed inopportuna risoluzione, per il timore d'essere scoperti, e gastigati, e confidando molto nella clemenza di Giovanni d'Austria, che campeggiato aveva non poco, doppo ch'era nella Sicilia, quinci che avrebbe loro perdonato un trascorso di libera, ed incauta gioventù, misurando falsamente con affetto privato le massime della ragione di Stato, che stima atto di crudeltà contro se stesso la clemenza verso li Cospiratori, determinarono di darne contezza à Don Giovanni d'Austria, inviando persona apposta in Messina, dove allora faceva la sua Residenza.

Per non dar' ombra à Cospiratori, se il Conte vi fosse andato in persona, communicarono la cosa al Padre Spuches Gesuita, soggetto di molte lettere, e di singolar prudenza politica, il quale consigliò che non si dovesse pure spedire persona qualificata à Don Giovanni d'Austria, che insospettisse in qualche maniera li Cospiratori, e li concitasse à qualche alterazione, proponendo per questa funzione Barnabà Giacinto Merelli suo confidente, da cui si prometteva ogni segre-

tezza, e fedeltà. Consigliò egli ancora, che dovesse il Conte continuare nella domestichezza cogli Avvocati, non solo per osservare i loro sensi, mà che in caso di disegno, per la sua ripulsa, d'altro appoggio, potesse scoprire le macchine. A' Don Simone restò altresì appoggiata la cura di vegliare agli andamenti de' Congiurati. Mà non perciò andarono tante occulte queste pratiche, che non venisse da loro odorata la lunga sessione tenuta da essi nel Collegio de' Gesuiti, contando già i Cospiratori tutti li passi del Conte, di cui avevano cominciato à vivere in sospetto per le sue ripulse.

Ricevuto Don Giovanni d'Austria le nuove di tale machinazioni, rimandò prontamente il Merelli à Palermo, cogli ordini, per li quali vennero subitamente fatti prigioni in casa del Pesce ambidue gli Avvocati col Potomia dal Capitano della Città, e condotti in Castello. Questa inopinata, ed improvisa prigionia suscitò la meraviglia nel vulgo, e mise lo spavento in seno de' Cospiratori. Onde il Ventimiglia più degli altri animoso, congregati gli altri complici, si mise all'impresa

presa di sollevar' i popoli, mà stimando che fossero stati imprigionati que' Dottori, come Avvocati della Città, non si alterò punto per questi susurri. Il Conte altresi intesa l'unione de' Congiurati non si lasciò trovare; essendosi di concerto col Padre Spuches, e cò' Ministri Reali ritirato al suo Stato, non solo per assicurarsi la vita da qualche loro attentato: mà per dubbio che il popolo sollevato dalla suggestione di que' Cavallieri, lo violentasse à qualche involontario eccesso, creandolo Capo della sollevazione. Smarrito il Conte, il Ventimiglia, l'Afflitto, l'Opicinga ed altri deliberarono d'uscir subito dal Regno, e di mettersi in salvo, come fecero, colla fuga; onde si conobbe subito, mà troppo tardi per essi, che la prigionia degli Avvocati fosse materia di Stato, non causa civile.

Vedendo li Ministri Regj che si trovavano le prime case del Regno interessate in questi muoti, e dubitando che questo fuoco ancora occulto potesse prorompere in un' aperto incendio, che riuscisse poscia difficile ad essere spento, scrissero à Don Giovanni d'Austria che si era bisogno del-

la ſua preſenza. Ed il Merelli, che ricercava in ciò, più che il ſervizio del Rè, il ſuo proprio intereſſe, tanto s'adoperò col Segretario Leguia, che lo induſſe à perſuadere al Prencipe queſt'andata. Non vi mancarono però gagliarde oppoſizioni, fondate ſulla fatale pazzia dell' Abate Guetano, il quale, udita la prigionia degli Avvocati, figurandoſi che una volontaria confeſſione coll'aggravio degli altri, doveſſe ſervirgli d'una piena aſſoluzione della commeſſa reità, ſi paleſò da ſe medeſimo reo della Congiura. Mà ſendo la depoſizione troppo tarda, e promoſſa da timor ſervile, non da buona coſcienza, ne venne anch'eſſo carcerato in Caſtello, e ſe ne ſuſcitarono nuove, e più gravi apprenſioni ne' Miniſtri Reali per la moltiplicità, e per le condizioni de' Coſpiratori, da eſſo vanamente nominati.

Stentava ſul principio Don Giovanni d'Auſtria à riſolverſi di traſferirſi à Palermo, mà perſuaſo all' andata, ſiaſi dal peſo della congiura, ò dalla perſuaſione del Segretario, portoſſi per mare à Palermo, dove contro l'opinione del Leguia, che ſognava ſollevazioni, e tumulti, venne rice-

ricevuto dal popolo con somma quiete, e con molti applausi. Sbarcato ch'egli fù, vennero li carcerati posti nelle prigioni del Sant' Oficio, come più sicure, e più intatte delle passate rivoluzioni: Ed il Carceriere, ch'era de' Clienti di Don Antonino venne incaricato da Don Giovanni d'Austria, come eseguì, di persuaderlo à dare alla giustizia il filo d'uscire speditamente da questo labirinto; con che avrebbe potuto sperare qualche vantaggio, e forsi col perdono la vita.

Ingannatosi il Giudice nella propria causa, benche avesse tanto saputo in quelle degli altri, si diede à credere per così fatte istanze, che la Giustizia non tenesse notizia bastevole per fare una intiera giudicatura; e che fosse tempo di comprare la vita manifestando le proprie colpe in altre persone. Diedesi dunque con un'artificioso racconto d'una congiura formidabile, dedotta da' suoi principi fino a' quel termine, che gli parve opportuno, à tessere una faraggine di calunnie, mescolate di qualche apparenza di verità, formando un'accusa infame contro una gran quantità di persone le più riguardevoli del

Regno, affine di trovare nel numero, e nella grandezza de' complici la propria indennità. Con questa machina menzognera comparve Don Antonino avanti Don Benedetto Trelles, Marchese di Torralva, allora Consultore in Sicilia, ed unico Giudice Deputato dal Senato in questa causa, soggetto di molte lettere, d'eminente ingegno, e versatissimo in così fatte materie, avendo maneggiate con somma lode d'integrità, e prudenza le sollevazioni di Napoli, e benche l'Avvocato Fiscale, che assisteva à questa deposizione non vi prestasse intiera fede per il numero troppo grande de' Cospiratori, venne però accettata, e corsero per tutto il Regno ordini strettissimi di Don Giovanni d'Austria per pigliare li complici. Onde per le voci dianzi sparse nel popolo, venne creduto che questi ordini, che toccavano tanti altri soggetti principali, non perdonassero pure al Conte di Mazarino; e molti de' suoi affezionati gli scrissero persuadendogli d'allontanarsi dal Regno; poiche sapevano di certo, che nella Città di Piazza vicina agli Stati, che possedeva, si ragunavano genti per imprigionarlo.

Venne

Venne parimente nel medesimo tempo avvisato, che si trattava di far prigione Don Simone Rao. Onde avuto qualche ragionevole sospetto, che il Padre Spuches, ò per aggrandire il proprio merito, ò per altro fine, non avesse usato la dovuta integrità nel portare le notizie partecipategli à Don Giovanni d'Austria, approriando à se stesso quanto toccava al Conte: Ed insieme poco sodisfatto, che la chiamata di Don Giovanni d'Austria à Palermo, fosse stata praticata senza sua saputa, determinò di sottrarsi per tempo alla furia di qualche inopinato, e non meritato accidente, per dar luogo al tempo di chiarire la verità della sua innocenza. Ritirossi egli dunque à Venezia per sincerarsi da lontano, quando si fossero i suoi sospetti verificati. Mà chiamato à Roma dal Ducà dell' Infantado, Ambasciadore del Rè Catolico, vi si portò di volo, sì per intendere le verità delle cose occorrenti, come per dare con tal prontezza nuovi contrasegni della sua integrità, e della sua innocenza. Risaputosi in tanto à Palermo, che il Conte si fosse allontanato dal Regno, ogn'uno lo stimò colpe-
 vole,

vole, mentre le ſteſſe leggi, non che la fama vulgare, attribuiſcono à colpa la fuga dalla faccia de' Giudicanti.

Aveva il Dottor' Antonino imbrogliato nella ſua depoſizione il Conte di Raccalmuto. Diſſimulò lungo tempo Don Giovanni d'Auſtria di ſapere, ch'egli caminaſſe per Palermo con tutta ſicurezza: non oſtante che il Conte di Mazarino, ed altri Cavallieri ſuoi amici conſigliato l'aveſſero alla ritirata; ſtimando forſi argumento d'innocenza l'intrepidezza: ò pure vanamente aſſicurato dalla pubblica connivenza di non eſſere ſtato nominato nella Congiura. Finalmente divenuto da ſe ſteſſo fabro della propria ſciagura, venne arreſtato, e condotto anch'eſſo in Caſtello.

Intanto convinti di reità, per le iſtruzioni del Giudice, il Peſce, ed il Poromia, non diedero altra difeſa, che di aver fallito di parole, e non già di fatti. Mà Don Antonino tardi avveduto della propria ſciocchezza, e della fatale calamità, che gli ſcendeva à momenti ſul Capo, e tocco vivamente dalla ſindereſi, e da' rimorſi della propria coſcienza, macchiata

dalle

dalle offese di tante persone, esposte da esso al furore della vendetta pubblica, in vece di pensare alla morte, prese la penna, e tralasciata la propria difesa, in poche ore dettò in lingua Latina una così elegante, e ben fondata difesa degli altri Correi, che se il delitto già notorio, e provato, fosse stato capace di perdono, avrebbe potuto con questa difesa, risarcire i danni delle sue accuse. Fù così grande la meraviglia, che presero il Consultore Trelles, e Don Antonio Ronchillo, che assisteva à Don Giovanni nella Vice-Reggenza della Sicilia, che venne per qualche tempo sospesa l'esecuzione della sentenza, per non estinguere, diceva il Ronchillo, così presto il Tullio Siciliano; ed è fama che Don Giovanni d'Austria gli avrebbe ancora perdonato così grave fallo, se fosse stato solo, ò non principale nella Congiura.

Il Dottor Pesce, che nella incertezza del Giudicio, aveva sempre mostrato un' animo depresso, non che timido, all' udire la certezza della sua morte, non se ne spaventò in modo alcuno; nè sentendo altro dolore, che quello della pro-

pria Madre, volle consolarla con una lettera, nella quale l'assicurò, che moriva contentissimo nella speranza della gloria del Paradiso. Morì egli decapitato nella piazza del Castello, e nel medesimo luogo venne strozzato il Potomia, ed il suo cadavere venne esposto alle quattro Cantoniere della Città, insieme col capo del Pesce, che non fatto deforme dalla morte, lietamente ricevuta, induceva à pietà, non che à venerazione, anzi che à ribrezzo gli spettatori.

Dato al Popolo così funesto spettacolo, fece Don Giovanni d'Austria publicare il bando contro i fuggitivi. Inclinava egli ancora per la sua benignità naturale di perdonare agli altri complici congiurati, mà non puotè spuntarvi. Lungamente però fù disputato intorno alla persona del Conte di Raccalmuto, non tanto per esser cavalliere del sangue illustre, uscito dalla Casa Carretta, quanto per essere stato apertamente conosciuto, che il suo fallo fosse derivato da mancamento di cervello più tosto che di fede. Finalmente quel destino, che portò una morte violenta sul capo dell'Avolo, e del Padre

dre suo, crebbe i suoi funesti influssi sovra la sua testa, essendo morto per mano di Carnefice infame. Egli è vero, che inclinando sempre Don Giovanni d'Austria alla benignità, vedendo di non potergli salvare la vita, come aveva disegno, per l'opposizione di tutti li Ministri Regj, gli diede licenza di scegliere il luogo della sua morte, che fù in una stanza del Castello, da esso eletta. Consolò indi Don Giovanni d'Austria Prencipe Magnanimo la disgrazia, conservando ne' figliuoli del Conte lo Stato, che possedeva.

L'Abate Gaetano ancora, disingannato della sua speranza, che gli prometteva, sulla sua volontaria confessione la vita, disse, che se avesse creduto di esser fatto morire, avrebbe più tosto voluto morire ne' tormenti, che farsi accusatore, e Ministro dell' altrui ruina. Scaricò dunque egli la propria coscienza, manifestando quella verità, che prima esposta aveva paliata di molte menzogne, e morì decapitato in pubblico, e pochi vollero farsi spettatori della sua morte, per non vedere versato il sangue d'un' Illustre Cittadino.

la macchina molto fondamentata, dubitando ancora che la sua ripulsa non fosse bastevole ad impedire il pregiudicio imminente del Rè, e la ruina della Patria, già che il Giudice detto gli aveva, aver altre persone d'appoggio, quinci trovarosi in un camino spinoso, e pieno di precipizi, deliberò di consigliarsi per uscirne intatto à salvamento con Don Simone Rao soggetto di molta prudenza, e de' più qualificati Ecclesiastici per le lettere, e per bontà di tutto il Regno; e suo Confessore. Sperava egli insieme di ritrarne qualche mezo utile nel servizio del Rè, e di rimediare all' imminente sciagura de' Cavaglieri suoi amici, e parenti caduti nella rete del Giudice, che nominati li aveva al Conte.

Palesato il fatto à Don Simone sotto il sigillo di segretezza, si misero à consultare sotto l'ubbligo inevitabile di rivelarla, ed il danno inevitabile, che ne sarebbe succeduto à que' Cavaglieri di chiara Nobiltà, amici, e parenti, caduti in quella miseria. E finalmente considerato, che l'avvertirli del proprio rischio, sarebbe stato un precipitarli in qualche incongrua,

grua, ed inopportuna risoluzione, per il timore d'essere scoperti, e gastigati, e confidando molto nella clemenza di Giovanni d'Austria, che campeggiato aveva non poco, doppo ch'era nella Sicilia, quinci che avrebbe loro perdonato un trascorso di libera, ed incauta gioventù, misurando falsamente con affetto privato le massime della ragione di Stato, che stima atto di crudeltà contro se stesso la clemenza verso li Cospiratori, determinarono di darne contezza à Don Giovanni d'Austria, inviando persona apposta in Messina, dove allora faceva la sua Residenza.

Per non dar' ombra à Cospiratori, se il Conte vi fosse andato in persona, communicarono la cosa al Padre Spuches Gesuita, soggetto di molte lettere, e di singolar prudenza politica, il quale consigliò che non si dovesse pure spedire persona qualificata à Don Giovanni d'Austria, che insospettisse in qualche maniera li Cospiratori, e li concitasse à qualche alterazione, proponendo per questa funzione Barnabà Giacinto Merelli suo confidente, da cui si prometteva ogni segre-

tezza, e fedeltà. Consigliò egli ancora, che dovesse il Conte continuare nella domestichezza cogli Avvocati, non solo per osservare i loro sensi, mà che in caso di disegno, per la sua ripulsa, d'altro appoggio, potesse scoprire le macchine. A' Don Simone restò altresì appoggiata la cura di vegliare agli andamenti de' Congiurati. Mà non perciò andarono tante occulte queste pratiche, che non venisse da loro odorata la lunga sessione tenuta da essi nel Collegio de' Gesuiti, contando già i Cospiratori tutti lì passi del Conte; di cui avevano cominciato à vivere in sospetto per le sue ripulse.

Ricevuto Don Giovanni d'Austria le nuove di tale machinazioni, rimandò prontamente il Merelli à Palermo, cogli ordini, per li quali vennero subitamente fatti prigioni in casa del Pesce ambidue gli Avvocati col Potomia dal Capitano della Città, e condotti in Castello. Questa inopinata, ed improvisa prigionia suscitò la meraviglia nel vulgo, e mise lo spavento in seno de' Cospiratori. Onde il Ventimiglia più degli altri animoso, congregati gli altri complici, si mise all'impresa

presa di sollevar' i popoli, mà stimando che fossero stati imprigionati que' Dottori, come Avvocati della Città, non si alterò punto per questi sussurri. Il Conte altresì intesa l'unione de' Congiurati non si lasciò trovare; essendosi di concerto col Padre Spuches, e co' Ministri Reali ritirato al suo Stato, non solo per assicurarsi la vita da qualche loro attentato: mà per dubbio che il popolo sollevato dalla suggestione di que' Cavallieri, lo violentasse à qualche involontario eccesso, creandolo Capo della sollevazione. Smarrito il Conte, il Ventimiglia, l'Afflitto, l'Opicinga ed altri deliberarono d'uscir subito dal Regno, e di mettersi in salvo, come fecero, colla fuga; onde si conobbe subito, mà troppo tardi per essi, che la prigionia degli Avvocati fosse materia di Stato, non causa civile.

Vedendo li Ministri Regj che si trovavano le prime case del Regno interessate in questi muoti, e dubitando che questo fuoco ancora occulto potesse prorompere in un' aperto incendio, che riuscisse poscia difficile ad essere spento, scrissero à Don Giovanni d'Austria che si era bisogno del-

la sua presenza. Ed il Merelli, che ricercava in ciò, più che il servizio del Rè, il suo proprio interesse, tanto s'adoperò col Segretario Leguia, che lo indusse à persuadere al Prencipe quest'andata. Non vi mancarono però gagliarde opposizioni, fondate sulla fatale pazzia dell' Abate Guetano, il quale, udita la prigionia degli Avvocati, figurandosi che una volontaria confessione coll'aggravio degli altri, dovesse servirgli d'una piena assoluzione della commessa reità, si palesò da se medesimo reo della Congiura. Mà sendo la deposizione troppo tarda, e promossa da timor servile, non da buona coscienza, ne venne anch'esso carcerato in Castello, e se ne suscitarono nuove, e più gravi apprensioni ne' Ministri Reali per la moltiplicità, e per le condizioni de' Cospiratori, da esso vanamente nominati.

Stentava sul principio Don Giovanni d'Austria à risolversi di trasferirsi à Palermo, mà persuaso all' andata, siasi dal peso della congiura, ò dalla persuasione del Segretario, portossi per mare à Palermo, dove contro l'opinione del Leguia, che sognava sollevazioni, e tumulti, venne rice-

ricevuto dal popolo con somma quiete, e con molti applausi. Sbarcato ch'egli fù, vennero li carcerati posti nelle prigioni del *Sant'* Oficio, come più sicure, e più intatte delle passate rivoluzioni: Ed il Carceriere, ch'era de' Clienti di Don Antonino venne incaricato da Don Giovanni d'Austria, come eseguì, di persuaderlo à dare alla giustizia il filo d'uscire speditamente da questo labirinto; con che avrebbe potuto sperare qualche vantaggio, e forsi col perdono la vita.

Ingannatosi il Giudice nella propria causa, benche avesse tanto saputo in quelle degli altri, si diede à credere per così fatte istanze, che la Giustizia non tenesse notizia bastevole per fare una intiera giudicatura; e che fosse tempo di comprare la vita manifestando le proprie colpe in altre persone. Diedesi dunque con un'artificioso racconto d'una congiura formidabile, dedotta da' suoi principi fino a' quel termine, che gli parve opportuno, à tessere una faraggine di calunnie, mescolate di qualche apparenza di verità, formando un'accusa infame contro una gran quantità di persone le più riguardevoli del

Regno, affine di trovare nel numero, e nella grandezza de' complici la propria indennità. Con questa machina menzognera comparve Don Antonino avanti Don Benedetto Trelles, Marchese di Torralva, allora Consultore in Sicilia, ed unico Giudice Deputato dal Senato in questa causa, soggetto di molte lettere, d'eminente ingegno, e versatissimo in così fatte materie, avendo maneggiate con somma lode d'integrità, e prudenza le sollevazioni di Napoli, e benche l'Avvocato Fiscale, che assisteva à questa deposizione non vi prestasse intiera fede per il numero troppo grande de' Cospiratori, venne però accettata, e corsero per tutto il Regno ordini strettissimi di Don Giovanni d'Austria per pigliare li complici. Onde per le voci dianzi sparse nel popolo, venne creduto che questi ordini, che toccavano tanti altri soggetti principali, non perdonassero pure al Conte di Mazarino; e molti de' suoi affezionati gli scrissero persuadendogli d'allontanarsi dal Regno; poiche sapevano di certo, che nella Città di Piazza vicina agli Stati, che possedeva, si ragunavano genti per imprigionarlo.

Venne

Venne parimente nel medesimo tempo avvisato, che si trattava di far prigione Don Simone Rao. Onde avuto qualche ragionevole sospetto, che il Padre Spuches, ò per aggrandire il proprio merito, ò per altro fine, non avesse usato la dovuta integrità nel portare le notizie partecipategli à Don Giovanni d'Austria, approprìando à se stesso quanto toccava al Conte: Ed insieme poco sodisfatto, che la chiamata di Don Giovanni d'Austria à Palermo, fosse stata praticata senza sua saputa, determinò di sottrarsi per tempo alla furia di qualche inopinato, e non meritato accidente, per dar luogo al tempo di chiarire la verità della sua innocenza. Ritirossi egli dunque à Venezia per sincerarsi da lontano, quando si fossero i suoi sospetti verificati. Mà chiamato à Roma dal Duca dell' Infantado, Ambasciadore del Rè Catolico, vi si portò di volo, sì per intendere le verità delle cose occorrenti, come per dare con tal prontezza nuovi contrasegni della sua integrità, e della sua innocenza. Risaputosi in tanto à Palermo, che il Conte si fosse allontanato dal Regno, ogn'uno lo stimò colpe-

vole, mentre le stesse leggi, non che la fama vulgare, attribuiscono à colpa la fuga dalla faccia de' Giudicanti.

Aveva il Dottor' Antonino imbrogliato nella sua deposizione il Conte di Raccalmuto. Dissimulò lungo tempo Don Giovanni d'Austria di sapere, ch'egli caminasse per Palermo con tutta sicurezza: non ostante che il Conte di Mazarino, ed altri Cavallieri suoi amici consigliato l'avessero alla ritirata; stimando forsi argumento d'innocenza l'intrepidezza: ò pure vanamente assicurato dalla pubblica connivenza di non essere stato nominato nella Congiura. Finalmente divenuto da se stesso fabro della propria sciagura, venne arrestato, e condotto anch'esso in Castello.

Intanto convinti di reità, per le istruzioni del Giudice, il Pesce, ed il Potomia, non diedero altra difesa, che di aver fallito di parole, e non già di fatti. Mà Don Antonino tardi avveduto della propria sciocchezza, e della fatale calamità, che gli scendeva à momenti sul Capo, e tocco vivamente dalla sinderesi, e da' rimorsi della propria coscienza, macchiata

dalle

dalle offese di tante persone, esposte da esso al furore della vendetta pubblica, in vece di pensare alla morte, prese la penna, e tralasciata la propria difesa, in poche ore dettò in lingua Latina una così elegante, e ben fondata difesa degli altri Correi, che se il delitto già notorio, e provato, fosse stato capace di perdono, avrebbe potuto con questa difesa, risarcire i danni delle sue accuse. Fù così grande la meraviglia, che presero il Consultore Trelles, e Don Antonio Ronchillo, che assisteva à Don Giovanni nella Vice-Reggenza della Sicilia, che venne per qualche tempo sospesa l'esecuzione della sentenza, per non estinguere, diceva il Ronchillo, così presto il Tullio Siciliano; ed è fama che Don Giovanni d'Austria gli avrebbe ancora perdonato così grave fallo, se fosse stato solo, ò non principale nella Congiura.

Il Dottor Pesce, che nella incertezza del Giudicio, aveva sempre mostrato un' animo depresso, non che timido, all' udire la certezza della sua morte, non se ne spaventò in modo alcuno; nè sentendo altro dolore, che quello della pro-

dre suo, crebbe i suoi funesti influssi sovra la sua testa, essendo morto per mano di Carnefice infame. Egli è vero, che inclinando sempre Don Giovanni d'Austria alla benignità, vedendo di non potergli salvare la vita, come aveva disegno, per l'opposizione di tutti li Ministri Regj, gli diede licenza di scegliere il luogo della sua morte, che fù in una stanza del Castello, da esso eletta. Consolò indi Don Giovanni d'Austria Prencipe Magnanimo la disgrazia, conservando ne' figliuoli del Conte lo Stato, che possedeva.

L'Abate Gaetano ancora, disingannato della sua speranza, che gli prometteva, sulla sua volontaria confessione la vita, disse, che se avesse creduto di esser fatto morire, avrebbe più tosto voluto morire ne' tormenti, che farsi accusatore, e Ministro dell' altrui ruina. Scaricò dunque egli la propria coscienza, manifestando quella verità, che prima esposta aveva paliata di molte menzogne, e morì decapitato in pubblico, e pochi vollero farsi spettatori della sua morte, per non vedere versato il sangue d'un' Illustre Cittadino.

Venne

coperta di fatto così odioso, l'avrebbe esposto, non solo alle insidie della giustizia, che sà co' nuovi pretesti gastigare le vecchie colpe, anche perdonate: mà all' odio, ed alla nemicizia di molti interessati in questa causa. Mà consapevole il Conte della propria innocenza, e de' pregiudici, a' quali si sarebbe soppofto con quest' azione, non volle mai lasciarsi persuadere à valersene in conto alcuno.

Terminata in tanto la tragica esecuzione sopra la vita de' Congiurati presenti, e fulminata sentenza di esilio, e di morte contro i fuggiti, Don Giovanni d'Austria determinò di spedire alla Corte del Rè suo Padre il Padre Spuches, per ragguagliarlo di tutte quelle occorrenze, e confermare di viva voce le istruzioni, che mandava in iscritto sopra la innocenza del Conte, non fuggito come reo, mà ritirato, come prudente per isfuggire li colpi dell' invidia, e della malignità. Certificato il Rè di questa verità, premiò subito il buon consiglio dato dal Padre al Conte, dichiarandolo suo Predicatore con cinque cento scudi d'annua rendita

dita della borsa privata di Sua Maestà. Al Merelli altresì per le vive istanze del Segretario Leguia, e per le raccommandazioni di Don Giovanni d'Austria, benche non avesse fatto, che poco bene per altrui motivo, e molto male per sua volontà in questa pratica, concedette il Rè un luogo di Mastro razionale con un' abito di Cavalleria, al quale avendo esso Merelli aggiunta la compra di un Marchesato, comparve tra' Ministri Regj in posto qualificato, con nausea grande di quegli, che avvezzi à vedere in quelle cariche Personaggi illustri per sangue, ò per lettere, avevano conosciuto il Padre suo fabricator di candele, e lui stesso servidor' ordinario del Cardinal Doria, che lo aveva col suo favore tratto dalla feccia del vulgo.

Avendo Don Giovanni d'Austria acquetate queste turbolenze di Sicilia, si allestì per unirsi al Conte d'Ognate per l'impresa meditata di Portolongone, e Piombino. Il Conte d'Ognate à Napoli; ed il Marchese di Caracena à Milano, raccolsero altresì gran numero di gente, e di legni maritimi, e pareva di già

che

che minacciassero tutta, l'Europa, non che i Francesi.

Stavano già i Prencipi, ed i popoli d'Italia in apprensione, che ad imprese maggiori, che di Portolongone, e di Piombino aspirassero con tante mosse. Pensavano alcuni, che verso Catalogna fosse indirizzato così grande apparecchio di guerra. Facevano altri disegno, che sovra Monaco dovesse scaricarsi. Sognavano molti, che si machinasse di assalire il Gran Duca di Toscana, di cui si chiamavano gli Spagnuoli malsodisfatti, e per la neutralità da lui professata verso di Francesi sotto Orbitello, e nell' acquisto fatto da essi di questa medesima piazza; e perche per liberarsi dell' impaccio d'imprestar loro le sue galere, ne avesse disarmata la maggior parte, e vendutene a' medesimi Francesi le chiurme. E già si chimerizzava, che piantata la piazza d'armi in Livorno, disegnassero di mettere un freno tale à quel Prencipe, che più non potesse reggersi, che à loro piacere. Non dava altresì poca apprensione a' Genovesi questa mossa, non tanto per li disgusti, che cominciavano à nodrire con quella

Corona

Corona per le cose del Finale, quanto per essere stati avvisati dal Rè di Francia di stare bene avvertiti a' loro casi. E non erano fuor di ragione li sospetti de' Genovesi, e gli avvisi del Rè di Francia; perche se il Conte d'Ognate, forse per li suoi interessi particolari, tenendo allora gran quantità di danaro di sua ragione in potere de' Genovesi, non vi si fosse opposto, era di già fin dall'ora concepito il disegno degli Spagnuoli di publicare l'arresto, e la ripresaglia, che publicarono indi alcuni anni doppo, de' beni di quella nazione negli Stati del Rè Catolico. Oltre che nella scoperta della congiura di Stefano Raggio, e de' maneggi di Giovan Paolo Balbi Ribelle della Republica, penetrato avevano alcune trame de' Ministri Spagnuoli di loro poca sodisfazione. Providde in tanto la Republica alla propria sicurezza, rinforzando i presidi, e massime quello di Savona.

Nessuno però indovinò meglio de' Francesi, che stavano di presidio à Portolongone, che contro di loro scaricar si dovesse così gran tempesta. Onde quel Governatore, datosi con ogni accuratezza à rac-

à raccorre genti, munizioni, e vittovaglie, à fabricar meze lune, ed altre difese esteriori attorno la piazza, e disporre ne' siti opportuni li presidi, le guardie, e le artiglierie, si apparecchiò à sostenere con grand' intrepidezza l'empito di questa procella.

Sciolto dunque da Napoli il primo il Conte d'Ognate, lasciando d'ordine Regio in suo luogo di Vice-Rè Don Beltramo di Ghevara suo fratello, si condusse coll' armata verso Gaeta, dove stette qualche giorno aspettando l'arrivo di Don Giovanni d'Austria, che doveva, come Generalissimo de' Mari di Spagna, unirsi seco, e portarsi alla disegnata impresa, che stava però appoggiata alla particolar direzione del Conte.

Accompagnavano il Vice-Rè in quest' impresa il Conte di Conversano Generale della Cavalleria, il Cavaglier Tomaso suo figliuolo, Frà Tita Caracciolo, Don Vincenzo Tuttavilla, Don Ettore, Don Diomede, e Don Gabrielle Caraffa, il Conte della Saponara, il Prencipe di Sary, il Conte di Celano, ed il Duca di Seiano, ed altri assai, che tutti conducevano gente

di servizio, tenendo il solo Conte di Conversano ottanta cavalli, più di trè cento fanti, e sei Tartane à proprie spese.

Partito Don Giovanni d'Austria da Sicilia giunse à Gaeta coll' armata di Sicilia; e raccolte due galere parimente della squadra di Sardegna, inviate dal Cardinal Triultio Vice-Rè di quel Regno, sciolsero congiuntamente da Gaeta, veleggiando verso Toscana, ed essendo pervenuti venticinque vascelli in porto San Stefano, e sette Galere in porto Ercole, chiarissi che fosse drizzata questa mossa, dove più che la voglia de' Commandanti, la chiamava la necessità della Corona, verso Portolongone, e Piombino. Ricongiuntasi però di nuovo l'armata veleggiò sovra l'Isola d'Elba, dove giunta, intimato da Don Giovanni d'Austria il consiglio di Guerra, venne risoluto di spedire il Conte di Conversano co' quattro cento cavalli, e co' fanti Italiani di Tita Orsino, ed i Tedeschi del Conte Ercole Visconti all' impresa di Piombino, dove Don Giovanni d'Austria inviò altresì trè cento cavalli, e mille fanti del Prencipe Lodovisio, per tentare

di

di concerto co'medesimi Spagnuoli la ricuperazione di quel Prencipato, di cui non per altra colpa, che d'essere Vassallo della Corona di Spagna, nè poter aderire à quella di Francia, era stato infelicemente spogliato.

Visitata il Conte di Conversano la Piazza, volle prima della forza adoperare il consiglio, e l'esortazione co' Francesi per ubbligarli alla resa: mà non cavandone altra risposta, che di valorose sortite, gli convenne stringere la piazza con assedio, ed alzato il terreno, e piantate le batterie flagellar le mura, e le case colla tempesta delle Cannonate. Mà corrisposto da' Francesi, che in vece di pensare à rendersi, schernivano gli assedianti nelle loro imprese, incominciò à provar nel suo campo molti mali, perche oltre il numero de' morti nelle funzioni militari, per l'ostinata resistenza de' Francesi, risoluti tutti di più tosto morirvi, che mai rendersi à patto alcuno; la pessima qualità dell' aria di que' contorni nell' ardor della stà, indusse così strana malignità di febri, che quelli valorosi soldati, che nulla stimavano gl'incontri delle palle, e delle spade nemiche,

nemiche, si vedevano languire atterr .ti senza contrasto dall'interna infezione delle proprie viscere. Non mancavano frà tanto Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate à raccogliere da ogni parte per mare, e per terra che supplisse colla propria vita alla perdita degli estinti. E perche la soverchia dimora in così lento assedio non distruggesse con occulta violenza questi nuovi soccorsi ancora, presero partito di tentare colla forza aperta l'acquisto della Città. Intimato adunque l'assalto, si portarono all'assalto delle mura con gran risoluzione: mà ricevuti con ugual' ardore, convenne loro di misurar' à salti le scale, ricadendo à precipizio nelle fosse. Tornarono gli Spagnuoli à ritentare più validamente l'assalto, e di nuovo con precipizio, e strage maggiore, ne vennero da' Francesi rintuzzati. Mà proseguendo rinforzati sempre di gente fresca gli Spagnuoli nella loro ostinazione, riuscì loro finalmente di stancare in guisa colle continuate impressioni gli Assediati, che sopra fattili ancora di numero, si aprirono, mà con fiero, ed aspro combattimento, in cui lasciarono molti di loro la vita, l'entrata nella Città.

Magna-

Magnanimo Don Giovanni volle che si perdonasse a' Cittadini, mà de' Francesi ottanta ne rimasero estinti in quest' ultimo conflitto, ducento ne furono mandati à Napoli prigionieri, ed il rimanente si ridusse alla fortezza in salvamento, non vile avanzo d'un' ostinata virtù, se avessero conservata nel luogo più forte quella costanza, che mostrata avevano nel più debole.

Staccatosi il Conte d'Ognate da Don Giovanni d'Austria, comparve in questo mentre à partecipare della vittoria ottenuta, mentre veniva con grosso nervo d'infanteria ad affrettarla. Onde non voluto arrischiar di più le genti, delle quali non teneva già tropp' abbondanza, introdusse col presidio della fortezza pratiche d'accordo, per ridurlo pacificamente alla resa. Onde i Francesi disperati di soccorso, e forse spaventati della perdita della Città, succeduta per assalto, non voluto provocare anch' essi lo sdegno de' Vincitori, condiscesero ad una ragionevole dedizione, e vennero dagli Spagnuoli rimandati colle proprie navi sino in Provenza à salvamento.

Fatto questo, e pagato da Don Giovanni d'Austria di soverchie lodi di quella impresa il Conte di Conversano, che condotta l'aveva felicemente à fine; e lasciata ben proveduta la Città, e la fortezza, rigiunse il Vice-Rè Don Giovanni d'Austria, avviandosi à Portolongone, dove nel medesimo tempo giunse altresì colla sua squadra il Duca di Tursi, che conduceva buon numero di soldatesca, e di munizioni levate per via del Finale dalla Lombardia in soccorso di quella impresa, che non riuscì punto sì facile agli Spagnuoli, com'era stata presupposta, avendo à prima giunta divulgato, che se ne sarebbero ritornati in otto, ò dieci giorni vittoriosi da quell' attacco. Ricevè Don Giovanni d'Austria il buon vecchio Duca di Tursi con ogni dimostrazione possibile d'affetto, e di stima, avendo fino per esso una specie di venerazione, quasi che il detto Duca fosse stato suo Padre. L'arrivo del Duca di Tursi incalorì l'esercito Spagnuolo, che strinse più vivamente l'assedio di quella piazza, contro la quale si era in trè alloggiamenti diviso, per chiuderle ogni strada, e speranza di soccorso.

Nel

Nel più sicuro recesso delle valli si erano aquartierati gli Spagnuoli, ed in mezo di essi aveva Don Giovanni d'Austria teso il suo padiglione, nè guari distante alloggiossi il Vice-Rè, stando frà di loro quartierato il Colonello Carnero. Alla sinistra del Generale alloggiarono sul dorso della montagna gl'Italiani sotto la condotta del Conte Francesco Arese, di Don Prospero Tuttavilla, di Don Emanuele Caraffa, del Marchese Tassi, e di Tita Orsino. Ed alla destra si quartierarono li Tedeschi commandati dal Conte Ercole Visconti, e dal Conte Ferdinando Cusani. E vennero in questa guisa distribuiti gli alloggiamenti, non solo per isfuggire le confusioni, che porta seco la dissonanza de' costumi delle nazioni, quanto per acuire maggiormente alla cote dell' emulazione il valore della soldatesca.

L'armata navale si era poi riservata nel porto per opporsi da quel lato à qualunque tentativo avessero machinato i Francesi, scorrendo altresì le coste di quell' Isola una squadra di Galere per impedire ogni sbarco. Fatto questo, ed incomin-

ciarosi il serpeggiamento delle trincee, per avanzare gli approcci, costò loro sì caro, che à prezzo di molto sangue, si comprarono ogni palmo di terra. Pure con invitta costanza si avvicinarono gli Spagnuoli, dalla parte del monte dirimpetto alla Fortezza, che fortissima di sito, e d'arte, sembrava di molto difficile espugnazione. Non aveva mancato punto à se stesso il Signor di Novigliac Governatore della piazza, sicuro d'essere attaccato dagli Spagnuoli, di provederla, ed assicurarla d'avvantaggio di grandi, e bene intese fortificazioni esteriori, per renderla se non inespugnabile, almeno di lunga, e gravissima oppugnazione. Si vedevano perciò le sue porte chiuse da grandissime meze lune, e le strade più facili, che conducevano all' attacco delle sue mura profondate in vastissime fosse, che prima di salirvi conveniva scendervi, come in un precipizio, che atterriva solamente à riguardarle. Avendo con tutto ciò gl' Italiani occupato l'alto della Collina, che signoreggiava da due lati la piazza, e trasportatavi con fatica indefessa l'artiglieria, non lasciavano di vessare

ſare le ſue fortificazioni inferiori,ed i Te-deſchi altresì alzati due Cannoni in un rilevato flagellavano anch' eſſi le mura. Moſſi parimente di generoſo ſentimento gli Spagnuoli di emulazione, rampiccatiſi per un' aſpro dorſo d'una montagna, tentarono di portarle più da vicino il terrore delle proprie armi.

Il che oſſervato da' Franceſi, e che in quel primo occorſo ſi trovaſſero gli Spagnuoli con qualche diſordine, uſciti impetuoſamente dalla fortezza, li aſſalirono con ferocia; ricevuti con furia dagli Spagnuoli: mà ſovragiunto nuovo rincalzo de' Franceſi, già ſi vedevano gli Spagnuoli coſtretti à retrocedere, quando d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria accorſo il Conte Areſe à quella parte con una banda di moſchettieri, li ſottraſſe dal pericolo, ed eſſi, mentre che gl' Italiani s'azzuffavano co' Franceſi, voltate le inſegne altrove, poggiarono ſulla ſommità del monte, dove tirati otto pezzi di Cannone, vi apparecchiarono una formidabile batteria. Riſpinti così li Franceſi nella piazza, determinarono di aſtenerſi nell' avvenire dalle vane ſortite, aſpettando di

vedere à che si voltassero gli attacchi de' nemici. Veduto adunque, che li lavori de gl' Italiani, se non fossero interrotti, avrebbero portato loro à poco à poco l'ultima ruina, vi scaricarono contro così fiera, ed incessante tempesta di ogni genere di stromenti fulminatori, che se non poterono discioglıere affatto, tennero almeno indietro così pericolosi approcci. E perche pure gl' Italiani, coperti tanto quanto da' propri lavori, si mostravano avidi di battaglia, essi comparvero parimente in sembiante spiritoso, e minacciante sopra le mura, per mostrarsi pronti à riceverli.

Commosso il Tuttavilla da questo invito, commandò a' soldati, che mentre li moschettieri scopavano di lontano le cortine, si portassero colle picche basse ad assaltare le fortificazioni de' Francesi. Il che eseguito con ardita risoluzione, si scagliarono à quella parte, ed i Francesi quasi spaventati dalla subita impressione si ritirarono alcuni passi addietro per dar luogo ad una mina, che auvampando mandasse in aria gli aggressori. Sventò realmente la mina, mà prima del bisogno, e

però

però ſenza danno degl' Italiani. Onde veduto il Governatore ſvanito il colpo, e che gl' Italiani erano rimaſti al poſſeſſo di quella fortificazione, animati li ſoldati con nuovi rinforzi contro gl' Italiani, quali ancora diſordinati, per non aſpettare così preſto gli aſſediati, vennero riſpinti con danno da quel poſto; non oſtante il ſoccorſo mandato dall' Areſe.

Mà ſe i Franceſi lieti di sì proſpero ſucceſſo delle armi loro ſi promettevano già vantaggi maggiori contro gli aſſedianti; altro Don Giovanni d'Auſtria non machinava, che di contaminare queſta loro allegrezza col diſcacciarli di nuovo dal poſto dianzi occupato. Chiamati per tanto nel ſuo Padiglione i Commandanti maggiori del campo preſe à rimoſtrar loro, che non per altro foſſero con tanto apparecchio d'armi paſſati ſovra quell' Iſola, fuorche per iſcacciare da quel nido, d'onde infeſtavano tutta l'Europa, li Franceſi. Al qual' avviſo avendo tutti eſclamato con voci di giubilo, aver' egli altresì preſo augurio certiſſimo di vittoria; Mà vedere finalmente cogli occhi propri, quanto lontane foſſero le ſperan-

ze da questa imaginata felicità, mentre li Francesi egregiamente fortificati, rendevano vani con generosa resistenza i loro tentativi. Consumarsi inutilmente il tempo intorno alle fortificazioni esteriori, quando si pensavano di penetrare nelle interne. Essere certamente impossibile d'avvantaggiarsi per quella strada all'acquisto della piazza, e della gloria, bisognarvi perciò sforzo, e risoluzione maggiore. Pensassero dunque eglino d'aprirsi con duplicato vigore, ed ardore la strada, ed alla piazza, ed alla riputazione, perche non potessero i Francesi vantarsi di possedere più di loro, il pregio della fortezza, e della gloria.

Commossi dalla rimostranza di Don Giovanni d'Austria li Capi Spagnuoli, ed Italiani, raccolte subito, e mescolate le soldatesche di tutte le nazioni, si portarono la medesima notte all'assalto delle fortificazioni. Ed il Conte Arese frà i primi, desideroso di cancellare la macchia della fuga degl' Italiani, scagliossi con tanta furia sovra i nemici, che spaventati da così inopinata ferocia, nè tenutisi assicurati dagli argini, e dalle fos-

se, gettare le armi, per essere più spediti alla fuga, si ritirarono nelle fortificazioni più vicine alla piazza. Segnalossi frà gli altri Italiani il Conte Teodoro Barbo, il quale intrepidamente, seguitato da una squadra di cinquanta soldati, co' pochi altri Veterani, scagliandosi frà mezo le aste, e le spade abbassate contro di loro, misero in iscompiglio, e fuga li Francesi. Mà fatto cauto l'Arese dagli altrui errori, per non corrompere colla negligenza il frutto della Vittoria, entrato nelle trincee nemiche, ed aspettandosi ad ogni momento riordinati li Francesi ad assalirlo, fatta chiudere subito la porta verso la piazza, e rivoltare le artiglierie contro di loro, diedesi ancora à ristorare gli argini ruinati per impedir loro il ritornare ad invaderli.

Accesi allora gli Spagnuoli, e li Tedeschi dall'emulazione della gloria, conseguita dagl' Italiani, vennero da Don Giovanni d'Austria commandati d'assalire un' altra fortificazione de' nemici: mà benche vi si portassero egregiamente, trovatavi una gagliarda difesa, accalorita da continui tiri della piazza, e dalla

difficoltà de' siti, convenne loro finalmente ritirarsi di mala voglia, maltrattati, e feriti molti di loro nelle proprie tende, con lasciare altresì nelle fosse buon numero de' loro compagni estinti, e trè Capitani. Quinci tornato il Tuttavilla nel più profondo della notte ad assaltare la medesima fortificazione, trovati li Francesi per la terribile oscurità dell' aria confusi dall' inaspettato assalto, benche accorressero d'ogni parte nella difesa, tuttavolta fatto suo profitto del loro disordine, doppo una lunga, e cieca zuffa, spinse finalmente i suoi soldati, mà non senza sangue sull' argine, del quale insignoritosi, voltarono subito contro di loro otto pezzi di Cannone, da che mossi li Tedeschi per non parer più da manco degl' Italiani, si portarono all' attacco d'una collina, per fortificarvisi, e da là travagliare anch' essi la piazza. Mà conosciuto da' Francesi il loro disegno, li percossero con sì fiera grandine di palle, che ne fecero un' asprissimo flagello. Continuando tuttavia li Tedeschi nella loro impresa s'impadronirono di quel sito, dove svellendo sterpi, virgulti, e rami d'al-

beri

beri co' sassi, vi si fortificarono, e trasportativi colle braccia due pezzi di Cannone, incominciarono da quella parte à percuotere le mura della piazza in guisa, che non potevano più gli assediati senza rischio evidente comparirvi sotto, ò sopra, rimanendo esposti a' colpi, che da quel sito superiore venivano livellati contro di loro. Mà non perciò riusciva agli aggressori l'avvicinarsi cogli approcci alla piazza, incapace quel luogo, proveduto di nudi sassi, e d'alpestri rupi, di ricevere la vanga, e la zappa per portarvi terreno, e portarsi coperti al labro delle fosse: altro mezo non essendovi nella militar disciplina per avvicinarsi senza rischio alle mura delle piazze, che questo del serpeggiamento delle trincee, che coprono gli assalitori dalle palle, e dagl' incendi degli assediati. Tralasciata allora il Conte Ercole Visconti quella strada impraticabile, calossi in parte più facile per l'altezza del terreno al conseguimento del loro disegno, e mettendo egli medesimo le mani all'oprà, diede col suo esempio tant'animo à' Tedeschi, che successe finalmente loro di alzarvi la trin-

cea, e di condursi sino alla sommità di quel poggio, per indi avanzarsi sotto le fortificazioni nemiche. Mà riscossi li Francesi della passata sconfitta, e vergognatisi d'essere stati quasi da terror panico messi in fuga, anelando à ricuperare la gloria perduta, determinarono di uscire di nuovo sovra i nemici per iscacciarli da' posti ad onta loro occupati. Fatta dunque di loro una piccola, mà valorosa squadra, scelta dal fior della gente, uscirono sovra i Tedeschi, li quali conturbati da così inopinata audacia de' Francesi, si posero con poca difesa in manifesta fuga. Spedì subito Don Giovanni d'Austria il Conte Ferdinando Cusani, quale trattosi avanti, mentre con rimproverar loro così fatta viltà tentava di rivoltarli, e di fermarli contro il nemico, colto esso nel capo d'una moschettata, spirò l'anima nel fior degli anni, e della gloria.

Commossi allora li Tedeschi dalla perdita di così valoroso giovine, e Capitano, e ripresa per lo dolore della sua morte l'ingenita ferocia, tornarono testa, e quanti de' Francesi più degli altri vollero avan-

avanzarsi in quell' attacco, vi rimasero trucidati dal furore della vendetta. E quindi presero li Tedeschi tanto, ò di sicurezza, ò di rabbia, che pareva ora mai loro superabile la stessa impossibilità, per vendicare frà le stragi, e le ruine della piazza la morte del loro amatissimo Colonello, che portò parimente all'esercito tutto un' incredibile cordoglio per le qualità singolari di merito, e di valore, che risplendevano in quel giovine Cavagliere, che sopra tutto venne lagrimato da Don Giovanni d'Austria amante del valore.

Ora il Conte del Mazarino, passato, come si è detto à Roma, chiamato dal Duca dell'Infantado, all' udire, che già venisse in chiaro da per tutto la sua innocenza, portossi all' armata sotto Portolongone per riverire Don Giovanni d'Austria, che mostrò al Conte segni non ordinari di compatimento, e di stima. Lo munì altresì di lettere favoritissime alla Maestà del Rè suo Padre, e lo mandò speditamente à quella Corte. Dove trasferitosi altresì Don Simone Rao, ricevè questo la carica di suo Capellano d'onore

re con cinque cento scudi di pensione, ed una Badia. Al Conte però, benche ricevuto dal Rè, e da' que' Grandi con grate accoglienze d'onore, e di cortesia, vennero assai tarde le ricompense del suo merito, perche non sono sempre apparecchiate le mercedi de' Grandi, come quelle delle persone ordinarie. Dovendo finalmente il Conte ritornar' in Italia per riordinare le sue cose sconcertate dalle morti di Donna Agata sua moglie, e di Don Giovanni Casimiro Prencipe di Niscemi suo unico figliuolo, non volle il Rè, che fosse veduto senza i caratteri della sua Real munificenza in testificazione della di lui innocenza, avendogli donata coll' abito d'Alcantara la Commenda di Paraleda in Castiglia di mille e cinque cento scudi di rendita, e Vassallaggio; con promessa di mercedi molto maggiori à suo tempo, e conformi alla qualità della sua nascita, e de' suoi servigi prestati alla Corona.

Volendo Don Giovanni privare li Francesi d'un pozzo, per breve spazio fuor della Terra, à cui difesa avevano alzata una meza luna, vi spedì li Tedeschi, quali

li portativisi con empito grande all'assalto, benche vi trovassero una valida resistenza, pur finalmente scacciati li nemici, e superato l'argine vi si impadronirono, e vi si fortificarono, privando con sì ardita risoluzione della commodità di quall'acqua gli assediati. Mà poco vi mancò, che ciò non costasse la vita all' Arese, perche mentre stava intento à sollecitar l'opera delle nuove fortificazioni, scoccata in quella parte una cannonata, e percosso un pezzo di ferro in una pietra; gliene fece volar sulla faccia una scheggia, ferendolo sopra l'occhio sinistro, e strisciandogli colla vampa li capelli, che ne rimasero incendiati. Caduto perciò tramortito, e piovendogli il sangue dalle ferite, venne come morto riportato ne' padiglioni, dove Don Giovanni d'Austria spedì diligentemente i suoi Medici, quali lo curarono in modo, che tornò coll' occhio, e colla vita in salvo per tentare nuovi rischi di guerra.

Volle in tanto Don Giovanni d'Austria, che si tralasciasse in quella parte come pericoloso, e funesto l'avanzamento degli approcci, e succeduto il Tuttavil-

là in quell' impiego all' Areſe, commandò, che ſi conduceſſero verſo una tenaglia, che s'accinſe di ſuperare in qualſiſia modo. Mà quanto più creſcevano le difficoltà dell' aſſedio, tanto più pareva, che s'aummentaſſero la vivacità, e l'allegria ne' Franceſi in ſoſtenerlo.

Si alzava in vicinanza della porta un Cavalliere, che travagliava oltre modo gli Aſſedianti, ſovra il quale avendo Don Giovanni d'Auſtria gettato l'occhio inſinuò ne' Tedeſchi, che ſe aveſſero potuto ſorprenderlo, avrebbero potuto riportare il vanto di quell' impreſa. Viſi ſcagliarono queſti contro con un' ordinanza ſpeſſa, flagellando in tanto le Cortine con una fiera tempeſta di moſchettate. Mà li Franceſi fermate le punte delle picche, e delle Alebarde nel petto de' Tedeſchi, li riſpinſero à rompicollo nelle foſſe. Non perciò già ſi ſpaventarono per la morte de' loro Compagni, che anzi infiammati di nuova rabbia, e più ſtrana, ſcagliandoſi attraverſo le armi, e le morti, benche trovaſſero di paſſo in paſſo ſempre più feroce la reſiſtenza, finalmente ſuperando li Franceſi di numero, e di furore, ſi aprirono la

ſtrada

strada trà que' combattimenti notturni, illustrati dalle fiamme de' moschetti, e Cannoni, di superare tutti gli ostacoli, rimanendo padroni del Cavalliere colla scaccita de' nemici.

Mà si erano à pena ritirati li Francesi, che dato fuoco ad un' occulta mina, mandarono in aria un Capitano Tedesco con tutta la sua Compagnia; ed uscita una striscia di fuoco in altra parte fuor del Terreno, incendiò trent' altri soldati di quella partita. Mà non perciò atterriti li Tedeschi,che vi rimasero in vita, si accinsero al ristoro di quelle ruine, e fortificatisi sù quel Cavalliere, portarono più vicino alla piazza il terrore delle loro armi.

Successe altresì à Don Giovanni di farsi padrone col mezo de' suoi Spagnuoli d'alcune fortificazioni; onde non vi restava quasi più da superare agli assedianti, fuorche una grande meza luna,e per la sua propria fortezza, e per lo gagliardo presidio, che la custodiva, d'apparenza formidabile, perche non contenti li Francesi di tante prevenzioni, l'avevano ancora assicurata con una grandissima tenaglia, che doveva prima superarsi.

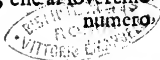
Co-

Conoſceva già bene Don Giovanni d'Auſtria, che ſarebbe tal' eſpugnazione coſtata molto ſangue, e fatica; mà conſiſtendo appunto nel ſuperare queſto riparo l'eſito felice e fortunato di quell' impreſa, non ſi era altro mezo, che d'arriſchiarviſi ad ogni partito. Sapendo altresì li Franceſi, che dalla ſua conſervazione dipendeva quella della piazza, ed il ſoſtegno dell' Impero Gallico sù quell' Iſola, ſi apparecchiavano di ſoſtenere con ogni maggior' intrepidezza l'aſſalto. Si che avendo ambe le parti riſoluto di più toſto morire, che non acquiſtare ò conſervare queſto poſto, era coſa mirabile il vedere con qual prontezza s'accingeſſero al combattimento. Mà quaſi che tutta la guerra ſi doveſſe far di notte, preſa gli Spagnuoli l'opportunità di quell'ora, che prometteva loro i Franceſi addormentati, s'avviarono à paſſo tacito e lento verſo quella tenaglia per attaccarla. Mà vigilanti li Franceſi, udito il baſſo ſuſſurro, e calpeſtio di queſto avvicinamento, calate le picche, ed impugnate le ſpade, ſi fecero incontro agli Spagnuoli, rimanendo i primi, che ſi avanzarono, e dalle moſchettate, e da'
fuochi

fuochi artificiali, da mille altri ordegni uccisi e dilacerati con istrage fiera, ed orribile.

Mà invigoriti, ed animati gli Spagnuoli dalla voce di Don Giovanni d'Austria, si portarono con audacia maggiore all'assalto della tenaglia. E' quì incrudelissi la battaglia, con che rimasero in fine gli Spagnuoli padroni. Ed il Governatore comandò, che prima che si avanzassero alla meza luna, vi si fabricasse una mina, che tutti li mandasse in aria. Mà la prestezza, ò la fortuna degli Spagnuoli prevenne questa per altro inevitabile disgrazia, avendo à punto sorpreso i Francesi in quel punto medesimo, che ui accendevano il fuoco per ritirarsi: onde impedito l'esito della mina, ne trassero gli Spagnuoli tanta quantità di polvere, che bastò loro per molti giorni all'uso di tutto l'Esercito.

Non ebbero però gli Spagnuoli questo beneficio senza contrasto, perche avvedutisi li Francesi di questa perdita, tornarono sù quella fortificazione, e per buona pezza combattendo con ugual fortuna, non cedettero ad altro, che al soverchio numero



numero de' nemici, che da ogni parte ſenza oſtacolo vi inondavano. Ergere ſubito fece Don Giovanni d'Auſtria sù queſta tenaglia una forte batteria contro la piazza. Mà poco ſe ne curavano gli aſſediati, perche maggior danno facevano loro le bombe, e le granate, che penetrando per l'aria nella Terra, benche molte andaſſero à vuoto, altre però colpivano le perſone, e le caſe con iſpavento, ed eſtrema ruina degli abitanti.

Succeſſe trà tanti colpi la caduta di una in un fortiſſimo baſtione della piazza, dove ſendo raccolti molti barili di polvere, e grandiſſimi rottoli di micchio, ne ſucceſſe colla ruina del baſtione, e l'abbrucciamento del micchio cotanto ſtrepito, che tutto il vicinato ne riſonò, e ſi confuſe con orrendo muggito. Già ſi penſavano gli Spagnuoli d'aver finito con queſto colpo la guerra, quando ſopravenne anche ad eſſi una ſomigliante diſgrazia, perche ſendo caduta da una micchia d'un ſoldato una favilla trà le foglie, e le ſcheggie degli arbori adoperati ne' lavori fatti per queſta nuova batteria, andò tanto ſerpendo in quella combuſtibile materia, che

non

non provedutovisi, benche se ne vedesse esalare qualche nuvola di fumo, proruppe improviso in così vasto incendio, che ne rimasero tutte quelle opere insieme colle batterie consumate. Afflisse oltre modo Don Giovanni d'Austria questa calamità, non tenendo in pronto materia, nè selve, d'onde trarne, e meno virgulti da servirsene in luogo d'alberi; pure superando tutte le difficoltà il desiderio della vittoria, avendo commandato à tutto l'Esercito d'impiegarsi in cercarne, ed in provederne da' luoghi più lontani dall' Isola, nello spazio di trè, ò quattro giorni, rimisero in istato di servirsene quell' opera, che prima ne era loro costata, otto, ò dieci di fatica, e d'affanno. Quanto però portò quasi la disperazione agli assediati fù, che avendo Don Giovanni messo in opra i Marinari, ed i Remiganti delle galere, che si stavano oziosi in porto, fecero strascinare sei pezzi di artiglieria à forza di braccia sul dosso della montagna, che dalla parte del Porto si alza contro la piazza, e di là incominciarono ancora à travagliare non che le mura, i tetti delle case con gravissimo impaccio degli abitanti,

tanti, a' quali non era più lecito di trarre pure il piede fuor delle porte, ò di passare da una strada all'altra, non che di fermarsi nelle piazze senza rischio di restare colpiti, quasi per giuoco, da questi nuovi fulminatori della montagna.

Nè rimaneva a' Francesi mezo alcuno di provedere à così grave danno, mentre l'arrischiarsi di superare quel colle per iscacciarne li nemici, altro non era, che un' esporsi ad evidentissima morte. Si vedevano dunque ora mai giunti all'ultimo esterminio, ed il Governatore, benche d'animo invitto, e di cuore indefesso, stava però in somma apprensione del vicino pericolo; non tanto per la perdita imminente della piazza, quanto della propria riputazione, e forsi della vita; mentre avrebbe potuto imputare la Corte di Francia à sua viltà, e debolezza quella resa, che gli veniva persuasa dalla necessità, e forse inevitable, e superiore: Tuttavia risoluto al difendersi, sospiravano seco nel medesimo ardore le soldatesche, e non facevano pur cenno gli Spagnuoli di moversi, che non corressero subitamente con estrema prontezza ad incontrarli, e rintuzzarli,

stuzzarli, esponendosi senza riguardo alcuno alle più fiere imagini della morte.

Mentre si rifacevano le batterie, aveva Don Giovanni commandato, che li Reggimenti dell' Arese, e di Don Emanuele Caraffa si avanzassero all'attacco della tenaglia, perche distratti in diversi luoghi li Francesi, rimanessero più deboli, ed impotenti alla difesa. Queste genti però osservata una notte senza lume di luna, si portarono tacitamente sovra la tenaglia, mà sentiti da' Francesi, si spiccarono tutti quegli, che vi erano di presidio con impetuoso ardore da' loro posti, piovendo intanto sopra di essi un nembo fierissimo d'ogni sorte di armi da fuoco. Mà incontrati di piede fermo dagl' Italiani, vi si accese una sanguinosa zuffa, mà replicando li Francesi l'assalto, si trovarono finalmente gl' Italiani costretti alla fuga, salvandone però più l'oscurità della notte, che la celerità de' piedi. E pure fù così grande il numero degli estinti, che non vi rimase squadra senza grave danno, restando oltre ciò questa sconfitta maggiormente aggravata dalla morte del Cavaglier Filippo Cavenago, Capitano, e solda-

dato

dato di non ordinario valore, e di somma aspettazione. Vi rimase altresì Ottavio Castiglione, mentre si sforzava di rimettere il disordine de' suoi, e due altri Capitani de' Reggimenti Napolitani spirarono poco doppo per le ferite ricevute in questo cieco conflitto. Nè riuscì punto questa vittoria senza sangue a' Francesi, avendo anch'essi lasciata preda di morte, ò feriti li più valorosi loro soldati.

Fece per tanto chiedere Don Giovanni d'Austria una breve tregua a' Francesi per sepellire li morti, alla qual' occasione uscirono alcuni Capitani dalla piazza à ragionamento con qualche Cavalliere Napolitano lor conoscente. E distesero in tanto sopra le mura le loro soldatesche i Francesi, che vennero calcolati dagli Spagnuoli intorno ad otto cento soldati. Ammaestrò questa disgrazia le milizie di non intraprendere ciecamente i pericoli della guerra, e di non riprezzare li nemici, benche ridotti all' ultima disperazione. Mà con tutto ciò anelando gli Spagnuoli à coronarsi della vittoria coll' acquisto della piazza, non tralasciarono di tentare nuovamente l'attacco della tenaglia. Mà perche

perche l'arrischiarvisi di notte allo scoperto, aveva portato loro così infelice successo, vi si appressarono col lavoro delle trincee, e colla scavazione d'una mina, nella quale datosi fuoco, svanì con empito grande con danno de' nemici, rotta una sola punta dell'argine. Per la quale salita non dimeno una piccola, mà valorosa squadra di quindeci soldati, ne vennero immantinente trucidati da' Francesi. Di che malissimo contenti gli Spagnuoli, mentre stavano frà incerti consigli, disputando sovra la difficoltà di simile tentativo, chiese il Tuttavilla l'espugnazione per se stesso di questa fatale tenaglia; e servitosi delle medesime opere già lavorate, vi penetrò, e se ne impadronì, quasi senza contrasto con istupore, e cordoglio de' Francesi, e meraviglia e sdegno degli Spagnuoli, che à lui solo fosse riuscita un' impresa tentata in vano da tutto l'esercito.

Nel medesimo tempo superata li Tedeschi ogni difficoltà di sito si condussero fino al Capitello di San Rocco co' loro approcci; onde si vedevano omai li Francesi cinti d'ogn' intorno, communicando

insieme li quartieri nemici colla linea interiore, e restando occupati li siti delle montagne in guisa, che non vi si vedeva più strada alcuna aperta per ricevere il soccorso, quando anche vi fosse stato, chi si fosse arrischiato di portarlo. Presero quinci risoluzione li Francesi di tentare di scuotersi di un tanto pericolo, con un solo. Cospirarono in un medesimo sentimento quaranta Ufiçiali Francesi Riformati per invadere di notte tempo il campo nemico: e già usciti dalle angustie della piazza, allora che gli assedianti si stavano per la maggior parte sepolti nel sonno, imaginavano un' evento felice à così gran tentativo: mà scoperti, ò sentiti dalle sentinelle, si armarono gli Spagnuoli, sopra quali si gettarono li Francesi, quali scoperti per pochi vennero riscacciati nella piazza con prestezza maggiore di quella, ond' erano usciti. E per chiudere l'adito à così fatti insulti, vibrate le artiglierie contro la Porta, e con nuove trincee assicurate le strade, tolsero ogni speranza a' Francesi di profittarsi da quella parte. Correva in questo mentre per l'Italia voce, che in Tolone e Marsi-

glia raccogliessero i Francesi una potente armata per soccorrere Portolongone, e bene si stima che vi pensassero i Francesi, per riputazione, e per interesse, mà gli imbrogli insorti nella Corte di Francia, avendo chiuse le borse de' Fermieri, e Partitanti, avevano fatta mendica la Corte, quinci non si aveva con che fare una così necessaria impresa. E gli Spagnuoli appunto; preveduta tal' impotenza, si erano serviti di così favorevole congiuntura, senza la quale non si sarebbero certamente arrischiati à così pericoloso cimento di diventar' essi d'Assedianti assediati frà le angustie di quell' Isola: Anzi che allungatosi contro ogni loro credere quest' assedio, e chiedendo però continuamente Don Giovanni d'Austria rinforzi di gente al Caracena, gl' impedì l'uscita in campagna con danno grandissimo dello Stato di Milano, in cui si prolungarono per molti mesi gli alloggi della soldatesca. Onde ben considerata questa impresa riuscì per auventura di maggior danno, che profitto agli Spagnuoli in quelle contingenze, tutto che venisse consigliata loro, oltre al proprio interesse da alcuni Pren-

cipi, non ſolamente d'Italia, mà ſtranieri ancora, per eſſere queſti porti di Piombino, e di Portolongone divenuti il ricovero de' Corſari Franceſi, che ſenza diſtinguere gli amici da' nemici, infeſtavano la navigazione con infinito pregiudicio de' traffichi, e del commercio di tutte le nazioni dell'Europa.

Conoſciuto dunque il Cardinal Mazarini, che nelle turbolenze civili della Francia gli riuſciſſero impraticabili li ſoccorſi di Portolongone, l'aveva proveduto del proprio danaro, per ſoſtentarlo almeno tanto tempo, che per quell'anno impegnate in eſſo le Armi di Spagna, non poteſſero profittare altrove, ſperando che poteſſe in tanto ſovragiungere qualche emergente, che facilitaſſe il portarvi qualche ſoccorſo.

Parendo non di meno neceſſario di fare ogni sforzo per la conſervazione d'una piazza tanto importante, ed opportuna a' diſegni della Francia, vennero ſpediti ordini in Provenza, perche ſi faceſſe ogni opera per introdurvelo quale ſi foſſe potuto. Mà come ſenza danaro, ſenza ſoldateſca, e ſenza capi di vaglia, e di autorità

autorità, eseguire non si potevano questi disegni, così gli ordini restarono senza esecuzione. Prevedute queste difficoltà da' Ministri Francesi in Roma, tentarono d'interessare per la conservazione di questi luoghi per la Corona Gallica il Papa, ed il Gran Duca di Toscana; rimostrando loro, che l'avere la Francia un posto in quella parte, non poteva che tornare à maggior sicurezza degli Stati loro, per la commodità, che avrebbero avuto di contraporre le sue forze à quelle di Spagna, in ogni evento, che avessero voluto gli Spagnuoli machinare qualche disegno, pregiudiciale alla libertà de' Prencipi d'Italia. Mà non trovarono luogo tali rimostranze negli animi di questi Prencipi, perche il Papa, benche lo negasse, dava ogni occulto fomento agli Spagnuoli, perche ricuperassero Piombino al Prencipe Lodovisio suo Nipote; e non tornava conto al Gran Duca di dichiararsi contro la Spagna in un tempo, che si trovava serrato dalle sue armi di terra, e di mare; e la Francia gemeva sotto il peso delle proprie discordie, e ruine, quasi incapace allora di sostener se medesima, non che

Veneroſo, ſoggetto di riguardevoli condizioni, che gli venne accordata; e dal medeſimo Veneroſo fù avvertito il Doria del riſpetto, che doveva portare alla Republica di Genova, che ſtava neutrale frà le Corone, ordinando ancora, che in caſo d'attacco, doveſſe giuocare l'artiglieria à difeſa de' Franceſi. Mà non fidandoſi il Laurier di fermarſi in quella ſpiaggia, priva di porto, diſarmata la galera, ſceſe à terra; di che avvertito il Doria al fat della notte, dando ſegno di ritornare verſo l'Iſola d'Elba, fece mettere trè pignatte di fuoco artificiato in una piccola barca con trè huomini ſoli, quali fingendo di andare à terra, accoſtatiſi deſtramente alla galera, vi gettarono dentro le pignate, dalle quali rimaſe incendiata tutta la parte, che ſtava ſopra l'acqua. Il che veduto da' Corſi, la Città ſi miſe in armi, ed il Governatore cercò, mà in vano, perche ſi ſalvarono in mare, di prendere, e gaſtigare gli Incendiari. Spiacque non dimeno queſt' azione alla Republica di Genova, e chiamato il Doria come ſuddito à renderne conto; nè comparſo, il condannò con pena capitale à perpetuo eſilio.

Venivano frà tanto gli assediati via più sempre stretti dagli Aggressori, mà non tanto, che non uscissero ancora à cimentarsi fuori della piazza, rimanendovi tuttavia altre esterne fortificazioni da superare, e trà le altre una fortissima trincea, trà la tenaglia, e la meza luna, che per ispingere trè angoli in fuori, venne chiamata l'Opera incoronata. E veramente portò corona questa fortificazione, trà tutte le altre in travagliare gli Assalitori, perche situata in posto elevato, grandinava di continuo sovra gli alloggiamenti nemici un' infinità di palle, e di fuochi artificiati; co' quali erano quasi solamente ridotti gli Assediati à difendere queste fortificazioni esteriori.

Commandò per tanto Don Giovanni d'Austria a' Tenenti dell' Arese, e del Caraffa di muovere que' Reggimenti pure di notte tempo contro quest' Opera incoronata, ed agli altri Commandanti altresì, che fingessero di assalire nel medesimo tempo altri luoghi della piazza, perche distratti li Francesi in tante parti, non potessero accorrere validamente alla difesa di quest' opera sola. Venuta l'ora di

questo

questo assalto, vi si portarono li Lombardi con tanto empito, e risoluzione, che li difensori atterriti, e confusi, in vece di rispingere li nemici, pensavano di già, sprezzati li commandi de' Capitani, alla fuga. A' che vennero ancora maggiormente incalzati dallo strepito vano delle trombe, e de' tamburri, che si udivano da ogni parte; onde tenutisi totalmente perduti, più non serbarono pur minima apprensione di combattere. Servitisi allora bene li Lombardi della congiuntura, che apriva loro lo spavento de' Francesi, penetrarono sull'argine, e per non essere ributtati, si fortificarono con subitanea trinciera sull' angolo sinistro di quell' Opera; perche sè ben si fossero ritirati da quella parte li Francesi, non però erano totalmente usciti dal recinto: mà ristretti in varie schiere, si trattenevano tuttavia in altri angoli colle picche abbassate, per far pur' ombra di difesa, e debbero tempo di fortificarvisi.

Don Emanuele Caraffa emulo della gloria de' Milanesi, e desideroso, che i suoi Napolitani vi avessero parte, volle correr' all' assalto, dove rispinto, andatovi

di nuovo, venne forzato à ritirarsi nelle proprie tende, avendo molti de' suoi morti, e feriti. Mà perche pure questo notturno conflitto privò l'esercito di Spagna di vari suggetti riguardevoli, e valorosi, determinò Don Giovanni d'Austria di cessare da così violente imprese, lasciando già i Francesi spontaneamente que' posti, che vedevano di non poter più lungamente sostenere. Perche osservato che tutte le nazioni à gara proseguivano con sommo ardore nel lavoro degli approcci, e conosciuto, che avventurandosi tutti assieme à quell' attacco, sarebbe loro finalmente convenuto cedere à così gagliarda, e violente impressione, presero partito di ritogliere se stessi al pericolo di sì crudel macello, per conservarsi alla necessaria difesa della piazza pericolante.

Mà avendo Don Giovanni d'Austria ottenuto il possesso di quel posto, quando si pensava d'esser giunto al fine delle fatiche nella espugnazione de' forti esteriori, se ne conobbe tuttavia molto lontano, rimanendo ancora da superar una meza luna, che sendo l'ultimà di sito,

così

così riusciva la prima per la fortezza, e per la qualità del presidio, che la custodiva. Quinci ammaestrati gli Spagnuoli da tante pruove quanto fosse pericoloso cimento l'esporre le proprie genti allo scoperto degli assalti, mentre li Francesi si stavano nascosti frà gli argini, e parapetti, determinarono di non adoperar' in questa espugnazione, che le mine, e le galerie, auvicinandosi à poco à poco con alzar terreno alla meza luna, e con machinar da nascosto anch'essi da' nemici di gettare in aria l'argine, che li escludeva tuttavia dall' attacco della piazza. Fù per tanto appoggiata alla industria de' Tedeschi la fabrica della mina, colla quale penetrati sin sotto la radice del Forte, bramavano di già di darle fuoco, e di cimentarsi col nemico. Mà non piacque à Don Giovanni d'Austria così ardita impresa, e vollero tutti li Generali risparmiare il sangue di tanti valorosi soldati, che vi sarebbero inevitabilmente pericolati, se fatta la breccia nell' Argine vi si fossero portati all' attacco di una squadra di gente agguerrita, e che in apparenza tutta via formidabile si trattenева alla

difesa di quella meza luna. Risoluto venne dunque, tralasciato ogni più ardito pensiere, prima di tentarne à viva forza l'acquisto, di stringerla colle trincee per farla insensibilmente cadere con sicurezza, e senza sangue. In tal conformità Don Giovanni d'Austria commandò à Gaspare Berretta, famoso Ingegniere di disegnare la forma di questa nuova circonvallazione, e di presiedere all'opra; divisa per tanto a' soldati la fatica, benche fulminassero da ogni parte le palle, ed i fuochi, tutta volta à dispetto di così atroce grandinamento, più presto assai di quello che avessero sperato, si vidde chiusa dal vallo nemico quella fortissima meza luna. Onde i Francesi veduto, che penetrassero già loro nelle viscere le armi nemiche, incominciando à disperare della propria salute, si ritennero nel recinto della meza luna, non avuto ardire di uscire sovra li fabricatori delle trincee, travagliandoli solamente di lontano coll' ordinaria tempesta de' fuochi, e delle palle.

Mà finalmente assicurati gli Aggressori coll' altezza del terreno da somigliante fastidio, e gareggiando co' soldati li Capitani

pitani medesimi, crebbe in breve à segno questo serpeggiamento, che si trovarono i Francesi d'ogn' intorno serrati; onde non voluto restare affatto esclusi dalla ritirata nella piazza; già che più non potevano nuocere in quel posto a' nemici, si ritirarono nella strada coperta, che sul labro del fosso, si stendeva intorno alla piazza; sicuri, che perduto ancora questo luogo, fosse ruinata affatto la speranza della propria conservazione, non rimanendo più à superare agli nemici, che la larghezza del fosso per penetrare nella fortezza. Mà gli Spagnuoli, acquistata senza contrasto questa meza luna, che già si figuravano di comperare à prezzo di molto sangue, si accinsero con ugual' ardore à scacciare ancora da quella strada, ultimo filo delle loro speranze, li Francesi, quali però si apparecchiarono à sostenere questo attacco con tanto maggior prontezza, e vivacità, quanto che essendo sotto le mura della fortezza, più agevolmente potevano esser difesi dal Cannone. Tremevano intanto li Tedeschi in veder, che li Francesi tante fiate vinti, si nascondevano sempre in caverne, dalle quali era d'huopo di scac-

ſcacciarli con nuova fatica, e pericolo, ſi affrettavano perciò unitamente cogli Spagnuoli, e gli Italiani all' avanzamento degli approcci, quali pervenuti alla ſtrada coperta ſi ſcagliarono con empito grande per la ſoverchia brama di finir quell' impreſa. Mà vennero con tal riſoluzione ricevuti da' Franceſi, già da lungo tempo apparecchiati à queſt' ultima pruova di valore, e diſpoſti di non laſciar quel poſto ſenza vendetta, ch'ebbero quaſi à pentirſi di tal' audacia. Mà ſuperando di forze, e di numero gli Spagnuoli, già ſi vedevano ſoprafatti, non ſuperati li Franceſi, ripugnando, e combattendo tuttavia con tanta oſtinazione, e ferocia, che pareva più che una tumultuaria pugna notturna; che ſe pur' era diſuguale il numero de' combattenti, era altresì diſuguale il numero degli eſtinti. Mà continuando tuttavia à guiſa d'impetuoſo torrente, creſciuto dalle pioggie improviſe à rinforzare da ogni parte il Campo Spagnuolo, non potuto più li Franceſi debilitati delle ferite ſoſtenere l'empito di tante ſquadre, cedettero libero il campo, mà non però laſciando di combattere anche fuggendo, à' Vin-

a' Vincitori, li quali schierato l'esercito sul labro del fosso, e raccoltovi dalle vicine montagne sassi, sterpi, e ruine, già si conghietturava, che nello spazio di trè, ò quattro giorni, l'avrebbero riempito, ed atterrato, per portare da vicino l'empito delle armi loro sotto la piazzà, fabricandovi ponti, e mine per gettare in aria le mura, e togliere le difese agli assediati. Conosciuto dunque benissimo da' Francesi dove aspirasse tanto apparecchio, abbattuti dalle passate scosse, languidi, e feriti, incominciarono à pensare alla propria salute, anzi che alla difeza della piazza, ed à mormorare della ostinazione del Governatore co' concetti molto caldi, da' quali passando à più sediziose richieste delle paghe, concitata la sollevazione, altro più non vi mancava, se non che pigliassero le armi contro il Governatore, il quale da ciò spinto acconsentì che s'incominciasse à trattare della resa della piazza, mà in una forma, che conoscessero gli Spagnuoli, che non disperasse ancora di potersi tener buona pezza. Quinci presero à favellare gli Assediati domesticamente cogli assedianti, passando à trattenersi

tenersi con brevi triegue nel Campo nemico, ed udendo qualche motto di pace, e di resa.

Nè ciò si fermò nella soldatesca ordinaria, mà essendo usciti dalla piazza sulla parola Monsù di Lunas Capitano delle guardie della Regina, e Monsù la Villa, furono banchettati cortesemente da Don Prospero Tuttavilla. Attribuì però Don Giovanni d'Austria à stratagema l'uscita di questi Capitani, quasi che s'ingegnassero di guadagnar tempo per meglio apparecchiarsi alla difesa, fortificare le debolezze interiori della piazza: mà fù più tosto artificio dal Governatore, che desiderava con tal mezo, e di tener quiete le soldatesche, e di spiare lo Stato del Campo nemico, per non commettere qualche fallo in una materia di sì grand' importanza, onde potesse pericolare la sua riputazione, e quella fama di militar disciplina, e prudenza acquistatasi in tanti anni.

Il giorno doppo ricominciato il ragionamento Monsù Villeprò Sargente maggiore della piazza ed amico di Don Francesco Tuttavilla chiese di vederlo, e di parlargli, il che riferito à Don Giovanni d'Au-

d'Austria accordò loro subito sospensione d'armi per due ore, e comparsi il Tuttavilla, ed il Villeprò frà di loro, da che passati à parlare della resa della piazza, non si conseguì cosa alcuna. Il giorno seguente si fece nuova triegua, ed usciti di nuovo il Villeprò, il Lunas, ed un' altro Capitano à pransare col Tuttavilla, riassunti di nuovo li discorsi della resa, non si puotè cavar' à nome del Governatore alcuna buona parola.

Rotta di nuovo la tregua, e crescendo tuttavia gli avantaggi degli assedianti, e la insolenza degli assediati, fluttuò qualche giorno ancora il Governatore nelle incertezze: mà costretto dalla necessità per la disperazione d'ogni soccorso della Francia, e molto più dalla contumacia de' suoi soldati, gli convenne piegarsi à trattar della resa. Parve troppo presto agli Spagnuoli medesimi questo trattato, benche in sommo da loro desiderato, perche non sapevano le violenze de' soldati; in fine doppo molti contrasti si conchiuse la resa frà quindeci giorni; mentre però non fosse comparsa nel medesimo tempo un' Armata di Francia, che sbarcato conveniente

niente soccorso nell' Isola, allontanasse da quell' assedio gli Spagnuoli. Uscirebbe il Governatore dalla piazza col suo presidio à patti onorevoli di guerra, ed auvicandosi dirittamente alla Marina, s'imbarcherebbe per Francia. Sarebbero gli assediati proveduti delle commodità per il viaggio, nè verrebbe permesso agli Spagnuoli di molestare con fatti, ò con parole li Francesi. Li prigioni fatti à Piombino sarebbero liberati, e tutte queste cose sarebbero intese di buona fede, senza storcimento alcuno di senso per ingannare in qualche maniera la parte auversa.

Conchiuso tal' accordo, venne solo sottoscritto da Don Giovanni d'Austria, dal Conte d'Ognate, e dal Governatore. Mà non perciò durante questa tregua si trascurò la solita vigilanza, perche se il nemico avesse per ventura rotta la fede, non si trovassero colti mal proveduti, e ruinati, anzi crebbero oltre l'usato le loro diligenze per conoscere l'intenzione de' nemici. In tanto li Francesi contemplando dalle mura, il prospetto della marina, ogni nave, che avessero veduto veleggiare da Ponente verso Levante, veniva da loro creduto

creduto vascello di Francia, che veleggiasse in loro soccorso, mà passato in questa inutile speranza, ed aspettazione il termine della resa, e già chiedendo con tacito sussurro lo scioglimento della publica fede, vennero spalancate all'improviso le porte della piazza, e ne uscì il Signor di Noyigliac in portamento militare, e per la grandezza della persona, e per la maestà del suo sembiante, e molto più per la sua costanza, prudenza, ed intrepidezza, degno di stima, e perciò compassionato dagli stessi nemici.

Dietro al Governatore uscì il presidio d'intorno à sette cento soldati, trà quali trè cento infermi, e feriti, con armi, bagaglie, bandiere spiegate, micchie accese, tamburri battenti, e due pezzi d'artiglieria. Faceva loro spalliera dall'uno, e l'altro canto l'esercito vincitore, nel cui mezo venne ricevuto il Governatore da Don Giovanni d'Austria, circondato à cavallo da Commandanti maggiori del campo, il quale, celebrata con molta umanità, che gli era natia, la sua virtù, e valore, lo licenzio all' imbarco verso Tolone, ed entrò doppo trionfante nella piazza, per ringra-

ringraziarne Dio. Visitata indi la fortezza, il suo sito, i suoi Baloardi, le fortificazioni aggiuntevi da' Francesi, e l'abbondanza delle armi, delle munizioni, e delle vettovaglie, si stupì molto, che doppo un' assedio di trè mesi, vi si trovasse ancora tanta superfluità, non che abbondanza di tutte le cose necessarie, colle quali avrebbe potuto ancora quel Governatore contrastare alla violenza delle armi loro, se la dissubbidienza de' soldati, e forsi l'artificio de' suoi nemici non l'avessero costretto ad una intempestiva dedizione.

Hò descritto un poco diffusamente quest' assedio, non tanto perche tutta la gloria è dovuta à Don Giovanni d'Austria, quanto per esser cosa molto vicina agl' Italiani, e premente à tutta l'Italia.

Come il Conte d'Ognate nodriva poca corrispondenza con Don Giovanni d'Austria, il qual generoso e Magnanimo non approvava le crudeltà del Conte d'Ognate verso li Napolitani, venne dalla Corte di Spagna richiamato, e posto in sua vece il Conte di Castriglio.

Doppo aver Don Giovanni d'Austria fatto molte belle cose in Italia, si auviò alla

alla Corte di Madrit, dove accolto dal Rè suo Padre con tenerezza non ordinaria, dichiarò il detto Rè che conoscevasi tenuto alla prudenza, e fortuna di un sì caro figliuolo della conservazione di tutto il Regno di Napoli, e della presa di Piombino, e Portolongone. Nel medesimo tempo giunse un' Ambasciadore del Gran Turco à Madrit, il qual condotto all' udienza ornato di diamanti, e di pietre preziose, fece prima le condogliense per la morte della Regina, e congratulò, e felicitò il Rè Filippo sovra il nuovo matrimonio, che fatto aveva colla Prencipessa figliuola di Ferdinando Imperadore, e chiese una udienza segreta per le sue commissioni. Il tenore della sua lettera di credenza era così: *Al più glorioso di tutti li Prencipi Cristiani dalla parte d'Alì Solimano della Casa degli Ottomani &c.* Offriva egli in primo luogo di dare agli Spagnuoli, ed a' Cristiani il San Sepolcro; Prometteva indi il traffico libero, senza esercitar più la pirateria. E come vi era una Sultana à Malta, presa da' Maltesi, e che si era fatta Cristiana, proponeva che Don Giovanni d'Austria Prencipe di grand'

grand' aſpettazione ſpoſaſſe la Sultana, e che il Gran Turco gli avrebbe dato un Regno ſotto di lui. Propoſe che tutti li prigioni fatti d'ambe le parti foſſero liberati. Fece indi vari belli preſenti, e l'Ambaſciata fù in apparenza molto bella, mà l'eſito fece ben vedere, che non erano che complimenti, che venivano dalla bocca, e non dal cuore.

Frà tanto in Francia le coſe andavano molto male per il Cardinal Mazarini, il quale venne in fine coſtretto d'uſcir dal Regno per ſoſtrarſi da ſciagure imminenti. Allora Don Giovanni d'Auſtria, Prencipe, che amava gli huomini grandi ſpinſe il Rè ſuo Padre ad offrire al Cardinale ogni ſorte di favore nella ſua diſgrazia, mà egli ricuſò tutto, dicendo non poterſi ſtaccare dalla Francia, da cui conoſceva il ſuo inalzamento. Queſti diſordini civili di Francia aveva ſminuito il vigore alla guerra di Catalogna, ed il Rè di Spagna, che aveva fatto bloccare la Città di Barcellona per lo ſpazio di quindeci mezi, ſi arreſe queſta verſo l'Autunno, non avendo potuto la Motta-Haudencour ſoccorrerla, benche foſſe entrato per forza nella

nella Città. Aveva il Duca di Ghisa quasi à proprie spese fatto un'armata navale nel disegno di andar' ad impadronirsi del Regno di Napoli, spinto à ciò, non tanto dalla sua ambizione, quanto per le intelligenze segrete, che vi nodriva con quella nobiltà del Regno: mà sendo ciò à cuore à Don Giovanni d'Austria fece tanto, che vennero dati buoni ordini al Vice-Rè di star' in guardia, e di provedere al necessario per rendere inutili gli sforzi del Duca di Ghisa. Vi giunse in realtà l'armata, prima combattuta da venti, e si presentò dinanzi à Castel à mare; ed il Marchese di Bellievre co' solo trenta Francesi fugò più di trè cento huomini, che volevano contendergli lo sbarco. La Città, ed il Castello si arresero, mà ucciso il Bellievre, e fugati li Francesi, vedendo il Duca di Ghisa, che ogni cosa gli era contraria, e che le sue corrispondenze erano inutili, si risolse d'abbandonar Castel' à mare, e di ritirarsi à Tolone.

Come il Rè Filippo aveva veduto la fortuna di Don Giovanni d'Austria suo figliuolo nel Regno di Napoli, e nella presa di Piombino, e Portolongone, stimò

che minore non l'avrebbe nella Catalogna per ridurre que' popoli, che sottratti si erano dall'ubbidienza; gli conferì però il Generalato di quella Provincia. S'auviò egli col suo esercito verso Girona: mà venuto alle mani col Maresciallo Hoquincour, ebbe qualche perdita, la quale non impedì però, che Don Giovanni non disegnasse d'andar' ad assediar Roses, mà anche ciò gli venne impedito dalla bravura de' Francesi sotto il detto Hoquincour, il quale ritiratosi per sottrarsi da certe importunità del Cardinal Mazarini, venne spedito il Prencipe di Conti in Catalogna per commandarvi in sua vece. Sendovi questo Prencipe giunto, fù assai fortunato nel suo Principio, poscia che avendo dato ordine al suo esercito ch'era di dieci mila huomini di marchiare, e staccati mille, ed otto cento cavalli per andar' à riconoscere il contegno dell' esercito di Don Giovanni d'Austria, sorpresero in un villaggio mille, e sei cento cavalli, che assalirono con furore, ne uccisero trè cento, ne imprigionarono seicento, e fugarono il rimanente.

Per tal rotta, unita ad un' altra in Portogallo,

gallo, venne Don Giovanni d'Austria ridotto per tutta la State alla difesa: Ed avendo indi Don Giovanni mandato una Flotta di venti quattro galere in circa, puotè ben chiudere il porto di Roses per mare, mà per la perdita della sua cavalleria, non puotè farlo per terra.

Come li Catalani erano animati di uno spirito di rebellione, temendo il gastigo, faccevano ogni sforso per sottrarsene. Cospirarono eglino dunque al mese di Settembre contro Don Giovanni d'Austria, avendo disegno d'ucciderlo, e di far' una totale del presidio di Barcellona, ed indi di dar la Città al Prencipe di Conti, che consapevole di tutto, andava volteggiando intorno à Barcellona con alcuni mila huomini, aspettando l'effetto del Concertato: mà avutone Don Giovanni d'Austria contezza, incarcerati gli autori, ch'erano più di cinquanta, vennero imolati alla vendetta publica. Veduto il Prencipe di Conti il disegno andato à vuoto si voltò altrove, e s'impadronì della Torre di Vilars, del Castello di Puigralador, e chiuse il passo à Puicerda, senza che Don Giovanni d'Austria potesse impedire questi

progreſſi. Fece indi il Prencipe di Conti paſſare il ſuo eſercito per un' anguſto paſſo lo ſpazio di cinque, e ſei giorni, ed acquiſtò la Città in meno di quindeci, benche fortificata di ſette buoni baſtioni. Doppo che ritornò in Francia, laſciando il governo à Don Gioſeppe di Margherita rebelle alla Spagna, il quale incontrato il Generale della Cavalleria Spagnuola, ebbe qualche vantaggio, e reſtò in que' quartieri per tener' in freno que' popoli. Mà avendo Don Giovanni d'Auſtria per cercar d'addolcire la diſgrazia della fortuna mandato il Conte di Baiona colla ſua Flotta verſo Lenza, queſto ſbarcata qualche ſoldateſca, ſi impadronì di queſto luogo, che non è diſtante di Roſes, e d'un gran Magazzino de' Franceſi, che vi era dentro, cioè ſette mila ſacchi di farina, trè mila barili di vino, e quantità di lardo, peſce, e munizioni di guerra. Il Duca di Mercurio gettò nel principio qualche rinfreſco in Roſes; il Prencipe di Conti s'impadronì di Cadacche, doppo una difeſa glorioſiſſima d'un piccol preſidio, e di Don Giovanni di Bagnolet.

Frà tanto avendo Don Giovanni d'Auſtria,

stria, che invigilava à tutto, commandato al Baiona di andare colla sua armata navale ad incontrar la Francese, trovatala in vista di Barcellona ne vennero ad una battaglia, che durò due giorni, nella quale non vi furono, che alcuni huomini uccisi, e feriti, ed alcuni vascelli danneggiati senza vantaggio grande d'ambe le parti. Pigliò indi il Prencipe di Conti la Città di Meeda, situata sopra una rocca, ed in tanto Don Giovanni d'Austria pigliò la Città di Bergua col Castello: Mà avendo li France si avuto la fortuna di pigliare Gironello, rimisero l'assedio à Bergua, mentre Don Giovanni d'Austria era applicato à fortificar Visch: mà avendo disegno di soccorrer Bergua, vi si avviò Don Giovanni d'Austria col suo esercito, assalì li Francesi, e li ruppe valorosamente, seguendoli, sino à Salsona. Ripigliò indi Meeda, la Torre di Baguro, e la stessa Città di Salsona, mà gli Spagnuoli perdettero Pons, ed indi li due eserciti, avanzata la stagione, si ritirarono ad invernarsi.

Erano in quel tempo li Paesi Bassi quasi oppressi sotto l'incarco d'una guerra calamitosa. Il Prencipe di Condè disgustato

dal Mazarino si era dichiarato per il Rè di Spagna. Mà l'Arciduca Leopoldo, che oprava unitamente col Prencipe di Condè, bramando di ritirarsi verso Sua Maestà Imperiale, aveva con reiterate istanze domandato al Rè Filippo licenza di ritirarsi, ed un Successore, sovra il quale potesse rimettere il governo di queste povere Provincie. La sua domanda venne accordata, e venne nominato in sua vece Don Giovanni d'Austria con una autorità assoluta per governar le Provincie, e seco in qualità di Luogotenente Generale il Marchese di Caracena, che non fece troppo volentieri questo passaggio, ed adoprossi quanto puotè in Ispagna, perche non si venisse à sì fatta mutazione di scena; mà essendo precorsi alle sue istanze, ed agli uficj de' suoi partigiani, gli uficj ed istanze de' Milanesi, ed altri Ministri della Corona, che imputavano alla sua condotta colla nuova guerra di Modena, le calamità patite nella passata campagna da quello stato, prevalse alla privata potenza la convenienza publica, e venne il Caracena licenziato dal governo di Milano, dove lasciò un' ambigua fama di se medesimo;

perche

perche e lasciò lo Stato intiero cogli acquisti rilevantissimi di Casale, e Trino; e diede la sua partenza campo allo scoprimento di molti disordini nelle cose politiche, e militari.

Mentre s'andava il Marchese licenziando da quello Stato per la volta di Fiandra, sovragiunse in quella parte Don Giovanni d'Austria, che lo costrinse à fermarsi qualche giorno ancora, proseguendo intanto il viaggio la Marchese sua consorte. Portò questo arrivo di Don Giovanni di Austria l'avviso della morte del Marchese Serra, Mastro di Campo Generale nello Stato di Milano, succeduta con infelice incontro di fortuna in questa guisa.

Ricevuto Don Giovanni d'Austria l'ordine dal Rè Catolico di passare da Catalogna per l'Italia in Fiandra, imbarcossi col Marchese Serra, e Don Luigi Poderico, licenziato anch'esso della carica di Mastro di Campo Generale di Catalogna sovra due galere della squadra di Napoli, la padrona, e Sant' Agata. Viaggiando dunque tutti trè questi personaggi sulla Padrona, che meglio armata di remi lasciossi adietro la sua Conserva, usciti all'

imboccatura di certa Isoletta, scoprirono due Caravelle di Corsari Mori, onde tenuta consulta di ciò, che eseguir si dovesse; Don Luigi Poderico, ed il Comito, per non arrischiare la persona di Don Giovanni d'Austria, trovandosi la galera sotto vento, consigliavano, che si dovessero tornar' adietro: Mà sostenendo gli altri, che si potesse proseguir' il viaggio, schifando quell' incontro, prevalse quest' opinione; mà inoltratisi à poche remate, scoprirono due altre Caravelle, che si univano colle prime, e rinforzandosi il vento si viddero tolta la commodità di tornar' adietro. Onde scatenata la ciurma con promessa di libertà, se avessero portata à salvamento la galera, s'avanzarono per isfuggire l'incontro de' legni Mori, mà in vano; perche lanciatisi in mare dalla galera quattro schiavi Mori, si ricoverarono nelle medesime Caravelle, portando a' Pirati l'avviso de' Personaggi, che navigavano in quel vascello. Dal che allettati, ed inanimiti li Pirati, e favoriti dal vento, che ò non lasciava adoperare, ò rendeva inutile il Cannone de' Cristiani, s'appoggiarono adosso alle galere, e gua-

guadagnando la Padrona il terreno, venne ad accenderſi una fiera ſcaramuccia; nella quale ferito il primo Don Luigi Poderico, mà leggiermente in un braccio, trovoſſi per lo ſecondo ferito à morte il Marcheſe Serra, che doppo due ore fatto il teſtamento alla militare, terminò gli ultimi ſpiriti della vita. Per queſti ſucceſſi venne conſigliato Don Giovanni d'Auſtria da tutte le perſone di conto che l'accompagnavano, di Calar nella Camera per ſottrarſi all'evidente pericolo, che lo minacciava, rimanendo in queſto mentre ucciſo anche il Comito, e ferito mortalmente in un' occhio Don Diego Cariglio Capitano di queſta galera, che meſſo indi in terra à Sardegna, vi fù laſciato con poca ſperanza di ſalute.

Intanto credutoſi da' Criſtiani per la morte, e per le ferite di molti altri ſoldati, e Marinari, inevitabile lo ſcampo, venne da uno sforzato Franceſe ſuggerita a' Commandanti, ed eſeguita la maniera di ſottrarſi al riſchio imminente. Mà ceſſato il pericolo della morte, ò della ſchiavitudine degli huomini, continuò à berſagliare queſti legni la tempeſta del mare, dalla

quale trasportati sino alla vista d'Algieri, nel sovragiungere della notte, chiamato due volte in vano soccorso, separossi la Galera Sant' Agata dalla Padrona, e cadde in potere di que' Corsari, rimanendo con tal perdita schiavi di que' Barbari alcuni Cavallieri Milanesi, e Genovesi, insieme co' molti Religiosi, e la famiglia del Marchese Serra. La Padrona approdò finalmente in Genova, dove smontato Don Giovanni come incognito, trasferissi in una barchetta à San Pietro d'Arena, e quindi accompagnato dal Duca di Tursi à Milano. Prima però di partire diede con magnanimità la libertà agli Sforzati, a' quali fece altresì dare cento scudi à ciascuni, secondo la promessa fatta loro.

La brama, che aveva di vedere la Fiandra non gli permise di fermarsi troppo agli onori, resigli à Milano, ad Augusta, ed à Colonia. Venne egli ricevuto à Montaigù dal Serenissimo Arciduca Leopoldo co' complimenti, e ceremonie usitate trà le persone grandi, i quali doppo mille reciproche carezze, ed una lunga conferenza si separarono. L'Arciduca pigliò la strada di Colonia, e Don Giovanni d'Austria col Marchese

Marchese di Caracena suo fedel Nestore quella di Brussella; dove vennero ricevuti con applausi universali, e rispetti giusti, e verissimi.

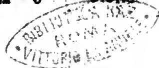
S'imaginavano li Fiaminghi, che questo giovane Prencipe unito al valorosissimo Prencipe di Condè, e secondato dall' attiva prudenza del Marchese di Caracena, ridarebbe per la forza del suo braccio, e la giustizia delle sue armi, il riposo à quelle povere Provincie afflitte; mà le cose del mondo sendo incerte, le loro aspettazioni furono vane.

Sendo il Cardinal Mazarino sempre più applicato alla conquista de' Paesi Bassi, à dar materia di nuovi trionfi al giovine Rè, ed à lavorare allo scadimento della Monarchia di Spagna, fissò i suoi pensieri alla guerra. Lo stupore universale delle Provincie, la cura di Don Giovanni d'Austria di far uscire in campagna la Nobiltà, e la vigilanza infaticabile del Prencipe di Condè d'impedire li disordini mortali dello Stato con fatiche incredibili, fecero risolvere il Rè di Francia di operare con maggior potere, e col consiglio del Cardinal Mazarini di metter' in campagna

M 5 con

Valore di Don Giovanni d'Austria, e del Prencipe di Condè, e la loro fortuna costrinsero li Francesi d'abbandonar l'assedio. La Fortuna veder fece ch'ella suole secondar' i più giovani, secondo il dire di Carlo Quinto, e che aiuta li valorosi, e ricusa i nemici delle belle spedizioni.

Mentre il Turena s'applicava al lavoro delle linee, Don Giovanni d'Austria ragunò la soldatesca à tal numero, che gli assedianti si viddero in necessità di fortificarsi nel campo. Raddoppiarono eglino per tanto i trincieramenti, ed i fossi, fecero entrare quantità di ogni sorte di munizione nel loro campo, assalirono con vigore gli assediati, e badavano à quanto facevano gli Spagnuoli, risoluti di riceverli in caso, che si fossero presentati. Dalla perdita di questa Città doveva seguir quella di tutto l'Analto, e di tutto il paese, di cui ciascuno deplorava di già le miserie, ed i vicini temevano di già il troppo potere del Rè di Francia. Mà Don Giovanni d'Austria, ragunato il Consiglio di guerra, rappresentò ch'egli era risoluto di morire, ò di soccorrere la piazza, e fece accondescendere alla sua resolu-



falſe, ne diedero una vigoroſa, e vera. Fecero eglino trè attacchi furioſi, e ſpaventevoli, benche vi foſſero tanti foſſi à paſſare, e tante difficoltà à ſuperare. Li Valloni, che avevano l'ala ſiniſtra vennero riſpinti per due fiate, mà animati dalla brama di acquiſtarſi gloria per la preſenza del valoroſo Prencipe di Condè, e per la ſua efficace eloquenza, ſi gettarono da diſperati ſulle fortificazioni nemiche, entrarono di forza, e diedero occaſione agli Spagnuoli, riſpinti per trè fiate, di ſeguirli, e di pigliar parte alla gloria, ſi come a' travagli. Allora accorſo Don Giovanni d'Auſtria fattoſi alla teſta della Cavalleria entrò, e ſi fece una ſtrage orribile fra' gridi, diſordini, e la confuſione della notte, più orribile, che la morte medeſima. Incontrò il Prencipe di Lignì quaranta ſquadroni di Cavalleria trà la Città, ed il quartiere guadagnato, che fugò agevolmente, e Don Giovanni d'Auſtria fece la ſua entrata nella Città colla ſpada nuda in mano tutta tinta di ſangue nemico. Accarezzò con molta dimoſtrazione d'affetto, e di ſtima il Governatore, e fece ſentire a' ſoldati gli effetti della ſua liberalità.

Perirono

Perirono almeno quattro mila huomini col ferro, e coll'acqua, perche il fiume unito all'industria combattè per gli assediati. Perdettero li Francesi in quell'assedio dodeci mila huomini trà sbandati, e morti. L'attacco si fece di notte con tant' ordine, e silenzio, che quegli, che portavano le fascine, cominciavano di già ad empire le fosse, quando vennero scoperti. Si levò all'ora un grido d'un quartiere all'altro, che udir non si potevano le moschettate, quinci ancora meno li lamenti de' morienti, e de' feriti. Le fascine, le granate à mano, le picche, e le moschettate contribuirono sì alla vittoria, mà la risoluzione disperata de' soldati Valoni di vincere, ò morire, seguiti da gli Spagnuoli incoronò la battaglia. Giovanni Verquest soldato di fortuna, che per il suo valore, e fortuna era divenuto Colonello, impedì di metter' in dubbio la vittoria, col rompere gli ostacoli, che imbrigliavano il fiume Scotto, rompendo il ponte, e levando così a' Francesi la communicazione de' quartieri, e li mezi di soccorrersi. Doppo tal colpo di fortuna, che costrinse li Francesi fortissimi, e ben fortificati d'abbandonar

donar tutto, e di confeſſare, che le armi ſono incerte, il Mareſciallo di Turena ritirò il ſuo eſercito, e ſi accampò à Landresì, dove li fuggiaſchi lo andarono à trovare. Il fiume fù al principio favorevole agli Spagnuoli, e poi nocque loro, perche impedì, che non ſeguiſſero li Franceſi negli altri quartieri, ch'ebbero ogni agio di ritirarſi.

Queſta vittoria come venuta dal Cielo riempì tutti li Paeſi Baſſi del Rè Catolico d'un' allegrezza perfetta. Mà avendo li Franceſi ſoccorſo Arras, Gli Spagnuoli pigliarono Condè, e volendo pigliare S. Gilino, l'armata Spagnuola ſi diſſipò per povertà, e per mancanza di danaro, e Don Giovanni d'Auſtria perdè à poco à poco la buona opinione, che li popoli concepito avevano di eſſo.

Il numero de' morti, e prigionieri fù molto grande, ed il Marcheſe di Seneterra pagò dieci mila lire di riſcatto. Queſta vittoria ridiede cuore a' gli Auſtriaci.

Come gli Stati davano qualche ſomma di danaro agli Spagnuoli, fù la cagione che Don Giovanni d'Auſtria non puotè accordarſi cogli Stati, che non volevano

con-

consignargli il danaro nelle mani, mà volevano pagare eglino medesimi li soldati. Il che fece correre mille rumori falsi, che fecero credere che Don Giovanni d'Austria perduto aveva le inclinazioni del popolo, il che però non impedì al Prencipe di Condè, ed à Don Giovanni d'Austria di pigliar San Gilino piazza forte con somma loro lode. E come il Turrena aveva assediato Cambrai, questi due Eroi lo soccorsero con valore indicibile.

Avevano allora gli Stati d'Olandia qualche apparenza di discordia col Rè di Francia, e desiderando Don Giovanni d'Austria d'imbrogliarli più fece presentare per Don Stefano di Gamarra una memoria agli Stati per concitarli contro la Francia, offrendo soccorso. Frà tanto stava egli in Brussella spassandosi, ed intimò una caccia di tori nella maniera usata in Ispagna, il che faceva per animarsi più alla guerra contro i Francesi, che lo minasciavano di scacciarlo fuori de' Paesi Bassi. Egli però uscì in campagna col Prencipe di Condè, che non poterono però impedire a' Francesi di pigliare Montmedì, e di veder guastare la maggior parte della Fiandra.

Come

Come mancava il danaro à Don Giovanni d'Austria, il che fù cagione della perdita di questa piazza. Assediò indi il Turrena San Venant, ed il Prencipe di Condè Ardres, che abbandonò con perdità, mà Don Giovanni d'Austria battè un convoglio Francese riguardevole.

Aveva frà tanto la Francia fatta una collegazione coll' Inghilterra, che sbarcata in Fiandra pigliò Mardic con sommo cordoglio di Don Giovanni, e del Prencipe di Condè, che caduto ammalato si fece portar' à Gante, dove risanò. Mà l'impresa fatta da' Francesi sopra la Città d'Ostenda, sendo andata à vuoto, con ismacco e perdita de' Francesi diede allegrezza à questi due Eroi, li quali saputo l'assedio di Duncherca s'avviarono con trenta mila huomini per soccorrerla, mà uscito il Turrena in campagna, avvertito Don Giovanni d'Austria, fece metter l'esercito in battaglia, mà venne rotto, il Caracena si gettò in Neuporto, il Condè in Ostenda; e Don Giovanni d'Austria à Bruges; e la Città di Duncherca si arrese in fine, e venne da' Francesi consignata agl' Inglesi, e doppo varie altre cose sendo Don Giovanni

vanni sfortunato cadde nella disgrazia della fortuna, e nell' avversione de' Fiamminghi. E come le Francesi avevano assediato Gravellina, Don Giovanni d'Austria fece militar tutta la Nobiltà, mà in vano, perche fù indi presa da' Francesi, il che fece correr voce, che Don Giovanni d'Austria era richiamato in Ispagna, e che il Marchese di Caracena gli sarebbe successo, mà in fine doppo varie cose si fece la pace col maritaggio dell' Infanta di Spagna al Rè di Francia.

Ritornato in Ispagna Don Giovanni d'Austria, trattandosi di far la guerra a' Portughesi uscì in campagna con un' esercito d'undeci, ò dodeci mila huomini, pigliò la Città di Borba, dove vennero strozzati il Governatore, e due Capitani. Andò indi Don Giovanni ad assediar Villaviziosa, e Garumena, e tutte le altre Città Campestri, che trattò dolçemente, perche implorarono misericordia. Il Presidio d'Ocrato per aver voluto veder' il Cannone, e ricusato di arrendersi con capitulazione fù la cagione, che, sendo pigliata di forza, il Governatore fù impiccato, e le mura abbattute. Mà li calori commandarono

davono la ritirata à Don Giovanni d'Austria, che non volle aspettare l'armata Portoghese, mà che avendo disegno di ridurre tutto il Regno di Portogallo mise in campagna un' esercito di sedeci mila huomini e partì di Badaios ed andò ad accamparsi vicino ad Evora Città grande, dov'erano trè mila huomini di presidio, che si arrese in sei giorni per mancanza di munizioni.

Giunta la nuova di questa perdita à Lisbona suscitò disordini grandi, e se Don Giovanni d'Austria avesse battuto indi li Portoghesi, non avrebbe mancato d'impadronirsi di Lisbona, e di tutto il Regno, e si sarebbe posto la corona sul Capo, promessagli dal Rè Filippo suo Padre per animarlo. Mà giunti li Portoghesi coll' esercito si accamparono non molto lontano dall' esercito di Don Giovanni d'Austria, che ne fece la medesima cosa, e ne vennero ad una scaramuccia, ed indi ad una battaglia, nella quale Don Giovanni d'Austria ebbe il peggio, perdette il suo stendardo Reale, la sua segretaria, dodeci cannoni, trè mila e ducento carri di bagaglie, tredeci carozze, trenta fornelli

per

per cuocere il pane, i cavalli al numero di quindeci mila, sei mila bovi, otto mila muli, ed un bottino incredibile. Doppo che ripigliarono li Portoghesi Evora, e quanto avevano prima perduto. Riferisco molto abbreviatamente quanto hà fatto Don Giovanni d'Austria in Portogallo, perche trattandone ampiamente in un'istoria particolare di quella guerra, à cui rimando il lettore, hò stimato che sarebbe superfluo di ridir' in questo luogo tante cose, che fanno un libro à parte.

Volendo il Rè Filippo dar qualche apparenza à questa disgrazia, fece ritirar Don Giovanni d'Austria à Consuegra, dove mentr' egli vi era, ammalatosi il Rè Filippo, stabilì per Reggente la Regina con un Consiglio, doppo che spirò. Il che inteso dal Rè di Francia, sotto pretesto di diritti della Regina, sua moglie, invase li Paesi Bassi, e s'impadronì di molte piazze, il che fece affrettare gli Spagnuoli di far la pace co' Portoghesi. La Regina di Spagna fece Inquisitore Generale il Padre Everardo Nitardi, Giesuita, e suo Confessore, dalla cui sollicitazione mossa risolse di mandar ne' Paesi Bassi Don Giovanni d'Austria

d'Austria con nove cento mila scudi, e venne commandata alla Flotta di trovarsi alla Corogna per partire con don Giovanni d'Austria, che vi si era avviato à posta, mà vedendo Don Giovanni l'armata Francese sulle coste della Galizia, fece sfilare la sua armata, che così si sottrasse da ogni pericolo.

Come la virtù produce, od attrae l'amicizia, avendo Don Giovanni uno stuolo grande d'amici, venne da questi avvisato segretamente, che mandato non veniva ne' Paesi Bassi, che alla sollicitazione del Padre Nitardi, che sapendolo perspicace, malagevolmente avrebbe veduto effettuare i suoi disegni, mentre da vicino rimanevano i suoi tratti troppo esposti al sindicato d'un Prencipe di tanta già sperimentata Intelligenza. Averlo vicino, e tenerlo escluso da' maneggi, lui ch'era Fratello del Rè, e mantenersi il Padre Nitardi, ch'era straniero, Giesuita, Favorito, quinci odiato, nel favore, e nel Ministero, cosa troppo spinosa, e di malagevole effetto sembrava. L'allontanarlo era cosa buona; mà trovarne il motivo, e che fosse coonestato, ed urgente, era di gran fatica, per la

stima

ſtima, che il Popolo, e la Nobiltà, nerbo del Regno, avevano di Don Giovanni.

La Guerra ne' Paeſi Baſſi aveva ſecondato i diſegni del Padre Nitardi, ſervendo ſovente li diſaſtri per ridurre in atto la mala volontà. Sperato aveva il Padre Nitardi, che Don Giovanni ſarebbe partito per moſtrare il ſuo zelo verſo lo Stato, e la ſua fedeltà verſo il Rè. Aveva egli perciò ſeminato pria à bella poſta qualche indizio d'intacco di quella; affinche propoſtagli qualche ſpedizione, per diſſiparne li ſuſſurri, ſapendolo avido di gloria, e puntiglioſo d'onore, vi ſi accigneſſe; e tanto più facilmente, quanto che veniva accompagnato cogli onori, che ſapeva, che inanimivano un'animo, che ambiſce la gloria. Veramente ſperando Don Giovanni di continuare l'incominciato corſo ſul viale della gloria, vi ſi era acquetato: mà intiepiditi li ſuoi bollori dall' avviſo, ed aperti gli occhi riflettendo che i Paeſi Baſſi erano ſtati fatali à Don Giovanni d'Auſtria, figlio del famoſo Carlo Quinto, che ſi era propoſto d'imitare; e che pericolava nella lontananza di ſubire à diſaſtri del virtuoſo Germanico, ſi riſolſe di far'

andar'

andar' à vuoto tai disegni. Mà à coonestarne li pretesti era di rilievo in occasione sì puntigliosa, dove si trattava di salvare uno Stato. Esaminatine li mezzi, non trovò la prudenza di Don Giováni coperta più urgente, che quella di fingersi ammalato; stimando che avrebbe la Corte riguardo alla conservazione della persona d'un Prencipe suo pari, almeno per apparenza per non iscoprire agli occhi d'un popolo, che amava Don Giovanni i perniciosi disegni, che contro di lui li potenti appo la Regina Reggente avere potevano. Così quantunque scritto avesse alla Regina, che partito sarebbe li venti sei di Giugno, scrisse una seconda lettera à sua Maestà li ventisette dello stesso Mese, che non poteva accignersi à tal viaggio, per essergli vietato da' Medici, che temevano qualche accidente sinistro d'una flussione, che gli cadeva sul petto. Benche la congiuntura fosse d'una natura assai pericolosa, la scusa sarebbe stata valevole, se non vi fosse stata la mala volontà del Padre Nitardi, il quale, non appagandosene per il desio, che aveva della lontananza, anzi della perdita di sì gran Prencipe, persuase alla

alla Regina molto agevolmente, che in tal malattia framista vi era molta finzione, che risultava in isprezzo de' suoi ordini; spingendola indi con quel potere, che ânno i Favoriti appo li Sovrani, e che un Giesuita scaltro avere poteva appo una Regina ad ordinare à Don Giovanni di spogliarsi di tal'impiego nelle mani del Contestabile di Castiglia, affinche andasse in sua vece nelle Fiandre, ed indi ritirarsi à Consuegra Gran Priorato di Castiglia à quatordeci leghe da Madrid: il che per esser cosa inaspettata cagionò gran sussurro nella Corte trà quegli, che vedevano uscir' il colpo dalle mani d'un Privato naturalmente invidiato; il che aumentava tanto più l'affetto de' Popoli verso Don Giovanni, quanto lo vedevano maltrattato per uno straniere odiato.

Ricevette à pena Don Giovanni l'ordine, che vi si sopposé, sapendo che la moderazione giova sovente in occasioni di questa stampa; oltre che era di rilievo, di far vedere al mondo che il non esser partito non procedeva da disubbidienza, mà dalla necessità del suo male. Per accorciare la strada fù costretto chiedere licenza di

passare

passare vicino à Madrid per ritirarsi à Consuegra ; il che , sendogli permesso per mera necessità , effettuò con ogni puntualità , e sommissione.

Subito doppo , la Regina sapendo, che anche i Sovrani sono soppostì à dar qualche lustro di giustizia alle loro azioni, massime quando tendono in pregiudicio di persona accreditata , ed amata da' Popoli; affinche li Principali de' Sudditi non ne concepissero sdegno , istrusse tutti li Tribunali del procedere di Don Giovanni, dicendo , che considerando lo stato misero , nel quale si trovavano i Paesi Bassi per l'irruzione fattavi l'anno precedente da' Francesi , ordinato aveva à Don Giovanni , che ne era Governatore , e Capitano Generale , di portarvisi senza indugio per vegghiare alla loro conservazione, stimando il rimedio più pronto , e più efficace per quelle Provincie , dalla cui sicurezza dipendeva quella di tutta la Monarchia. Che à tal' effetto aveva fatto gli ultimi sforzi per somministrargli li soccorsi necessarj , sì di soldati , che di danari. Che si sapeva lo stento , che ciò le aveva dato; ch'era stato d'uopo vuotare tutti gli erarj;

N e che

e che non si era in Ispagna fatto uno sforzo simile doppo Carlo Quinto, già che aveva fatto assoldare quasi nove mila Spagnuoli naturali, co' quali Don Giovanni si era portato alla Corogna per imbarcarvisi sulli Vascelli, al suo viaggio destinati: Che frà tanto, doppo un soggiorno di molti mesi in quel luogo, allora che lo credeva alla vela, secondo gli avvisi, che ricevuto ne aveva; il che l'inquietava non poco per il felice successo del suo viaggio, aveva inteso che si scusava d'imbarcarsi sotto pretesto d'una flussione sul petto: mà che non istimando, che ciò fosse bastevole per farlo mutare si presto di risoluzione, atteso che tal ritardo era più che pregiudicievole allo Stato, nella congiuntura, nella quale si trovava, ordinato gli aveva di ritirarsi à Consuegra, senza permettergli d'avvicinarsi alla Corte d'alcune Leghe, e di tenervisi fino à nuovo ordine; di che istruire aveva voluto il consèglio, per dargli contezza delle ragioni, che spinta l'avevano à trattare in questa maniera; Questo fù li trè d'Agosto del mille sei cento sessant'otto.

Fù Don Giovanni tocco al vivo di quest'

quest' istruzione, e massime quando seppe, che si spargeva nella Corte, con disegno forsi di seminare qualche intacco alla sua reputazione, e ciascuno ne giudicava à suo capriccio, piccandosi ogn'uno di voler penetrare li sensi nascosi de' Sovrani, e quanto celatamente eglino pensino. Molti, egli è vero, biasimavano Don Giovanni di non esser' andato in Fiandra, perche penetrato non avevano li disegni del Nitardi, che prefiggere non si potevano, che si estendessero fino alla perdita di un tanto Prencipe, quantunque però sospettassero la di lui poca buona volontà ver di esso: mà non approvavano però tutti lo scritto, stimando bene che la Regina dato non l'avrebbe, se non vi fosse stata sollicitata dal Padre Nitardi, che le era sempre allato.

Frà tanto la ritirata di Don Giovanni à Consuegra acquetò talmente tutto, che sembrava che non si pensasse più ad esso. E facendo le cose nuove scordare le vecchie, la nuova della morte del Marchese di Camarassa Vice-Rè di Sardegna successa molto funestamente occupò sola le Lingue.

Mentre ritornava del Carmine di Cagliari in carrozza con moglie , e figlj, dov'era andato à fare le sue devozioni pe'l giubileo , gli vennero sbarate da una finestra varie archibugiate , con sì giusta mira che cadde morto à piedi della moglie. Questo accidente funesto recò gran doglia alla Corte,perche quel Vice-rè era dotato d'insigni virtù : mà insorse qualche consolazione , sendosi sparsa voce,benche falsa , che il Marchese si era tratto adosso tal disgrazia , per aver tollerato , che un Signore di rilievo , capo d'un partito , al quale il Marchese era contrario fosse ucciso sul liminare del suo palazzo.La morte di questo Vice-Rè spinse la Marchese sua Moglie ad imbarcarsi la notte seguente co' suoi figli per passare in Ispagna,in che oprò con prudenza, poscia che secondo tutte le apparenze , sarebbe stata anch' essa trucidata co' figli. E non si poterono gastigare li complici nelle loro persone, sendosi sottratti colla fuga alla giustizia, che si rese dal Duca di San Germano l'anno seguente.

Don Giovanni frà tanto stava muto à Consuegra , pensando però ad altre cose,

come si vedrà dal seguito. Ed il Popolo di Madrid, che malamente tollerava di vedersi governato colle sole istruzioni d'un Giesuita, impazientava di veder' il Rè più da vicino, che dalle finestre, per ricevere almeno qualche consolazione dalla speranza di vederlo in breve reggere le abene dello Stato. Per dargli perciò questa sodisfazione venne risoluto che il Rè uscirebbe per la prima fiata li due di Luglio del mille seicento sessant'otto per andare alla Madonna d'Atocha. Gli apparati per le strade furono fatti con magnificenza, ed il concorso de' Popoli fù sì grande, che benche la strada fosse lunga, il Rè stentò à passare in molti luoghi. E benche il Rè si ritirasse à dieci ore doppo il mezo dì, vi erano tanti fuochi, e tante faci, che non si conosceva che fosse di notte.

Il grand' ardore de' Popoli allettò il Rè ad uscir' ogni giorno, e visitare molti Conventi, dove riceveva mille carezze. Frà tanto sendo spesse fiate li piaceri framisti di disgusti successe che li tredeci d'Ottobre, sendo le loro Maestà sul punto d'uscire per andare alla Concezione, dove le Monache le aspettavano, si presentò un

certo Uficiale, chiamato Don Pedros di Pinilla, all'appartamento della Regina, chiedendo con istanza grande da essa udienza. Gli venne risposto, che non si poteva, perche le loro Maestà erano sul punto d'uscire, e che al ritorno avrebbe potuto agevolmente conseguire il suo intento. Si soppose volentieri il Capitano à questo; mà chiese, che fosse posto in qualche luogo segreto, affinche non fosse visto da alcuno, dando con ciò à vedere, che aveva qualche timore. La precauzione di questo Uficiale portò il Marchese d'Aitona, primo Maggiordomo della Regina, che l'udì, (ò che forsi come si dirà à suo luogo si trovò colà à bella posta, consapevole di quanto il Pinilla faceva) d'andar' à dar contezza alla Regina di quanto si passava, si che ordinò che si facesse entrare. Si prostrò questo Capitano à piedi della Regina, e chiese un' udienza più segreta di quella, che si disponeva di dargli; e la Regina passò in un' altra Camera, dove lo fece chiamare. La conferenza durò una mez'ora, doppo che si andò alla Concezione, ed il Capitano restò con Don Blasio di Loiola Segretario di

di Stato, che lo fece dormire la notte in certe volte sotteranee, dove è la Segretaria delle Spedizioni Universali.

Il resultato di questa novità fù che il giorno seguente fù catturato Don Bernardo Pattigno fratello del primo Segretario di Don Giovanni d'Austria con due servidori. Questa carcerazione coll'udienza del giorno precedente data à Pinilla somministrò materia à molti discorsi, e fece insorgere la brama di saperne l'origine; mà la diversità de' pareri faceva, che non si sapeva che pensare: e massime vedendo le precauzioni, che si pigliavano à fare le informazioni contro li prigionieri; sendo che à misura che Lorenzo Matteo Presidente della Torretta, che è la Camera Criminale, le scriveva, Don Giovanni d'Arcè ed Ottalora, giudice d'un merito rilevato del Conseglio di Castiglia, gliele dettava.

La sostanza della cosa era, che Don Giovanni aveva ben' avuto il pensiero di passare in Fiandra; mà sul punto d'imbarcarsi avendo saputo che Don Diego Valladares Sarmento, poco prima elevato alla carica del Presidente di Castiglia, pria

Vescovo d'Oviedo aveva dato alla Regina uno scritto, che copiato aveva la Regina di proprio pugno per far' incarcerare Don Gioseppe Malladas gentiluomo Aragonese alle undeci ore del giorno doppo la festa del *Corpus Domini*, e per farlo strangolare due ore doppo nella carcere murò pensiere. Questa tirannide, esercitata verso una persona, dichiarata indi per innocente dallo stesso Don Giovanni, che ne seppe i motivi, sendo stata fatta per compiacere al Padre Nitardi, irritò talmente Don Giovanni, che fece risoluzione di non partire, e determinò di rapire il Padre Nitardi, e condurlo fuori del Regno: sendosi prefisso che fatta la cosa, una persona della sua serie più agevolmente avrebbe acquetato la collera della Regina, massime appoggiato da tutto il Popolo, e da' Tribunali, che di occhio bieco riguardavano il Nitardi per le ragioni sovra dette. Il Padre Nitardi aveva subodorato qualche cosa di questo disegno con qualche valsente dato al Pinilla, à cui il fratello del Segretario Pattigno ne aveva dato qualche contezza, ed aveva fatto fare dal Pinilla quanto voleva, e quanto di

sopra

ſopra ſi è detto, in modo che pareva ch'eſſo Nitardi non vi aveva parte. Quegli però che ſapevano le coſe, non tardarono à ſcoprire, che il Nitardi ſotto preteſto di trattare d'altre coſe colla Regina, le aveva poſto in capo, che gli era ſtato detto, e ch'era ſtato accertato, che Don Giovanni d'Auſtria aveva diſegno in caſo, che non l'aveſſe potuto portare fuori del Regno, di farlo uccidere, il che poi aveva fatto confirmare dal Pinilla.

Il Popolo però non fù ſchiarito de' penſieri conceputi per le coſe ſucceſſe del Pinilla, e della carcerazione di Don Bernardo Pattigno, che li ventiuno, che venne dato ordine al Marcheſe di Salinas Capitano della Guardia Spagnuola d'andare à Conſuegra con cinquanta Uficiali Riformati, perſone accappate, ed à queſto diſpoſte il giorno antecedente per incarcerare Don Giovanni: Mà queſto avvertito con diligenza, benche pria di già diſpoſto alla riſoluzione che preſe, per la carcerazione di Don Bernardo Pattigno non diede campo all' eſecuzione dell' ordine, che il Marcheſe di Salinas aveva. Poſciache partito queſto da Madrid la

Domenica sera, giunse à Consuegra il Martedì à mezo dì, mà non vi trovò più Don Giovanni d'Austria, che lasciato non vi aveva che alcuni Domestici, ed una lettera per la Regina, nella quale diceva che la tirannide del Padre Nitardi, e la malizia esecrabile, che aveva fatto campeggiare contro di lui coll' incarcerare il fratello del suo Segretario; li suoi artificj per perderlo, doppo aver seminato mille sussurri abbominevoli contro la sua riputazione, lo ponevano in una necessità indispensabile d'andar' à cercar' altrove un' asilo, dove potesse esser' in sicurezza. Che tal' andamento sarebbe à prima vista parso d'un'huomo colpevole, benche fosse il soggetto più fedele, che avesse il Rè, per lo quale sparso avrebbe con piacere sino l'ultima goccia del suo sangue: Mà che in brieve ed ella, e tutto il mondo sarebbe informato di tal verità dal luogo, dove si ritirava. Che per cominciare à dare à Sua Maestà qualche prova della sua sincerità, voleva bene confessare, ed à tutto il mondo, che il vero motivo, che l'aveva spinto à non passare in Fiandra era stato il disegno, che fatto aveva d'allontanare

ranare dalla perſona Reale di Sua Maeſtà quella beſtia feroce sì indegna d'avvicinarla; avendogli Dio iſpirata tal riſoluzione con un movimento ſovranaturale nello ſteſſo momento, che inteſo aveva la tirannide orribile, colla quale aveva fatto ſtrangolare Malladas, benche innocente con circoſtanze molto enormi. Che ſino à quel tempo era ſtato riſolutiſſimo d'andar' in Fiandra, non oſtante la cognizione eſatta, che aveva di quanto laſciava addietro. Che penſato aveva maturamente a' mezi d'eſeguire tal diſegno ſenſa rumore, e ſenza violenza, ſinche viſto avrebbe di non eſſervi coſtretto, e che non gli ſarebbe d'uopo per conſeguire il ſuo intento; non già col farlo uccidere, come la ſua cattiva coſcienza gli aveva fatto temere, quantunque ſenza intaccar la ſua, e con ogni ſorte di ragione avrebbe dovuto farlo per il bene del publico, della Corona, e per il ſuo intereſſe particolare; à che non ſolo era ſtato ſpinto, mà anche ſollicitato da' pareri di varj gravi Teologi; Mà che non aveva voluto porre à riſchio la perdita d'un'anima, che probabilmente trovata ſi ſarebbe in iſtato cattivo, preferendo così

N 6 gli

gli ſtenti, che tollerar gli faceva à quel ſagrificio, che avrebbe potuto far' à Dio, che l'avrebbe bene ricompenſato, e dato li mezi per conſeguire il ſuo giuſto intento, che ſarebbe ſempre ſtato lo ſteſſo ſin' all' ultimo ſoſpiro per rendere al Rè, ed alla Patria un ſervizio sì ſegnalato. Ch'era con tal diſegno, e non già per un principio dî timore, che partiva da Conſuegra per andar' à cercare altrove un' aſilo contro la perfidia del ſuo Confeſſore, d'onde avrebbe Sua Maeſtà potuto udire con maggior' attenzione le ſue umiliſſime rimoſtranſe, che avrebbero ſempre avuto per iſcopo lo ſcacciare quella peſte publica, ſenz' altro intereſſe à ſuo riſguardo, che di riſtabilire il ſuo onore, e di liberar' il Regno, per dar ſolievo a' popoli degl' incarchi, co' quali detto Nitardi oppreſſi li aveva. Che non aveva voluto andar' à preſentarſi à Sua Maeſtà, benche l'aveſſe potuto fare con ſicurezza, temendo che il Popolo, troppo proclive alle emozioni non ſi eccitaſſe alla ſua preſenza, e faceſſe qualche coſa, che aveſſe potuto recare ſpiacere à Sua Maeſtà, che ſupplicava genufleſſo, e con lagrime, che ſcaturivano dall'

dall' intimo del suo cuore di non prestar più l'orecchio à cattivi consegli di quel toscoso Basilisco. Posciache se fosse successo, che il fratello del suo Segretario, ò qualcun' altro, à chi li suoi amici od egli stesso avessero pigliato interesse, ò che concernesse anche quegli, che si sarebbero voluti dichiarare nell' avvenire per esso, che sarebbe la stessa cosa, che dichiararsi buoni Spagnuoli, e fedeli al loro Rè, fossero stati vessati dal Nitardi, in iscritto, con ordini particolari, ò co' fatti, che protestava à Dio, al Rè, à Sua Maestà, ed à tutta la terra, che le sciagure, che avrebbero potuto ridondare à danno dello Stato, non gli dovevano essere imputate, atteso che con tai violenze sarebbe stato costretto à pigliarne sodisfazione, anche à suo mal grado, il che però non si sarebbe accinto, che non vi fosse stato sforzato. Che come ciò non sarebbe successo, se Dio ispirava à Sua Maestà di sospendere il suo giudicio, e di non conchiudere niente contro di lui, che non fosse totalmente istrutta delle sue intenzioni, con tal mezo tutte le cose sarebbero riuscite, ed eseguite con contento di Sua

Maestà,

Maestà, e senza rumore, à vantaggio, ed utile del Rè, e de' suoi Soggetti, ch'erano il solo scopo che aveva nelle sue azioni, acconsentendo che il megliore de' suoi amici lo levasse dal mondo, quando l'avrebbe visto traviare da questo dovere.

Non fù quasi ned anche di ritorno il Marchese Salinas da Consuegra, che si viddero molte copie di questa lettera, la quale giunta a' successi passati furono indi l'origine di tanti discorsi temerarj, e licenziosi, che furono da ogn'uno fatti secondo le proprie inclinazioni di chi parlava, il che si sarebbe ben potuto evitare, già che non hà servito, che ad intorbidare lo Stato, ed à palesare al Popolo cose, che non sarebbero mai cadute nell' imaginazione d'un' uomo giudicioso. La benevolenza, che la Regina dimostrava al Padre Nitardi cagionava tanti sussurri quanti ne eccitava la lontananza di Don Giovanni, ed il dubbio, che si aveva del vero luogo della sua ritirata, che si diceva però essere nell' Aragona. Li Ministri, che avevano cura d'informarsene, facevano in quel tempo le accuese, ed il Conseglio di Stato s'applicava à verificarle, ed à tro-

vare

vare ſpedienti per le conſeguenze, che ne potevano riſultare. Doppo varie propoſizioni giudicioſe fatte dagli uni, e dagli altri, fece la Regina rimettere tutti li papelli di queſto negozio al Conſeglio Reale per eſaminarli, affine di ſapere quanto ſi doveva fare.

Avrebbe ben fatto la Regina di non far l'ordine che diede al ſovradetto Conſeglio Reale per la detta eſamina co' termini co' quali lo fece; poſciache chiaramente ſi vedeva in quello, che il Padre Nitardi vi aveva gran parte, e che vi campeggiava una gran paſſione; ſtando che doppo aver detto che avendo ſaputo dalla relazione d'un Capitano della cognizione certa, che aveva de' diſegni, che Don Giovanni d'Auſtria eſeguir voleva nella Corte, aveva ordinato, nello ſteſſo momento la carcerazione di Don Bernardo Pattigno ſuo complice, diceva indi, che frà tanto le erano caduti in mano certi papelli, che venivano da Fiandra, che contenevano una natività, ſiaſi Oroſcopo à favore di Don Giovanni, che l'aveva ſpinta ad aſſicurarſi della ſua perſona, doppo l'avviſo, che ricevuto aveva; e doppo una relazione

zione di quanto era passato à Consuegra, quando il Marchese di Salinas vi era stato per imprigionarlo, commandava al Conseglio Reale; che sendo la partenza inopinata di Don Giovanni di rilievo, voleva che il Conseglio squittinasse con attenzione tutti gli atti di quanto era passato con Don Giovanni doppo ch'era stato conchiuso che gli sarebbe permesso di riandare alla Corte, e che esaminasse la natura del delitto commesso da Don Giovanni, e suoi Complici; ch'indi le ne dasse contezza, come anche della pena, che meritava secondo le leggi di Spagna, affinche sendo à piena istrutta dal Conseglio di quanto dovesse fare, potesse con un fondamento sodo deliberare d'una cosa sì delicata.

Le persone tutte sensate vi trovarono qualche cosa di strano; posciache, oltre che la deposizione d'un'uomo solo, e tale, qual' era il Pinilla, non doveva essere valevole per convincere un Prencipe, come Don Giovanni, di cui sospetto alcuno mai si aveva avuto, era cosa alquanto ridicola di addurre per prova d'un misfatto sufficiente per farlo incarcerare, una natività,

siasi.

ſiaſi Oroſcopo in ſuo favore: ſtando che non vi era fondamento di dire, che ſi foſſe fatto con ſua ſaputa; oltre che egli era agevole al Padre Nitardi di far correre ſimili ſcritti per iſpargere ſoſpetti d'un tanto Prencipe. Sò bene che in materia di Stato, il ſoſpetto ſolo ſerve di delitto: mà sò ben' altresì, che riſguarda le perſone, che ſono d'una ſerie molto più infima di quella, nella quale ſi trovava Don Giovanni. E veramente il Conſeglio Reale, compoſto di perſone capaciſſime, non mancò di fare una rimoſtranza alla Regina piena di ſincerità col loro parere, dal quale ſi vede una ſodezza diſintereſſata.

Conteneva queſta, che avendo veduto il ſuo Decreto, ed alcuni papelli, che il Preſidente aveva fatto eſaminare per ſuo ordine, trà quali ve ne erano de' giuridici, ed altri nò, avevano ſquittinato tutti colla ſedulità, e cura, che richiedeva tal materia. E che benche l'Ordine ſi riduceſſe ſolo à fare che il Conſeglio eſaminaſſe la natura del delitto, e delle pene preſcritte dalle Leggi, il Conſeglio però aveva ſtimato ſuo debito di rappreſentare à Sua Maeſtà, pria di riſpondere à quanto deſiderava,

derava, che il pretesto preso da Don Giovanni per ritirarsi, senza saper dove, d'assicurar la sua persona, poteva celare qualche gran disegno, che prevenir si doveva, mentre il publico non ne pativa ancora. Che si doveva vegghiare con cura agli andamenti di quel Prencipe, ed informarsi spesso da' Giudici Sovrani, e Subalterni de' Paesi, dove si trovava, ed ordinare à tutti li Porti, e Città presidiate d'opporsi à quanto avesse potuto esser pregiudicievole allo Stato. Che se ciò non era stato fatto, si doveva senza indugio eseguire per l'inutilità d'ogn'altro espediente, attesa la minorità del Rè, la mancanza delle Finanze, la fievolezza delle Armi, l'oppressione del Popolo, e la sua disposizione grande all' emozione, e sovra tutto per i Francesi, che non avrebbero perduto l'occasione di trarr' utile dal danno altrui. Che tutte queste separate, ed unite meritavano maturo riflesso, ed il non farlo in materia di tal rilievo meritarebbe biasimo, stando che si dovevano provedere da lungi li pericoli, che minacciavano li Rè, per frastornarli.

Che il Conseglio frà tanto si lusingava,

che

che il male di cui si era minacciato, non era ancora maturo, e che il timore ne erano vano, gia che si presumeva, che Don Giovanni si era ritirato in Aragona, od in Catalogna, come si vedeva dagli atti sù alcuno conghettere per aver corrispondenza co' que' Governatori. Oltre che Don Giovanni poteva aver' avuto sin' allora buona intenzione per servizio del Rè e la risoluzione di conservare inviolabilmente la fede che deve al sangue Reale: Si che il pretesto preso di porsi in sicuro non era forsi, che per conservare la sua gloria, e mantenere in tutto il mondo l'opinione di fedeltà, che aveva pe'l suo Prencipe, in un tempo, che ciascuno aveva campo di temere, che non dasse le mani alla sua detenzione. Il che senza dubbio era la cagione della sua trasgressione verso i suoi ordini, e che si vedeva che le di lui parole, ed azioni si conformavano assai à tutto questo.

Che se tuttavia avuto aveva altri sentimenti, egli era degno di biasimo, già che il rifiuto fatto d'andar' in Fiandra, l'animosità, che aveva fatto campeggiare contro il Padre Nitardi, e la lettera scritta da

da Consuegra, erano andamenti criminali, e poco rispettosi, che davano à conoscere, che si era lasciato abbacinare dalla sua passione; mà che il timore di vedersi incarcerato, era molto sensibile, di che il Conseglio biasimar non lo poteva, sapendo che una persona della sua Serie non entrava guari in carcere senza ricever qualche offesa nell'onore, e nel credito.

Che non dimeno il Conseglio si stupiva, che Don Giovanni avesse potuto prestar fede alle relazioni cattive che gli erano state fatte del Padre Confessore, ch'era una persona sì virtuosa, che aveva tutte le qualità della porpora Romana, e vedere oltre ciò, ch'era stato onorato da Sua Maestà delle maggiori dignità dello Stato; che aveva in esso una total confidenza: per che non solo non usciva da' limiti del dovere del suo Ministero, mà che si asteneva ancora volontariamente di pigliare molte cose, che avrebbe potuto appropriarsi senza biasimo. Che tal procedere di Don Giovanni li faceva stupire, poiche non ostanti tante belle qualità lo credeva suo Avversario, ed opposto ad ogni suo disegno, fino ad ostinarsi in tal' errore,

ch'era

ch'era la sola scaturigine di tutti gli altri, che si scoprivano, e che si dovevano temere, se non aveva lo scopo debito.

Che tuttavia già che Sua Maestà pigliava tanta cura d'amicare que' soggetti, che s'inimicavano, che doveva pigliar cura particolare d'aggiustare due persone sì relevate dello Stato. Che perciò Sua Maestà doveva fare qualche rimostranza acre, e severa, con qualche dolcezza però framista, e con ciò insinuare à Don Giovanni, che gli stendeva il braccio della sua clemenza, non ostante la cognizione certa, che aveva, delle sue intenzioni, facendo gli credere che il già fatto era stato fatto per impedire quanto si poteva far contro il Padre Nitardi, che non aveva meritato cose di tal natura.

Che se ciò fosse stato inutile, doveva impiegare li Prelati de' luoghi dove Don Giovanni si trovava, à fine d'indurlo al suo dovere, e vincere così quelle dificoltà, che altrimente malagevole sarebbe di superare.

Che l'affare era delicato, e teneva seco inconvenienti rilevati, e che non si

poteva

poteva assai squittinare. Posciache sembrava d'una parte che Don Giovanni avesse buona intenzione, e dall' altra, che fosse sul punto di pigliare qualche risoluzione funesta contro lo Stato, e che volesse con molti altri arrichiarsi à perdersi nel porre un disordine irreparabile nella Monarchia. Che non bisognava dunque dargli campo di scoppiare, come non avrebbe fatto, se Sua Maestà gli avesse dato à conoscere; che la sua clemenza era dispositissima à riceverlo bene, ed à concedergli legitimamente tutti quegli onori debiti al suo merito, ed alla sua nascita.

Che se altrimente Sua Maestà dimostrava di volerlo trattare come reo, e publicare nel mondo il suo fallo, colla pena, che vi deve esser' annessa, sarebbe stato un levargli ogni speranza di riconciliazione, e torgli il timore, che avrebbe ancora avuto d'intraprendere qualche cosa contro lo Stato.

Che trà gl' infortuni, che opprimevano la Spagna, numerar si poteva quello di non poter serbar' il Segreto nella Corte.

Che

Che così Don Giovanni tutti gli andamenti loro ſaputo avrebbe , come anche la concluſione , che ſarebbe piacciuto à Sua Maeſtà di pigliare , che ſendo quella di punirlo del fallo ſuppoſto non ſi poteva aſpettare dal ſuo riſentimento, ſe non che ſcoppiaſſe con veemenze,e faceſſe ogni ſuo sforzo per conſervare la ſua perſona , e ſoſtenere la ſua riputazione, ed il ſuo credito cotanto ſtabilito nel mondo. Che con ragione avrebbe detto, che ſi procedeva molto irregolarmente contro di lui, mentre ſi cominciava dove finir ſi doveva. Che frà tanto non ſi dava delitto veruno , per enorme che foſſe , che non doveſſe eſſere ſquittinato in ogni ſuo capo , e nelle forme ordinarie , che ſono l'elezione d'una Giudizione competente , dove il reo ſia interrogato , e che indi gli venga dato tempo per penſare alla ſua difeſa ; e ſe era aſcente , che ſi dovevano fare le ſolite procediture per coſtringerlo a' comparire, quando anche il delitto, ed il reo foſſero non ad ogn'uno. Che ſi doveva in fine dichiarare la qualità del misfatto , e la pena condegna , ed indi eſeguirla. Il che

fatto

fatto non si era, non potendo li Giudici secolari procedere contro un Cavagliere di San Giovanni di Gierusalemme. Ch' oltre ciò Don Giovanni non era stato chiamato, nè udito, nè difeso; che i suoi misfatti non erano stati provati giuridicamente, quinci che non si poteva dire qual dovesse essere il gastigo, perche si avrebbe torto di far' in altra maniera, e di condannarlo sì lievemente. Che sarebbe stato un dargli campo di reclamare il Cielo, e la Terra contro la loro ingiustizia; E che già che dimostrava tanto rissentimento per la morte precipitata del povero Malladas, nota à tutto il mondo, quantunque eseguita con segretezza, ne avrebbe appellato al Cielo, già che non v'è altro giudice contro le sentenze de' Sovrani, già che à Dio solo devono render conto delle loro azioni. Che poiche era sicuro di tal verità, che non avrebbe egli detto di vedersi trattare sì crudelmente? E come si sarebbe mai potuto impedire che le sue doglianze non si fossero unite colla compassione de' Compatriotti del morto Malladas, verso li quali ritirato si era? Che così consi-

considerar li doveva che sarebbe stato malagevole d'andare con torme armate à svellerlo dal mezo dell'Aragona, dove doveva esser sicuro per colpevole che fosse per condurlo poi nella Castiglia. Che non era d'uopo, che rammentarsi dell'affare di Don Antonio Perez sotto Filippo Secondo, e le turbolenze cagionate da un successo sì tragico contro lo Stato, e che da ciò si può inferire agevolmente il pericolo, che vi era d'applicare remedj violenti ad un male, nel quale vi è sempre pericolo grande d'arrischiarsi. Che già che Sua Maestà voleva che si procedesse in tal materia per via di giustizia, optar si doveva secondo l'uso. Che nel corso ordinario il misfatto, e scoprir chi commesso l'aveva, erano due cose differenti, ch'egli era vero però che in questo caso era una stessa cosa, che se il delitto era verificato, il reo era noto, altrimente non lo sarebbero nè l'un, nè l'altro.

Che si trattava dunque di trè capi d'accuse contro Don Giovanni d'Austria. Il primo d'aver ricusato d'andar' in Fiandra: Il secondo il disegno di portar fuori

del Regno il Padre Nitardi : Ed il terzo la lettera scritta à Sua Maestà da Consuegra. Circa il primo che si poteva dir molto; mà che già che Sua Maestà aveva ammessa la scusa addotta da Don Giovanni d'Austria, benche d'un fondamento fievole, non si poteva parlarne, perche sarebbe parsa un' affettazione per rendere più odioso il suo disegno contro il Padre Nitardi. Che si doveva in quel tempo fare il processo della ricusa d'andar' in Fiandra, ò riceverlo nelle sue giustificazioni, per le quali egli avrebbe potuto addurre, che la perdità fatta nelle Fiandre, preceduto aveva l'ordine datogli d'Imbarcarsi, e che così ogni diligenza sarebbe stata vana, è forsi detto avrebbe cose maggiori.

Che il secondo capo aveva molte circostanze degne d'un maturo riflesso, e che veramente se il delitto fosse stato verificato, meritava gastigo. Mà che non si aveva che un sol testimonio, fuorche non si volesse badare alla deposizione d'una persona riguardevole, che non era in modo alcuno giuridica ned autorizzata col giuramento ordinario, mà solo fon-

fondata in alcune relazioni, che potevano essere false, od inventate. Che veramente il terzo capo d'accusa, ch' era la lettera poteva servir di pruova; mà che non si era conosciuto che fosse di Don Giovanni d'Austria, nè che fosse stata rimessa à Sua Maestà di suo ordine, le quali erano circostanze assai valevoli per impedire di conchiudere una pruova certa in giudicio deffinitivo; e che non potrebbero servire, mentre non si procedeva, che sommariamente, senza che il Reo fosse presente, ned udito, nè ricevuto à difendersi.

Che per la figura della natività, siasi oroscopo, che vi si badava, e non se ne faceva conto veruno, perche oltre che non vi si conosceva il carattere del Prencipe, non si sapeva che fosse stata fatta per suo ordine, nè che fosse desso, che divulgata l'avesse. E che non era al certo, che qualche ghiribizzo de' suoi amici. Si che se gli veniva addossato qualche fallo, non si vedeva che con apparenze fallaci, sulle quali stabilir non si poteva un giudicio certo.

Ch' era dunque d'uopo che Don Gio-

vanni fosse presente, fosse udito da' Giudici competenti, e che avesse un' Auvocato per difendersi. Che così fatte le pruove, pria di conchiudere cosa veruna, si sarebbe visto la sentenza, che dare si doveva sulla natura del delitto soppposto, ch' ogni giorno si andava amplificando vanamente, come anche la qualità del condegno gastigo.

Che veramente chi cospirava contro un Ministro di Stato, meritava gastighi atroci; mà che le circostanze, che concomitar potevano le cospirazioni, avevano dato campo a' Legislatori di non limitarne uno. Che toccava al Rè, ed al conseglio à determinarlo doppo aver' osservato sei cose. La prima, la persona dell' offeso; la seconda, la persona dell' offendente; la terza, l'offesa, e la sua natura; la quarta, in virtù di che, e come l'offesa è stata commessa; la quinta, il luogo; e la sesta, il tempo. Sovra che Sua Maestà poteva far riflesso.

Si vedeva chiaramente dalle accuse, che si davano à Don Giovanni d'Austria, che vi campeggiava più passione, che ragione, posciache il voler fargli un processo

cesso per aver trovato una figura della sua natività, era cosa ridicola; mercè che, se bene à tempo de' Tiberj simil cosa fosse delitto bastevole per la morte, oltre che li Prencipi moderni vogliono farsi vedere alieni di seguir le orme di que' primi Tiranni, mi pare che se un Prencipe hà qualche timore, si ânno altri mezi per dissipare le apprensioni, e con istrade segrete, senza addattarsi à cose, che ponno generar' odio trà soggetti per la leggierezza delle cause, nelle quali si vedono motivi ingiusti, ed una passione irragionevole. E veramente si vidde da quanto il Conseglio rappresentò alla Regina Reggente il poco caso che faceva di tal capo d'accusa. E benche la Consulta di detto Conseglio fosse in sommo grado giudiciosa, la passione impedì che non fosse abbracciata, e tutte le cose rimasero nello stato primiero.

Frà tanto come non si sapeva al sicuro il luogo, dove Don Giovanni d'Austria si era ritirato, per trascuraggine, à mio parere, troppo biasimevole, in un caso sì rilevato, alcuni scrittori temerarj, stimo per vile adulazione per il Padre Ni-

tardi, che sembrava il più forte, sparsero varj libelli infamatorj, e versi satirici contro di lui, senza far riflesso agl' inconvenienti, che insorgere ne potevano. Si vedevano censure aperte della sua lettera scritta da Consuegra, senza badare al tempo, e luogo, ned al motivo, per lo quale era stata scritta. Il che diede motivo ad un Politico di senno, e disinteressato, che penetrava più il midollo della cosa, che, que' maldicenti, acciecati dalla passione, dall' adulazione, e forsi dalla speranza di premio, od attratti dal desiderio di veder crescere l'incendio, che portar seco non poteva, che novità grandi, allettatrizi maliciose de' cuori degli uomini, diede, dico, motivo ad un Politico di scruttinare il vero senzo della detta lettera, per propalar' al mondo il zelo, col quale era stata scritta, con disegno di disuggellare gli occhi à que' satirici, che davano bastonate alla cieca, e che certificavano di Don Giovanni d'Austria cose enormi, ò per irritarlo maggiormente, à fin che nel cercarne la vendetta si aprisse strada ampia al suo precipizio, ò per annerire quella stima, che il popolo,

ed

ed altri de' primati avevano della sua virtù, affinche nelle occasioni ne fosse meno spalleggiato, anzi venisse abbandonato.

Si vedeva in questo scritto che Don Giovanni non aveva potuto scrivere con *zelo* maggiore, e maggior fedeltà, mercè che faceva vedere le sue intenzioni tendenti al bene universale del Regno, alla conservazione dello Stato, ed allo sparagno delle rendite del Regno, solo nerbo di quella Monarchia. Che si sapeva bene che la rapacità, ed avidità insaziabile di que', che senza timor Divino scialaquavano i tesori del Regno, era un' effetto dell' ignoranza, ed incapacità loro, benche si lusingassero d'essere meritevoli degl' impieghi, e valevoli a' maneggi; dal che si scorgevano insorgere ogni giorno mille disordini. Ch' egli era vero, che stimar si poteva che per malizia altresì si ricusava d'amministrar la giustizia, si corrompevano le leggi, e si poneva ogni cosa in confusione, come se ne vedevano li segni; mentre il merito non veniva più rimunerato, li colpevoli erano gastigati meno degl' innocenti, ò che almeno non

O 4 si

si perseguitavano, che li deboli, che non avevano la forza di difendersi; siasi che regnasse l'ingiustizia, ò che la passione fosse la regola d'ogni cosa. Che non si spacciavano più li decreti che à contanti, e sovente senza pesarli, cosa pregiudicievole allo Stato. Così la sola adulazione sossisteva, e regolava tutto; che questa approvava l'ambizione, e la sete inestinguibile delle ricchezze, che faceva passare l'ingiustizia per un segno certo dell' autorità, l'ignoranza per bontà, e la sfacciataggine di parlare per una semplice verità. E che non si voleva poi, che in una simil confusione di Leggi, e costumi, ed in una combustione del Regno, un Prencipe, che scorgeva il precipizio aperto, ed il Regno sul punto di cadervi, stendesse la mano per ritenerlo, egli che non ostante l'ostinazione più temeraria, che coraggiosa, vedeva sì chiaramente il remedio necessario, sostenendo la necessità d'allontanar dalle Spagne il Padre Nitardi, sì per i mali cagionati dalla sua sola presenza, come per la sua autorità eccessiva, colla quale aveva ridotto ogni cosa all' estremo. Che Don Giovanni aggiugneva

gneva indi esser tale, anzi l'unico scopo della sua impresa, senza che mai l'abbandonasse, non avendo però disegno della morte del Padre Nitardi, il quale in realtà trattava un poco ignominiosamente, scoprendo assai il male, che faceva al Regno. Che in realtà avrebbe potuto tacere, mà col silenzio avrebbe contribuito come gli altri a' disordini dello Stato; e che ne avrebbe potuto parlare col paliare le cose, mà che scoperto non avrebbe la verità, quinci avrebbe traviato dal suo scopo. Ch'erano dunque necessarie parole chiare per farsi intendere, già che la metafora sendo onesta non parlava assai, e non ispiegava bastevolmente. E che quando si voleva veder chiaro in un' oscurità, celar non si doveva la luce. Così volendo Don Giovanni esser' inteso, era stato costretto à parlare così per ischiarire gl' inscj. Che se aveva ecceduto, non già à riguardo del Religioso, mà della persona, à chi apparteneva, si doveva ricevere il suo procedere, come un' accidente, che non doveva impedire, che si considerasse la sua impresa, come un' effetto del suo zelo, del suo affetto, e della sua fedeltà per il

ſuo Prencipe, il cui eceſſo biaſimar non ſi doveva.

Ch'egli diceva in primo luogo ch'era d'una neceſſità indiſpenſabile d'allontanare dalla Regina il Padre Confeſſore. Ed in ciò queſto Prencipe aveva ragione, ſendo impoſſibile che una Regina poteſſe ricevere buon conſeglio da un' uomo cattivo, che le era ſempre allato, che in ogni occaſione haveva ſempre dato prove convincenti della ſua malizia. Ed in fatti non aveva egli ſempre moſtrato un' ambizione sì grande per le dignità, che non ve ne era alcuna nel Regno, che ambito non aveſſe con anſietà inudita. Che ſi era veduto ſedere in uno ſteſſo giorno in due Tribunali diverſi, Eccleſiaſtico, e Secolare, nell' Inquiſizione, e nel Conſeglio di Stato, e del governo del Regno; allegando indi eſſere per ordine della Regina. E pure queſta ragione era molto fievole, ſendo che ſe veniva coſtretto ad occupare gl' impieghi, che aveva egli fatto di quella virtù auſtera, colla quale doveva reſiſtere à ſimili tentazioni, e ſollicitazioni, com' altreſi della cognizione di ſe ſteſſo, che gli avrebbe fatto vedere la ſua incapacità, e la

ſua

ſua fievolezza per ſoſtenere un' incarco sì oneroſo, come quello d'una Monarchia? E ſe era perſuaſo di tal verità perche laſciava egli creſcere ogni giorno il ſuo potere tirannico, e ſi rendeva sì aſſoluto, ſi che non gli mancava più che il titolo di Rè? Ch'egli era dunque vero che il minor difetto, che ſi ſcorgeva nella ſua perſona, era la ſua deteſtabile ambizione; ſendo che ſe ſi voleva eſaminare la ſua avarizia, non ſi poteva mai dire à ſufficienza, come ſi vedeva dalla ſomma povertà, alla quale ridotto aveva il Popolo. Che le ſpiaggie erano ſenza armate navali, le frontiere ſenza truppe, che ſi erano vedute due Provincie perdute in meno di trè anni di minorità, e tredeci milioni di ſcudi ſpeſi in un' anno, che non ſi ſapeva dove foſſero ſtati traſportati, ſapendoſi ſolo che il Padre Nitardi inclinava ſolo a' teſori, e potendo quanto voleva, ne avrebbe fatto quanto avrebbe potuto, e ne avrebbe voluto.

Che la ſua ingiuſtizia campeggiava nella morte di Malladas, il quale quando anche foſſe ſtato reo, non ſi poteva far morire in tal guiſa; ſendo che non era

ſtato accuſato, non ſi era difeſo, e ſolo ſi era fatto uccidere ingiuſtamente contro ogni legge divina, ed umana, con una ſentenza d'un Prete, il che faceva vedere di quanto foſſe ſtato capace.

Che non contento di ciò aveva voluto contaminare la gloria del ſoggetto più illuſtre della Corona col farlo eſiliare. E che ſi poteva vedere, ſe amava li ſuoi impieghi ò nò, poiche avendo ſaputo che Don Giovanni d'Auſtria per rimediare à tanti mali lo voleva allontanare, aveva avuto l'ardire di far decretare contro di lui, anzi come ſi credeva, aveva voluto coſpirare contro la ſua vita. Che ſi taceva la ſua ignoranza, la ſua vanità, e la buona opinione, che aveva di ſe ſteſſo, dalla quale ſtaccar non ſi poteva per qualſivoglia cagione, benche tal' oſtinazione lo conduceſſe al precipizio, cioè alla ſua ruina con quella dello Stato. Che tale era quell' uomo, che Don Giovanni d'Auſtria ſtaccar voleva dalla Regina; Da che ſi poteva dedurre la buona intenzione che Don Giovanni aveva di trarre lo Stato dal precipizio, ed i popoli dalle miſerie.

Che Don Giovanni aveva indi detto, che

che non abbandonarebbe mai la sua impresa, che non avesse conseguito il suo intento, e che sembrava che tal risoluzione fosse contraria al rispetto debito alla Regina; mà che l'apparenza era fallace, e che anzi pigliava una strada sicura, ed onesta, mostrando non esser' il suo disegno di fare violenza alcuna à Sua Maestà, surche chiamar non si volesse violenza quanto forza la ragione à cedere, à che li Sovrani, come gli altri uomini sopporre si dovevano. Ed in realtà che sarebbe loro glorioso di arrendervisi, quando vi sarebbe qualche necessità. Che li remedj dovevano essere violenti, quando applicare si dovevano a' mali disperati. Che non si poteva far meglio, che di ricusare à dar dell' acqua ad un Rè idropico, benche fosse il maggior Monarca del mondo, e di svegliare come un' uomo ordinario un' Imperadore caduto in Letargia, benchè ciò fosse per ispiacere ad ambidue, ed esser preso da esso per mancanza di rispetto, per lo spiacere, che ne avrebbero.

Che il Prencipe aggiugneva, che avrebbe potuto andar con sicurezza alla Corte, se non avesse temuto la solleva-

zione

zione del Popolo à suo favore; ed indi chiedeva la liberazione di Pattigno, e sicurezza per i suoi amici, conchiudendo colla sincerità delle sue intenzioni, e pregando il megliore de' suoi amici di svenarlo, se si fosse veduto uscire la minima cosa dal suo dovere.

Che veramente circa il primo punto il Prencipe non si lusingava in vano, come si udiva da' discorsi del Popolo, che quanto affetto avevano per Don Giovanni tanto maggior' odio avevano contro il Padre Nitardi, il che cagionava in essi un' avversione segreta per il governo.

Circa la difesa di Pattigno, e de' suoi amici, che sembrava un sentimento di rivolta; mà che scrutinata la cosa le sue intenzioni erano buone, mercè che perseguitandosi li Chirurghi de' mali, egli era tenuto à sostenerli per risanare le piaghe, che guarire non si potevano, che co' rimedj violenti.

E la conchiusione della sua lettera, che non meno disegnava la purità delle sue intenzioni, che la sua fedeltà, della quale dubitar non si poteva doppo averne avuto mille pruove. Ch'egli aveva avuto la di-

spozione

sposizione degli Eserciti, era stato padrone delle volontà de' Popoli, ne aveva ricevuto acclamazioni publiche, e che frà tanto non era mai uscito dal suo dovere.

Sparsosi questo Scritto, alcuni ne ebbero piacere, ed altri doglia. Gli amici di Don Giovanni non mancarono di divulgarlo sotto speranza di disingannare molti, che senza intrinsicarsi nell' intimo del negozio, fermatisi alla sola apparenza non approvavano il procedere di Don Giovanni. Mà queste cose non servirono che à dividere tutta la Corte, à tal segno, che i più riguardevoli pigliarono partito, alcuni per tema, altri per isperanza, ed altri per il proprio interesse loro. Tal divisione si conobbe sino trà le damigelle della Regina, chiamandosi alcune Austriache e le altre Girarde. E frà tanto come in simil cose è sempre bene di farsi qualche seguito di partigiani, l'Inquisitore Generale stimò che per cattivarsene, era à proposito di dare qualche pruova della sua innocenza, e persuadere al publico, ch'egli ignorava le accuse dategli da Don Giovanni d'Austria. Fece egli dunque un manifesto, nel quale vi inserì quelle che gli sembravano di

di poter fare qualche impressione, ch'era un discorso assai lungo diretto alla Regina.

Diceva egli, che sparsasi in Corte la lettera scritta da Don Giovanni à Consuegra, aveva ridotto la sua sostanza à sei punti principali. Che il primo consisteva in molte ingiurie ignominiose dettegli da questo Prencipe; Il secondo era la sua partenza per mettersi in sicuro; il terzo la dichiarazione che fà di volerlo allontanare dal servizio di Sua Maestà; Il quarto conteneva minaccie, se si offendeva Pattigno, od altri de' suoi amici; Il quinto una protestazione, se non veniva sodisfatto, di non imputargli gli accidenti, che ne potevano insorgere; ed il sesto ch'egli allegava varie accuse contro di lui, che pigliava per pretesto della risoluzione di scacciarlo del Regno.

Sovra i quali punti, non faceva riflesso che al sesto, sendosi sulli cinque primi riferito al giudicio de' Tribunali, e palliando la sua cattiva volontà, che vi campeggiava non poco, con sommissioni Cristiane, poco assuete à quei dalla sua società. Sovra dunque il sesto, cominciava dall'

dall' accusa datagli d'aver fatto incarcerare Pattigno, sovra che diceva che l'accusa non era conforme al passato à tal' imprigionamento; sendo che il giorno, che seguì era stato dalle quattro sino alle sette ore di notte nel Conseglio, senza che si fosse saputo niente in quel tribunale dell' udienza segreta di Pinilla; che sendone poi uscito se ne era andato à Casa, dove aveva dato udienza à varie persone, e trà le altre al Conte di Medellina, il quale, doppo le sue cose, dato gli aveva contezza di quanto era passato in Corte; mà che non gli era caduto in mente cosa veruna concernente Don Giovanni; ch' indi si era chiuso per dire il Matutino del giorno seguente, ed indi applicato alle cose del suo Ministero sino à dieci ore secondo al suo solito. Che frà tanto Don Blasco di Loiola era in Corte, contro ogni solito, occupato per quanto gli aveva indi detto, à dare gli ordini della carcerazione, della quale il Prencipe si doleva; che Don Blasco nel partire da Corte gli era andato à dar contezza succinta della cosa. Che così sendo l'accusa mal fondata, la risoluzione, ed il motivo di quella, che Don Giovanni

aveva

aveva pigliato contro di lui sossistere non poteva. Che la verità campeggiava ancora più, mercè che il suo carattere, nè la sua dignità non gli dava potere, ned autorità di far' incarcerare chi si sia, che per cose d'Inquisizione; E che quando anche l'avesse voluto fare, non sarebbe stato ubbidito senz' un' ordine espresso di Sua Maestà.

Mà quando anche fosse stato uero che avesse saputo la cosa e contribuito alla carcerazione del Pattigno, che non ne poteva essere biasimato, stando che avrebbe in ciò fatto il suo dovere ch'era di contribuire ad un' azione di giustizia, mentre si trattava d'imprigionare un complice d'un misfatto, confessato dallo stesso Don Giovanni, quando aveva detto, che la sua intenzione era di porre in atto la sua impresa senza rumore, e violenza, quasi che fosse stato possibile di farla senza questi due.

Mà che quando anche egli avesse contribuito à questo, e che fosse stato fatto ingiustamente, che Don Giovanni non poteva pigliare una risoluzione sì funesta contro di lui, perche non vi aveva potere, ned autorità alcuna.

Che Don Giovanni oltre ciò l'accusava d'aver tentato di perderlo, e che non sapeva, se volesse parlare della detta carcerazione ò d'altro; che se intendeva della prima, il già detto era bastevole, se d'altro, che doveva avere specificato le cose, e convincerle, il che non avendo fatto, non poteva con ragione condannarlo ad un'esiglio sì rigoroso. Che se intendeva di quanto si era fatto per farlo andar in Fiandra, le accuse concernevano altresì gli altri Ministri, e Sua Maestà medesima. E che quando anche egli avesse fatto qualche fallo sovra ciò, Don Giovanni non aveva motivo, ned autorità di gastigarlo, oltre che non poteva Don Giovanni asserire, che lo mandasse in Fiandra per perderlo, potendo avere lo scópo di farlo servire lo Stato. Che così non giustificando, e verificando le cose non aveva ragione di volerlo scacciare; che al contrario egli ne aveva di dolersi del Prencipe, già che egli stesso confessava di avere il disegno di scacciarlo. Che lo accusava altresì d'aver seminato sussurri abominevoli contro la sua reputazione, mà che non bastava il dire le cose, mà ch'era d'uopo provarle. Ch'oltre

Ch'oltre ciò gl'imputava la morte di Malladas. Ch'egli era vero ch'egli si conosceva indegno d'essere appo Sua Maestà, non servendogli di merito, che l'elezione che Ferdinando III. Imperadore fece della sua persona per tal ministero. Mà che frà tanto il Rè morto non l'avrebbe lasciato continuare, se non fosse stato sodisfatto della sua persona; che l'aveva spesse fiate onorato della sua confidenza in cose, che concernevano il suo servizio, sino ad ordinargli di difendere l'Immacolata Concezione, sì come l'Europa, e l'America avevano veduto dalle sue opre sù tali materie. Che tanti favori l'avevano fatto degno del suo Carattere, e che Sua Maestà gli aveva altresì ispirato qualche capacità col tenerlo per ventiquattr' anni al suo servizio, senza volergli mai dar licenza. E che tali non erano le sole grazie, e favori, ch'egli, e li suoi antenati ricevuto avevano da' Prencipi dell' Augusta Casa d'Austria, come giustificato aveva con patenti autentiche, che al tempo di Massimiliano Primo, Padre di Filippo Primo, ed avo di Carlo Quinto que' della sua Casata avuto avevano impieghi riguardevoli,

voli, siasi negli eserciti, siasi per le cose dell' Impero tanto in Italia, che altrove. Che così tal capacità emanata dalla grandezza di tanti Prencipi faceva che l'accusa di Don Giovanni come anche la sua resoluzione era di niun fondamento. E che benche il Prencipe non gl'imputasse direttamente la morte di Malladas, sembrava però che gliela attribuisse totalmente, già che diceva ch'era stato il motivo di non andar' in Fiandra, mà ch'era necessario per questo che Don Giovanni avesse saputo di sicuro le accuse di Malladas, il che di certo saputo non aveva. Che d'altrove la sua carica non gli permetteva d'assistere ad alcuna condannazione criminale, massime di Lesa Maestà, come senza dubbio era quella di Malladas, contro chi la Giustizia aveva sola ragione di procedere, come fatto aveva nelle forme solite, e di consenso di Sua Maestà; che così non essendo tenuto di giustificarsi di tal' accusa, lo avrebbe però fatto, quando Don Giovanni avrebbe fatto le pruove della sua accusa, e che sendo li Giudici di Sua Maestà, che condannato avevano Malladas, era cosa molto strana, che li trattasse di

di Tiranni, e di gente ingiustissima.

Che il Prencipe lo tacciava altresì di cattiva coscienza per aver' evitato d'essere una fiata ucciso d'ordine suo. E che nel dire questo punto, senza dubbio si ricordava bene delli dieci sette di Febraro pria scorso, che risoluto aveva di eseguir tal disegno. Che aveva sempre taciuto questa cosa, mà che vedendosi posto in necessità di parlare, voleva ben far sapere, che sendo stato avvertito da molte persone riguardevoli, che doveva esser' ucciso in quel giorno, mentre sarebbe passato al Convento dell' Incarnazione per andare alla Ragunanza del Governo, aveva stimato bene di tenersi in casa, non vedendo una necessità assoluta di esporsi: si che tal ragione, ed alcuni affari del suo Ministero gli avevano impedito d'andare alla detta Ragunanza; e che era quanto Don Giovanni chiamava un'effetto della sua cattiva coscienza, benche fosse allora senza rimorso, e senza timore della morte, che sapeva prepararglisi. E che già che Don Giovanni aveva determinato questo li dieci sette di Febraro, la carcerazione di Pattigno, e la morte di Malladas, che chia-

chiamava innocente, non erano le cagioni della sua animosità contro di lui, già che non erano successe che di Giugno, trè mesi doppo tal funesta risoluzione.

Che d'altrove il fuggire la morte non era indizio di cattiva coscienza, perche si avevano mille esempj contrarj anche nella Storia Sagra. Che non si poteva senza bestemmia censurare il Salvadore per essersi sottratto agli aguati de' Giudei. Che la fuga non era un' argomento di cattiva coscienza, perchè altrimente la fuga di Don Giovanni lo farebbe sospettare.

Che il Prencipe gli diceva di più, che poteva farlo uccidere con buona coscienza per l'utile della Corona, ed il suo particolare. Mà che non ispecificava i torti, che aveva potuto fare alla Monarchia, come sembrava che vi era tenuto. Che tal dottrina sarebbe stata mal ricevuta, sapendosi in qual' occasione si può uccidere un' uomo. Ch'egli era vero, che una persona ridotta all' estremo dall' inimico, lo poteva uccidere per salvarsi. Mà che quando si trattava dell' interesse publico, che il reo non era accusato dinanzi al Prencipe, nè ricevuto à difendersi, un particolare

non lo poteva uccidere con buona coscienza.

Che circa quanto Don Giovanni diceva, che lo poteva fare per alcune cagioni, che gli erano particolari, egli non sapeva come Don Giovanni, che non aveva alcuna ragione sovra la vita d'un particolare, se la attribuiva poi sovra quella d'un Consigliere di Stato, Confessore di Sua Maestà, Inquisitore Generale, deputato dal Papa per la conservazione della Fede nel Regno, e Ministro nella Ragunanza del Governo universale della Monarchia, ch'erano uficj tali, che gli stessi Prencipi che conferiti glieli avevano, non potevano farlo morire senza fargli un processo formale.

Che diceva indi che varj Teologhi gravi l'avevano assicurato che lo poteva fare uccidere con buona coscienza; mà che li Teologhi davano consiglj secondo quanto veniva loro rappresentato, e che se qualcuno aveva dato tal consiglio, senza dubbio era stato ingannato dalla relazione del Prencipe, che non poteva, ch'esser' aliena dalla verità. Mà che per corroborare la sua impresa di scacciarlo, Don Giovanni

diceva

diceva che voleva collo scacciare quella peste, liberar' il Regno dalle oppressioni, ed il popolo dalle miserie, ch'egli solo cagionava. Il ch'egli negava formalmente d'esser cagione delle miserie publiche, perche fin doppo Carlo Quinto si sono sempre udite doglianze in Ispagna de' medesimi sussidj, ed oppressioni, che si vedevano allora, come si poteva vedere da una Consulta del Conseglio Reale di Castiglia dal 1619. inserita da Navaretto nel suo libro.

Che si sapeva altresì che sotto Filippo IV. fù sì grande la necessità di stabilire imposizioni, che per autorizarle fù d'uopo l'approbazione di varj Casuisti del Regno.

Che si sapeva di più che pria della morte di Filippo Quarto, questo Monarca l'aveva posto nel numero de' Consiglieri nella Giunta de' mezi di dar sogliévo al Popolo, e che si vidde allora il suo zelo per questo, come si poteva vedere dalle sue opinioni nelle Consulte, che vi furono fatte. E che per saper meglio la cosa si poteva vedere, che doppo la morte di Filippo Quarto non vi era imposizione alcuna nuova perch' egli vi si era sempre opposto. Che Sua

Maestà sapeva bene, che subito doppo la morte del Rè, egli l'aveva sollicitata à fare una Giunta per soglievo del publico, massime nelle cose appartenenti al vitto; che se non era riuscito non era stato sua colpa. Che quando egli giunse in Ispagna, era stato stupefatto di vedere la quantità degli esattori, che aveva desiderato d'introdurre in Ispagna il modo, col quale si procede in cose simili in Germania; mà che non puotè conseguire il suo intento per le difficoltà, che vi erano. Che in quel tempo sendogli caduto nelle mani un libro manoscritto, che trattava di simil materie, l'aveva communicato al Rè, e doppo la sua morte à Sua Maestà che l'aveva fatto esaminare, in realtà in vano per le difficoltà, che vi si incontravano. Che così non gli si poteva imputare la miseria delle Spagne; come ne chiamava altresì in testimonio lo stesso Don Giovanni, à chi un' anno prima aveva communicato i suoi disegni, ch'egli stesso aveva lodati, ed applauditi.

Che à tutte queste pruove egli aggiungeva che avendo Don Giovanni, ed altri Ministri della sua opinione proposto una

fiata

fiata d'appoderarsi all'arrivo de' Galeoni dell' Indie di sei millioni, che appartenevano ad alcuni particolari, egli vi si era opposto costantemente per non opprimer il popolo, già che non solo sarebbe stato uno spogliar molti de' loro averi, mà altresi un levar à molti la loro sossistenza, che non dipendeva, che dalla quantità de' danari, che si spargevano nella Monarchia, oltre che si sarebbe con ciò rovinato il comercio delle Indie colla Spagna, alterato quello, che si aveva colle altre Nazioni, e cagionato forsi qualche ribellione.

Che si sapeva oltre ciò, che avendo in fine Don Giovanni risoluto di andar' in Fiandra, dimandò somme rilevanti per il suo viaggio; e non avendo ricevuto alla Corogna che quattro cento mila pezze da otto, se ne duolse acerbamente perche gliene era stato promesso un millione, che fù d'uopo inviargli con lettere di cambio con sei cento mila scudi di più. Che ciò però non l'aveva sodisfatto, domandando d'inviarne altri di più, avendone bisogno per la difesa de' Paesi Bassi. Che veramente lo stimava necessario, mà che sapeva

P 2 altresì

altresì bene, che non gli si poteva somministrar danari, che coll' aggravar' i Popoli; e che ciò lo rendeva più colpevole di lui; sendo che non poteva dire Don Giovanni ch'esso Nitardi fosse la cagione della guerra. Ch'egli era vero che Don Giovanni aveva sollicitato di far la pace col Portogallo à fine di dar sollievo a' Popoli, mà che non essendo scorsi che trè mesi dalla pace conchiusa, in così poco tempo si sapeva che non si poteva fare gran cosa. Che se la Monarchia soffriva, non era già per suo interesse particolare; mentre il danaro, che si riscuoteva nel Regno non era già per inviare à suo Padre, Fratelli, ò Parenti, mentre non ne aveva.

Vi erano in tale scritto varie cose della stessa natura di quelle, che vengo da riferire. E subito che vidde il giorno, la novità rendendolo curioso, ogn'uno desiderò di vederlo, e con ardore tale, che si vedevano correre le genti da' Giesuiti per chiederne la lettura; Mà questa curiosita publica li fece risolvere à non distribuirne, che alcuni *gratis*, e di vendere gli altri per rimborsarsi le spese della stampa, e trarne anche qualche vantaggio, secondo il

solito

solito della Società di fare d'ogni erba fascio.

Li Partigiani del Padre Nitardi, che trovarono questo discorso miracoloso, publicarono per tutto, che aveva aperto gli occhi à molti, e fatto svanire li cattivi sensi, che concetto avevano del suo autore. Li loro avversarj frà tanto vi fecero molte opposizioni, chiedendo, se quanto vi si presupponeva, era vero; stando che si dubitava nel mondo, che Don Giovanni d'Austria avesse mai avuto il pensiere di far' uccidere il Padre Nitardi; non essendosene mai parlato, che nello scritto, fiasi Manifesto del detto Nitardi; perche se il Prencipe avesse avuto tal disegno, gli sarebbe stato più agevole d'eseguirlo, che d'imprendere di scacciarlo; sendo che una persona sola gli era bastevole per il primo, mà per l'altro se ne richiedevano in numero grande: Che del rimanente era una cosa ridicola di volere che Don Giovanni provasse le accuse contro il Nitardi, mentre egli stesso dava accuse contro Don Giovanni senza provarle; e che non potevano capire, come il Padre Nitardi fosse stato solo à scoprire, che questo Prencipe

 aveva

aveva risoluto la sua morte, già non se ne era mai udito parlare; il che non era assueto in simili cose. Che poteva bene il Padre Nitardi aver paliato le sue avarizie con un zelo apparente per il sollievo del Publico; mà che dominando egli, come faceva, la volontà della Regina, aveva ben potuto disporre d'ogni cosa.

Tutti questi erano però discorsi, che si facevano, anche di nascosto, perche non vi era alcuno, che osasse di contradire publicamente à questo Manifesto, intimidito ogn'uno dalla morte di Malladas, e temendo il potere del Confessore. Vene fù però uno, che si accinse à rispondervi, mà non osò farlo, che col fingere; che il Marchese di Villena, accompagnato da Don Pietro il Crudele, e dall' anima di Pietro Ernandes, persone note nella storia, erano venute à posta dall' altro mondo per rifutarlo con maggior libertà. Esempio grande del terrore ispirato da un potere assoluto usurpato, impresso negli huomini, che si veggono costretti à chiamar' i morti per dolersi in vece loro, e per dire le verità note ad ogn'uno, e che frà tanto non si osano publicare.

Suppo-

Supponeva dunque che nella pianura di Branigal ſul margine d'un ruſcello s'incontraſſero due venerandi vecchj e che doppo le debite civiltà uno diceſſe all' altro ch'era Don Pedros Rè di Caſtiglia, ch'era ſtato sì giuſto, che meritato aveva d'eſſere chiamato Giudice integro, e che frà tanto non era ſtato mai chiamato dal Popolo, che per crudele, e ſanguinario. Che Iddio preſervaſſe i Prencipi da un Popolo, che imprende di farli arrabbiare, ſendo che non manca mai di riuſcirvi per qual coſtanza, ch' eglino abbino. Che in tal caſo compatir ſi doveva un Sovrano, ſe non sà cedere qualche coſa de' ſuoi intereſſi, per giuſti che ſiano, per eſſer' alle fiate prudenza di laſciarſi trarre dagli errori popolari, ſendo coſa più convenevole di cedere ad un torrente, che di sforzarſi à vuoto di ſuperarlo. Una Prencipeſſa, che ſtimava, che non avendo à rimprocciarſi coſa alcuna, può burlarſi delle minaccie de' ſuoi ſoggetti, non ſapeva regnare, ſe non ſapeva acquetarli, e far ceſſare la cagione de' loro diſcorſi. Che non ſi vedrebbero nelle Storie coſe sì ſtrane di varie Regine, s'elleno aveſſero potuto riſol-

versi à mutare la loro troppo austera virtù in un poco di destrezza; E quanti Rè sarebbero stati meno sfortunati, se fossero stati meno gelosi della loro autorità. Che bisognava sapere sopporsi alla necessità, considerando che il puntiglio d'onore non era sempre una buona ragione di Stato, e che la più essenziale era quella, che poteva meglio mantenere i Regnanti, siasi col fingere, e dissimulare, col cedere, od altrimente. Che il Rè di Francia aveva ben saputo questa politica, già che non aveva sdegnato di far grázia al Prencipe di Condè, che opposto si era alle sue vittorie, e che lo sforzo, che fatto si era, gli era stato vantaggioso, già che ciò gli aveva facilitato i mezzi di dare la pace al suo Regno: Mà che in fine la sua sfortuna doveva aver servito d'esempio alla posterità, già che non avendo voluto cedere un poco del suo interesse, e della sua autorità, gliene era costato lo scettro colla vita; benché Arrigo il Bastardo, ed il popolo, che glielo tolsero, non se ne fossero prefisso tanto al principio, non bramando che un poco di moderazione nelle sue severità; mà che la sua ostinazione diede loro un trionfo più ampio,

ampio, che non stimavano, che frà tanto non era stato pervicace sin' à segno d'assicurarsi della persona d'Arrigo, allora quando posti à parte i doveri della natura, ebbe l'ardire d'appoderarsi delle piazze migliori del suo Regno; che la sua lentezza era stata sì grande à gastigarlo, che lo tenne trè anni prima di farlo dichiarar ribelle; Che si era poi veduto, quanto gli era accaduto, e qual trattamento si deve aspettare, quando si fermano mal' à proposito persone riguardevoli, che senza motivo si pigliano risoluzioni violenti, e che s'imprendono cose, senza prevederne le conseguenze.

Fingeva poi che avendo l'altro vecchio pigliato la parola, aveva detto ch'egli era il Marchese di Villena sì famoso per l'Astrologia, e per l'invenzione del fiasco, nel quale si fece metter' in bocconi, à fine di scoprire à traverso del vetro ne' secoli futuri, le cose che si vedevano allora; e che in realtà ciò era vero, non essendo possibile, che una persona del suo umore, e della sua nascita, avesse potuto impedirsi di farsi metter' in pezzi per vedere gli evenimenti di quel tempo, e la ruina di

quella Monarchia, cagionata da un semplice particolare; che si abbandonavano i Prencipi, ed i Grandi per un misero, l'interesse publico per un Frate; gli Spagnuoli per uno straniero; e di vedere esporre un Monarca per un soggetto, il fratello d'un Rè per un Servidore, ed infine la gloria, e la reputazione d'una Regina per quella d'un Giesuita. Ch'egli era vero, che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere à devenir' arbitro della fede Spagnuola, una persona, che doveva nascere in Ispagna sotto leggi sì poco conformi alle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi, spinto dalla curiosità di vedere, che una Regina, che governar doveva la Spagna secondo le proprie leggi, dovesse sciegliere per suo direttore una persona, che le ignorava, e che non era già, che si credesse, che S. M. potesse errare volontariamente; mà che si temeva, che non avesse fatto un fallo di discernimento per l'elezione del Confessore, nodrito sotto leggi sì differenti dalle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere la Monarchia di Spagna sotto il

potere

tere d'una persona incapace di gover-
rla, che non conosceva il genio de'
poli, che non sapeva distinguere la serie
' Prencipi, ned il merito de' soggetti;
capace d'amministrar la giustizia, già
e non sapendo bene la lingua Spagnuo-
, non poteva farsi ben' intendere, nè
pire quanto gli veniva detto.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per
dere un Religioso consigliere di Stato,
e non poteva per lo più sapere, che il
o breviario, dire la sua Messa, e fuggire
li onori, le dignità, e le pompe del Mon-
o, come ordinava la sua Istituzione;
norando totalmente la politica, le ra-
ioni di Stato, e quanto saper si deve per
dempire al Ministero.

Per vedere un Governatore della Mo-
archia, un Primo Ministro, ed insieme
rivato Confessore della Regina, senza
he Sua Maestà s'indirizzasse mai, che
d esso; che non vedeva frà tanto, come
otesse conciliare qualità sì opposte, sendo
osa probabile, che distrutto non avrebbe
ella Confessione, quanto le avrebbe
spirato nel Ministero la sua passione, ed
l suo interesse.

quella Monarchia, cagionata da un semplice particolare; che si abbandonavano i Prencipi, ed i Grandi per un misero, l'interesse publico per un Frate; gli Spagnuoli per uno straniero; e di vedere esporre un Monarca per un soggetto, il fratello d'un Rè per un Servidore, ed infine la gloria, e la reputazione d'una Regina per quella d'un Giesuita. Ch'egli era vero, che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere à devenir' arbitro della fede Spagnuola, una persona, che doveva nascere in Ispagna sotto leggi sì poco conformi alle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi, spinto dalla curiosità di vedere, che una Regina, che governar doveva la Spagna secondo le proprie leggi, dovesse sciegliere per suo direttore una persona, che le ignorava, e che non era già, che si credesse, che S. M. potesse errare volontariamente; mà che si temeva, che non avesse fatto un fallo di discernimento per l'elezione del Confessore, nodrito sotto leggi sì differenti dalle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere la Monarchia di Spagna sotto il

potere

otere d'una persona incapace di governarla, che non conosceva il genio de' opoli, che non sapeva distinguere la serie e' Prencipi, ned il merito de' soggetti; ıcapace d'amministrar la giustizia, già he non sapendo bene la lingua Spagnuoı, non poteva farsi ben' intendere, nè apire quanto gli veniva detto.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per edere un Religioso consigliere di Stato, he non poteva per lo più sapere, che il ıo breviario, dire la sua Messa, e fuggire ;li onori, le dignità, e le pompe del Mondo, come ordinava la sua Istituzione; gnorando totalmente la politica, le ragioni di Stato, e quanto saper si deve per dempire al Ministero.

Per vedere un Governatore della Monarchia, un Primo Ministro, ed insieme Privato Confessore della Regina, senza che Sua Maestà s'indirizzasse mai, che ad esso; che non vedeva frà tanto, come potesse conciliare qualità sì opposte, sendo cosa probabile, che distrutto non avrebbe nella Confessione, quanto le avrebbe ispirato nel Ministero la sua passione, ed il suo interesse.

quella Monarchia, cagionata da un semplice particolare; che si abbandonavano i Prencipi, ed i Grandi per un misero, l'interesse publico per un Frate; gli Spagnuoli per uno straniero; e di vedere esporre un Monarca per un soggetto, il fratello d'un Rè per un Servidore, ed infine la gloria, e la reputazione d'una Regina per quella d'un Giesuita. Ch'egli era vero, che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere à devenir' arbitro della fede Spagnuola, una persona, che doveva nascere in Ispagna sotto leggi sì poco conformi alle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi, spinto dalla curiosità di vedere, che una Regina, che governar doveva la Spagna secondo le proprie leggi, dovesse sciegliere per suo direttore una persona, che le ignorava, e che non era già, che si credesse, che S. M. potesse errare volontariamente; mà che si temeva, che non avesse fatto un fallo di discernimento per l'elezione del Confessore, nodrito sotto leggi sì differenti dalle Spagnuole.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere la Monarchia di Spagna sotto il

potere

potere d'una persona incapace di governarla, che non conosceva il genio de' popoli, che non sapeva distinguere la serie de' Prencipi, ned il merito de' soggetti; incapace d'amministrar la giustizia, già che non sapendo bene la lingua Spagnuola, non poteva farsi ben' intendere, nè capire quanto gli veniva detto.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere un Religioso consigliere di Stato, che non poteva per lo più sapere, che il suo breviario, dire la sua Messa, e fuggire gli onori, le dignità, e le pompe del Mondo, come ordinava la sua Istituzione; ignorando totalmente la politica, le ragioni di Stato, e quanto saper si deve per adempire al Ministero.

Per vedere un Governatore della Monarchia, un Primo Ministro, ed insieme Privato Confessore della Regina, senza che Sua Maestà s'indirizzasse mai, che ad esso; che non vedeva frà tanto, come potesse conciliare qualità sì opposte, sendo cosa probabile, che distrutto non avrebbe nella Confessione, quanto le avrebbe ispirato nel Ministero la sua passione, ed il suo interesse.

E chi non sarebbe stato tentato di farsi minuzzare per vedere il compimento di tante funeste predizioni, ò per dir meglio revelazioni di spirito d'una persona ben sensata, e di sano giudizio. Che si leggesse Santa Lutegarda nel suo Originale, e non della traduzione d'un Giesuita, per vedere, se non prediceva la desolazione della Monarchia Spagnuola, cagionata da un Giesuita. Che Quevedo era dello stesso parere nel suo libro dove tratta dell' ultim' ora, e dove parla del passo *Qui devorant viduas*. Che leggere si potevano le Opre di Santa Teresa per vedere, se non prediceva che vi sarebbe in breve stato un' Ordine, che sarebbe caduto in decadenza per il difetto de' suoi proprj figlj. Che si potevano altresì leggere le Istituzioni di Sant' Ignazio di Loiola per istruirsi delle minaccie, che faceva al suo Ordine, subito che uno de' suoi seguaci avrebbe accettato le dignità, che vieta loro. Che si poteva in fine leggere il libro intitolato il Lione prodigioso nella sua Apologia, parlando de' Lupi, che pigliarono la difesa delle pecore, ed agnelli contro i Pastori, ed i loro cani, dove si vedeva, che doppo

aver

aver vinto i cani, ed i Pastori, fecero un macello delle stesse pecore, ed agnelli di cui pigliato avevano la protezione. Che ciò sembrava il simbolo di quanto aspettar si doveva dal soccorso, che offrivano li Francesi. Che ogn'uno avuto avrebbe la curiosità, ch'egli avuto aveva per vedere il Manifesto del Nitardi pieno di tante cose inutili, e di ragioni troppo fievoli per rispondere ad obiezioni valide; e per sentirgli à dire, che i suoi Antenati erano sempre stati servidori vecchi della Casa d'Austria, quando si sapeva da tutto il mondo, che la qualità di vecchi non conveniva loro, che per aver vissuto molto tempo, e quella di servitori, che per aver fatto alcune porte, ò finestre per il Palazzo dell' Imperadore.

Ch'egli avrebbe fatto ogni cosa, per vedere che il Nitardi assicurava, che Ferdinando Imperadore stabilito l'aveva nel Ministero, nel qual' era; mentre si sapeva da tutti, che non era in vita sua entrato nel Palazzo Imperiale, che per compagno di alcuno de' suoi confratelli, e che non era pervenuto ad esser Confessore della Regina, che al rifiuto di trè

Religiosi

Religiosi del suo Ordine, a' quali ciò era stato proposto, prima che ad esso. Mà che avuto non aveva la stessa umiltà, ch'essi, nè la forza di resistere ad una cosa sì vantaggiosa, perche non sapeva che cosa volesse dire il ricusar' una dignità, già che posseduto non ne aveva mai una più riguardevole di quella di Reggente di qualche Scuola inferiore.

Che si era anche fatto tagliar' in pezzi per vedere le ragioni, che allegava per difendersi della morte di Malladas, servendosi di principj morali, e di conchiusioni Fisiche (perche senza dubbio scordato si era della Logica) e passando dalla ragione al fatto, conchiudeva che il carattere di Sacerdote l'impediva d'aver parte à questa morte, quasi che il divieto, che si fà ad un Sacerdote d'imbrattarsi le mani nel sangue, gli levi la facoltà di commettere delitti più, ò meno enormi, quando vuole.

Che quanto opponeva per sostenere, che avuto non aveva cognizione della carcerazione di Patigno, era cosa ridicola, mentre diceva ch'era occupato allora à dire il matutino per il giorno seguente,

guente, quasi che il dire il matutino sia un' argomento capace di provare la sua innocenza. Che si vedeva essere una pura burla di addurre simili bagatelle in una cosa di tal natura, già che si sapeva d'altrove ch'era stato desso, che mandato aveva Pinilla alla Regina per istruirla del modo, che disegnato aveva di far carcerare Don Giovanni d'Austria, senza che potesse far resistenza, e senza che tal violenza facesse molto rumore, per non ispaventar il Popolo, che poteva essere stupefatto di tal novità.

E che non avrebbe egli fatto per vedere le scuse di cui si serviva circa gl' impieghi, che aveva? assicurando che accettar non li aveva voluto, mà che vi era stato costretto da Sua Maestà: Che si sapeva però, che mentre il Rè viveva sollicitò non poco per esser fatto semplice Inquisitore, per aver licenza d'entrare in alcune ragunanze di questo Tribunale, e che per pervenirvi aveva avuto varj intrichi co' molti Ministri de' quali sollicitato aveva il suffragio per entrare nel Consiglio di Stato, sì come in quello dell' Inquisizione. Che Aitona ne avrebbe potuto esser testimo-

nio, già che più politico, che vivace, si era lamentato delle sue sollicitazioni; Come anche Castel Rodrigo, che fù scandalizzatissimo della sua ambizione; senza lasciar' à parte Castrillo, à chi il Nitardi aveva detto un giorno nell' uscire d'un convitto, che lo regalasse meno, e gli fosse più favorevole; avendo tenuto tal discorso à Castrillo, per che in quel tempo si era mostrato contrario a' disegni del Giesuita. Che si poteva oltre ciò pigliar' informazione dalle Città, se non aveva saputo con lettere di naturalità, fassi ricompensare delle carezze, che faceva loro; e che il Cardinal Moncada poteva attestare se era stato necessario, che la Regina sollicitasse il Nitardi à pigliare li provecchi, che godeva.

Che aveva avuto ragione di farsi tagliar' à pezzi per vedere che per iscaricarsi della levata delle imposizioni, e perche non erano state abolite, diceva che aveva sempre procurato il soglievo del popolo, senza poterlo ottenere, e che pigliava in testimonio di tal verita li Ministri della ragunanza, quasi per conseguenza caricava delle oppressioni publiche per farsi stimare

ſtimare zelante. Ch'eglino però negavano tal ſuppoſizione, e chiedevano, che la verificaſſe; ſendoche, purche le impoſte foſſero conformi alle ſue brame, non vi pareva mai contrario, come per eſempio badò bene di non opporſi à quelle, che ſi eſiggevano per riſarcire il Palazzo di Germania, e benche tutto dipendeſſe da eſſo, non volle mai framettere il ſuo credito per abolire le impoſte, ſinche le ſtimò proprie al ſuo utile, per qualſivoglia repugnanza, che moſtraſſero gli altri Miniſtri. Che non ſapeva dunque, come oſaſſe ſoſtenere, che non aveva potuto trovar' i mezi di abolirle, quando la guerra, per la quale ſi eſiggevano, aveva ceſſato. La ſua ſemplicità falſa faceva conoſcere la ſua poca ſincerità, di vedergli in tal caſo pigliar la Regina in teſtimonio, ella che doveva eſſere il ſuo giudice.

Che ſi era fatto tagliar' in pezzi per vedergli riſpondere all' accuſa, che gli veniva fatta, d'aver fatto traſportare ſomme rilevanti in Germania, che non aveva in quel Paeſe nè Padre, nè fratelli per darle, quaſi che ciò rendeſſe invalida l'accuſa, e che non poteſſe averle mandate

per

per altri intereſſi. Che Don Blaſco avrebbe bene ſovra ciò potuto dire il ſuo parere, come anche l'Ambaſciador di Spagna in Germania, e quello di Germania in Iſpagna; Che l'Uficiale che aveva in cuſtodia le pietre prezioſe della Corona ne avrebbe potuto dare qualche nuova, che quanto ſi era paſſato nel Parco dare qualche bella iſtruzione; e che ſe ne potevano chiedere nuove à Manteles, ed à Buſtos, come anche à quegli, che avevano comprati gli Uficj; Che allegava indi che non aveva fratelli, e che non ſapeva come nominar quelli del ſuo Ordine, a' quali dato aveva due Catedre nell' Univerſità d'Aſcala contro le immunità, ed à malgrado delle oppoſizioni, che fecero i Dottori di quel Corpo, ed un' altra, che ottenne à forza di carezze, e promeſſe finte. Che ſopra ciò s'interrogaſſe il Padre Ronero. E che vorrebbe forſi rinunciare i Padri Gieſuiti per ſuoi fratelli, perche eglino ſi ſono appropriati li Uficj migliori dell' Inquiſizione, e che ſi ſono con tal mezo acquiſtata la cognizione di tutte le coſe di tal Tribunale? Che pigliava per teſtimonio di tal verità la Città di Valenza,

e quantità

e quantità d'Uficiali dell'Inquisizione supplantati da' Giesuiti. Che i Carmelitani ne avrebbero detto qualche cosa; eglino, che si erano pentiti di non aver' ardito toccarlo sopra la sua Storia profetica, siasi che temessero il suo potere, ò che la loro moderazione procedesse, perche il Padre Salinas ne aveva dato loro informazione.

Che non aveva avuto minor curiosità per vedere che si doleva con eccesso di Don Giovanni d'Austria, pretendendo di non dire cosa alcuna contro di lui, mentre in realtà diceva ogni cosa, rimettendosene sempre al Cielo, senza tralasciare cosa veruna. Che l'offesa, che faceva à quel Prencipe, era bene più sensibile, che le ingiurie, che pretendeva d'averne ricevute, già che gli attribuiva la morte di Sant' Aunés; che lo accusa d'averlo voluto far' uccidere, ed indi d'aver voluto farlo rapire in una carrozza. Che Dio aveva fatto cosa simile al Profeta Elia, senza che questo Santo vi avesse repugnato. Mà che d'altrove non avrebbe dovuto trovarlo male, già che ciò era per il sollievo d'un Popolo, che sollicitava questo Prencipe di rendergli un simile buon'

buon' uficio. Che in fine per opprimere via più questo Prencipe, diceva che aveva voluto solevar' il Popolo contro la Regina, ed indi che è alla Regina, e non à lui, che sono diretti li clamori de' Popoli, amando meglio metterla in cattivo concetto appo il Popolo, che di sopporsi all' odio publico. Che si poteva doppo tali cose, giudicare del zelo, col quale rimetteva ogni cosa nelle mani divine, e chi delli due veniva più offeso.

Mà che non si poteva, senza stupore, vedergli dire, che si lavava le mani di tutte le ingiustizie fatte à Don Giovanni d'Austria, mentre si sapeva ch'egli l'esiliava in Fiandra, che l'aveva voluto far carcerare à Consuegra, che seminava contro la sua gloria varj rumori, e che aveva procurato d'assicurarsi della sua persona, ò di farlo uccidere à Barcelona. Che i Vice-Rè d'Aragona, e di Catalogna, come anche il Prencipe di Parma ne sapevano la verità. E che oltre di ciò aveva avuto intenzione di farlo dichiarar ribelle per aver luogo di confiscargli il suo avere, avendo con tal disegno voluto corrompere l'integrità de' Ministri con promesse rilevanti.

Che

Che cosa si poteva dire delle ragioni allegate da esso, e da suoi seguaci per fare una pace vergognosa con un Tiranno, lasciando lo non solo possessore pacifico d'un Regno, mà avendo sino approvato la sua perfidia; e che adesso poi trattava di perfido il Fratello del Monarca delle Spagne, benche d'una retta intenzione, nota ad ogn'uno, non cercando che le occasioni di farlo morire, come un reo, nello stesso tempo, ch'egli si stupisce di sentir dire à questo Prencipe, che alcuni Casuisti l'avevano assicurati, che lo poteva far' uccidere con sicurezza di coscienza.

Ch'era cosa insopportabile di vederlo opporsi direttamente alla dottrina del Padre Moia, di Salinas, e di tutto il suo Ordine, che sostiene, che un' innocente può senza peccato darsi alla morte per salvare la sua patria da qualche oppressione; che si può metter' il fuoco alle polveri d'una Flotta, e far saltare tutti quegli, che vi sono sopra, più tosto che di patire, che il nimico se ne appoderi; e che una persona, che si salvasse sovra una tavola può darla ad un' altro, che sarebbe più utile di lui al publico. Che frà tanto il Nitardi, nè suoi parti-

partigiani non volevano seguire questa massima: non già di darsi alla morte, già che non si domandava tanto da lui, nè che si spogliasse delle sue dignità, e ricchezze; che si acconsentiva, che seco le portasse, purche se ne andasse nella sua patria: Che veramente era un gran dolore di ritirarsi in casa propria un sessanta mila ducati di rendita, e che faceva compassione, e che lo sforzo ne era grande. Quando dal non andarsene ne ponno risultare calamità riguardevoli, la morte di molt' innocenti, mille violenze, ed in fine la ruina di tutta la Monarchia. E che cosa avrebbe detto à ciò quel Profeta Santo, che per una minor cagione disse: *si propter me exorta est tempestas, mittite me in mare.*

Che vi era motivo di stupirsi che li Giesuiti, che doluti si erano de' Domenicani, perche scritto avevano contro un Trattato, che avevano stampato sulla Concezione della Vergine, dicendo che la loro opinione, se non era la più forte, era almeno la più piena di pietà, e che dovevano bene esserséne ritratti, già che si trattava della gloria della Regina del Cielo, e della tranquillità di molti Cristiani,

ſtiani, e che frà tanto in quelle occaſioni, nelle quali ſi trattava della gloria della Regina di Spagna, e della quiete di tutto lo Stato non volevano cedere, benche l'opinione de' più intelligenti foſſe che il Confeſſore uſciſce dal Regno.

Ch'era una coſa molto ſenſibile di vedere, che il Nitardi ſenza curarſi del torto cagionato a' popoli dalla ſua preſenza, nè de' mali futuri, s'oſtinava à non voler' imitare Davide nella ſua ritirata, ned il Cardinal' Adriano. Che fra tanto la caduta del Signor di Chicores, e del Conte Duca in Iſpagna, la partenza, ed allontananza del Cardinale di Richelieu in Francia e del Cardinale di Volſai in Inghilterra doveva bene entrargli in capo. Che ſaper doveva l'eſempio di Traſtamano privato di Don Alfonſo nella ſua minorità, che fù abbrucciato à Torre di Humos per acquetare la rebellione delle trè Città, che ſi dolevano di lui. Che doveva tremare di quanto era accaduto à Luna, ed à Calderone in Iſpagna, al Cardinal Georgio Martinuzzo Tutore di Stefano Rè d'Ungaria, ad Ariſto, che fù ſtraſſinato à Lacedemonia, e di quanto era accaduto

accaduto à Fiseta nella Città di Sparta.

Che non si poteva approvare la distribuzione delle armi agli abitanti di Madrit, quali ad esempio di que' di Napoli nel borgo di S. Cecilia, non aspettavano che l'occasione di sollevarsi contro lui stesso, e suoi seguaci. E che quando ciò anche non fosse stato (come in realtà era vero) doveva bene stimare, che alla vista di quelle compagnie nuove, che formar voleva, non si sarebbe visto portare nella Città viveri, e che così i soldati affamati si sarebbero sollevati.

Che non sapeva che dire, perche faceva entrare tanti soldati nella Città per invigilare alla sua conservazione, sendo ciò un confidare a' lupi le pecore, già che l'affetto, che dimostravano tutti per Don Giovanni d'Austria, ò più tosto il loro interesse particolare avrebbe fatto, ch'eglino sarebbero stati li primi, che nel tumulto avrebbero saccheggiato Madrit, e che forsi avevano di già fisso lo sguardo sulle case più ricche, sopra quelle dov'erano le più belle femine, e dove si ritirano le persone, contro le quali si vogliono vendicare.

Ch'era

Ch'era cosa molto insopportabile di vedere i Giesuiti acciecarsi tanto dalla loro ambizione, senza badare ch'essa poteva cagionare la loro ruina, dovendosi ricordare, che questa li hà fatti scacciare da Venezia, da Malta, da Germania, dal Messico, da Pampelona, e d'altri luoghi, e che dovevano temere l'esempio de' Templari, senza fermarsi à dar in luce libelli indiscreti, che li fanno passare per persone insensate.

Che non sapeva che dire di vedere autorizzare la risoluzione pigliata di non iscacciar' il Nitardi, dicendo, che bisognava portar rispetto alla Maestà de' Prencipi, e che tal procedere avrebbe offeso la Regina, senza ricordarsi che il rispetto, che si doveva à Carlo V. non impedì, che il Signor di Chievres, non fosse scacciato dalla sua persona per la sodisfazione del Popolo, che lo domandava, nè dell' esempio di Achis, che scacciò Davide alla sollicitazione de' Satrapi, benche lo riconoscesse per huomo da bene, e giusto. E che in fine non fù una vergogna alla Maestà divina d'aver precipitato Lucifero nell' Inferno un momento doppo

d'averlo creato suo primo Ministro.

Che ciascuno avrebbe trovato strano, che si fosse temuto che Don Giovanni d'Austria imprendesse contro lo Scettro, mentr'era in Corte, e nel Consiglio di Stato, e che ciò avesse dato luogo di ordinargli d'andar' in Fiandra, in un tempo, nel quale non aveva motivo di scontento, e che frà tanto non fosse allora temuto, mentr'era in campagna, e mentre aveva ragione, e che non gli sarebbero mancati li pretesti, e che aveva motivo di dolersi. Che il timore, che si aveva avuto di lui era mal fondato, dove si aveva poi torto di sprezzarlo, posciache non si poteva imaginare, che solo, e senz' appoggio contro la fedeltà, che doveva al suo Prencipe, potesse nel centro di Spagna imprendere contro la Corona, già che secondato da quasi tutto il Regno, non aveva il credito di scacciare un Giesuita straniero, perche era protetto della Regina.

Che si era in fine fatto tagliar' in bocconi per vedere quanto detto aveva, e molte altre cose, che tralasciava per non attediare. Che doppo ciò non bisognava stupirsi, che era venuto à posta dall'altro

mondo

mondo per aprir gli occhi ad alcuni de' suoi parenti, quali scordatisi del dovere della loro nascita, ed acciecati da una cattiva ambizione si sviano dal senso commune, e fomentano le divisioni di Spagna. Che se tutti li Grandi si fossero uniti col Popolo di Castiglia, d'Aragona, di Catalogna, e di quasi tutta la Spagna, che chiedono che si allontani il P. Nitardi, la Regina ne sarebbe stata consolata, Don Giovanni d'Austria sarebbe stato in riposo, lo Stato sarebbe interiormente tranquillo, e non temerebbe al di fuori le minaccie de' Francesi, il Confessore sarebbe quieto nel suo Paese, ed in fine ogn'uno sarebbe contento. E purche lasciasse agli Spagnuoli per vivere, eglino si passarebbero bene della sua presenza. Che bastava che avesse vietato a' poveri, che non potevano entrare nello Spedale dell' Ave Maria, di chiedere limosina, se non avevano un segno di legno che dava loro tal licenza, pendente al collo, e che avesse levato la meta della sossistenza alle trecento Vedove degli Uficiali subalterni, riducendole da venti soldi al giorno à dieci; come anche alle Communità Religiose, e

che erano queste le buone opere, ch'era andato à fare nel Regno: Mà che in fine andava ad esortare tutti i suoi parenti ad unirsi, già che l'unione sola poteva perfezionare le loro brame, si come si doveva aspettare ogni sorte d'oppressione dalla poca unione degli Spagnuoli.

Fingeva poi che ripigliata il Rè la parola dicesse, che anch' egli andava à proporsi per esempio alla Regina, al Confessore, ed à tutti li Ministri; si che cominciavano ad incaminarsi à questo effetto verso Madrid, quando una Donna grassa in sommo, e passuta, appoggiata sovra due crozzole venne loro incontro col dir loro, che aveva sentito tutto il lor discorso, e ch'essa era una persona molto famosa, chiamata la Lentezza; ch'era stata altre fiate la padrona di Pedro Hernandez, e che allora lo era altresi di tutti li Tribunali di Spagna, a' quali tutti ella era presente, e che non vi si conchiudeva cosa alcuna senza di lei; che trovassero dunque buono, già che non potevano essere spediti, senza ch'essa vi si trovasse, ch'essa andasse con esso loro; Ch'eglino ammirarono questa Donna, e la sua proposizione,

e che

e che acconsentirono d'andare in sua compagnia. Mà vedendola andare troppo lentamente gli dissero, che non si affrettava molto di seguirli in un tempo, dove per mancanza di diligenza, poteva roversciarsi generalmente lo Stato; à che essa rispose, con una indifferenza assueta, che se pretendevano d'andar così presto, li consigliava à ritornarsene, perche non si usava à Madrid d'andare che à passi lenti, si come essa faceva in materia di negozio, quando anche ogni cosa dovesse perire: E ch'eglino replicarono, che badavano bene i Francesi di non far così, si come anche Don Giovanni d'Austria, mà che le era permesso di perdersi, e ch'eglino stimando inutili li rimedj, s'acquetavano al suo conseglio, e che separatisi ambidue sparirono.

Di tutte le risposte, che furono fatte al Manifesto del Nitardi, è che si viddero sotto nome di Consulte, non ve ne fù di più forte che l'antedetta; mà come gli approbatori di questo Padre non ebbero cognizione di questo discorso, ò che non ne vollero avere, ò che lo sprezzassero per fargli perdere, col trascurarlo, la forza,

e che s'imaginassero che alcuno non pigliarebbe la difesa di Don Giovanni d'Austria, molti si stesero à dire cento cose cattive contro di lui, à tal segno che fino alcuni predicatori, massime de' Giesuiti, per commover' i popoli con tali cose sagre, uscirono da' limiti d'una predica. Mà questo Prencipe chiuse in breve la bocca a' maldicenti con una seconda lettera, che scrisse alla Regina da Torredelledo, à due leghe da Barcellona, verso dove al partire da Consuegra con diligente corso incaminato si era, il che diede campo a' più prudenti ò forsi anche à quegli, che desideravano novità, di parlare à loro luogo. Questa lettera, che giunse con quantità d'altre delli 13. Novembre 1668. conteneva che l'avviso, che gli era stato dato li vent' uno del mese del tratto rigoroso preparatogli dal Padre Nitardi l'aveva sforzato, senza perdita di tempo, di montar' à cavallo per evitare i suoi aguati, e precauzionarsi contro le sue violenze, e che à pena aveva avuto il tempo di scrivere la lettera, che lasciato aveva à Consuegra per Sua Maestà, per darle contezza del suo procedere, dolersi di tal' ingiustizia,

e di-

è dimostrargli il risentimento cagionatogli dalla necessità di fuggirsene in un tempo, nel quale stimava di non meritare un simil trattamento, doppo aver fatto conoscere di non aver' allora brama, che quella di piacere à Sua Maestà, che frattanto si facevano sforsi per porlo male con essa, e che il Padre Nitardi procurava di fargli perdere le sue buone grazie, calpestando senza ragione la memoria del suo Rè col non rispettare il suo sangue, come doveva nella sua persona, sì per gli onori impartitigli da Sua Maestà come per la confidenza, che in esso ebbe nella certezza della sua fedeltà inviolabile, e del zelo che aveva sempre avuto per il suo servizio, e per gli importanti servizi resi alla Corona.

Che come non dubitava punto, che tal lettera le fosse capitata, si poteva S. M. ricordarsi della preghiera, e supplica, che le faceva in quella di sospendere il suo giudizio, finche avesse potuto dal luogo, dove si ritirava darle contezza esatta delle sue sincere intenzioni. Che aveva indi saputo, che la malevolenza dell' Inquisitore era giunta à tal termine d'inasprire contro

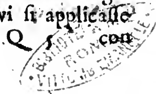
di lui l'animo di S. M. ed impegnarla à soscrivere gli ordini, che si dovevano porre in atto à Consuegra, cioè d'imprigionarlo, e di condurlo nel Castello di Segovia, senza badare essere cosa inudita in Ispagna con una persona della sua serie, che meritato non aveva simil' indegnità, capace di recar stupore ad ogn'uno.

Che frà tanto poteva render sicura S.M. che aveva tolerato quest' oltraggio con pazienza, come anche tutti li ricevuti doppo la morte del Rè, nel disegno che potevano una fiata essere utili al servizio del Rè, di S. M. ed à tutta la Monarchia; già che la Providenza Divina aveva spesso certe strade incognite, benche aspre, e scabrose per far giungere a' bramati scopi; che perciò si lusingava, che in fine la sua pazienza gli avrebbe fatto ottenere da S. M. di ordinare al P. Nitardi d'uscire con celerità dal Regno, e d'andare à Roma, od in qualsisia altro luogo, consistendo in ciò le sue pretensioni e la sola supplica, che faceva à S. M. che era doppo il Rè la più interessata nell' utile, che se ne sperava.

Poiche non vi sarebbe stato alcuno, che avesse

avesse mirato senza alterazione d'animo lo Stato delle cose della Monarchia, che non confessasse consistere in ciò la più sicura parte del' prudentissimo governo di S. M. già che ciò sarebbe un liberare la Monarchia dal pesante giogo, sotto il quale gemeva, gli Spagnuoli ne sarebbero perpetuamente tenuti à S. M. e ch'essa stessa ricuperarebbe la sua libertà, per poterla applicare al sollievo dello Stato, e darvi un tempo, che il P. Nitardi non applicava, che al suo proprio vtile: Che in tal caso S. M. si servirebbe de' Ministri Spagnuoli, secondo le ultime intenzioni del Rè, quali non potrebbero mancare d'aver dolore, di vedere la ruina dello Stato, e compassione per applicarsi con ogni cura al risarcimento di quella, col dar sollievo a' poveri vassalli, oppressi da mille aggravj, che sembravano aver fatto cadere sopra la Spagna l'ira del Cielo. Che così il loro zelo avrebbe potuto di nuovo porre in isplendore la Monarchia di Spagna, sendo ciò l'unico scopo della sua intenzione.

Che rappresentava tutto ciò con ogni umiltà à S. M. affinche vi si applicasse



con quella cura, e diligenza, che si richiedeva in cosa tanto rilevante. Che del rimanente egli stesso voleva esser' il primo à dire, che ciò si doveva fare con tutte le convenienze possibili per la gloria di S. M. e già che si era sempre compiacciuta di colmar il Nitardi di beneficj, che S. M. poteva trovare mille mezi, che gli rimanevano per favorirlo. Che tali erano i suoi sinceri sentimenti, senz' altro interesse, ò fine particolare, si come il tempo l'avrebbe dimostrato à S. M. che avrebbe senza dubbio in breve riconosciuto l'utilità delle sue umilissime rimostranze per il servizio del Rè, per i felici successi, con cui il Cielo la colmarebbe. E perche erano cessati li motivi di tener prigione il fratello del suo Segretario, sperava ormai di ricever la grazia, che fosse posto in libertà.

Che si vedeva ancora costretto di supplicare con istanza Sua Maestà, che si come l'appassionati Ufici del P. Nitardi avevano sforzato la clemenza di S. M. acciò gli fosse levato l'onore, così restasse servità di restituirglielo, in quella guisa, che gli era stato levato, cioè publicamente. Sendo quello la cosa più preziosa, che avesse

avesse al mondo, e la cui conservazione preferiva alla propria vita, sendogli ogni altra cosa sprezzevole.

Che per conchiusione ripeteva di nuovo à S. M. che tale rimostranza era un segno veridico della sua sommissione nella necessità, nella quale era d'invigilare a' mezi più vantaggiosi del Rè, e della sua Patria, à che tendevano tutte le sue brame, che lo facevano persistere con costanza nella resoluzione già pigliata, perche stimato avrebbe di mancare alla sua fedeltà, se vi avesse ceduto in una benche minima parte.

E perche in una cosa di tanto rilievo stimava bene Don Giovanni d'Austria, che i più sensati fossero informati delle sue intenzioni, affinche il favore del Nitardi non gli pregiudicasse, scrisse nello stesso tempo à quegli, che componevano la ragunanza del governo, e ciò à ciascuno in particolare.

Scrisse all' Arcivescovo di Toledo, che se sua Eminenza, non ostanti il suo zelo, e le sue occupazioni, era capace d'acconsentire alla ruina dello Stato, l'occasione era molto bella; mà che come non aveva

cosa alcuna à bramare, ned à protestargli sovra ciò, lo supplicava solo di prestar l'orecchio alla supplica, che gli faceva in nome di Dio, e del Rè, che era di applicarsi à frastornar' il male, di cui lo Stato era minacciato per l'ostinazione del P. Nitardi à non volere uscire dal Regno, si come la necessità delle cose richiedeva.

Che non bisognava, che badare un poco, se era d'un prezzo à valere la ruina di tutta la Spagna. Che per lui si dichiarava, che l'interesse, che pigliava ad allontanarlo, era la sola gloria d'aver levato il timone dalle mani d'un Pilota sì indegno, ed incapace, e d'ubbligare la Regina ad istabilirgli il suo onore, e la sua riputazione, che il P. Nitardi aveva voluto publicamente colle sue sollicitazioni fargli perdere appo la Regina; la quale per sodisfare il solo odio del Nitardi aveva permesso, che fosse trattato da reo, e che si fosse andato per imprigionarlo, il che era una cosa inudita per una persona della sua serie.

Scrisse anche co' simili sensi al Vicecancelliere d'Aragona, al Marchese d'Aitona, ed al Conte di Pignoranda; mà spiegò

ſpiegò i ſuoi ſenſi al Preſidente di Caſtiglia dicendo che ſi doveva ricordare, che aveva maggior' ubbligazione al Cielo d'averlo fatto naſcere Spagnuolo, e ſoggetto al Rè, che non doveva di ricognizione al P. Nitardi per averlo poſto negl' impieghi, ne' quali era, quinci che non poteva fare coſa più degna di lode, che di apporſi al dovere della naſcita prima che ad ogni altra conſiderazione. A' Don Blaſco di Loiola poi mandò ordine di rimettere la lettera alla Regina, e di procurare di mandargli riſpoſta frà quindeci giorni; dicendogli che ſe la lontananza del Padre Nitardi non ſi eſeguiva, ne avrebbero potuto riſultare inconvenienti grandi per l'impegno irrevocabile, nel quale era di sforzarvelo.

Frà tanto ſubito che fù giunto nel Regno di Aragona, nel partirſi da Conſuegra ſpedì il Conte d'Eſcalante Gentiluomo della ſua Camera al Vice-Rè d'Aragona per avvertirlo del ſuo arrivo, col mandargli copia della lettera, che ſcritto aveva alla Regina nel partire da Conſuegra, e dandogli contezza delle ragioni, che avute ne aveva. Sovra tutto che doppo la

morte

morte del Rè il Padre Nitardi aveva fatto ogni sforzo per perderlo, sino à volerlo far passare per reo, e farlo imprigionare sotto pretesto d'aver voluto far uccidere il detto P. Nitardi, benche non vi avesse mai pensato, perche se si fosse lasciato trasportare dalle brame di vendetta, e che non gli avesse perdonato tutte le machinazioni, che fatto aveva contro la sua vita, ed il suo onore, gli sarebbe stato agevolissimo di conseguirne l'intento co' cento mezi segreti, e sicuri; mà che frà tanto non aveva fatto cosa alcuna, che volesse negare, e che sarebbe stato in disperazione, se si fosse veduto ridotto à mezzi sì limitati, come quegli, che gli venivano rimprocciati dal P. Nitardi.

Che il servizio che pretendeva fare al Rè, ed à suoi soggetti era di scacciare quella persona, ch'era l'unica causa d'ogni male, già che dissipava le entrate della Corona, senza lasciarsi commovere dalla miseria de' popoli; ch'era crudele, si come Malladas originario di quel Regno non aveva che troppo sperimentato, ed in fine gli poneva avanti gli occhi tutti li disordini, che cagionava, siasi per la sua ignoranza

ignoranza, siasi per la sua avarizia, ed ambizione; e che doppo che avrebbe sodisfatto ad un voto, che aveva fatto alla Madonna di Monserrato, si sarebbe avvicinato di più per provedere con maggior facilità al necessario.

Subito poi ch'ebbe spedite le lettere per Madrid, si come hò detto, scrisse del tenore, con cui aveva scritto al Vice-Rè d'Aragona, à tutte le Città, che hanno voce deliberativa negli Stati, aspettando frà tanto di vedere qual' effetto avrebbero prodotto le antedette lettere per Madrit, dove giunsero per una staffetta li sedeci dello stesso mese.

Subito che furono date à Sua Maestà, ed à quegli, a' quali erano dirette, vennero stampate, e distribuite à molti Signori, ed à molti Tribunali, e spaventarono bene molte persone; mà non tanto, quanto allora che si seppe, che si faceva una piazza d'arme nel quartiere del Pardo, che è una Casa reale à due leghe da Madrit, e che vi si alloggiavano ducento cavalli, che si erano fatti venire da' loro quartieri; e che si facevano venire con celerità altre truppe, che si mettevano ne' villaggi ne'

contorni

contorni di Madrit, il che ſpaventò tutta la Città.

Il Nitardi giunto col Marcheſe d'Aitona, e l'Ammirante di Caſtiglia diedero queſto peſſimo conſeglio alla Regina, che, oltre che moſtrava di aver paura, poteva ciò cagionare qualche ſollevamento nel popolo di Madrid, volubile di ſua natura.

Frà tanto il Nitardi, che vedeva bene, che le coſe erano in un cattivo partito, e vedendo di non poterſi mantenere ſenza la ruina di Don Giovanni d'Auſtria iſpirò alla Regina di procedere contro di lui. Sopra ciò ſi ragunò ſpeſſo il Conſeglio di Stato, e la Regina ordinò di nuovo al Conſeglio Reale di Caſtiglia di eſaminare, ſe non era tempo di dichiarare Don Giovanni d'Auſtria rebelle, e degno d'un gaſtigo ſevero per quanto faceva. Li voti vi furono diviſi; mà più favorevoli al Confeſſore, che à Don Giovanni d'Auſtria, ſiaſi che li membri lo faceſſero per dar nel genio della Regina, che per compiacere al Nitardi, lo deſiderava, ſiaſi per maggiormente animare Don Giovanni con un cattivo trattamento à porſi in iſtato di conſeguire il ſuo intento, il che forſi eglino ſteſſi

stessi bramavano per l'insopportabile alterigia del P. Nitardi.

Ciò spinse Don Antonio di Conturas, Ministro vecchio di questo Tribunale di publicare al Mondo il suo parere, sì che ridottolo in iscritto, lo mandò alla Regina, che lo fece vedere a' varj Ministri.

Conteneva questo che la cosa, di cui si trattava era molto delicata di sua natura, e molto più per le circostanze, che la concomitavano, sì che se non si prevenivano da buon'ora le conseguenze, poteva diventare molto pregiudicievole allo Stato, e che Dio ispirasse i mezzi per rimediare ad urgenze sì grandi. Che subito doppo l'imprigionamento di Patrigno, il Conseglio aveva pigliato cognizione della cosa, mà che era stata accresciuta, mentre si era voluto imprigionar Don Giovanni d'Austria, egli si era salvato da Consuegra, aveva scritto à S. M. una lettera, che aveva fatto tanto rumore, si che il Tribunale era stato costretto di ragunarsi per ciò più d'una fiata.

Ch'esaminata bene la cosa trovava che si trattava d'una contesa trà D. Giovanni d'Austria, che non aveva uguale nel Regno,

gno, ſendo figlio del Rè morto, mezzo fratello del Rè, dell' Imperadrice, e della Regina di Francia, e Cugino di S. M. ed il P. Nitardi Confeſſore di S. M. Inquiſitore Generale, Conſigliere di Stato, ed uno de' Miniſtri principali del Regno, che S. M. non poteva far meglio, che d'interporre la ſua autorità per pacificarli co' mezi più convenevoli, dependendo dalla loro buona intelligenza il riposo dello Stato.

Che circa la propoſizione fatta da Don Giovanni d'Auſtria, di ſcacciare dal Regno il P. Nitardi, egli vi trovava due coſe, una la ſollicitazione urgente, che ne faceva, e l'altra il modo, con cui egli ſteſſo voleva imprendere di eſeguire; Che ambedue potevano eſſere biaſimate; mà che però non era la prima fiata, che ſi era chieſto a' Sovrani d'allontanare un Favorito, ſendovene molti eſempj tanto nella Storia profana, quanto nella Sagra, nella quale ſi vedeva, che era un deſtino di quegli, che venivano inalzati ad un grado ſi eminente; che però ſpeſſo non ſi aveva avverſione per le loro perſone; mà per il loro carattere.

Che

Che circa il modo, con cui voleva Don Giovanni d'Austria, che ciò si facesse, si dovevano notare trè cose; il suo disegno, la sua lettera di Consuegra, e la sua fuga. Che circa la prima aveva avuto torto di fare un simil progetto, benche non posto in atto, già che doveva considerare le qualità, ed Uficj del P. Nitardi, e che sarebbe stata cosa poco decente di ridurlo in povero stato, che le conseguenze ne sarebbero state grandi, benche la cosa non fosse senz' esempio. Che la lettera di Consuegra meritava vn profondo riflesso; che frà tanto sembrava sino che non fosse stata scritta da Don Giovanni d'Austria, e che non ne poteva essere scusato che nel ricordarsi del dolore, che gli cagionò la perdita delle buone grazie di S. M. e della collera, che poteva avere nel sapere, che si voleva incarcerare. Che la sua ritirata da Consuegra non si doveva biasimare, perche i suoi domestici, ed i suoi soggetti pieni d'affetto verso il suo Prencipe, non avrebbero mancato di opporsi a' soldati, che vi si mandavano per incarcerarlo, il che forsi avrebbe potuto cagionare una guerra civile. Ch'egli àveva stimato à

proposito

proposito col Consiglio che si doveva trattare con Don Giovanni d'Austria con maggior' umanità del passato, e che si dovevano lasciare li mezzi violenti, per abbracciare de' più dolci, à che non si era per anche badato.

Che il primo, che si presentava, era di rispondere all'ultima lettera di Don Giovanni co' termini dolci, dandogli à conoscere qualche spiacere per le cose passate, sulle quali S. M. aveva fatto riflesso, massime sopra la lettera di Consuegra, dove si era notato, che formava qualche gran disegno, e che benche per molte cose fosse degno di biasimo, però S. M. voleva scordarsi di tutto, à rispetto della congiuntura nella quale scrisse la lettera, e che frà tanto per rendergli giustizia sulla proposizione fatta, gli si dovesse ordinare di ritornare à Consuegra sotto la parola Reale, d'onde poteva dire le sue ragioni per allontanare il P. Nitardi, e per poterle esaminare, come altresì quelle che potesse avere il detto Confessore per sua difesa. E per levar ogni sospetto à Don Giovanni d'Austria, e far vedere a' soggetti, che S. M. si applicava con cura à rimedj, che

S. M.

S. M. doveva scrivere al Prencipe, che avrebbe nello stesso momento spogliato il P. Nitardi della qualità di Confessore, pigliandone uno Spagnuolo, e non sospetto, nè creatura del Nitardi, aggiungendo che avrebbe altresì ordinato al detto Confessore di non entrar più nel Consiglio di Stato, ned alla ragunanza del Governo, benche ciò fosse contrario al Testamento del Rè morto, sendone la congiuntura una causa legitima. Che gli avrebbe altresì nello stesso giorno ordinato di non entrar più in Palazzo, e vietato che non gli fosse communicata cosa alcuna, e che non gli avrebbe parlato, che come Inquisitore per le cose di quel Tribunale, ed in lingua Spagnuola e publicamente.

Questo discorso ebbe approbazione, benche fosse censurato da altri. La Regina però lo seguì in molte cose, per che scrisse à Don Giovanni d'Austria con molta moderazione, e mandò la sua lettera al Duca d'Ossona, ch'ebbe ordini di rimetterla à questo Prencipe, e di esortarlo à ritornare à Consuegra, od in qualsisia altro luogo, che avesse voluto scieglière vicino à Madrid, d'onde si sarebbe potuto agevol-

mente

mente conferire con esso lui sopra una materia tanto importante. Questo era un pretesto del Padre Nitardi, che non isperava che sulla lunghezza del tempo.

Il Duca d'Ossona diede la lettera à Don Giovanni, e gli fece vedere gli ordini, che aveva, e rappresentò al Prencipe quanto si poteva dire in tal materia per esortarlo à compiacere alla Regina; mà Don Giovanni d'Austria ch'era stato avvertito che il P. Nitardi aveva dissegno di farlo uccidere nel passare nell' Aragona, e che ne aveva voluto dare la Commissione al Conte di Aranda, e che per impegnarvelo, l'aveva fatto nominare Vice-Rè di quel Regno con una gran precipitazione non ostanti le resoluzioni del Consiglio d'Aragona, della ragunanza del Governo, e la considerazione, che si aveva per il merito del Duca di Terranova, che vi era Vice-Rè, e senza badare alle doglianze, che avrebbero fatte gli Aragonesi per una mutazione sì subita, stimò che non doveva lasciarsi acciecare dalle belle parole, e non volle acconsentire di esporsi in istrada agli oltraggi, ch'erano forsi inevitabili.

Scrisse perciò alla Regina sotto gli 11. Decembre

Decembre 1668. la ricevuta della sua lettera, ringraziandola della sua bontà, e d'essersi voluto scordare de' termini un poco urgenti della sua lettera di Consuegra, quando si vidde costretto di partirne per mettersi in sicurezza; che aveva un sommo piacere, che S. M. avesse riconosciuto la sua sincerità. Che circa quanto il Duca d'Ossona gli aveva fatto sapere da parte di S. M. di ritornarsene à Consuegra per terminare le cose vertenti, che volentieri vi si acquetarebbe, massime sotto la sua parola Reale, se non fosse persuaso che doveva diffidarsi del P. Nitardi, atteso che (come si è detto di sopra) aveva ricevuto avviso de' suoi cattivi disegni, perche quando anche S. M. gli avesse ordinato di non fare cosa veruna contra la sua persona, e che tutti li Ministri del Regno si fossero opposti alle sue violenze, che però non vi era alcuno che lo potesse assicurare da' tradimenti segreti, che il P. Nitardi avrebbe potuto tramargli. Che perciò si lusingava, e stimava, che S. M. avrebbe avuto la bontà di non far così poco conto della sua vita, per ordinargli di sagrificarla altrimente, che al servizio del Rè, di S. M.

e dello

e dello Stato, e che non avrebbe prefe-
rito il pericolo, al quale si sarebbe esposto allo sparagno di qualche lega, che sarebbe stato costretto di fare per facilitare questo negozio. Che per fine la supplicava già che non poteva avvicinarsi alla Corte, senza un pericolo manifesto, di non fermarsi alle formalità, già che un nuovo ritardo avrebbe potuto far' interpretare in male la proposizione fattagli, e far sospettare la sincerità di S. M. e tacciare di poca fede i Consiglieri di questo.

E perche nello stesso tempo, che la Regina gli aveva scritto, il Conte di Pignoranda gli aveva altresì mandato una rimostranza, tendente ad ubbidire, e compiacere alla Regina, Don Giovanni d'Austria gli rispose sotto gli 12. Decembre 1668. dicendo le sue ragioni, e sovra tutto che non poteva lasciar' il luogo, dov'era, per non esporsi alle violenze segrete del P. Nitardi, dalle quali niuno lo poteva esentare. E per che il Conte di Pignoranda gli aveva posto nella sua lettera che trovava, che non aveva fatto bene di prescrivere alla Regina il termine di quindeci giorni, si come aveva scritto da Torre-
delledo

delledo à Don Blasco di Loiola, gli rispondeva Don Giovanni d'Austria, che tal termine non era, che il tempo, nel quale poteva un corriere portargli la risposta, stando che sapeva il rispetto, che si doveva al carattere de' Sovrani, e ch'esso lo riveriva totalmente nella persona della Regina, mà che non era un'offendere la sua autorità di chiedergli la lontananza del P. Nitardi, sendosi già praticato così da altri, quando ve ne era la giustizia. Ch'egli persisteva sempre nella sua domanda, per prevenir' il male, che poteva accadere. Che S. M. stessa ne aveva fatto vedere la conseguenza, scrivendo al Duca d'Ossona e tutti li Ministri nel dire ch'erano persuasi del torto, che la sua presenza cagionava, e che avevano tutti unite le loro suppliche alla mia per ottenere dalla Regina una grazia sì importante, risoluti di non rallentare le loro sollicitazioni, che non l'abbino ottenuta; perche benche paresse che ciò fosse per acquetare una contesa particolare trà esso, ed il Padre Nitardi, le cose nondimeno erano giunte ad un termine, che concernevano il Rè, e lo Stato; si che quando anche egli sa-

R rebbe

rebbe assai vile per abbandonar' una tal' impresa, eglino ne dovevano fare una causa propria.

Che per conclusione lo pregava di voler' esaminare, se era à proposito, che lasciasse un luogo, dov'era in sicuro, e se le ragioni, che lo potevano impegnare à farlo, fossero assai forti, già che la più riguardevole di tutte era lo sparagno di qualche giornata per terminare la cosa con maggior prestezza, in che S. M. faceva consistere tutta l'importanza, non potendo il Vice-Rè d'Aragona innestare le ali a' Corrieri per farli andare più presto del solito. I più perspicaci, giudicando del futuro per il passato, stimavano non essere che un pretesto, e che i suoi nemici avevano persuaso alla Regina di trarlo fuori da quel luogo, per poter con facilità maggiore avere occasione di ruinarlo. E che se la sua partenza fosse stata necessaria assolutamente al servizio del Rè, alla gloria de' suoi Ministri ed all'utile dello Stato, non si sarebbe opposto in modo alcuno ad un tal viaggio, e che egli stesso ne poteva prevedere le conseguenze, doppo un maturo riflesso.

La Regina frà tanto scrisse agli abitanti di Barcellona, siasi per intimidirli, temendo che con troppo affetto abbracciassero il partito di Don Giovanni d'Austria, siasi per dar loro cattiva impressione, e questi ne inviarono la copia à Don Giovanni d'Austria con una rimostranza assai giudiziosa, alla quale egli rispose che tale rimostranza era degna del loro zelo, e della loro applicazione al servizio del Rè, e dello Stato; mà che non poteva acquetarsi alle brame della Regina d'andare à Consuegra, benche gliene dasse una parola Reale, perche non poteva alcuno dargli sicurezza di sottrarlo dalle violenze del P. Nitardi, mentre sarebbe nel Regno padrone assoluto del potere reale, di cui si serviva per opprimere gli Spagnuoli. Che avrebbe potuto sovra ciò far fare loro riflesso alla nuova, ch'era giunta della morte del Duca di Medina las Torres, morto gli otto del mese; dieci ore doppo esser caduto ammalato; che la sua morte poteva essere stata naturale, mà che varj indizj cattivi ne facevano dubitare, e che se fosse accaduto à lui una simil cosa, la parola reale non gli avrebbe servito di

 niente

niente, e che la Regina non avrebbe potuto vendicare la sua morte, non sapendone il micidiale, che avrebbe bene badato di non andare à confessare il suo micidio. Che per istruirli à pieno sovra ciò, mandava loro copia di quanto aveva scritto alla Regina, ed ad uno de' primi Ministri, che con zelo lo sollicitava à sopporsi a' voleri di quella. Che si potevano conoscere le intenzioni del P. Nitardi, già che era agevole di conghietturarle da' i rimprocci, che la Regina gli faceva nella lettera, che aveva scritto loro, pretendendo, che fosse un gran vantaggio per esso d'avergli dato licenza d'entrare nel Consiglio di Stato, quasi chè fosse stato uno Straniero, ed una persona, nella quale non si fosse dovuto avere ogni confidenza, doppo quella che il Rè morto aveva avuto in lui lo spazio di dieci nove anni intieri per ricompenza de' servizj resigli, sì nella reduzione del Regno di Napoli alla sua ubbidienza, come per la presa di Piombino, e di Portolongone, à favore di che S. M. gli aveva sempre fatto la grazia di communicargli tutte le cose più importanti dello Stato, a' tal segno, che

che lo elesse per esser Presidente in una ragunanza de' Ministri più riguardevoli del Regno con circostanze, e grazie inuguali; già che non faceva, che proporre le difficoltà, raccorne i voti; darne parte al Rè; e dirgli indi il suo parere in particolare. Che giudicassero poi, se era stato un vantaggio sì riguardevole, come quello, di farlo andare da Arangiuez, Casa Reale, à sei leghe da Madrit per farlo entrare nel Consiglio di Stato, e dirvi il suo parere confusamente trà gli altri Ministri, collo spiacere di trovarvi il Padre Nitardi al suo lato, e dividere con esso lui un tal' onore; che frà tanto vi si era trovato senza dolersene, sopportandolo, mentre per tutto altrove se ne mormurava, perche si trattava del servizio del Rè, per lo quale vi era stato chiamato, come lo poteva giustificare colla lettera scrittagli in tal' occasione dalla Regina. Ch'era altresì cosa strana di vedergli sostenere, come un segno di gran confidenza d'avergli dato nelle mani il governo de' Paesi Bassi in una congiuntura la più urgente, che vi fosse mai stata, poiche ogn'uno sapeva che tal governo gli era stato dato

in proprio dal Fù Rè il 1643. si come quello di Gorgogna, e di Carlorè, che hà sempre goduto senza interrompimento, fuorche nel tempo, che vi aveva commandato l'Arciduca Leopoldo, e che vi aveva avuto cura esatta. Si che di voler rimandarvelo non era che un pretesto per ruinarlo, se il Cielo disposto non avesse altrimente.

Che circa i delitti, di cui il P. Nitardi lo accusava, massime che doppo il ritardo di molti mesi, aveva mutato volontà d'andar' in Fiandra, vi avrebbe agevolmente risposto, mà che serbava le sue ragioni per un' altra fiata; e che gli bastava di dir loro che non aveva trovato sopra i vascelli, che il terzo del danaro promessogli per il viaggio; affine di impegnarlo con tal sicurezza falsa à partire con maggior celerità da Madrit, d'onde à pena era partito, che s'intercettarono le lettere, che lo potevano rendere auvisato in istrada del cattivo stato delle cose, si che non ne aveva avuto cognizione, che giunto alla Corogna, dove trovò una diminuzione uguale, sì alla soldatesca, come al danaro, e che nello stesso tempo aveva avuto nuova, che i Francesi non facevano più

veruna

veruna ostilità, il che era lo scopo del suo viaggio; che se aveva tardato à partire, poteva far vedere con atti autentici, e colla testimonianza di quelli del Paese, che dal giorno, che giunse al Porto sin' al giorno, che fù auvisato della morte di Malladas, qual sola gli fece mutar disegno, il viaggio fù sempre ritardato, orá per mancanza de' viveri, ora per la presenza de' nemici, qualche fiata dal vento contrario, e quasi sempre da tutti questi disferti uniti, si come si poteva vedere dagli auvisi, che dato ne aveva alla Regina, che non biasimava allora questo ritardò. Si che benche tutte queste ragioni, colla cattiva sodisfazione, che gli veniva data, e le funeste consequenze, che prevedeva da questa partenza, potessero con ragione impedirlo di partire; un motivo più urgente glie lo aveva fatto rompere, che era di vedere il P. Nitardi governare la Spagna con un' impero assoluto, e tirannico, il che non aveva voluto sopportare, si come era anche nello stesso disegno, per liberare tutta la Spagna dalla servitù, nella quale l'aveva ridotta, sperando che la Regina per l'utile dello Stato vi si dispor-

rebbe, massime se eglino vi avrebbero contribuito con ogni loro potere de' loro consegli. Fù alli quatordeci di Decembre 1668. che scrisse.

Nello stesso tempo, che le lettere giunsero alla Corte, la Regina ne ricevè molte altre, chè Don Giovanni d'Austria aveva scritto, quasi dello stesso tenore à varie Città, che hanno voce negli Stati. Ed alcune in segno della loro fedeltà le avevano mandate à S. M. senza leggerle, ed altre vi avevano aggiunto una rimostranza, affinche piacesse à S. M. di concedere à Don Giovanni d'Austria la sua domanda, per sottrarre lo Stato da gl'inconvenienti, che avrebbero potuto esser cagionati da un rifiuto. Si che tali lettere spinsero la Regina à far ragunare spesse fiate il Consiglio di Stato, ad indi quello di Castiglia. Come quest' ultimo era composto di molti Signori, non si tardò guari à sapere, quanto era stato fatto negli altri Tribunali. E venne publicato, benche sordamente, che tal ragunanza si era divisa in molte parti.

Si volle anche che il Consiglio d'Aragona esaminasse tutte le lettere, e ne dicesse il suo parere, il che fù fatto con ogni debita

debita applicazione. La sua Consulta fù conforme à quella del Consiglio di Stato, e tutti li Consiglj conchiusero, che la Regina doveva pigliare il pretesto, che le parrebbe più onesto per mandare il Padre Nitardi fuori del Regno.

Si stimò per qualche tempo che la Regina piglïarebbe quello di mandarlo Ambasciadore straordinario in Germania, il che rallegiò sì la Corte, come il Popolo, e non si aspettava più; stante il gran desiderio, che se ne aveva, che la partenza del detto P. Nitardi, allora quando la Regina, per pigliare una risoluzione più stabile, ò per farla mutare, volle che si convocasse la Ragunanza del Governo composta dall' Arcivescovo di Toledo, dal Presidente di Castiglia, dall' Inquisitore Generale, dal Vice-Cancelliere d'Aragona, dal Conte di Pignoranda, e dal Marchese d'Aitona, alla quale volle S. M. presedere li 30. Decembre 1668. senza che por quella fiata il P. Nitardi vi si trovasse, già che la cosa direttamente lo concerneva. Fù in quest' occasione, che si unirono li sentimenti, e pareri de' trè Consiglj antedetti, e che doppo la lettera, che ne

fece Don Blasco di Loiola, Segretario di Stato, ciascun Ministro nel suo luogo, ad alta voce, ed in presenza della Regina, disse il suo parere. Sovra che questa Prencipessa, si levò in collera, e disse che li aveva ben' uditi, e se ne andò. Aspettava il Popolo con impazienza per il desiderio di novità la risoluzione di questo Tribunale, stimandola conforme à quelle degli altri; mà venne celata al volgo per non insolentirlo, od intimidirlo secondo le varie passione, che potevano esser' eccitate; mà scorso qualche giorno, ostinata la Regina, sia per il proprio onore, che le sembrava offeso, siasi per l'affetto del suo favorito; dichiarò, che non vedeva per qual ragione dovesse il Padre Confessore uscire dal Regno. Ciò stupefece molte persone, tanto più quando si vidde, che alcuni affettarono di dare gli ordini con maggior' alterigia del solito: ed alcuni temevano, perche si cercavano gli autori di alcuni libelli, sparsi contro il P. Nitardi, senza che si pensasse à cercare quegli, che composto ne avevano contro Don Giovanni d'Austria, ingannando così tali apparenze il volgo.

Trà

Trà tali ghiatture s'incaminavano li Francesi con truppe ordinate verso la Catalogna, e procurando il Nitardi di volgere in suo utile le fortune della Spagna, per iscreditare appo i Popoli Don Giovanni fece spargere voce, che intendendosi detto Giovanni d'Austria col Rè Cristianissimo, aveva richiesto che mandasse qualche soldatesca, alla cui testa si sarebbe posto per ruinare i popoli, prevalendosi così à suo vantaggio dell' antipatia di questi co' Francesi. Il timore de' Popoli ne fece volar la fama, si che giunse alle stesse orecchie di Don Giovanni, che per riparar' il colpo, e disabusar' i popoli risolse in fine di andarsene à Consuegra, chiedendo però, per andar con sicurezza, ò per intimidire la Corte, dal Duca d'Ossona una scorta di trè cento cavalli, che alla prima richiesta gli fù conceduta dal Duca, non senza consenso della Giunta di Stato.

Sul punto di partire scrisse li 2. Febraro 1669. da Barcellona alla Regina dicendo che nell'ultima lettera scrittale non era stata che per rappresentarle le ragioni della sua ostinazione di non uscire da quelli

Regno, mentre il P. Nitardi non sarebbe stato fuori di quello di Spagna. Mà che avendo il Duca d'Ossona fattogli fare molti riflessi sull'ardore di S. M. che si auvicinasse alla Corte per terminare con maggior diligenza le cose, di cui supplicato l'aveva, senza che ne avesse ricevuto risposta alcuna, non più che i trè Tribunali principali di Spagna, che S. M. aveva fatto ragunare, e quali d'un commun consenso, e con un gran zelo avevano conchiusa la partenza del P. Nitardi. Che de' cinque Ministri, che componevano la ragunanza del Governo, trè erano stati dello stesso parere, d'onde inferir si poteva senza temere di offendere gli altri due, che si uniformeranno in fine agli altri prudenti pareri, ed alla voce del Popolo che è quasi sempre quella di Dio. Che benche tal ritardo gli avesse potuto dare qualche sospetto, aveva però mutato disegno per certi rumori sparsi contro il suo onore, à misura che i Francesi s'auvicinavano delle frontiere, dove si publicava che l'avrebbero per capo. Si che, per sodisfar' al suo dovere, per disabusare i popoli, e per levar' ogni pretesto à quegli, che per malizia,

malizia, ò per ignoranza ſi ſcatenàvano contro di lui, aveva riſoluto d'accettare il propoſtogli da ſua parte dal Duca d'Oſſona ſotto la fede della ſua parola reale, e di confidarviſi totalmente, ſenza eſiggere altra ſicurezza, e di ſeguire i ſentimenti di S. M. Mà che come la ſua parola Reale, per potente che foſſe, non era baſtevole di fermare totalmente l'odio che il Padre Nitardi aveva contro di lui, che s'accreſceva ogni giorno, aveva ſtimato di non poter far meglio, per non eſporre la ſua vita, ed il ſuo onore ad un pericolo evidente, che di domandare al Duca d'Oſſona una ſcorta, per porſi à ſicuro d'ogni inſulto. Che così partiva con un ſommo piacere per andar'à gettarſi a'piedi del Rè, e di S. M.

Il Duca d'Oſſona per giuſtificare queſto ſuo procedere ſcriſſe altresì alla Regina, che ſendoſi Don Giovanni d'Auſtriа acquetato a' deſiderj di S. M. partiva per auvicinarſi à Madrit. Che ciaſcuno avrebbe avuto ſommo guſto di vederlo apporſi ad una riſoluzione sì bella. Che nel fargli confidenza della ſua riſoluzione, gli aveva dato una pruova grandiſſima del ſuo affet-

to, che lo ubbligava ad un sommo riconoscimento. Che del rimanente come S. M. gli aveva commandato di fare ogni sforzo per impegnarlo ad auvicinarsi alla Corte, e dargli per sicurezza la sua parola reale, avendo fatto ambedue le cose, vi andava della sua vita, e del suo onore, che potesse fare il suo viaggio, talmente che per porlo fuori d'ogni pericolo nel passare per tante, e varie Provincie, gli aveva dato una scorta di Cavalleria, che chiestogli aveva, perche non gliela aveva potuto ricusare con onestà, perche non si poteva pigliare precauzione bastevole per la conservazione d'una persona della sua serie, e del suo merito.

Scrisse anche il Duca d'Ossona sopra questo particolare al Conte di Pignoranda suo Zio, e doppo avergli addotto le cose sovradette gli raccommandava sopra tutto di far' osservare inviolabilmente, quanto essa gli aveva promesso, sapendo benissimo che le persone della sua serie non avevano cosa più cara, che l'onore, e che il suo toccandolo da vicino, non doveva trovare strano, che si prevalesse d'un tal vantaggio, e che Sua Eccellenza si doveva

ricordare

ricordare che in una materia quasi simile, gli aveva una fiata detto, che era descendente de' suoi antenati; il che era un dir molto con poche parole, e che ciò doveva bastare per fargli approvare la scorta, che aveva dato à Don Giovanni d'Austria, conforme ad una persona della sua serie, per sottrarlo da' pericoli, ne' quali avrebbe potuto incorrere in un viaggio sì lungo; sapendo sovra tutto, che doveva passare per varie Provincie, delle quali non era punto sodisfatto. Ch'egli non poteva far meno per un sì gran Prencipe, alla cui sicurezza si doveva invigilare.

Non sarà fuor di proposito di raccontar quì una cosa che successe à Madrid trà tali ghiatture. Il Conte di Villalonso Cavagliere dell'età di vent'anni, non avendo con che vivere da par suo, frà tanto che potesse succedere alla Casa della Puebla Dellerena, di cui era erede immediato, fece un'azione da giovanne; Aveva saputo che Donna Lorenza di Cardenas sua Zia, vedova di Don Lorenzo Ramires di Prado, e sorella di suo avo, aveva molti danari contanti, fece disegno di rapirlene una parte, ed entrò una sera in casa sua, accom-

accompagnato da sei de' suoi amici, e da trè de' suoi servidori, tutti mascherati, e senz' altra precauzione le tolse in sua presenza, otto mila dobole. Se si comportò male in quest' occasione, fece ancora peggio il giorno seguente, e fù assai imprudente per andar' alle prigioni à sollicitare gli Alcadi, che sono i giudici della Camera de' misfattori, affinche ponessero in libertà i suoi trè servidori, ch'erano stati imprigionati, per sospetto d'esser complici di questo negozio. Mà come digià era stato fatto l'esame, col quale avevano incaricato il lor padrone, gli Alcadi, in vece di concedergli quanto domandava, lo posero in prigione, e ne diedero auviso alla parte contraria, che lo fece mettere in una torre in disparte, dove veniva custodito à vista, affinche non potesse parlare à chi si sia. La cosa fece molto rumore alla Corte, e massime quando si seppe, che sua Zia l'aveva accusato, il che rendeva la cosa molto cattiva, e senza accomodamento. Si che il Conte di Melgar (oggidì Governatore dello Stato di Milano) con suo fratello, ambidue figlj dell' Ammirante di Castiglia, sollicitati da una delle

delle Sorelle del Conte di Villalonſo, ch'era Damigella della Regina s'accinſero di ſalvarlo, e farlo fuggire, e ſi unirono con Don Antonio di Toledo figlio primogenito del Duca d'Alba, col Marcheſe di Caſtroſeurte, e d'Alvares Oſorio Signore di Villaci. Queſti Cavaglieri tutti giovani colla ſcorta d'alcuni de' loro amici, furono ſegretamente alle carceri alle dieci ore di notte, ed entrati uno doppo l'altro, ſotto preteſto di viſitar' il prigioniere, lo conduſſero con eſſo loro ſenza rumore, e ſenza reſiſtenza. Mà quanto recò non ordinario ſtupore fù, che il giorno ſeguente l'Ammirante di Caſtiglia entrato in carrozza con i due ſuoi figlj, che avevano avuto parte à queſto, andò egli ſteſſo à conſignarli alle carceri, per eſſer poſti in vece del prigioniere. Il Popolo lodò molto l'azione, mà i Cavaglieri, e le perſone di giudicio, non la trovarono buona, tanto più che ſi ſapeva, ch'egli era contrario al ſentimento generale, che chiedeva che ſi allontanaſſe il P. Nitardi, e che pigliava talmente il ſuo partito, che ſembrava, che voleſſe abbracciare la ſua difeſa. Don Giovanni d'Auſtria aveva ricevuto

cevuto auviso di tutto ciò, ed aveva scritto una lettera di condoglienza al Duca d'Alva sull' afflizione, cagionatagli da Don Antonio suo figlio per essersi trovato à far fuggire il Conte di Villalonso. Ed il Padre Nitardi avendo saputo, che l'Ammirante di Castiglia si dichiarava in suo favore, stimò che tutta la Nobiltà di Spagna pigliarebbe il suo partito, il che recò non poco spiacere a' Grandi di Spagna, sapendo che se ne vantava, e ciò diede occasione al Duca d'Alva vi rispondere à Don Giovanni, e nella risposta (doppo d'avergli detto che aveva mandato suo figlio in Villa per porlo à ricovro delle persecuzioni della giustizia, e levarsi l'impiccio di sollicitare per lui, imaginandosi, per non darlo alle carceri, che l'autorità d'un soggetto della sua serie contribuiva sempre à quella del Prencipe) di scrivergli sotto li 27. Genaro 1669. che sembrava che ogni cose erano state contrarie à Sua Altezza, il Cielo, la giustizia, e la ragione, già che tanto ingiustamente era stata assalita la sua gloria, mentre Sua Altezza sola aveva la ragione di disporne, non essendovi alcuno, che avesse autorità sopra la

sua

sua riputazione, ch'essa stessa per il potere datole da Dio. Mà che già che tutti li Tribunali d'una voce commune si erano dichiarati à favore di Sua Altezza, non istimava, che si fosse trovato alcuno tanto stravagante per non abbracciare il partito del fratello del loro Rè, sì zelante per il suo servizio, in pregiudizio degl' interessi del Confessore della Regina. Ch'egli era vero, che si doveva molto alla sodisfazione de' Sovrani, mà che quando si trattava dell' interesse commune, e della gloria della Corona, non era un' ubbligarli, quando si sodisfacevano. Che il P. Nitardi era così mal' informato di quanto passava, che si lusingava, che la Nobiltà del Regno non avrebbe avuto altro capo, che da sua mano, e che sarebbe à lui toccato à farne l'elezione: Che frà tanto si era talmente prefissa tal chimera, che aveva stimato che quell' illustro corpo si sarebbe dichiarato à suo favore, publicando che così gli era stato rivelato da Dio, senz' altro fondamento, che nella sua imaginazione. Che se la Nobiltà aveva un partito à pigliare, sarebbe stato quello di gastigare la sua insolenza per

aver

aver' ardito di metter' in compromeſſo quella datagli dalla fortuna, con quella data a' Cavaglieri del Regno dalla naſcita, e dal merito. Che non era già, che non vi foſſero alcuni aſſai diſonorati, che lo ſosteneſſero, perche non vi era oppoſizione alcuna; mà che la preſenza di Sua Altezza avrebbe diſſipato il tutto, e con tanto maggior facilità, quanto che non ſi mantenevano, che per una cabala, ſenza fondamento alcuno di giuſtizia, ne di fedeltà.

Le lettere di Don Giovanni d'Auſtria, le cui copie comparvero alla Corte recarono molt' allegrezza à varie perſone, maſſime quando ſi ſeppe che ſino dalli venti di Genaro il Papa aveva mandato ordine à Monſignor Borromeo ſuo Nuncio di intrometterſi in queſto negozio, e procurare in ſuo nome di trovarvi qualche aggiuſtamento, e che in effetto queſto Prelato vi ſi era applicato, benche in vano, e che diſegnava di applicarviſi con maggior cura, per conſeguirne qualche intento. Mà le ſteſſe lettere, giunte con quella del Duca d'Alva ſconcertarono in ſommo il partito del P. Nitardi. Ogni coſa

parve

parve contraria alle persone, che lo seguivano, e si vidde in breve che cessarono tutte le loro cattive burle.

Don Giovanni d'Austria per cattivarsi via più gli Aragone si diede auviso del suo viaggio, al quale s'accigneva per compiacere alla Regina al Concistoro del Regno d'Aragona. Mà quegli, che s'imaginavano, che il Prencipe abbandonarebbe l'impresa, per le gran difficoltà di riuscirvi, avendo saputo che l'Aragona si dichiarava à suo favore, spinsero la Regina à scrivere agli Stati di quel Regno, che in ogni luogo di passaggio da Don Giovanni d'Austria, non solamente non gli facessero alcuna civiltà, mà che più tosto gli dassero qualche cagione di scontento, forsi à fine che non facesse fondamento di quegli Stati per aver forza ne' suoi disegni. Così il Procurator Generale di quel Regno chiamato il Dottor Orcaris, e Veles, andò li 5. Febraro, à significare al Regno, che avendo la Regina avuto auviso del viaggio di Don Giovanni d'Austria, aveva ordinato al Conte d'Aranda, che come Vice-Rè, e Capitano Generale del Regno d'Aragona facesse sapere al Concistoro,

ciſtoro, ch'eſſa non deſiderava che andaſſe in corpo incontro al Prencipe per ſalutarlo : Che però ſe foſſe entrato nella Città di Saragoſſa, ciaſcuno in particolare avrebbe potuto andare à ſalutarlo ; il che era andato à ſignificargli da parte da Sua Eccellenza.

La Camera ſtupefatta d'un tal' ordine, come contrario a' ſuoi privilegj s'indirizzò à Don Gioſeppe Eſmir, e Caſanatta, à Don Antonio Pedrafita, ed Alvis, ed à Don Franceſco Ximenes di Agerva Avvocati del Regno, affinche ne eſaminaſſero la conſeguenza, e daſſero il loro parere, come fecero dicendo, che doppo aver fatto rifleſſo ſopra quanto ſi deſiderava, il loro parere era, che tanto il Conciſtoro come gli altri Corpi, che avevano intereſſe nella conſervazione delle leggi del Regno, avevano ragione di non ubbidire a' ſimili ordini, ſi come fatto avevano i loro Predeceſſori in caſo ſimile, poſciache la Regina, con tutto il riſpetto, debito alla ſua perſona reale, non poteva di ſua autorità aſſoluta, e ſenza una ragunanza degli Stati, aggiungere, nè ſminuire alle loro leggi, nè di ſuo proprio muoto mandar

dar loro un' ordine, che vi foſſe contrario, già che ciò offendeva la libertà de' loro Statuti, non riconoſcendo il Popolo d'Aragona il Rè di Spagna per ſuo unico Sovrano, benche ſia ſempre Stato protetto da Sua Maeſtà; ſendo la queſtione ancora à decidere, e ſoſtenuta con varie ragioni d'ambe le parti; ſi che ſulla diverſità di tali pareri, eglino ſtimavano bene, che il Conciſtoro aveſſe ricorſo allà Giuſtizia d'Aragona (che è un Giudice ſupremo, e perpetuo nell' Aragona, ſtabilito per lo mantenimento de' Privilegj del Regno, che ſopraſta alle giuridizioni regie, e ſino al Parlamento, ed hà cinque Aſſeſſori, ò Luogotenenti) contro l'ordine della Regina, che ſtato gli era ſignificato, e che ſi trovava difettoſo nella ſua ſoſtanza, ſendo oppoſto alle loro leggi, ed alla forma, non eſſendo paſſato nel Conſiglio Supremo da' Aragona, che riſiede à Madrit.

Giunſe fra tanto Don Giovanni d'Auſtria li cinque Febraro à Lerida, d'onde li Magiſtrati uſcirono per andargli in contro ad un quarto di lega, ſendo il Veſcovo, ed i Deputati del Capitolo partito il giorno precedente per andarlo ad aſpettare più

lontano,

lontano, ed andò ad alloggiare nel Vescovato, dove stette sino al giorno seguente à sette ore doppo mezo giorno, che riasceso à cavallo continuò il suo camino per rendersi à Traga. Incontrò egli all'entrata d'Aragona l'Uficiale, che commandava la soldatesca in quel luogo con due Compagnie, una di Cavalleria, e l'altra d'Infanteria, un Giudice del Consiglio, col Commissario Generale del Regno, ed altri Ministri, che lo aspettavano per complimentarlo, accompagnarlo, ed offrirgli l'alloggio per tutti i luoghi per i quali sarebbe passato nella Provincia: Entrò in Traga, ed in tutti gli altri luoghi sino alla Puebla, che non è, che à due leghe da Saragossa, dove ricevè tutti li segni d'una somma allegrezza con acclamazioni straordinarie di tutto il Popolo, che pezzo prima di vederlo, e pezzo doppo esser' uscito, facevano risonare l'aria co' gridi d'allegrezza, gettando i loro cappelli in aria, e gridando *Viva, e vittoria al Signor Don Giovanni nostro ristauratore, che conserva la gloria di Spagna*, aggiugnendo à ciò molte ingiurie contro il Padre Nitardi. Aveva frà tanto Don Giovanni d'Austria

saputo

ſaputo in iſtrada, che il Conte d'Aranda, Vice-Rè d'Aragona aveva fatto ſignificare a' Deputati del Regno, ed al Corpo della Città di Saragoſa, fingendo che foſſe per ordine della Regina, l'ordine già detto, al quale aveva indi anche fatto aggiugnere, che alcuno non lo viſitaſſe in particolare. Don Giovanni aveva previſto tale ſtravaganza, ed alcuni giorni prima gli aveva perciò ſcritto, che gli farebbe piacere d'impedire, che le Communità non gli andaſſero incontro, già che viaggiava con celerità, e volendo paſſar' incognito; Frà tanto non oſtanti le precauzioni d'ambidue, il Prencipe trovò alla Puebla li Marcheſi d'Ariſa, di Navares, di Coſcoiuela, i Conti di Fuenclava, e di Caſtelflorido, co' molti altri Cavaglieri ſeguiti dal Capo di Giuſtizia d'Aragona, dal Capitolo della Catedrale, e di molti particolari, che precedevano il Vice-Rè, che vi ſi trovò altresì co' molti Cavaglieri del Paeſe. Li ricevè tutti Don Giovanni d'Auſtria con ſomma benignità, ed il Vice-Rè volle giuſtificarſi appo il Prencipe di quanto era ſtato accuſato; mà Don Giovanni gli riſpoſe, che non aveva mai cre-

duto cosa alcuna di lui, che fosse contro il suo dovere, e contro il servizio del suo Rè, e che era in istima di troppo buon politico, per avere intenzioni contrarie alle sue, non potendo essergli opposto, che non lo fosse al Rè, e che pigliando il partito del P. Nitardi, seguirebbe il più fievole, già che frà poco lo costringerebbe à fare, anche à suo malgrado, quanto egli desiderava per utile publico. E doppo la visita del Vice-Rè, e di tutta la Nobiltà, ricevè Don Giovanni d'Austria la visita di molti particolari, che bramavano con ardore di salutarlo.

Li Deputati del Regno d'Aragona stimarono, secondo il giuramento dato di conservare le leggi, e costumi del Regno, di cui sono i conservatori, ch'era à proposito d'impedire, che tal novità non facesse qualche cattiva impressione nel Popolo in una congiuntura sì delicata, e che bisognava per ciò deputare al Vice-Rè, per proporgli qualche espediente, col quale si potesse, senz'offendere le loro leggi, eseguir l'ordine di Sua Maestà; mà il Vice-Rè non ne volle approvare alcuno, ed avendo invitata tutta la Nobiltà della

Città,

Città, ed unirsi con esso lui per andari incontro al Prencipe à due leghe, lo stesso facendone tutti li particolari, che avevano qualche ufficio, il Vice-Rè ratificò il divieto al Concistoro d'andarvi in corpo, senza permettere ned anche di vederlo, come particolari, fuorche non fosse entrato nella Città; e che in tal caso solo avrebbero potuto rendergli le solite civiltà, e debite ad un figlio del fù Rè, e fratello del Vivente Monarca, già che non facendolo, le conseguenze sarebbero state cattive, e non si avrebbe corrisposto alle intenzioni, per le quali la Regina aveva fatto chiamare il Prencipe.

A questo nuovo divieto rimandarono i Deputati due del loro corpo al Vice-Rè per pregarlo di far rifleßo alle loro ragioni, ed à gli inconvenienti, che si dovevano temere, non trattando il Prencipe secondo il debito loro, aggiugnendo nuovi espedienti a' già proposti la prima fiata per porre in esecuzione tal ordine senz' alterare i loro Statuti, ed in primo luogo gli fecero proporre di non voler pigliar cognizione dell' ultimo ordine, ch'eglino ricevuto avevano, ò bene che per acquetar'

tar il popolo egli facesse publicare, che Don Giovanni d'Austria gli aveva scritto, che la celerità, colla quale viaggiava, gli avrebbe fatto trovar male; che le Communità lo visitassero, ò gli facessero qualche Ceremonia. Tutto ciò non piacque al Vice-Rè, si che eglino per sodisfare al loro dovere, e mantenere le loro leggi, e Statuti del Regno d'Aragona, se ne riferirono al Capo supremo di Giustizia. E frà tanto come sarebbe stata loro una cosa aspra di porre in esecuzione una cosa tanto svantaggiosa, stimarono di non poter far meglio, che di persuadersi che la cosa non era in realtà tale, quale pareva, si che sopra ciò scrissero à Don Giovanni d'Austria.

Era ancora Don Giovanni col Vice-Rè, quando la lettera giunse, ch'era soscritta dal Vescovo di S. Maria d'Albarazin, dal Marchese di Canizar, dal Dottore Michele Isabal, da Don Fernando Antonio Dozaias Zapata, da Don Sebastiano Cavero, da Don Lodovico Lorenzo di Otero Deputati, e da Don Antonio Visto di Espinal Segretario, e sotto li 9. Febraro. Conteneva questa che avendo

eglino

eglino saputo nella loro ragunanza che Sua Altezza aveva scritto al loro Vice-Rè, che volendo passar' incognito, e con celerità, non bramava d'essere visitato dalle Communità, era parso loro di doverne chiedere la verità à Sua Altezza, affinche potessero pigliare le misure, che avrebbe piaciuto à S. Altezza di prescriver loro, per rendergli que' rispetti, ed osequi, che dovevano alla sua Serenissima Persona.

Vedendo Don Giovanni d'Austria da questa lettera, che il Concistoro d'Aragona era nel disegno di visitarlo, rispose esser vero quanto aveva scritto al Conte d'Aranda; mà che avrebbe stimato di non perder' il tempo, che avrebbe impiegato à ricevere i segni, ed attestati della loro stima, come una pruova della stima ch'eglino facevano della sua, e dell' affetto, che aveva per il loro illustre Corpo, al quale si confessava molto tenuto per i buoni sentimenti, che gli davano à conoscere in quell' occasione, come un vero effetto del loro zelo per il servizio del Rè. Che il giorno seguente si sarebbe fermato per qualche tempo alla Torre di Don Francesco Sanz, e che se volevano pigliarsi

l'impiccio d'andarvi, avrebbe dato loro segni veraci di quanto diceva loro in iscritto.

Il Concistoro non poteva oprare in simil occasione con maggior prudenza di quello fece; doppo l'ordine, che ricevuto aveva dal Procurator Generale del Regno, à cui gli Avvocati del Regno si come si è detto, avevano risposto.

Partì Don Giovanni d'Austria dalla Puebla la Domenica mattina, e pigliò la strada di Saragosa. Sarebbe impossibile di dire l'allegrezza, colla quale fù ricevuto dalla Nobiltà, e dal Popolo di questa Città; poscia che ogn'uno conviene, che non si era mai visto cosa simile; possiache à pena fù uscito dalla Puebla, che incontrò bande numerose di abitanti à piedi, ed à cavallo, quali, trasportati d'allegrezza, gettavano, come tanti insensati i loro cappelli, ed i loro mantelli in aria, senza curarsi che cadessero nell' acqua, ò nel fango; gridando Viva il Rè, Viva Don Giovanni loro Protettore, ed ogni sorte di male al Giesuita perturbatore del riposo di Spagna; aggiugnendo, per un' entusiasmo popolare, ora varie pungenti burle contro

contro il Nitardi, ed ora discorsi si strani, e co' termini si teneri per Don Giovanni d'Austria; che pareva che Dio parlasse per la loro bocca, per esprimere li suoi divini voleri.

Oltre questo cortegio numeroso, che s'ingrossava à misura, ch'egli s'avvicinava alla Città, giunse uno Squadrone di Scuolari, tutti colla spada ignuda in mano, che gli veniva incontro, non ostante il divieto espresso fatto loro dal Conte d'Aranda. Gridarono tutti assieme ch'erano pronti di fare quanto verrebbe loro ordinato da Sua Altezza. Questo Prencipe nel mezo di tal calca giunse alla Torre, ò Casa designata al Concistoro, per fermarvisi. E' questa ad un buono quarto di lega dalla Città, ed era stata aggiustata per alloggiarlo una notte col suo seguito, mentre vi aspettarebbe il Concistoro. Trà tali cose giunsero i Deputati del Corpo della Città per chiedergli l'ora della sua commodità, e la licenza di andarlo à salutare, per dargli anche segni veraci della loro sommissione.

Mentre questi due Corpi si ragunavano à Saragosa, e si disponevano all' esecuzione di questo disegno, vennero circondati da

S 4 una

una quantità straordinaria di popolo co' gridi eccessivi, e grand' applausi: Tutta la campagna dalla Torre sino alla Città, era piena di gente, che non faceva che dar lode al Prencipe, e pregarlo di volere stare qualche tempo nella loro Città.

Sendo in fine il Concistoro in corpo giunto alla Torre, il Vescovo d'Albarazin, come primo Deputato degli Ecclesiastici, gli fece un discorso così giudicioso, che delicato, al quale Don Giovanni d'Austria rispose co' termini cortesi, e che denotavano la sua confidenza, e la stima che faceva di quell' illustre Corpo. Il primo Magistrato indi colle mazze dinanzi, il che non era mai stato praticato in simil' occasione uscì dalla Città, ed andò à salutar' il Prencipe. A' misura che questi Corpi so disfacevano al loro dovere, il popolo raddoppiava i suoi gridi per ringraziarli delle dimostrazioni di rispetto, che rendevano al Prencipe.

Finita la ceremonia, Don Giovanni salì à cavallo per continuare il suo viaggio. Sarebbe stato d'uopo d'essere stato presente à quanto passò all'ora per capire le dimostrazioni d'affetto resegli dal popolo: posciache

posciache quegli, che vi si trovarono più vicini, gli offrirono in particolare le loro borse, ed i loro servizj, dando mille maledizioni al Padre Confessore, ed eccitando il Prencipe, e stimolandolo à perseverare nella sua impresa. Vi fù sino un'artigiano de' più infimi, che gli offrì venti reali, che guadagnato aveva nella settimana, dicendo che volentieri se ne sarebbe privato co' suoi figliuoli per servire Sua Altezza, il che era un segno veridico d'un zelo ardentissimo. Facevano mille carezze agli Ufficiali, e Soldati, che lo servivano di scorta, pregandoli d'aver molta cura della sua persona, e sovra tutto di non ritornare senza la testa del P. Nitardi.

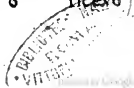
Don Giovanni d'Austria non volle frà tanto entrare nella Città, sì perche il Vice-Rè non gli era andato incontro in quel giorno, come per affettare di passar' incognito; sì che s'avviò per il ponte di legno costeggiando il fiume, e la Casa del Concistoro del Corpo della Città, e quella dell' Arcivescovo, che sono di rimpetto al fiume; la sua strada lo costrinse solo à passare inanzi ad alcune, situate verso il

fiume. Mà una cosa che contribuiva non poco alla bellezza della festa, era una quantità di Dame, ch'erano alle finestre à vederlo passare. Uscì per la porta, chiamata della Madonna del Portillo, e pigliò la strada di Castiglia, mà nel passare alla Madonna del Pilar, ch'era nella sua strada, scese da cavallo per farvi orazione, sì per devozione, come per far vedere al popolo, che l'accompagnava la gran confidenza, che aveva di esso, avendo anche disegno di disingannarlo dell'errore, nel qual'era, che non sarebbe sceso in niun luogo, e che aveva ordinato, che si tenessero chiuse tutte le porte di questa Chiesa furche quella, che guardava per ove passava. Finita la sua orazione, stentò à rimontar' à cavallo per la gran quantità di popolo, che lo seguiva, e che l'accompagnò lungo tempo, non ostante l'impedimento grande delle carrozze, e la nuova calca, che si faceva via più da' luoghi circonvicini.

Vi mancò poco, che non accadesse in tal'occasione un cattivo incontro ad un Religioso della Calzabianca, che andava in carrozza à Saragosa per la stessa strada,

per la quale andava Don Giovanni d'Austria; posciache gli Scuolari, avendolo scoperto, furono sul punto per un' equivoco assai strano, ad ucciderlo, se non si fosse con prestezza fatto conoscere per quello ch'era.

In fine per dare un' idea generale del concorso, bisogna imaginarsi che dalla Torre sino ad una lega oltre la Città, vi era una calca straordinaria di popolo. Non si vidde mai il più bel miscuglio di mantelli neri de' Religiosi, di Donne, e di Fanciulli, che correvano colle braccia aperte incontro al Prencipe, e che s'avvicinavano talmente alla sua persona, che sembrava alle fiate, che levassero in aria il suo cavallo: stando che, benche il Capitano Generale del Regno avesse ordinato, che una parte dell' Infanteria andasse a' suoi lati per sottrarlo dalla calca, Don Giovanni non lo volle, per non dare diffidenza della loro fedeltà; si che ordinò che si lasciasse che ogn'uno se gli avvicinasse; il che gli trasse nuovi applausi, e ne fù libero per un poco di calca. In fine non si può imaginare quanto fossero le dimostrazioni di tenerezza, e d'affetto, che



ricevè in tal 'occasione da tutto il Mondo.

Circa l'Arcivescovo Gamboa, ch'era già stato Confessore di Don Giovanni d'Austria, ed à chi aveva scritto prima qualche rimostranza, benche Don Giovanni gli avesse risposto risentitamente, era disperato di non aver reso i suoi doveri al Prencipe subito giunto in Aragona; e per dimostrargli il suo dolore, aveva mandato sino à Lerida per offrirgli la sua Casa co' termini molto urgenti per ubbligarlo ad accettarla; mà il Prencipe non fece risposta alcuna à tal'offerta; e benche l'Arcivescovo gliene avesse indi di nuovo scritto, per dimostrargli il suo rissentimento, ed il suo pentimento, non volle però mai onorarlo della sua presenza: Si che fù ridotto à tenersi celato adune delle sue finestre, mentre che il Prencipe passava inanzi la sua Casa; dove udiva le lodi eccessive dategli dal Popolo.

Furono gli Scuolari al loro ritorno sul punto di metter' il fuoco alla sua Casa, ed anche alla Corte del Vice-Rè, d'onde uscendo Don Francesco Isquierdo, Primo Magistrato, nella sua carrozza, lo fecero fermare per isforzarlo à gridare *Viva Don Giovanni*,

Giovanni, e perche lo disse con voce assai rimessa, gli replicarono che parlasse ad alta voce, perch'eglino erano sordi, à che ubbidì puntualmente. Sopra ciò giunse il Corpo di Giustizia, che li fece ritirare. Erano poco prima stati da' Giesuiti, dove avevano fatto fare la stessa cosa, che avevano fatto fare al Magistrato.

Si divulgò doppo questa cavalcata, che Don Giovanni d'Austria era giunto à Cadretta à trè leghe di Saragosa, non solo colla sua scorta, mà col seguito di molti particolari, che si erano offerti di accompagnarlo sino à Madrit. Il giorno seguente gli stessi Cavaglieri, che gli erano stati incontro alla Puebla, furono ancora à Cadretta à rinovargli i loro osequj, ed offerte di servizio, come anche il Corpo dell' Inquisizione, che fù à salutarlo colle solite ceremonie. Da Cadretta andò à Carinera, dove, stanchi li cavalli, soggiornò due giorni.

Il giorno seguente il Concistoro mandò alla Regina un Corriere con una lettera, nella quale gli davano contezza di quanto si è detto di sopra; che aveva fatto, siasi circa l'ordine intimatogli dal Procurator

Generale

Generale del Regno, come del ricorso loro al Giustizia, ed al Vice-Rè, e della loro visita à Don Giovanni d'Austria. E quel giorno fù ancora un giorno solenne per gli Scuolari, perche ragunatisi di nuovo, portarono in processione per tutta la Città una figura di paglia, che rappresentava il Padre Nitardi morto. Andavano eglino in ordine di pompa funebre scoperti, quasi che fossero andati à sepellirlo, e giunti da' Giesuiti, sforzarono il Rettore à mettere la testa alla finestra, ed in sua presenza abbrucciarono la figura.

Questo racconto basta per far conoscere quanto erano capaci gli Aragonesi di eseguire à favore di Don Giovanni d'Austria.

Si notò più che mai, all'occazione di tai novità lo stupore, e l'apprensione degli Auversarj di Don Giovanni d'Austria, perche la paura, che ciò ispirò loro, li fece subito ricorrere ad imbrandir l'armi per rintuzzarlo, ed auvertirono molti Uficiali d'avere armi, e cavalli per esser pronti ad ogn' occasione. Mà per far valere alla Regina l'auviso datole, pretendevano di dirle, che questi Uficiali si erano offerti volontariamente nella congiuntura,

ra, per sodisfare meglio al loro dovere, e che gli abitanti di Madrid si offrivano altresì volontariamente à spiegare lo stendardo Reale per eseguire gli ordini di Sua Maestà, sotto il commando del Marchese di Penalva Portoghese, ch'eglino nominato avevano per Capo della loro milizia. Si lusingavano con questa fievole precauzione di distruggere agevolmente Don Giovanni d'Austria. Tutta la Città era così in combustione, e la Regina frà tanto non se ne accorgeva, perche volevano prima precauzionarsi d'ogni cosa, e poi auvertirnela: mà il tumulto del Popolo spaventato, e la vigilanza d'alcuni Ministri zelanti, ruppero loro molte misure massime il Conte di Pignoranda, quale istrutto di tutto, domanda nella Ragunanza del Governo, che si tenne gli otto del mese, di qual'ordine s'imbrandivano le armi. Gli venne risposto, che veramente non era per un' ordine diretto della Regina mà ben sì del Padre Nitardi, e del Presidente di Castiglia suo amico intimo. Sovra ciò il Conte fece disegno di ruinar un tal disegno, ed andò à trovare la Regina, à cui scoprì tutto il misterio. Lo ascoltò

favo-

favorevolmente la Prencipessa, e convinta dalle sue ragioni, ordinò à Don Diego di Velasco Maggior Domo di Don Giovanni d'Austria d'andargli incontro con una lettera di credenza di sua parte. Partì Don Diego li dieci nove dello stesso mese, e fù à Giunquera à dieci leghe da Madrit, dove Don Giovanni d'Austria era già giunto, e dove ricevuto aveva auviso che il Presidente di Castiglia faceva ogni sforzo per impegnar gli abitanti di Madrit à sollevarsi contro Sua Altezza, e pigliar le armi in difesa del Padre Confessore. Che voleva di più, che assoldassero Soldatesca, e che chiamassero in aiuto i loro vicini, e fossero in corpo ad offrirsi alla Regina, ed indi spiegare lo stendardo Reale.

Che aveva inoltre mandato il suo Scudiero co' mille doboloni per comprare ne' luoghi circonvicini, cavalli, e detto à molti Uficiali di tenersi pronti alla prima occasione.

Che il Marchese di Penalva, il Conte di Torresvedras, ed i Nipoti del Presidente facevano cose simili all' istigazione del Zio, e del Padre Nitardi, e che Cascar, ch'era sempre in Casa dello stesso Presi-

dente

dente subornava quanti stranieri trovava.

Che la notte del Sabbato sedeci del mese, s'era fatto un concorso volontario d'una parte di que' stranieri per dimostrar' il loro zelo; e che tal dimostrazione li aveva fatto regalare di pesce marinato, e ciocolata.

Che il Mastro di Campo Don Andrea di Robles comprava quanti cavalli trovava per gli Uficiali Riformati, che Penalva, Cascar, Torresvedras, ed Isassi, Capi dell' armamento, esortavano continuamente à tenersi pronti al primo ordine, dicendo loro esser ciò per opporsi à Sua Altezza, e che se avevano bisogno, si sarebbe dato loro danaro.

Che alcune persone della prima serie, alla sollicitazione del Presidente, e massime dell' Ammirante, che andava di casa in casa à sollicitare la loro dichiarazione, erano andate à far' offerta di servizio alla Regina. Ch'egli era vero che fin' all'ora non erano, che giovanetti, il cui esempio ne aveva tratti altri.

Che Penalva era nominato Capo dalla Soldatesca, che gli doveva andar' incontro, e che à questa si dovevano unir quelle di

Toledo,

Toledo, e Caramanchel, (che sono due villaggi à mezza lega da Madrit) e Penalva si vantava di già di dare à sua Altezza molto lavoro.

Che la convocazione dell' esercito, che così si nominava, si doveva fare il Lunedì seguente, non aspettandosi che un' ordine generale, colla spedizione delle Commissioni di Penalva.

Prima che Don Diego di Velásco fosse giunto à Giunchera, aveva già Don Giov. d'Austria scritto una lettera alla Regina, nella quale diceva ch'egli era in fine giũto, dove S.M. aveva bramato, che si rendesse, sotto la sua fede, e parola Reale; e come le sue intenzioni erano le stesse, che aveva in Catalogna, perciò collo stesso rispetto, e sommissione si gettava a' piedi di S.M. per chiederle l'allontanamento del P. Nitardi. Non vi era (scriveva egli) stato sin' all' ora, che il Popolo oppresso, che l'aveva domandato per sua bocca; mà che il Conseglio d'Aragona, quello dello Stato, senz' eccettuarne alcun suffragio, quello di Castiglia e molti Ministri domandavano allora la stessa cosa à Sua Maestà, tante istanze, e la brama ch' essa

doveva

doveva avere di mantenere la gloria della Corona; la sollicitavano con veemenza à concedere questa grazia, e che la stessa necessità la consigliava à Sua Maestà. Ch' egli sapeva che l'Imperadore vi si interessava molto, e lo chiedeva anch' egli per l'affetto, che aveva per il Regno, e che il Papa, che aveva una tenerezza particolare per Sua Maestà, le ne aveva spesse fiate rappresentata l'utilità, benche il Patre Nitardi ne avesse levata la cognizione al Consiglio di Stato, e sino alla Ragunanza del Governo, privando così que' due corpi della confidenza, che il defunto Rè aveva ordinato à Sua Maestà d'aver' in essi, e che pure è stata ricusata loro in molte occasioni importanti per la sola considerazione dell' interesse particolare del Padre Confessore. Che frà tanto Sua Maestà li aveva consultati sopra tal materia, e che non ignorava qual fossero i loro pareri, senza però avervi avuto considerazione alcuna. Che frà tanto i Rè di Spagna non erano soliti di chiedere i sentimenti de' Ministri per isprezzarli, Che Sua Maestà stessa ne aveva poco fà dato una pruova, per la pace conchiusa

chiusa colla Francia; ed il Portogallo; il parere de' Ministri sovra quella non essendo stato così uniforme, come sopra la materia, di cui si trattava. Mà che Sua Maestà, avendo per iscopo l'interesse, e la gloria di tutta la Spagna; benche que' due trattati (così, come Sua Maestà stessa confessato aveva) non fossero secondo il suo desiderio, non seguì in ciò, che l'opinione de' Ministri più riguardevoli del Regno. Ch' erano allora gli stessi, che le consigliavano d'allontanare il Padre Nicardi, per mandarlo in Germania, ed in Italia con impieghi onorevoli. Mà come si poteva egli credere, che il zelo de' Ministri, avesse avuto assai efficacia per persuaderle d'incoronare un Rè nel bel mezo de' suoi Stati, e di cedergli una Monarchia; e di cedere ad un' altro una buona parte de' Paesi Bassi, se lo stesso zelo non poteva ispingere Sua Maestà d'allontanare semplicemente dalla sua persona il Padre Confessore, ch'era la cagione de' disordini di Spagna, e della ruina dello stato, doppo che il Consiglio di Castiglia, in una delle sue Consulte, aveva addotto à Sua Maestà per
esempio

esempio un gran numero di Favoriti scacciati per l'interesse publico. Che il parere di quel Tribunale meritava riflesso, mentre che vi aveva l'ispezione, e che gli Rè antepassati vi avevano sempre avuto risguardo.

Che se il Padre Nitardi pretendeva di voler ritardare sopra questo fondamento fievole, che bisognava provare le accuse, come sembrava richiederlo con quel Manifesto scandaloso, che aveva fatto stampare, egli gli rispondeva anticipatamente, che ciò voleva dire, che non si allontanarebbe mai, perche non si era mai potuto convincere un Primo Ministro, sostenuto dal suo Principe, che gli dava la libertà di potersi difendere. Che ciò era dunque impossibile; mà che quando anche avesse potuto verificare i suoi misfatti, non avrebbe mai avuto il pensiero di farlo, per non dargli l'ardire d'accusare Sua Maestà di rompere le leggi prescritte le dal Testamento del Rè morto pretendendo che gli Uficj, che aveva usurpati, lo ponevano in sicuro della morte di Molladas; d'onde ne sarebbe seguito, che Sua Maestà ne sarebbe stata complice,

ella

ella che non era piena, che di giustizia, d'equità, e di rette intenzioni. Che voleva anche il Padre Nitardi attribuire à Sua Maestà le ingiustizie, che gli rendeva doppo cinque mesi, trattandolo di rebelle, esiliandolo, e relegandolo à Consegra con decreti publici, e vergognosi, che vietavano aperta, e tacitamente a' Ministri del Governo, ed altri d'avere comercio veruno con esso lui, ch'era ora prigioniere, perseguitato, fugitivo, ed ogni giorno minacciato di morte, di cui veniva auvertito, come anche del registramento delle lettere, che scriveva à i suoi amici, e che venivano intercette, quasi che fosse stato Reo di Lesa Maestà, à chi venivano imposti ogni giorno nuovi deliti, benche ridicoli, al parer' anche dello stesso Consiglio di Stato, del quale, dicevasi, che aveva voluto corrompere l'integrità, il che sarebbe stato l'azione d'un traditore. Che tale era l'usbergo, di cui il Padre Nitardi si copriva, abusando dell' autorità di Sua Maestà, paliando il suo procedere ingiusto, e mascherando l'enormità de' suoi falli, che offendevano, il Cielo, il Rè, Sua Maestà,

così

così bene come lui stesso.

Che non voleva altresì dargli motivo di sostenere con ostinazione che i suoi disegni si stendevano oltre il suo bando, e che non lo sollicitava, che per poter' indi appoderarsi del Ministero. Mà ch'erano chimere ridicole, con cui teneva à bada le genti, per averne un numero grande à suo favore; mà che vi si affaticava il Padre Nitardi in vano, posciache i più perspicaci erano persuasi, che l'unico scopo delle sue intenzioni era di vederlo uscir dal Regno, dar sollievo a' popoli, oppressi dalla sua presenza.

Che poteva dunque assicurare Sua Maestà, e tutt' il mondo, che il suo disegno era semplicemente di servire il Rè, la sua Patria, col conservare l'onore della Corona, non avendo mai avuto il pensiere di mischiarsi del Governo, e che voleva esser tenuto per infame, se avesse mai fatto alcun passo per giungervi.

Che non doveva punto Sua Maestà bilanciare à dar' ordine per la partenza del suo Confessore, e già che non gli era stata fatta la riparazione d'onore, che aveva domandato, che il suo allontanamento

era

era per esso la maggior, e la più essenziale sodisfazione; non dubitando punto, che quando Sua Maestà sarebbe stata liberata da' suoi cattivi conseglj, che si sarebbe schiarita di tutti gli oltraggi, che il detto Padre fatti gli aveva, e ch' indi colla sua innata bontà avrebbe scielto i mezi più convenevoli per disingannare il mondo infatuato delle cattive relazioni fatte da esso.

Che Sua Maestà non aveva ragione di ricusar questa sodisfazione, mentre la minima offesa fattagli dal detto Padre, senza metter' in conto quelle fatte al publico, doveva essere bastevole per ispingere Sua Maestà à scacciarlo vergognosamente, ed i Ministri à consigliarlelo, se si mentovavano delle ubbligazioni, che avevano al Rè defunto; ed alla venerazione, che dovevano al suo sangue, ed alla sua Memoria. Ch' egli non chiedeva, che fosse scacciato con infamia, mà col colmarlo di beni, ed onori.

Che la massima principale del Padre Nitardi era stata di tirar la cosa in lungo; mà che forsi aveva mutato parere, volendo che Sua Maestà l'esaminasse, per

metter

metter le cose in termini d'aggiustamento, e far' indi un trattato, il che, oltre la lunghezza del tempo, non si doveva concedere in modo alcuno, posciache non solo tal termine di trattato era odioso trà un Sovrano, ed un Soggetto, mà perche anche non vi ne era materia; non essendo d'altrove tal formalità necessaria, oltre che la sua intenzione era di non cedere la minima cosa di quanto scriveva nella lettera, per non dargli pretesto di ritardare la sua partenza.

Che in fine conchiudeva colla stessa supplica fatta di prima, sendo le cose giunte ad un punto, che non si poteva più dispensarnelo per torgli ogni mezo di servirsi delle armi, con cui preteso aveva di rintuzzarlo, e far cessare i suoi giri, pretesti, ed artificj per perderlo, od alterare nella mente delle persone le sue giuste intenzioni, che non si sarebbero mai mutate.

Come dunque Don Diego di Velasco giunse, come si è detto colla lettera di credenza della Regina. Don Giovanni rispose à Sua Maestà ch'egli aveva scritto l'acchiusa con intenzione di mandarlela subito giunto al luogo, dov'era stato in-

contrato da Don Diego. Che aveva posto in detta lettera tutte le sue ragioni, sì che aveva poco ad aggiungervi.

E come Don Diego gli aveva letto un' atto, che Don Blasco di Loiola gli aveva dato circa l'armamento, rispondeva che ciò era un segno del zelo, ed ardore in tal congiuntura degli abitanti di Madrit, della Nobiltà, e Soldati per il servizio del Rè, ed il riposo della patria. Che ciò era lodevole, e che quanto più si sarebbe trovato persone risolute à far' il loro dovere, tanto più la sua domanda avrebbe trovato appoggio. Che ciò confirmava l'auviso, che ricevuto aveva che i suoi auversarj erano in poco numero, già che tanti si dichiaravano à suo favore. Che i diversi motivi, che avevano spinti questi trè Corpi differenti ad unirsi in tal' occasione, concorrevano in esso tutti assieme, essendo com'essi figliuolo di Madrit Gentilhuomo, e Soldato, non domandando meglio in queste trè qualità, che di rinovare à Sua Maestà lo stesso sagrificio, che fece al Rè morto del suo sangue, e della sua vita, subito giunto all'età di ragione.

Che non gli rimaneva altro, che d'informare

formare Sua Maestà degli auvisi ricevuti, di cui ne mandava copia, e che quanto lo faceva stupire era di vedere che tutto l'apparato si faceva senza ordine di Sua Maestà, e senza saputa de' Ministri, e per il solo ordine del Padre Confessore. Che non poteva avere, che una cattiva idea delle intenzioni del detto Padre contro la sua persona, ed il suo onore, e che era sforzato à pigliare buone precauzioni per sottrarsi dalle sue persecuzioni, mentre sarebbe stato nel Regno, già che nello stesso tempo, che faceva simili cose, egli sapeva che sollicitava Sua Maestà d'ordinargli di rimandare la scorta, che condotto aveva da Catalogna per invigilare alla sua conservazione. Si che nello stato, nel quale erano le cose, gli pareva che non si potesse meglio stabilire la quiete publica, che col liberarlo con prestezza dagli aguati di questo Padre, a' quali era continuamente esposto, e di far cessare tanti sussurri, che lo facevano passare per un colpevole, ed indegno delle buone grazie di Sua Maestà. Che co' tali pensieri s'avvicinava à Madrit, per terminare con prestezza un tal'imbarazzo. Che pregava

Dio, che avesse nuova in istrada, che in fine Sua Maestà si era conformata alla voce publica, che domandava, che si allontanasse il Padre Nitardi. E che quanto chiedeva era per il servizio del Rè, per lo bene della Corona, e per la gloria particolare di Sua Maestà.

Scrisse anche nello stesso tempo a' Ministri della Ragunanza del governo ed à quelli del Consiglio di Stato co' termini assai urgenti, dicendo anche ch'eglino erano tenuti in una tal congiuntura di far parere la loro capacità, e zelo per far vedere al Rè, che l'ostinazione del P. Nitardi era totalmente opposta al suo servizio, à quello della Regina, ed alla loro gloria commune, come anche all'utile, e reputazione di tutta la Spagna. Che squittinata bene la sproporzione di tali cose, doveva far' orrore ad ogni cuor fedele, e zelante.

Subito che tali lettere furono giunte à Madrit, il partito di Don Giovanni d'Austria cominciò à ripigliar' animo; mà non fecero impressione alcuna nel Padre Confessore; al contrario affettò più che mai di parer' intrepido; Avendo non dimeno udito, che il Prencipe continuava il suo viaggio,

viaggio, e che li ventidue ora giunto à Torrejon de Ardos, seguito sempre dalla sua scorta di ducento cinquanta cavalli, che la paura faceva di mille, che l'avevano giunto in istrada, fù tutto spaventato, e stimò à proposito, che il Nuncio del Papa, sotto l'autorità dello stesso, gli andasse incontro per moderare un poco la sua risoluzione, mentre i Tribunali ragunati deliberarebbero sopra la lettura delle lettere, e di quanto sarebbe più à proposito di fare in tal congiuntura; si che partì la Domenica à trè ore doppo mezo giorno in carozza, e non ritornò à Madrit che à nove ore, senz' altra risoluzione, se non che il Padre Nitardi dovesse nello stesso tempo partire. Questa conchiusione conforme à quella del Consiglio Reale di Castiglia, che fù ragunato sette ore intiere in casa del Presidente, fece che il giorno seguente venticinque del Mese, tutta la Corte si trovò à Palazzo, dove i Cortigiani si divisero in molti circoli nella Sala, e nel Cortile, e si dichiararono apertamente per Don Giovanni d'Austria, siasi per timore di esso, siasi per l'auversione verso il Padre Nitardi. Don Giovanni

d'Austria avrebbe bene bramato in essi un poco più di moderazione ; mà eglino stimarono di non poter far meglio il loro dovere, che col parere apertamente.

I Duchi dell' Infantado e di Pastrana, seguito dal Marchese di Liche corsero all' appartamento della Regina per darle contezza di quanto passava, e farle vedere il pericolo, che vi era nel ritardo ; mà non avendolo potuto fare, per esser ella ancora à letto, scesero alla Colachuela per parlare à Don Blasco di Loiola, che incaricarono di rimostrare alla Regina, che tutto il Mondo era sul punto di dichiararsi, se il Padre Nitardi non partiva nello stesso tempo, e che s'essa acconsentir non vi voleva, ch'eglino sarebbero costretti di scacciarlo per sottrarre il Regno dagli accidenti, che arrivarebbero : già che Don Giovanni d'Austria andava in persona à sforzare il Confessore ad allontanarsi; e temendo tanto la Città il suo arrivo, che tutta la notte precedente, gli abitanti e molti Cortigiani non avevano fatto altro, che trasportare i loro mobili, o le loro pietre preziose ne' Conventi per sottrarli dal sacco, che temevano.

In

In fine giunta l'ora della ragunanza del Governo, entrò il Conte di Pignoranda, ed indi l'Arcivescovo di Toledo, ed il Vice-Cancelliere d'Aragona, sendosi il Presidente di Castiglia scusato di trovarvisi, ed avendone il Nuncio, siasi per destrezza, ò per forza, frastornato il Padre Nitardi, benche la sua sedia, e la sua carrozza fossero pronte per condurvelo, temendo che il Popolo non abbracciasse tal' occasione per eseguir con violenza la domanda di Don Giovanni d'Austria, rendendoli assai arditi la sua vicinanza, per accignersi ad ogni cosa.

Il Duca dell' Infantado, ed il Marchese di Liche entrarono altresì nella Camera della Ragunanza, dove parlarono con molta costanza, ed indi uscirono per aspettare, quanto sarebbe deliberato sulla loro proposizione. Si fece frà tanto un concorso incredibile di popolo alla porta del Tribunale, che conchiuse in fine, che il Padre Nitardi uscirebbe frà trè ore da Madrit precisamente, concedendogline due di più, ch'egli non diede à Malladas per farlo strangolare. Si tenne tal conclusione segreta finche la Regina ebbe pran-

ſato, ed all'uſcir da pranſo Don Blaſco di Loiola gli portò un decreto ſteſo per queſto, che la Regina ſoſcriſſe con un contegno intrepido, dicendo, che non aveva mai deſiderato, che le coſe utili al bene dello Stato; e che già che quella era conveniente, voleva bene che ſi eſeguiſſe. Ciò ſi fece molto onorevolmente, poſciache per moſtrare la ſtima, che Sua Maeſtà ne faceva, il decreto era in tai termini.

Avendomi Giovanni Everardo Nitardi della Compagnia di Gieſù, mio Confeſſore, Conſigliere di Stato, ed Inquiſitor Generale, ſupplicato di permettergli di ritirarſi fuori del Regno, benche ſodisfatiſſima della ſua virtù, e delle altre buone qualità, che poſſiede, come altresì del ſuo zelo, e cura al mio ſervizio, à riſpetto dell' iſtanza fattamene, e per altre conſiderazioni, gli hò conceſſo la licenza chieſtami per ritirarſi dove gli piacerà: mà bramando che lo faccia con tutta la decenza, ed onore debito alle ſue dignità, e ſovra tutto al ſuo merito; hò riſoluto che pigli il titolo d'Ambaſciadore ſtraordinario di queſta Corte in Germania, ed à Roma, ſecondo che gli piacerà ſciegliere

ſenza

senza deporre alcune delle sue cariche, nè degli emolumenti, e provecci, che ne retira. A Madrit li 25. Febraro 1669.

La Regina.

Avendo Don Blasco di Loiola publicato quanto la Regina aveva fatto, il Cardinale Arcivescovo di Toledo col Conte di Pignoranda, furono ad annunciarlo al Padre Nitardi, ed offrirgli danari per il suo viaggio. Il Cardinale frà tanto, che temeva per il Confessore qualche insulto alla sua partenza, subito pransato postosi in carrozza co' due suoi Nipoti, ed i Duchi di Aveiro, di Macheda, ed il Marchese di Liche entrarono in un' altra, e fù per così dire in tal forma rapire questo Padre da Casa sua con ogni diligenza possibile, perche il concorso popolare cresceva continuamente, dal quale si poteva temere qualche disordine. Il bell' ordine, e la presenza dell' Arcivescovo servirono non poco à tenerlo in rispetto, il che non impedì però che non si udissero alcuni discorsi impertinenti, e che non vedessero volare alcuni sassi, che gli vennero gettati.

Condusse in fine questo Religioso fino à Fuencaral à due leghe da Madrit, e lo lasciò in casa del Curato. I Domestici del Cardinal' Arcivescovo ebbero ordine d'accompagnarlo, servirlo, e somministrargli arnesi, e di spesarlo, finche sarebbe nella sua Diocesi. Il giorno seguente questo Padre fù al Borgo di Sant' Agostino, d'onde scrisse alla Regina, e le mandò alcune consulte, pregandola di empire i luoghi vacanti nel Consiglio dell' Inquisizione, sovra che vi furono alcune difficoltà; mà in fine desiderandolo Sua Maestà, vi furono ammessi quegli, che proposto aveva, mà così non riuscì de' Segretarj, che aveva nominati, ed altre persone per alcune carichi vacanti, poscia che non vi si ebbe riguardo.

Non fù ancora fuori dell' Arcivescovato di Toledo, che ricevè una patente, che la Regina gli aveva fatto spedire di due mila ducati di entrata per distribuire a' suoi domestici. E sua Maestà accompagnò la patente co' due mila doboloni effettivi per le spese del suo viaggio. Il Nuncio, col Duca dell' Infantado, ed altri Signori, vedendosi oramai liberati dalla presenza

del

del Padre Nitardi, andarono lo stesso doppo pranso à visitare Don Giovanni d'Austria, e se ne ritornarono lo stesso giorno, doppo avergli dato contezza di quanto era stato fatto: E Don Giovanni d'Austria ne ringraziò la Regina il giorno doppo, e mandò la lettera al Nuncio del Papa, che la consignò alla Regina. Conteneva questa che aveva egli in fine saputo dal Nuncio del Papa che Sua Maestà si era in fine compiacciuta di licenziare il Padre Nitardi secondo le conclusioni di tutti li Tribunali, e che in esecuzione de' suoi ordini era partito. Che aveva stimato d'esser tenuto di ringraziarla dalla parte del suo popolo d'una cosa, che gli sarebbe stata cotanto utile, e che chiedeva con tant' ardore, persuaso, che oltre la gloria immortale, che Sua Maestà in ciò si acquistava, avrebbe la Monarchia potuto per l'auvenire co' mille felici, e prosperi successi ricuperare lo splendore primiero.

Che à tal' auviso aveva stimato bene di andare à Guadalajara (che è à dieci leghe da Madrit) per aspettarvi li suoi ordini, e d'onde gli avrebbe dato contezza de' suoi sensi; mà come il suo maggior' ardore era

d'andarsi à prostrare a' piedi del Rè, e di Sua Maestà, che la supplicava con ogni maggior' istanza di volergli permettere di sodisfare à questa brama, ed à questo segno del suo dovere.

Veramente il vero disegno di Don Giovanni era di portarsi in Corte per poter dissipare i sospetti, ed abbassare colla sua presenza i suoi malevoli. Era in effetto questo Prencipe in istato di poterlo fare di sua autorità, già che le cose per l'assenza del Nitardi e per l'affetto de' popoli sembravano disposte in modo, ch'egli avrebbe potuto accignersi à cose alte: mà volle far campeggiare qualche moderazione per dissipare ogni sospetto, che si sarebbe potuto avere, che avesse avuto disegni ambiziosi, e contrarj al bene dello Stato. Mà tal sommissione a' beneplaciti della Regina Reggente fù vana, posciache la Regina, siasi per sodisfare alla sua propria passione, e vendetta, ò per istigazione di alcuni, poco affetti à Don Giovanni, che avrebbero bramato di dargli motivo di fare qualche scandescenza, gli scrisse sotto il primo di Marzo 1669. doppo averlo trattato di Cugino, Consigliere di

Stato,

Stato, Ammiraglio, e Capitano Generale delle armate maritime, che non essendo decente, ch'egli si trasportasse alla Corte, che gli commandava di astenersene per allora, e di partire senza dilazione dal luogo, dove si trovava per allontanarsi dieci, ò dodeci leghe dalla Corte, auvisandosi dove gli sarebbe piaciuto.

Ricevè Don Giovanni questo commando della Regina con qualche poco d'alterazione, siasi per vedersi escluso dall'entrata nella Corte, quinci ancora lontano da' maneggi, siasi per non vedere ancora la Regina Reggente acquetata; diede perciò di piglio alla penna, e scrisse alla Regina in risposta, che restava non poco stupito, e mortificato del rifiuto che Sua Maestà gli faceva della licenza d'andar' à salutare il Rè suo Signore, e Sua Maestà: che nondimeno si lusingava che Sua Maestà non avrebbe tardato ad impartirgli tal grazia, e che avrebbe ben voluto con una consolazione debita alle oppressioni, che tolerato aveva, far conoscere al mondo che tal rifiuto, e le persecuzioni, che gli erano state fatte non procedevano d'alcuno scontento particolare, ch' egli avesse

avesse potuto cagionare à Sua Maestà, già che tutte le sue azioni non tendevano che à servire il suo Prencipe, ed à non ispiacere in modo alcuno à Sua Maestà. Che del rimanente si riferiva à quanto le avrebbe potuto dire il Nuncio, ed ad una lettera, che già scritto aveva sino sotto il primo di Marzo, e che le mandava annessa.

Conteneva questa, che vedendo che Sua Maestà tardava à rispondere alla sua lettera delli venti sei di Febraro, ed avendole inoltre promesso di darle contezza de' suoi sensi particolari, che richiedevano pronto riflesso, aveva stimato esser d'utile al pubblico di non differire à farlo sinche fosse à Guadalajara, dove avrebbe potuto ricevere la risposta colla licenza, che chiesto aveva d'andar' à prosternarsi a' piedi del suo Prencipe, e di Sua Maestà.

Che si trattava dunque allora che mentre il Padre Nitardi Confessore di Sua Maestà dirigeva tutte le azioni di Sua Maestà, si stimava impossibile nel Regno che si potesse mai porre rimedio alle oppressioni della Spagna: Frà tanto che la sua assenza non era bastevole per il sollievo universale, ch'egli era d'huopo altresì

che

che le cose nell' auvenire mutassero faccia, sendo che la partenza del Nitardi non aveva fatto, che facilitare li mezi per ristabilire la reputazione degli Spagnuoli, avendo lasciato libera la volontà di Sua Maestà, che sembrava schiava a' voleri del Confessore: Quinci che poiche Sua Maestà aveva liberata la Monarchia d'un tal' ostacolo con un segno così evidente del suo affetto verso il Popolo, ella doveva altresì lasciargline corre il frutto, che ne sperava, che consisteva, à suo giudizio, al riflesso, che Sua Maestà far doveva alle gabelle eccessive, che si esigevano nel Regno, che lo rovinavano, e lo riducevano in uno stato così compassionevole, che non aveva nè meno le forze per dolersi. Che questo era l'unico mezo per conoscere la necessità, che vi era di sminuirle, ridurle, ò di cercar i mezi di agevolarne l'esigenza più del solito; il che si doveva non solo alla pietà, alla coscienza, mà altresì alla conservazione dello Stato, ed anche all' accrescimento dell' entrate di Sua Maestà; poscia che egli trovava ch'era una massima perniciosa il credere che fosse l'accrescimento de' Tributi,

buti, che arricchiva li Prencipi.

Che si doveva massime osservare un' ugualità nelle gabelle, non opprimendo gli uni per dar sollievo agli altri, e far sempre in modo che il Popolo sia sempre persuaso; che quanto gli viene chiesto, sia precisamente per le necessità, ed urgenze dello Stato, e non già per le superfluità. Sendo che non vi è cosa, che lo affligga maggiormente quanto il vedersi oppresso per arricchire gli esattori delle gabelle; massime in quel tempo, che la Monarchia si trovava in pace d'ogni parte, e che frà tanto i Popoli si trovavano delusi dell' aspettativa, che avevano di goderne i frutti, e la dolcezza. Che si doveva dunque consumare l'entrata dello Stato con economia, e che à ciò dovevano li Ministri applicare le loro cure, e vegghie, per prevenire le oppressioni presenti, e gli accidenti futuri. Che aver non dovevano minor circospezione nella distribuzione degli Uficj, e rimunerazioni, per non commetter più tante ingiustizie, come si faceva prima.

Che sendo la soldatesca il braccio destro delle Monarchie, non si doveva più privare

vare li soldati della gloria che meritavano, e delle rimunerazioni, che si dovevano loro, se si voleva far risorgere l'antico splendore delle armi Spagnuole, e che li più Nobili del Regno non isdegnino di seguirle, e di sopporsi ad un' esatta disciplina, che era l'unico mezo di far rifiorire lo Stato.

Mà sopra tutto l'amministrazione della giustizia richiedeva una cura infaticabile de' Ministri, già che la loro lentezza in tal materia veniva gastigata visibilmente e con celerità dal Cielo.

Che tali proposizioni non erano malagevoli ad eseguire, fuorche non si avesse avuto disegno d'acquetarsi à quanto diceva il Padre Nitardi nel suo Manifesto cioè che *avendo procurato di superare le difficoltà, che impedivano di dar sollievo al Popolo Sua Maestà aveva altresì trovata la cosa impossibile, à tal segno che fu d'buopo d'abbandonar ogni cosa, e di tralasciare l'impresa.* Che non vi era cosa più scandalosa di un tal discorso, d'onde sarebbe stato necessario d'inferire ch'era impossibile di dar sollievo al Popolo de' tributi sì gravi, che l'opprimono; il che sendo sì alieno

alieno dalla verità; era cosa agevole di conoscere che non vi era stata una buona applicazione, già che non vi era cosa più certa, che l'agevolezza à conseguirne l'intento, purche vi fosse l'intenzione, ed il zelo. Che si doveva dunque prima d'ogn' altra cosa apporvisi con assiduità, il che era quanto chiedeva da Sua Maestà con ogni sommissione possibile egli, ch'era punto al vivo dalla costernazione pubblica, di cui poteva egli medesimo darne attestati, avendone veduto varj effetti nelle Provincie, per ove era passato. Che le piacesse dunque di fare una Ragunanza de' Ministri più riguardevoli, più zelanti e meglio intenzionati, la cui unica applicazione sia di squittinare continuamente tal materia, di ricevere tutti gli auvisi, che sopra ciò verrebbero somministrati; e di deliberar' indi circa quegli che sarebbero più convenevoli, indirizzando ogni cosa alla gloria di Dio, al sollievo de' poveri, ed alla conservazione della Monarchia.

Che come la felicità più essenziale dello Stato consisteva nella buona educazione del Prencipe, non si poteva trascurare un poco

poco quella del Rè, che non ne risultasſero cattivi effetti: Che ciò richiedeva una cura tanto più maggiore quanto che questo Prencipe non aveva più la presenza del fù Rè, per servirgli d'essempio nelle sue azioni; sendo la natura de gli huomini commune, se non vengono corretti li difetti nell' infanzia; Che così Sua Maestà doveva applicarsi con cura à cercar' i mezi per riuscirvi, non potendo la dilazione ed il ritardo esser che dannosa al Rè ed allo Stato.

Che come gli Uficj d'Inquisitore Generale, e di Confessore di Sua Maestà erano di quell' importanza, che si sapeva, che Sua Maestà non avrebbe potuto conferirli troppo presto à persone meritevoli, capaci, e degne, e che fossero Spagnuoli naturali, con divieto al Confessore di cui Sua Maestà avrebbe fatto elezione d'applicarsi mai ad altro, che à quanto concernerà il suo Ministero, senza che sotto qualsisia pretesto pretendi mischiarsi in modo alcuno nelle cose dello Stato.

Che pregava umilmente Sua Maestà di ricordarsi, che Don Diego Valladares, Vescovo di Piacenza, non era stato eletto per

per Presidente di Castiglia, che all'istigazione del Padre Nitardi; che al principio del suo Ministero, diede segni strani della sua natura colla condannazione di Malladas: Ch'egli era stato il solo à cui il Padre Nitardi si era indirizzato per iscoprirgli il suo cattivo disegno, per discorrerne con esso lui, e farlo depositario del suo segreto, d'onde inferir si poteva, che aveva cercato una persona, che fosse secondo le sue brame, e che s'acquetasse ciecamente alle sue opinioni, e si apponesse a' suoi disegni, si come aveva indi sempre fatto, pigliando talmente à cuore i suoi interessi, che per sostenerli, era stato sul punto di roversciare la Monarchia, si come veder si poteva dalla ragunanza della Soldatesca, e dal sollevamento del Popolo, che questo Ministro fatto aveva à Madrid li dieci otto di Febraro contro il rispetto, che doveva à Sua Maestà, ed à tutti li Tribunali. Che l'impiego, à cui il Padre Nitardi destinato l'aveva per inalzarlo alla dignità che aveva, ne era si alieno, che tal prodigio non lasciava motivo alcuno di dubitare delle cattive intenzioni, con cui egli era stato fatto. Che il suo parere era dunque

que che Sua Maeſtà rimandaſſe queſto Veſcovo alla ſua Dioceſi di Piacenza, e che veniſſe nominato all' Uficio di Preſidente di Caſtiglia qualcuno, la cui capacità foſſe proporzionata allo ſtato miſero, ed agli evenimenti difficili del ſecolo. Che ardiva ſino d'aſſicurare, che li Miniſtri di Sua Maeſtà ſarebbero ſtati dello ſteſſo parere, ſe aveſſe loro domandato la loro opinione.

Cho tali erano li punti, che trovava per que' tempi più riguardevoli, e più utili al ſervizio del Rè, e dello Stato; Che ſperava che Sua Maeſtà li avrebbe eſaminati, ed avrebbe ſcelto il più vantaggioſo.

Che come la ſua intenzione non era mai ſtata di fare propoſizione alcuna à Sua Maeſtà, che non foſſe concomitata d'ogni debito riſpetto, badava bene di allontanarſene in quelle, che faceva allora, per non dar motivo alcuno à turbolenze, e far' interpretar male le ſue azioni, nelle quali vuol ſempre, che ſi noti la ſua circoſpezione. Che ſe ſi eſequiva quanto proponeva, il Regno avrebbe approfitato della lontananza del Padre Nitardi, che altrimente ſi ſarebbe almeno conoſciuto il

ſuo zelo per la Patria, e che biſognava bene, che il Cielo foſſe irato contro la Spagna.

Che circa la ſodisfazione, che gli ſi doveva doppo tanti oltraggi, che ricevuti aveva, la ſua preſonzione ſarebbe ſtata eccesſiva, come anche la ſua diffidenza biaſimevole, ſe aveſſe preteſo d'indicarne i mezi à Sua Maeſtà, che ſapeva beniſſimo à qual' eccesſo era ſtata portata l'ingiuſtizia fattagli, e quanto era ſtata pubblica; che ſe ne riferiva totalmente alla buona giuſtizia di Sua Maeſtà, ſi come vi ſi ſcorgeva impegnato dal ſuo dovere, e come aveva ſempre fatto nelle ſue lettere, ſendo perſuaſo che Sua Maeſtà trovato avrebbe i mezi congrui per riſtabilire la ſua reputazione, e ch'eſſa l'avrebbe onorato e favorito in modo, che avrebbe avuto motivo di piacere d'eſſere ſtato maltrattato in quel modo.

Che ſe Sua Maeſtà non voleva ordinar' al Preſidente di Caſtiglia di ritirarſi, la ſupplicava almeno di ricordarſi, che ſi era accinto alla ſua perdita, già che aveva avuto diſegno di farlo incarcerare. Che così ſupplicava Sua Maeſtà d'averlo per

ſoſpetto

ſoſpetto in quanto lo concernerebbe, e di non permettere che s'informaſſe in modo alcuno delle ſue coſe, e dove il ſuo nome avrebbe potuto eſſer' impiegato, sì direttamente, quanto indirettamente, tanto per il ſervizio del Rè, quanto per i ſuoi proprj intereſſi, ſperando che Sua Maeſtà non gli avrebbe negata queſta grazia, e che non avrebbe mai acconſentito, che contraveniſſe a gli ordini, che ſopra ciò Sua Maeſtà gli avrebbe dato, potendoſi una tal domanda concederſi al più infimo de' ſoggetti. Che ſi trovava neceſſitato di ricuſare nella medeſima maniera il Marcheſe d'Aitona, il quale non ſolo in quelle ultime congiunture aveva fatto ogni ſuo ſforzo per perderlo, mà che gli era ſempre ſtato contrario, prima, e doppo la morte del Rè, cercando continuamente i mezi di metterlo male appo di lui, e farlo paſſare nel mondo per una perſona pericoloſa in materia di fedeltà, per un' ambizioſo, e mille altre impoſture di tal natura.

E per far vedere al mondo tutto, che quanto aveva ſcritto circa il Marcheſe d'Aitona, non era ſtato fatto con timidezza,

dezza, ſapendo d'altrove che il detto Marcheſe avrebbe ſaputo il contenuto della ſua lettera diretta alla Regina, volle egli medeſimo mandarne copia al Marcheſe, avendogli nel medeſimo tempo ſcritto, che gliela mandava, affinche ſapeſſe più toſto da eſſo medeſimo che da un' altro qual foſſe la giuſtizia, che domandava alla Regina, come l'unico mezo di far ceſſare le cattive impreſſioni, che gli Spagnuoli concepito avevano de' cattivi Uficj, che Sua Eccellenza reſi gli aveva, non oſtante l'amicizia, ch'egli medeſimo aveva procurato di dimoſtrargli in varie occaſioni, e ſopra la quale poteva però far di nuovo fondamento ſtabile, ſi come provato avrebbe nelle occaſioni, ſendo che il ſuo ſcontento non era mai ſtato contra la perſona di detto Marcheſe, mà ſolo contro i ſuoi cattivi diſegni, che gli erano molto noti.

Giunte queſte lettere à Madrid, dir non ſi può, qual rumore faceſſero, ed il poco numero de' nemici, ed auverſarj di Don Giovanni d'Auſtria rimaſe molto attonito, e confuſo à tal ſegno, che queſti prevalendoſi del rancore della Regina

Reggente,

Reggente, la spinsero à rispondergli con qualche severità, si come si vedrà dalla risposta che le fece Don Giovanni d'Austria da Guadalajara li dodeci Marzo, la quale mandò unitamente con due altre, una per il Nuncio del Papa, e la seconda per l'Arcivescovo di Toledo. Scriveva egli al Nuncio, che per istruirlo totalmente delle cose di quel tempo, gli mandava copia della lettera della Regina, e della risposta, che le faceva, sopra la quale avrebbe fatto que' riflessi, che gli avrebbe suggeriti la sua prudenza, trovandosi in una tal perplessità, che non sapeva che dover dire, nè pensare sovra tal cosa, se non che pregava il Cielo d'impartir' à tutti la sua grazia, affinche la perfezione, ed il compimento di sì grand' opera facesse conoscere essere stata fatta dalla mano dell' Onnipotente.

Che il sudetto Nuncio ricordar si doveva, che gli aveva promesso, ed assicurato spesse fiate, che il Padre Nitardi, due ò trè giorni doppo la sua partenza avrebbe rinunciato volontariamente, ò per forza tutti gli Uficj, che possedeva, avendone mezi infallibili, avendo di più detto, che

il fratello del suo Segretario sarebbe stato posto in libertà subito ch'egli sarebbe partito da Torrejon, ch'egli avrebbe negoziato con Don Blasco di Loiola, che non gli levasse più come fatto aveva doppo queste turbolenze, la qualità di Governatore de' Paesi Bassi, sendogli questa carica stata lasciata in proprio dal Rè; Che si sarebbe resa giustizia à Don Giovanni di Novales, à cui parimente era stato levato l'Uficio di Commissario Generale della Cavalleria, perche seguito l'aveva nella sua disgrazia; che sopra tutto Sua Signoria Illustrissima gli aveva promesso di regolare il punto della sua sicurezza particolare, e di quegli, che abbracciato avevano i suoi interessi, e che per questo avrebbe interposto l'autorità del Pontefice, ed il suo proprio credito. Che gli metteva tutte queste cose dinanzi agli occhj, non già per dolersi, che non erano state effettuate, benche non potessero esser più giuste, nè per rimproverargli il suo silenzio sopra tal materia, già che aveva una total confidenza nella buona volontà, colla quale incaricato si era di tutte queste cose, non credendo inoltre, che ciò fosse suo

man-

mancamento, mà per pregarlo di far riflesso sopra un tal procedere, e se aveva campo di credersi molto sicuro doppo una parola così mal'osservata. Che considerasse ancora se l'occasione era bella, doppo l'ordine, che gli'era stato dato di allontanarsi da Madrit, senza parlargli allora di licenziare la sua scorta, di sollicitarlo allora di licenziarla.

La lettera che scrisse alla Regina conteneva, che ricevuto aveva la lettera di Sua Maestà delli otto del corrente, nella quale gli faceva l'onore di dirgli, che ricevuto aveva le sue del primo, e delli quatro del meze, che vi aveva conosciuto il suo zelo nelle massime, che conteneva, che però li termini non avevano lasciato di parerle strani in quelle congiunture, che secondo ch'egli aveva tante volte scritto, e publicato, l'unico scopo delle sue pretensioni consisteva alla sola lontananza del Padre Nitardi, che frà tanto teneva fuor di tempo la sua scorta, e faceva nuove proposizioni, e domande di somma importanza, che avendo non dimeno risguardo à' motivi, che avevano potuto spingerlo à scriverle in tal guisa, Sua

Maestà risoluto aveva, che le sue proposizioni fossero esaminate ne' Consegli, e nella Ragunanza del Governo, per sapere i loro pareri sopra di esse, e pigliar' indi la resoluzione più conveniente. A' quai punti principali egli rispondeva.

In primo luogo, che aveva non poco spiacere di non aver saputo spiegare le sue proposizioni co' termini, che fossero stati più grati à Sua Maestà, non avendo à cuore cosa maggiore, quanto la sua sodisfazione, per cui avrebbe fatto qualsisia cosa: Che frà tanto Sua Maestà gli avrebbe ben permesso di dirle che la congiuntura non era così cattiva, come se lo prefiggeva, già che si trattava ugualmente del servizio di Dio, di quello del Rè, e del ben pubblico, che ammettere non poteva dilazione alcuna senza un pregiudizio riguardevole. Che circa quanto Sua Maestà diceva, ch'egli aveva sempre detto che l'unico scopo delle sue pretenzioni era l'espulsione del Padre Nitardi, le rappresentava che quanto detto aveva, e quanto aveva indi rappresentato contradire non si potevano; già che l'ardore, e la brama d'invigilare agli auvantaggi della Monarchia

chia gli era sì naturale, e sì inseparabile dal suo dovere, che quando non fosse stato quello che era; il semplice carattere di Ministro ispirato, gli avrebbe li medesimi sentimenti, credendo come tale d'esser' ubbligato in coscienza di supplicar Sua Maestà di recare qualche remedio a' disordini, ed oppressioni pubbliche, il che era quanto aveva fatto colle sue rappresentazioni, vedendo che la sola lontananza del Padre Nitardi risarcir non poteva il torto cagionato dalla sua presenza. Che la ricusa delli due Ministri conosciuti pubblicamente per suoi auversarj non contradiceva in modo alcuno à quanto detto aveva; che anzi tante ragioni che gli facevano badare alla sua difesa naturale, la dovevano rendere tanto più degna della giustizia di Sua Maestà, quanto che le suppliche, che ne faceva, erano indispensabili. Che circa la sodisfazione particolare, che gli si doveva per tanti oltraggi, ed ingiurie, che patite aveva, Sua Maestà sapeva benissimo, che pretesa non l'aveva, che doppo la lontananza del P. Nitardi, doppo di che si persuadeva in realtà, che vi si pensarebbe con tanto maggior dili-

genza, quanto che la cosa risguardava Sua Maestà. Del rimanente che non sapeva come Sua Maestà aveva potuto spiegare sì male le sue intenzioni, perche non avendo licenziato la sua scorta, faceva nondimeno fuori di stagione proposizioni cotanto rilevanti: Che confessava ch'egli era il più mortificato huomo del mondo, di vedere che si confondevano due cose così differenti trà esse, non avendo mai preteso di prevalersi di quella scorta per isforzare Sua Maestà contro il debito rispetto à concedergli, nè con maggior prestezza, nè con maggior favore, l'esecuzione di quanto le proponeva; che il sol pensiere gli faceva orrore, e che aveva un sommo spiacere di vedere che avesse potuto entrar' in capo à Sua Maestà. Che licenziato non aveva le sue truppe, quando il Cardinal d'Arragona ed il Nuncio lo ne avevano sollicitato à Torrejone, non avendolo potuto fare con sicurezza della sua persona, che il Padre Nitardi non fosse fuori del Regno. Che in realtà aveva loro promesso di rimandarle al primo auviso, che ne avrebbe ricevuto, perche la sua lentezza nel ritirarsi gli era sospetta, e ch'era

stato

ſtato auvertito, che ſotto preteſto di alcuni eſercizj ſpirituali ſi fermava di tempo in tempo in varj luoghi, non potendoſi diſſuadere che non foſſe richiamato, e riſtabilito nell' eſercizio de' ſuoi Uficj, e che con tal' aſpettativa non pretendeva di demetterſene: Frà tanto che come la ſua perdita ſarebbe ſtata il vero mezzo di facilitargli il ſuo riſtabilimento, aveva ſtimato bene di tenerſi in guardia; e che ciò era l'unico motivo di tutte quelle precauzioni, contro un procedere, che gli dava ſoſpetto; il che Sua Maeſtà non doveva diſaprovare, ſin che foſſe ſtato aſſicurato che il detto Nitardi non foſſe ſtato più nel Regno, e che come ciò doveva eſſer frà poco, non avrebbe egli altresì tardato ad eſeguire la ſua promeſſa fatta al Cardinale ed al Nuncio. Che circa l'ordine dato da Sua Maeſtà a' Tribunali d'eſaminare le ſue propoſizioni, era un' effetto della ſua prudenza ordinaria, ſendo egli ſicuro che li Miniſtri, così ben' intenzionati com' eſſo, le avrebbero confirmato l'utile di tutto.

Ecco quanto ſcriſſe alla Regina in riſpoſta della lettera, che mandato gli aveva

per Don Diego di Correa, e volle accompagnarla con una lettera al Cardinal d'Arragona, nella quale gli scriveva di ricordarsi delle ragioni, che allegato aveva à Sua Eminenza à Torrejone per dover tenere indispensabilmente la sua scorta, sin che il Padre Nitardi sarebbe stato nel Regno; che sendogli indi inutile, mancato non avrebbe di licenziarla. Che alla relazione, che Sua Eminenza fatto ne aveva alla Regina, questa scritto gli aveva al medesimo luogo di Torrejone, che trovato aveva à proposito, ch'egli s'allontanasse dieci ò dodeci leghe da Madrit, senza parlargli in modo alcuno di questa scorta. Che frà tanto non ostante la sua pronta ubbidienza, e doppo la mortificazione di vedersi ricusata la grazia d'andar' à salutare le loro Maestà, questa Prencipessa gli ordinava allora di licenziare questa guardia, per esporlo, per così dire, colle mani legate, al furore del suo nemico, quando con un poco di pazienza sarebbe stato in sicuro da' suoi insulti, già che se non si fossero dati ordini contrarj, si sarebbe saputo in pochi giorni, che non sarebbe più nel Regno. Che pregava Sua Emi-

nenza di far rifleſſo quanto ſpiacere gli aveva potuto cagionare un tal' ordine, doppo d'avergli fatto conoſcere l'intimo de' ſuoi ſenſi ſopra tal materia, proteſtando à Sua Eminenza, che nel medeſimo momento, che ricevuto aveva la lettera della Regina, egli ſcriveva à Don Blaſco di Loiola, che prevedendo di ſapere in breve l'uſcita del Padre Nitardi dalle Terre di Spagna, gli avrebbe fatto piacere di fare ſpedire gli alloggi per le trè Compagnie della ſua ſcorta, e che ſupplicaſſe Sua Maeſtà, che à ſua conſiderazione veniſſero loro dati quartieri, dove aveſſero potuto ripoſarſi e riſarcirſi delle fatiche ſofferte nell' accompagnarlo in un viaggio cotanto lungo.

Che doppo tali coſe gli pareva, che non ſi doveva coſtringerlo à licenziarle con tanta fretta, e conchiudeva con molto corteſi ceremonie verſo il Cardinale. Giunte queſte lettere in Corte, tutti li Corrigiani anſioſi di ſcoprirne il contenuto, chi per affetto verſo Don Giovanni, chi per paſſione contraria, andavano quai veltri fiutando per tracciarne i ſenſi. Li Tribunali ſi ragunarono molte fiate, il

che raddoppiò la curiosità de' popoli: mà scoprire non si poterono le deliberazioni, che vi si fecero, sì perche gli amici di Don Giovanni d'Austria, che dato gli avevano contezza di tutto, raccommandato gli avevano il segreto, sì perche per la medesima ragione era stato vietato, che alcuno entrasse nella Corbachuela, che è la Segretaria universale in certe volte sotterranee del Palazzo Reale, se non era Segretario, ò della Segretaria, ed in realtà venne ricusata la Porta al Duca di Pastrana, ed ad altri Ministri.

In fine il resultato di tal ragunanze fù, che bisognava che il Cardinale d'Arragona andasse à Guadalajara à pregar Don Giovanni d'Austria di licenziare la sua scorta, il che venne concesso da questo Prencipe colla maggior gentilezza del mondo, doppo ch'esso, ed il Cardinale ebbero fatto dare ciascuno una mostra à' soldati; avendoli oltre ciò il Cardinale mandati à rinfrescarsi nel paese della Mãca à sue spese proprie per alcuni giorni, per mettersi indi in istato di ritornarsene in Catalogna e se ne ritornò indi egli alla Corte con un contegno il più contento

del

del mondo, il che fece credere che tutte le difficoltà erano state terminate, e che Sua Eminenza in virtù del potere datogli dalla Regina, era convenuto con Don Giovanni d'Austria degli articoli, di cui la Regina medesima, ed il Nuncio del Pontefice erano rimasti d'accordo, cioè.

Che Sua Maestà per uniformarsi a' sensi del defunto Rè, che dato aveva il Governo de' Paesi Bassi al Signor Don Giovanni d'Austria suo figliuolo, gliene concedeva di nuovo li titoli co' medesimi onori, e prerogative godute già dal Cardinal' Infante.

Che Sua Maestà dava la sua parola reale, che il Padre Nitardi avrebbe frà poco rinunciato à tutti li suoi carichi, ed Uficj, e che non sarebbe più ritornato in Isspagna.

Che Sua Maestà ammesso aveva la ricusa fatta da questo Prencipe del Presidente di Castiglia, e del Marchese d' Aitona, promettendo d'averli per sospetti in quanto lo riguardarebbe.

Che tutti gli Atti, e Decreti dati contro il Signor Don Giovanni d'Austria, sarebbero stati annullati, e tolti da' libri, dov'erano stati registrati, cioè quelli dalli sedeci d'Ot-

tobre mille seicento sessant'otto, e che in tutto il dominio Spagnuolo, non sarebbero stati perseguitati quegli, che tenuto avevano il suo partito.

Che verrebbe tenuto conto agli Vficiali, e Soldati, che seguito l'avevano de' loro soldi, si come servito avessero Sua Maestà.

Che il Signor Don Giovanni d'Austria avrebbe potuto stabilirsi co' suoi Domestici ovunque avrebbe voluto.

Che la Camera stabilita per apporsi al sollievo de' Popoli, cominciato avrebbe nel medesimo giorno à ragunarsi, con ordine di ascoltare tutti li particolari, e Deputati delle Città, che avrebbero voluto fare proposizioni sopra tal materia.

Che Sua Maestà non avrebbe per l'avvenire concesso alcuno degli trè Ordini di Cavalleria, cioè di Calatrava, di San Giacomo e di Alcantara, che à quegli, che avrebbero in realtà servito lo spazio di dieci anni in mare, od in terra; che ne avrebbe nell'avvenire distribuite le Commende à misura, che sarebbero vacate, ed avrebbe à questo effetto chiesto una Bolla al Pontefice per autorizzar tal Legge, à fine di non rimattarsene nell' avvenire, e che con ciò si fosse

fosse potuto incitare ne' soldati l'antico valore della Nazione, per la brama di rendersi meritevoli di tali Commende.

Che Sua Maestà avrebbe dato direttamente al Pontefice la sua parola Reale per la sicurezza del Signor Don Giovanni d'Austria, e che ordinato avrebbe che tutti li predetti articoli sarebbero stati osservati.

Come questi Articoli sembravano molto vantaggiosi per Don Giovanni d'Austria, i suoi nemici procuravano di renderli sospetti di verità, affinche non dassero occasione à molti di mettersi nel partito di Don Giovanni. Mà vennero publicamente giustificati da due lettere scritte dal detto Don Giovanni alla Regina, ed al Nuncio da Guadalajara li trent'uno Marzo mille seicento sessanta nove, le cui copie vennero à bella posta rese publiche.

Scriveva egli alla Regina, che la ringraziava in sommo grado, e che tutti gli Spagnuoli dovevano far' il simile, per avergli concesse con tanta prontezza, e cortesia le grazie, ch'egli chieste le aveva nelle sue suppliche, cioè d'avere stabilito la Ragunanza propostale. Che non vi era

alcuno, che dubitasse, che li Ministri che la componevano non avessero zelo, e capacità bastevole per procurare in poco tempo il sollievo aspettato da' soggetti, e di cui avevano un gran bisogno, siasi per la diminuzione delle superfluità, come de' disordini, innovazioni, ed usurpazioni, ch'erano state fatte nello Stato, che imbrogliavano l'ordine della Giustizia, roversciavano quello della Politica, e consumavano le entrate della Corona. Che si lusingavano, e speravano che Sua Maestà avrebbe contribuito ad una tant' opera, non già co' mezi, usati inutilmente fin' all'ora, mà con altri straordinarj ed effettivi: Che tale speranza rendeva tranquillo tutto il Regno, e sopra tutto la sua persona la più contenta del mondo, d'aver fatto secondo Dio, il suo dovere.

Che ringraziava particolarmente Sua Maestà per il favore fattogli circa li soldati, d'averlo assicurato che nell' auvenire verrebbe loro fatta giustizia, e distribuiti gli onori, e rimunerazioni, che meritavano.

Che avrebbe fatto cercare con esatezza trà suoi papelli, ch'erano rimasti a' suoi

Segretarj

Segretarj nel mezo della confusione de' suoi viaggi, la memoria, che già sopra ciò fatto aveva, che Sua Maestà gli domandava, e che già communicato aveva al Rè defunto. Che in caso non si fosse trovata per il continuo viaggio, che fatto aveva, che la materia era sì evidente à tutto il mondo, che alcuno non avrebbe trovato à criticare sopra tali cose.

Che quanto era piaciuto à Sua Maestà di dirgli circa l'educazione del loro Giovane Monarca, sperare gli faceva, che se ne sarebbero vedute in breve segni vantaggiosi, come d'una cosa d'una somma conseguenza.

Che non si confessava men tenuto à Sua Maestà per le due ricuse, che le era piaciuto di concedergli.

Mà che lo doveva essere molto più alla favorevole disposizione, nella quale Sua Maestà gli dimostrava d'essere circa i suoi interessi particolari, e lo stabilimento della sua gloria, e del suo credito, ch'egli aveva sempre posto nelle sue mani, sopra che non gli rimaneva più, che à sperare dalla magnanimità di Sua Maestà, l'adempimento di tal promessa. E perche il Nuncio

cio del Pontefice scritto gli aveva alcuni giorni prima, che avendo ragionato con Sua Maestà circa le cose di Fiandra, gli era indi stato detto da parte di Sua Maestà, che si sarebbero trovati mezi per riporlo nel possesso del governo di que' Paesi, quando si sarebbe avuta qualche sicurezza, che ciò non gli avesse servito di pretesto per allontanarsi. Che dir doveva à Sua Maestà, che la medesima supposizione, che venne fatta al Nuncio d'ordine di Sua Maestà, servire poteva di risposta, e far conoscere à Sua Maestà, ed al mondo tutto, li giusti motivi, che aveva di guardar questo affare nel medesimo modo, e di scusarsene in quelle congiunture.

Che sopra tutto ringraziar doveva Sua Maestà con molta sommissione, non solo per la sicurezza, che gli dava sotto la sua fede, e parola Reale, che per l'auvenire non gli sarebbe fatta persecuzione alcuna, ned à suoi seguaci, che non avevano mai avuto per iscopo, che il servizio del Rè, e dello Stato; mà anche perche Sua Maestà promesso l'aveva à Sua Santità, ò permesso al Patriarca d'Alessandria Nuncio in quella Corte di fargliel o sapere da parte di

di Sua Santità, si come fatto aveva con una lettera delli venticinque di quel mese. Mà benche quanto à lui, non avesse avuto bisogno d'altra sicurezza, che dell'integrità di Sua Maestà, e del suo proprio procedere: egli faceva nondimeno ogni stima possibile di tal grazia, per tutti quegli, ch'erano con esso lui concorsi al ben pubblico. Che non poteva per tante grazie, che prosternarsi umilmente a' piedi di Sua Maestà per ringraziarnela, riferendosi per il rimanente alla relazione, che le avrebbe fatto della sua sommissione il Cardinale Arcivescovo d'Arragona, col cui mezo mandava la lettera à Sua Maestà.

La lettera che scriveva al Nuncio conteneva, che ricevuto aveva le sue due lettere delli venticinque, e che gli mandava copia della lettera, che scriveva alla Regina, per isparagnargli il fastidio d'udire due fiate la medesima cosa: Oltre che la persona, che dato gli avrebbe la lettera, informato l'avrebbe di quanto gli avrebbe potuto scrivere. Che si accontentava solo di dimostrar gli il piacere, col quale accettava la parola della Regina, che data gli

gli veniva à nome di Sua Santità, e che ringraziava particolarmente Sua Signoria Illustrissima della nuova sicurezza, chè gli dava, che il Padre Nitardi non sarebbe mai ritornato in Ispagna, e che avrebbe rinunciato tutti li suoi Uficj. Che questi nuovi motivi lo ubbligavano à dimostrargli la profonda venerazione, che aveva per la Santa Sede, ed il riconoscimento, che doveva alla sua persona per tanti buoni uficj.

Quest' ultime lettere, coll' allegrezza, che il Cardinale dimostrato aveva al suo ritorno confirmarono l'aggiustamento: mà come nelle turbolenze le allegrezze sogliono essere di poca durata, si cominciò subito à dubitarne; benche si fosse già stabilita la ragunanza, che applicar si doveva al sollievo de' Popoli, perche si sparse voce, che quella del Governo supremo non approvava il negoziato del Cardinal d'Arragona, il che diede materia a' nuovi discorsi: mà massime quando Sua Eminenza si ritirò ad Alcala il medesimo giorno che si era fatto cavar sangue, lasciando ogn' uno in una gran perplessità, perche si sapeva, che quanto faceva, lo faceva

sempre

sempre con gran cognizione, e sincerità.

Trà tali ghiatture giunse la settimana Santa, nella quale tutte queste turbolenze, e rumori cessarono, sopra tutto quando si seppe, che Don Giovanni d'Austria si erano andato à rinchiudere à San Bartolomeo di Lupiana, Convento dell' Ordine di San Gerolamo à due leghe da Guadalajara, per farvi le sue devozioni con maggior tranquillità, e minor disturbo. E come le cose grandi, e straordinarie cagionano curiosità ne' popoli, vi concorse gran quantità di persone, per vederlo. Alla fine delle feste se ne ritornò à Guadalajara.

Frà tanto per dare qualche apparenza di contento al popolo, la Ragunanza del sollievo si congregò spesse fiate. Era questa composta dal Presidente di Castiglia, dal Cardinal' Arcivescovo, da Don Antonio di Contreras, dal Conte di Villaombrosa, è da Don Antonio di Monsalvo: Questi trè ultimi erano del Consiglio Reale di Castiglia: e perche bisognava che ve ne fossero altresi del Consiglio delle Finanze, erano stati scelti Don Lopes de los Rios

Presi-

Presidente, Don Emanuele Pantoia, Don Girolamo di San Vittore, col Segretario Don Andrea di Villarano. Li Deputati di Madrit erano Don Francesco Hervera Enriques, Seniscalco della Città, Nino di Gusman Visconte di Pradevilla, Don Gioseppe di Reinasto ed Aiala Giudice della Provisione, col Marchese di Trucifal, ch'era del Consiglio di Guerra.

Questa illustre ragunanza ricevè varie memorie da molte persone perspicaci, e capaci, che lavorarono in vano, perche quanto ne risultò fù un decreto, che venne pubblicato li trenta d'Aprile mille seicento sessanta nove, affine di tener' à bada il popolo con un' allegrezza apparente.

Gli Articoli contenuti in tali decreti furono mandati al Consiglio dell' Erario per esservi letto e publicato, e per ispedirvi in virtù di esso tutti gli Atti necessarj per la sua esecuzione totale. Erano questi.

Che dalle nuove entrate composte da meze annate, che si erano levate dalle vecchie, e dalle consegne revocate, verrebbero scontati quindeci per cento, oltre le meze annate.

Per capire quest' articolo, è d'huopo sapere, che il Rè di Spagna, doppo aver venduto

venduto parte delle sue rendite a' particolari, non lascia però nelle necessità più urgenti della Monarchia di servirsi della metà di queste rendite, e spesso di dieci per cento di più, con promessa di indennizzarne li proprietarj; mà come si fanno languire nell' aspettativa di tal sodisfazione, e che non hanno con che sollicitare alla Corte, sono ubbligati di vendere per poca cosa le loro pretensioni a' Partigiani, ò Fermieri di tali rendite, i quali col loro credito, ottengono dal Prencipe nuove consegne, che vengono chiamate le rendite composte di meze annate, le quali sono odiose, perche formate del sangue della Vedova, e dell' Orfano. Questo decreto ordinava, che oltre le meze annate, si pigliarebbero quindeci per cento sopra queste nuove rendite, senz' incaricare di dieci per cento le vecchie; il cui acquisto era più legitimo.

Che le paghe degli Uficiali, ed altri particolari destinate sopra i fondi destinati al pagamento de' Consiglieri di tutti li Tribunali, fossero loro continuate, servendo attualmente, ò sendo nell' impotenza di servire, da' quali però si sarebbe diminuito il

numero

numero à misura che sarebbero morti, non dovendosene serbare che il numero à misura che ve ne doveva essere, secondo le ultime dichiarazioni.

Che si continuassero li cento mila Maravedis di paga alli dodeci Segretarj onerarj più vecchi solamente, e che fossero levati à tutti gli altri, come anche l'alloggio, concesso loro in virtù di tal' Ufficio.

Trenta e quattro Maravedis fanno un reale di Biglione, il quale secondo la legge del Regno deve valere cinquanta per cento meno, che il Reale d'argento, così cento mila maravedis ponno fare sette cento e trenta testoni in circa; mà perche in Ispagna la moneta d'argento vale cento per cento più, che la moneta di Biglione, che è quasi tutta di rame, cento mila maravedis, non ponno valere che trè cento sessanta sette testoni in circa: il che procede dalla grand' abbondanza di tal moneta, e perche non è del valore prescritto dal Prencipe.

Che il numero de' Commissarj colle paghe di Segretarj del Consiglio di Stato, e di Guerra fosse ridotto à quanto era stato ordinato nell' ultima riforma.

Che

Che tutti gli accrescimenti di paghe sarebbero suppresse, e spente, si come anche i luoghi supranumerarj, e che si sarebbero pagati solamente quegli, che sarebbero conservati secondo la loro serie, e secondo il loro salario assueto, ò reputato tale, levandosi altresì loro l'alloggio, il cui valore si sarebbe però pagato loro sopra li medesimi effetti di prima.

Che li Forrieri sarebbero ridotti à nuove, e gli altri interdetti, e sospesi, sinche avessero potuto per la morte degli altri, succedere a' loro Ufici secondo la loro serie.

Che le paghe, che si pagavano agli Ufiziali di tutti gli altri Tribunali, Camera di Castiglia, Finanze ed altrove, sarebbero continuate, come anche à tutti li Commissarj subalterni.

Che tutte le rimunerazioni concesse sotto pretesto di salario, od altrimente sarebbero abolite.

Che li quattro diritti d'uno per cento, sarebbero ridotti ad uno, e che si fosse fatto il medesimo circa le altre gabelle d'entrata.

Che circa gli Ufici venduti nelle Città, che avevano voce deliberativa negli Stati, ò nelle Città Capitali delle Provincie, si sarebbe



sarebbe esaminato quanto si dovrebbe fare, e che fra' tanto per evitare i Mali, che ne avrebbero potuto procedere, nel conservarli, veniva ordinato, che i possessori ne sarebbero sospesi, ed interdetti, e che la loro funzione non sarebbe stat' altra, che quella, che si esercitava il mille seicento trenta, nel qual tempo la detta vendita era stata introdotta, con offerta d'indennizzarne gl' interessati. Si ordinava di più che non si fosse mai parlato d'alienazione, nè di vendita di simili Uficj sotto qualsisia pretesto, quando anche fosse col consenso degli Stati ragunati per prorogazione di servizj resi, ò che si fosse capace di rendere.

Questo Decreto recò piacere ad alcuni, ed ad altri afflizione; ad alcuni perche speravano di trovarvi il loro conto, ed ad altri, perche temevano, che non si levasse loro la loro sossistenza: mà queste teme non furono di lunga durata, perche sin dal principio del mese di Maggio, quegli, ch' ebbero qualche favore, od intrico, furono ristabiliti ne' loro Uficj, e salarj, la vita loro durante; e questo Decreto non venne eseguito, che à pregiudicio delle Vedove, e di qualche misero, senza

senza che il popolo in generale ne ricevesse il preteso ed aspettato sollievo.

Don Giovanni d'Austria frà tanto, che aveva mostrato tanto zelo per cattivarsi la benevolenza de' popoli, a' quali non poco caro riesce l'ardore, che si mostra nel volerli aiutare dalle gabelle, stava queto, in modo che li suoi amici ne rimanevano attoniti. Mà egli che con caute prudenze stava rimirando quanto si faceva, non poco piacere forsi ritraeva dal vedere che le cose andassero in tal modo, perche avrebbero i popoli veduto apertamente che le cose andavano male, perche il governo non era buono, quinci che il suo Ministero era più che necessario. Mà come nel principio delle sue discordie col Padre Nitardi, se tali si devono chiamare, aveva questo suggerito alla Regina di metter' in piedi un Reggimento per la guardia del Palazzo, e che si aveva gettato l'occhio sopra il Marchese d'Aitona per farlo Colonello, siasi perche fosse più alieno da Don Giovanni d'Austria, siasi perche il Nitardi maggiormente legar se lo volesse: Don Giovanni d'Austria, che di tutto restato era avvertito, e che il

Prencipe di Barbanzone amico dell' Aitona aveva sopra ciò presentata alla Regina una memoria molto ampia, ed istruttiva, stimò di dovervisi opporre, non solo per levare tali forze dalle mani de' suoi poco amorevoli, come per attrarsi il popolo, che non poco avrebbe da ciò patito, oltre lo spiacere, che ricevuto avrebbe di veder con ciò, che il Sovrano si diffidava della sua fedeltà, prerogativa molto stimata, ed inviolabile negli Spagnuoli. Vedendo in oltre, che non si metteva ordine à quanto gli era stato promesso, si risolse in fine di scrivere alla Regina co' sensi sommessi sì, mà utili al popolo, ed alla nazione, e per darsi maggior' aura verso i popoli, rese publiche le copie della lettera, ch'era scritta delli cinque di Maggio.

Conteneva questa che aveva egli tutta la Terra per testimonio della moderazione, e del rispetto, che avuto aveva per Sua Maestà, con cui tutte le sue azioni erano state concomitate nelle ultime congiunture; si come essa medesima aveva potuto notare nelle sollicitazioni, che fatte aveva per la partenza del Padre Nitardi, che li Ministri, la Nobiltà, ed i Popoli

stimato

stimato avevano d'una somma conseguenza ed importanza per l'utile dello Stato; il che Sua Maestà medesima confirmato aveva col consenso prestato alla sua partenza; alla cui uscita supplicato l'aveva con ogni rispetto e sommissione possibile di permettergli d'andare à prosternarsi a' piedi del suo Prencipe e di Sua Maestà per ringraziarla à nome di tutta la Spagna d'un tal favore, mà che Sua Maestà rifiutato gli aveva una tal consolazione co' termini sì aridi, si come notar si poteva nella sua lettera delli tredeci Marzo, senza però ch'egli ne mormorasse, benche fosse per esso la maggior mortificazione del mondo: mà per opprimerlo sempre più che Sua Maestà ordinato gli aveva nel medesimo tempo d'allontanarsi dieci ò dodeci leghe da Madrit, benche fosse una specie d'esilio senza motivo alcuno, e che spapillava in qualche maniera la sua gloria. Che nondimeno aveva ubbidito con puntualità per far vedere al mondo tutto la sua sommissione a' voleri di Sua Maestà, e per non dar campo a' suoi nemici di dire, che sapeva prevalersi della sua scorta, la quale, benche piccola, veniva da questi

 chia-

chiamata un' esercito poderoso; e ch'egli frà tanto non riteneva, che doppo d'aver promesso à Sua Maestà nel partire da Torrejone, che l'avrebbe licenziata, subito che saputo avrebbe, che il Padre Nitardi non sarebbe stato più in Ispagna. Che non dimeno, benche tal nuova sarebbe potuto giugnere da un giorno all'altro, Sua Maestà aveva voluto che Don Diego di Correa Generale della Cavalleria, fosse andato à significargli à Guadalajara, contro quanto Sua Maestà gli aveva concesso tacitamente, che licenziasse nel medesimo istante la scorta; Che quel Generale era incaricato in caso di rifiuto, ò di dilazione, d'ordinare da sua parte a' Capitani di ritirarsi sotto pena d'essere dichiarati rebelli. Mà ch'aveva avuto questo Generale la prudenza, sendo convinto dalle sue ragioni, di non ubbidire così alla cieca, e con fretta agli ordini di Sua Maestà. Ne fù egli prima à parlare al Cardinal d'Arragona, da cui ricevuto aveva le sue istruzioni, e che in vece d'ottenere da Sua Maestà la moderazione di tal risoluzione, ricevuto aveva ordine di andargliela à far sapere in persona: affinche il suo credito,

e la sua dignità facessero maggior rumore, e condanassero il rifiuto, che si sperava, ch'egli avrebbe fatto d'ubbidire: sendo ciò agevole à presumere doppo quanto si era veduto, e facendo tali cose vedere apertamente; che non si aveva disegno, che di ridurlo all' estremo; e di gettarlo nella disperazione, già che non vi fù che lo spazio di quattro giorni doppo tal' ordine fino all' uscita del Padre Nitardi dal Regno. Sapendo bene d'altrove Sua Maestà; che subito à tal nuova egli avrebbe licenziato le trè Compagnie, sendoselo prescritto egli medesimo, ed avendolo Sua Maestà gradito. Che non dimeno per dar segni veraci della sua sommissione, e finire, se fosse stato possibile, di far tacere i suoi nemici, aveva ubbidito agl' ordini di Sua Maestà, rimanendo così colle mani legate, e senza difeza alcuna contro quanto si sarebbe voluto fare contro di lui; fino ad una simil violenza à quella, che si aveva avuto disegno di fargli li ventiquattro Ottobre scorso, avendo più che mai campo di temerla, vedendo il modo, con cui veniva trattato: mà che in fine per far maggiormente spiccare la sua som-

chiamata un' esercito poderoso; e ch'egli frà tanto non riteneva, che doppo d'aver promesso à Sua Maestà nel partire da Torrejone, che l'avrebbe licenziata, subito che saputo avrebbe, che il Padre Nitardi non sarebbe stato più in Ispagna. Che non dimeno, benche tal nuova sarebbe potuto giugnere da un giorno all'altro, Sua Maestà aveva voluto che Don Diego di Correa Generale della Cavalleria, fosse andato à significargli à Guadalajara, contro quanto Sua Maestà gli aveva concesso tacitamente, che licenziasse nel medesimo istante la scorta; Che quel Generale era incaricato in caso di rifiuto, ò di dilazione, d'ordinare da sua parte a' Capitani di ritirarsi sotto pena d'essere dichiarati rebelli. Mà ch'aveva avuto questo Generale la prudenza, sendo convinto dalle sue ragioni, di non ubbidire così alla cieca, e con fretta agli ordini di Sua Maestà. Ne fù egli prima à parlare al Cardinal d'Arragona, da cui ricevuto aveva le sue istruzioni; e che in vece d'ottenere da Sua Maestà la moderazione di tal risoluzione, ricevuto aveva ordine di andargliela à far sapere in persona; affinche il suo credito,

e la

e la sua dignità facessero maggior rumore, e condanassero il rifiuto, che si sperava, ch'egli avrebbe fatto d'ubbidire: sendo ciò agevole à presumere doppo quanto si era veduto, e facendo tali cose vedere apertamente, che non si aveva disegno, che di ridurlo all' estremo, e di gettarlo nella disperazione, già che non vi fù che lo spazio di quattro giorni doppo tal' ordine sino all' uscita del Padre Nitardi dal Regno. Sapendo bene d'altrove Sua Maestà, che subito à tal nuova egli avrebbe licenziato le trè Compagnie, sendoselo prescritto egli medesimo, ed avendolo Sua Maestà gradito. Che non dimeno per dar segni veraci della sua sommissione, e finire, se fosse stato possibile, di far tacere i suoi nemici, aveva ubbidito agli ordini di Sua Maestà, rimanendo così colle mani legate, e senza difeza alcuna contro quanto si sarebbe voluto fare contro di lui; sino ad una simil violenza à quella, che si aveva avuto disegno di fargli li ventiquattro Ottobre scorso, avendo più che mai campo di temerla, vedendo il modo, con cui veniva trattato: mà che in fine per far maggiormente spiccare la sua som-

missione alle risoluzioni di Sua Maestà, aveva fatto una nuova tentativa per ottenere da Sua Maestà la licenza, già negatagli, d'andar à gettarsi a' suoi piedi, supplicandola nel medesimo tempo di restituirgli li Governi di Fiandra, Borgogna, e Carlorè, di cui il Rè defunto onorato l'aveva, e che stato gli era levato così ingiustamente: Che tutta la risposta, che aveva potuto ottenere alla prima supplica, era stato un nuovo rifiuto più dissubblighevole del primo, già che era stato dalla mano del Cardinale, e non già da quella di Sua Maestà, avendogli fatto sapere che Sua Maestà non gli aveva potuto scrivere, quasi che un' huomo della sua serie fosse stato alla prova d'un tale sprezzo. Che circa la seconda supplica si era creduto di sodisfarlo con allegargli cose molto aliene dalla verità.

Che tali erano gli effetti prodotti dal suo rispetto, e dal modo con cui si era cominciato à trattarlo doppo la partenza del Padre Nitardi.

Che non metteva punto à conto degli spiaceri ricevuti quello di sapere che Sua Maestà non aveva voluto uniformarsi a'

pareri

pareri di molti Ministri, ch'erano di parere, che si cercassero i mezzi di dar sollievo a' popoli in sua presenza, e sotto la sua direzione, benche non vi fosse alcuno più zelante, ed intenzionato meglio di lui per una cosa di tal natura. Che confessava che il minimo per la capacità, e l'intelligenza l'avrebbe potuto superare; oltre che come i suoi nemici avrebbero potuto in tali materie accusarlo aver più à cuore i suoi interessi, che quelli dello Stato, per un' effetto d'ambizione, la quale però per la Dio grazia non aveva in modo alcuno, non pigliava tale sprezzo per un' offesa particolare, che forsi ne sarebbe stata una per il pubblico.

Che se l'antica antipatía del Marchese d'Aitona contro di lui si fosse terminata à tali persecuzioni, e simili, e che non avesse suggerito à Sua Maestà risoluzioni più violente, che non se ne sarebbe doluto, quando anche gliene sarebbe costato qualche cosa della sua gloria, e del suo credito. Mà che stendeva tant'oltre le sue perniciose massime, che per sodisfare al suo odio, ed alla brama insaziabile, che aveva sempre avuto di perderlo, non temeva

punto di mettere tutto lo Stato in combustione; il che era quanto recava in qual tempo grande stupore à tutta la Spagna. Che taceva per all'ora il fallo, che si faceva, di affievolire i presidj, e le frontiere, per andare, se così dir si poteva, bloccare Madrit, ed affamarlo: si come senza dubbio successo sarebbe, se le truppe, alle quali si era mandato ordine di auviarsi verso quella Città, sarebbero andate ne' luoghi assignati loro nel vicinato.

Mà che passava à quel progetto pernicioso, cioè alla levata di quel corpo mostruoso, che si pretende mettere nel Palazzo di Sua Maestà sotto lo specioso pretesto di Reggimento di guardia del Rè, ed all'elezione del Colonello nella persona del detto Marchese.

Che per cominciare dal Reggimento, egli diceva che se i nemici della Corona avessero fatto suggerire il pensiere di farlo, non si sarebbe potuto ammirare assai la loro destrezza e la loro politica, non essendovi cosa più capace di produrre nello Stato evenimenti più funesti di quello, già che la cosa offendeva la gloria della nazione, la disciplina militare, l'econo-

mia

mia del Governo, i veri e reali vantaggi degli Spagnuoli, ed in fine il riposo, e la sicurezza pubblica. Mà benche tali inconvenienti fossero stati previsi da' Ministri, e da' Deputati di Madrit che ne avevano rappresentato à Sua Maestà le conseguenze, con molto zelo, e giudizio, non avrebbe però egli lasciato, secondo il suo dovere, di scoprire à Sua Maestà qualche parte de' suoi pensieri.

Che tal Reggimento era posto in piedi, ò per restar' à Madrit, ò per servire alle Frontiere. Che se veniva levato à quest' ultima intenzione, allegar non voleva per combatterla, che quanto il Rè defunto era stato sforzato di fare quattro giorni doppo d'averne fatto un simile; avendo un corpo privilegiato come quello, cagionato tanti disordini nell' esercito, che fù costretto, col parere de' suoi Generali, nel numero de' quali egli si trovava, di cassarlo. Il che giustificava bastevolmente, che mutar non si poteva cosa alcuna à tal prudente risoluzione, senza cadere negl' inconvenienti, che si pretendevano in que' tempi evitare. Che se doveva stare nella Città, ò ne' contorni ne sarebbero seguiti

tutti li disordini previsti prudentemente da' Deputati in venti articoli presentati à Sua Maestà : oltre che ciò offendeva la fedeltà naturale degli Spagnuoli, e distruggeva i più belli segni della potenza de' Rè di Spagna, ammirata dalle nazioni straniere, vedendoli vivere con tanta sicurezza nel mezo de' loro soggetti, senz' altra guardia, che quella del loro affetto, e rispetto. Che queste erano parole, che molti avevano udito proferire al Rè Defunto, quando faceva comparazione di questa felicità colle precauzioni, che gli altri Prencipi erano tenuti di pigliare per loro sicurezza. Che si poteva doppo ciò giudicare qual' ingiuria si sarebbe fatta, e quale spiacere recato alla Nazione. Che se tal ragione sembrava fievole, che si poteva far riflesso al danaro, che consumato avrebbe inutilmente, mentre le truppe ne avevano tanto bisogno in Catalogna, e massime alle Frontiere, dove egli ne aveva veduto il sommo bisogno. Talmente che la levata di tal Reggimento avrebbe non solo tolta la sossistenza alla vecchia soldatesca, mà affievolita per lo sbandamento de' soldati, che

sarebbero

sarebbero andati per annoverarsi in tal Corpo, sotto speranza d'esser pagati più regolarmente, che altrove, sendo questo un' inconveniente ordinario alle levate, che si facevano à Madrit, il vestito, ed il danaro, che si dava loro servendo molto ad allettarli per farli andare. Che trà le altre ragioni questa ubbligata aveva il Rè Defunto nel mille seicento settanta trè d'ordinare sopra le rappresentazioni delle Ragunanze, e Consiglj di Guerra, che in que' tempi erano stati tenuti sopra ciò alla sua presenza, che sotto qualsisia pretesto, non vi si facessero mai levate; e che i Deputati della Città di Madrit avevano notato benissimo, che sotto nome di questo Reggimento stava ozioso un buon numero d'Uficiali Riformati in Madrit, quali in vece d'essere nella Città à carica al popolo, avrebbero servito utilmente in Catalogna, dove avrebbero potuto istruirsi, ed esercitarsi nella disciplina militare, meglio che alla Corte.

Che la licenza de' soldati, che è come inseparabile da tal carattere, avrebbe ogni giorno messo la Città in combustione, od al meno intorbidato il quartiere

destinato loro, sendo tal Reggimento composto di giovanetti, che nell'ozio della loro condizione cagionato avrebbero disordini inevitabili.

Mà che quando anche non vi fosse stata altra ragione, si come aveva notato il Corpo della Città, che quella della creazione di tal Reggimento, che era una cosa senz' esempio, si sarebbe dovuto mutare pensiere, e disegno, benche tutti li Ministri, e Tribunali fossero stati d'un parere contrario.

Che cosa si sarebbe dunque fatto, quando li più disinteressati della Ragunanza del Governo, il Consiglio di Stato, quello di Castiglia, col corpo della Città, supplicavano Sua Maestà di non dar' orecchio in tal congiuntura, alle suggestioni particolari contro l'utilità publica; mentre tante persone qualificate, e tutto il popolo richiedeva la medesima cosa à Sua Maestà, detestando li nuovi mezi, che si cercavano d'opprimerli, in vece del sollievo, che si faceva loro sperare: Che frà tanto Sua Maestà non si lasciava commuovere, nè dalle suppliche de' suoi soggetti, nè dalle rappresentazioni paterne del Pontefice,

fattele

fattele spesse fiate sopra tal cosa col mezo del suo Nuncio, si come da esso egli ne era stato assicurato con una lettera delli diecisette del mese scorso.

Che passava indi all'elezione del Colonello, che aveva maggior parte nelle deliberazioni di Sua Maestà, che tutta la Monarchia. Il che gli faceva con ragione temere, che non si fosse congiurata la sua perdita, e lo ubbligava à rinovare à Sua Maestà le sue suppliche, ed istanze. Che vedere non si potevano di tali cose pruove più evidenti, doppo che Sua Maestà concesso gli aveva con tanta giustizia una ricusa contro il Marchese d'Aitona, nelle cose, che lo concernevano; che di mettere il commando di questo Reggimento nelle mani di quell' huomo, che si era dichiarato tanto apertamente per suo nemico. Che quest' elezione più d'ogn'altra cosa gli somministrava campo giusto di dolersi. Che in realtà i secoli venturi non avrebbero mai creduto cosa simile d'una Prencipessa così giusta, come Sua Maestà, già che egli medesimo, che la vedeva, prefiggere non se la poteva.

Che voleva altresì addurre un seguito

de'

de' buoni trattamenti, che gli venivano fatti alla Corte. Che si ordinava alla Compagnia di Don Diego Bracamonte, che faceva una parte della sua scorta, di andarsene in Catalogna, sotto pretesto, che quel Vice-Rè la domandava per sua guardia particolare, quando questo Vice-Rè ricevuto aveva in sua presenza ordine di mandare questa medesima Compagnia in Castiglia per vegghiarvi con un' altra, che già vi era alla conservazione della Provincia, sotto il nome di guardie del Marchese di Caracena. Che ciò non era un bramar soldatesca regolata in Catalogna, dove frà tanto le due altre compagnie della sua scorta avevano avuto ordine d'auvisarli, mentre si era ordinato à quelle, che vi erano di partire, e di rendersi à Madrit. Che non aveva ardito fin' all'ora schiarire tal materia, per dare prove maggiori della sua moderazione, nel pensiero, che aveva, che le rappresentazioni de' Ministri, della Nobiltà, del Popolo, e del Nuncio sarebbero state bastevoli per frastornare Sua Maestà di seguire i sensi ambiziosi del Marchese d'Aitona in pregiudizio di quelli di tante persone onorate. Mà, che vedendo

dendo che si continuava la levata di tal Reggimento, che Sua Maestà in vece di conformarsi a' pareri de' Tribunali, li aveva ubbligati à tacere con censure coleriche, e vietato di parlarnele mai, che inoltre aveva rifiutato d'ascoltare li Deputati del Consiglio Reale di Castiglia, che volevano sopra ciò rappresentarle una memoria, e che il Marchese d'Aitona contro l'uso ordinario aveva mal trattato li Deputati del Corpo della Città, quando gli avevano rappresentato la medesima cosa, aveva in fine stimato esser suo dovere di conformarsi a' sensi de' meglio intenzionati nello Stato per il servizio del Prencipe, già che si trattava dell' interesse commune, e del suo particolare, sendo lo scopo di tutte quelle disposizioni violente. Quinci che supplicava con ogni rispetto imaginabile Sua Maestà, di voler frastornare questa nuova tempesta, e quelle sementi di discordia, col rivocare questo Reggimento, tanto nocivo à tutta la Spagna, ed ordinare che si facessero auviare senza dilazione verso le frontiere le soldatesche, che si erano fatto andare nel vicinato di Madrit, Toledo, Segovia, ed altri luoghi.

luoghi. E che per colmo di sodisfazione sollecitasse il sollievo de' Popoli.

Mandò Don Giovanni d'Austria questa lettera à Don Blasco di Loiola per darla alla Regina, e scrisse al detto Don Blasco, che sperava che tal lettera fatto avrebbe qualche impressione nella Regina, e l'avrebbe ubbligata à preferire i sensi de' suoi primi, e più zelanti soggetti, e de' suoi Ministri alla memoria presentatale dal Prencipe di Barbanzone, ed agli altri intrichi d'altre persone di niente, che nominar non poteva senza nausea.

E come aveva fatto scrivere questa lettera dal suo Segretario Patigno, vi aggiunse di sua mano il seguente.

Le persecuzioni del Marchese d'Aitona sono giunte ad un tal segno, che vi devo dire, affinche ve ne ricordiate in tempo, e luogo, che non sono nè di qualità, nè di umore à tolerarle; e che se pretende continuarle, sarò sforzato di prevalermi della mia ragione, che hò tutta dalla mia parte, co' mezi, che la potranno far conoscere meglio à tutto il mondo, che non ignora punto, che la mano di Dio, e degli huomini non può mancare à Don Giovanni d'Austria, divenuto schiavo,

schiavo, benche fratello del Rè, sendo il più disinteressato di tutti gli huomini; non avendo à cuore cosa maggiore, quanto il ben pubblico, e sendo la sua causa piena di giustizia, contro il Marchese d'Aitona, ambizioso, e pieno di odio, e che non spira che vendetta. Dio lo voglia illuminare, come anche voi.

Aveva Don Giovanni d'Austria molte ragioni, che spinto l'avevano di scrivere la sudetta lettera alla Regina. Vedeva egli che non si dava ordine alcuno al sollievo pubblico, e che il decreto delli trenta d'Aprile aveva levato il pane à molti, senza scaricare alcuno dall' incarcoso peso de' Tributi. Mà la maggiore, che ebbe fù la rappresentazione fatta à Sua Maestà dal Corpo della Città con una Consulta diretta al Consiglio Reale il mese d'Aprile mille seicento sessanta nove.

Conteneva questa, che la Città di Madrit rappresentava umilissimamente à Sua Maestà, che sendo cosa naturale a' soggetti d'aver ricorso a' loro Prencipi nelle loro oppressioni, li Prencipi dovevano altresì secondo le medesime leggi, ascoltarli favorevolmente, consolarli, mantenerli in pace.

pace, ed in giustizia. Che tal privilegio apparteneva massime agli abitanti di Madrit Capitale, e Metropoli della Monarchia, per la cui bocca tutti li soggetti dovevano spiegarsi, sendo in qualche modo quella Città la vera parte di tutti. Che chiedevano dunque à Sua Maestà un riflesso serioso sopra le doglianze, e costernazione publica, dove la levata di quel Corpo mostruoso, che vi si faceva, sotto nome di Reggimento della guardia del Rè, li gettava, temendo che non ne seguissero tutti gl' inconvenienti che avrebbero addotti.

1. Che era una cosa senz' esempio nel Regno. Sendo che il Reggimento, che si era levato à Madrit, chiamato della guardia del Prencipe Don Baltassare, non poteva somministrarne uno, già che la revolta di Catalogna ne era stata la vera cagione, poiche questo Reggimento vi fù subito mandato, senza che restasse à Madrit à peso al Popolo: Che non si doveva altresì regolarsi sopra alcuni altri, ch'erano stati fatti al tempo del Conte d'Olivares, e di Don Luigi d'Haro Favoriti di que' tempi, per che non vennero fatti,

che

che per accrescere gli eserciti, ne' quali questi Corpi avevano sempre servito fino alla loro riforma. E che non dimeno, benche le intenzioni di quel tempo fossero diverse di quelle, che si avevano, non si era però lasciato di trovarvi à dire.

2. Che non avendo Sua Maestà disegno d'andarsi à stabilire alle Frontiere, e sendo la Monarchia in una profonda pace, capire non si poteva à qual disegno si voleva trattenere nel centro del Regno un Reggimento, la cui spesa sarebbe stata cotanto inutile.

3. Che non si sapeva, come poter' concordare la levata di questo Reggimento cogli atti di pietà, che Sua Maestà faceva per sollevar' i popoli da tanti tributi, doppo lo stabilimento della Ragunanza, che ne cercava i mezi, e doppo d'averne dato auviso à tutte le Città, che avevano voce deliberativa negli Stati Generali. Che quelle due cose s'implicavano, se Sua Maestà permetteva, che questa nuova milizia li avesse inquietati, ed oppressi.

4. Che si era sempre notato, che far non si potevano levate alla Corte senza fare sbandare i soldati, ch'erano alle Frontiere,

tiere, che si sbandavano lusingati, ed attratti da qualche vantaggio maggiore; il che rendeva le strade poco sicure per i viandanti. Oltre che si pagavano indi le Compagnie per intiere, mentre non lo erano. Che se si volevano poi far ritornare al loro posto, bisognava dar loro qualche paga doppo le loro sollicitazioni importune verso Sua Maestà, i suoi Tribunali, e Ministri.

5. Che le levate, che si facevano ne' luoghi della Corte, erano più pregiudicievoli, che utili; poscia che oltre che molti soldati si sbandavano al favore della moltitudine, ò ne' viaggi, vi cagionavano sempre qualche confusione co' Corpi di guardia, co' tamburri, co' giuochi pubblici, e colla vita licenziosa, che facevano, e che sospendevano tutte le funzioni pubbliche, anzi la stessa amministrazione della giustizia. Sì che si doveva più tosto levar questo male dal centro della Monarchia, che d'introdurvelo.

6. Ch'era cosa impossibile di poter tenere i soldati à Madrit nel loro dovere, perche star non potevano sempre in un corpo di guardia, ned alla vista de' loro

Uficiali;

Ufiziali; ed evitar non si poteva, che sendo persone vagabonde, non commettessero disordini, ed intorbidassero la sicurezza pubblica, sovra tutto nel loro quartiere, si come ve ne erano molti esempj.

7. Che se si diceva che tai quartieri erano in uso in Fiandra ed in Italia senza inconveniente alcuno, e che si poteva bene sperare di poterne fare altrettanto nel mezo della Spagna, egli era agevole di rispondere, che in que' paesi, se non vi fossero stati, sarebbe stato necessario d'introdurveli: perche se quella poca quantità di Spagnuoli fossero stati sparsi trà gli abitanti di quelle nazioni, la differenza de' linguaggi, e de' costumi, e la gelosia che si aveva delle femine, non avrebbero mancato in una frequenza sì grande, di incitar' i popoli al sollevamento, il che non succedeva ne' quartieri separati.

8. Che la medesima cosa non militava in Madrit, dove non vi era differenza di nazione, trà li Cittadini, abitanti, e soldati, che stimavano d'aver campo di mal trattare impunemente li loro compatriotti: Che le donne di cattiva vita vi si sarebbero ricovrate come in un' asilo sicuro contro le

à Madrit, per rendere più riguardevole questa Metropoli, si come lo sono varie altre: ma squittinata bene la cosa era stato trovato, che era cosa troppo pericolosa di unire in una medesima Città gli scuolari e li soldati.

12. Che tutta via quando si sarebbe potuto ridurre i soldati al dovere, ciò non avrebbe impedito, che varj altri meschini non commettessero mille eccessi, e delitti sotto il loro nome.

13. Che benche la tranquillità della Corte fosse un bene bramabile in ogni tempo, che vi erano però certe congiunture, nelle quali bisognava procurarlo con maggior cura, sì per cagione degli Stranieri, come de' soldati cassati, ò che avendo abbandonato il servizio, e non essendo conosciuti, che sotto nome d'abitanti, potevano sotto nome degli uni, e degli altri, suscitare, ò fomentare li disordini.

14. Che il pane di munizione accordar non si poteva col lusso, collo splendore, e spassi della Corte: Che la poca paga, che forsi non sarebbe stata pagata regolarmente, non era capace per tante spese straor-

straordinarie, che fatte avrebbero; il che dava campo di temere, che non fossero costretti dalla necessità di gettarsi dietro il bene d'altrui.

15. Che si era sempre veduto che mentre vi erano stati soldati nella Città di Madrit, che avevano intorbidato il riposo, ed il commercio degli abitanti di notte, e di giorno, postandosi nelle strade, ed alle porte della Città per rubbare le provisioni, che vi si portavano da quelli, che non si potevano difendere, ed interrompendo così il traffico, il che faceva incarire tutte le cose. In tal modo le gabelle delle entrate rimanevano sminuite, commettendosi oltre tali violenze gran quantità di frodi, che le guardie impedir non potevano, à che aggiungere si poteva quanto era necessario di sminuire a' Fermieri in tali occasioni, e la perdita di quegli, che avevano rassegne sopra queste rendite.

16. Che se la resoluzione della levata di tal Reggimento era totalmente irrevocabile, bisognava almeno pensar di buon' ora à reprimere li latrocinj, li micidj, ed altri disordini inevitabili collo stabilimento di qualche giustizia severissima;

luoghi. E che per colmo di sodisfazione sollecitasse il sollievo de' Popoli.

Mandò Don Giovanni d'Austria questa lettera à Don Blasco di Loiola per darla alla Regina, e scrisse al detto Don Blasco, che sperava che tal lettera fatto avrebbe qualche impressione nella Regina, e l'avrebbe ubbligata à preferire i sensi de' suoi primi, e più zelanti soggetti, e de' suoi Ministri alla memoria presentatale dal Prencipe di Barbanzone, ed agli altri intrichi d'altre persone di niente, che nominar non poteva senza nausea.

E come aveva fatto scrivere questa lettera dal suo Segretario Patigno, vi aggiunse di sua mano il seguente.

Le persecuzioni del Marchese d'Aitona sono giunte ad un tal segno, che vi devo dire, affinche ve ne ricordiate in tempo, e luogo, che non sono nè di qualità, nè di umore à tolerarle; e che se pretende continuarle, sarò sforzato di prevalermi della mia ragione, che hò tutta dalla mia parte, co' mezi, che la potranno far conoscere meglio à tutto il mondo, che non ignora punto, che la mano di Dio, e degli huomini non può mancare à Don Giovanni d'Austria, divenuto schiavo,

schiavo, benchè fratello del Rè, sendo il più disinteressato di tutti gli huomini; non avendo à cuore cosa maggiore, quanto il ben pubblico, e sendo la sua causa piena di giustizia, contro il Marchese d'Aitona, ambizioso, e pieno di odio, e che non spira che vendetta. Dio lo voglia illuminare, come anche voi.

Aveva Don Giovanni d'Austria molte ragioni, che spinto l'avevano di scrivere la sudetta lettera alla Regina. Vedeva egli che non si dava ordine alcuno al sollievo pubblico, e che il decreto delli trenta d'Aprile aveva levato il pane à molti, senza scaricare alcuno dall' incarcoso peso de' Tributi. Mà la maggiore, che ebbe fù la rappresentazione fatta à Sua Maestà dal Corpo della Città con una Consulta diretta al Consiglio Reale il mese d'Aprile mille seicento sessanta nove.

Conteneva questa, che la Città di Madrit rappresentava umilissimamente à Sua Maestà, che sendo cosa naturale a' soggetti d'aver ricorso a' loro Prencipi nelle loro oppressioni, li Prencipi dovevano altresì secondo le medesime leggi, ascoltarli favorevolmente, consolarli, mantenerli in

pace,

pace, ed in giustizia. Che tal privilegio apparteneva massime agli abitanti di Madrit Capitale, e Metropoli della Monarchia, per la cui bocca tutti li soggetti dovevano spiegarsi, sendo in qualche modo quella Città la vera parte di tutti. Che chiedevano dunque à Sua Maestà un riflesso serioso sopra le doglianze, e costernazione publica, dove la levata di quel Corpo mostruoso, che vi si faceva, sotto nome di Reggimento della guardia del Rè, li gettava, temendo che non ne seguissero tutti gl' inconvenienti che avrebbero addotti.

1. Che era una cosa senz' esempio nel Regno. Sendo che il Reggimento, che si era levato à Madrit, chiamato della guardia del Prencipe Don Baltassare, non poteva somministrarne uno, già che la revolta di Catalogna ne era stata la vera cagione, poiche questo Reggimento vi fù subito mandato, senza che restasse à Madrit à peso al Popolo: Che non si doveva altresì regolarsi sopra alcuni altri, ch'erano stati fatti al tempo del Conte d'Olivares, e di Don Luigi d'Haro Favoriti di que' tempi, per che non vennero fatti, che

che per accrescere gli eserciti, ne' quali questi Corpi avevano sempre servito fino alla loro riforma. E che non dimeno, benche le intenzioni di quel tempo fossero diverse di quelle, che si avevano, non si era però lasciato di trovarvi à dire.

2. Che non avendo Sua Maestà disegno d'andarsi à stabilire alle Frontiere, e sendo la Monarchia in una profonda pace, capire non si poteva à qual disegno si voleva trattenere nel centro del Regno un Reggimento, la cui spesa sarebbe stata cotanto inutile.

3. Che non si sapeva, come poter' concordare la levata di questo Reggimento cogli atti di pietà, che Sua Maestà faceva per sollevar' i popoli da tanti tributi, doppo lo stabilimento della Ragunanza, che ne cercava i mezi, e doppo d'averne dato auviso à tutte le Città, che avevano voce deliberativa negli Stati Generali. Che quelle due cose s'implicavano, se Sua Maestà permetteva, che questa nuova milizia li avesse inquietati, ed oppressi.

4. Che si era sempre notato, che far non si potevano levate alla Corte senza fare sbandare i soldati, ch'erano alle Frontiere,

tiere, che si sbandavano lusingati, ed attratti da qualche vantaggio maggiore; il che rendeva le strade poco sicure per i viandanti. Oltre che si pagavano indi le Compagnie per intiere, mentre non lo erano. Che se si volevano poi far ritornare al loro posto, bisognava dar loro qualche paga doppo le loro sollicitazioni importune verso Sua Maestà, i suoi Tribunali, e Ministri.

5. Che le levate, che si facevano ne' luoghi della Corte, erano più pregiudicievoli, che utili; poscia che oltre che molti soldati si sbandavano al favore della moltitudine, ò ne' viaggi, vi cagionavano sempre qualche confusione co' Corpi di guardia, co' tamburri; co' giuochi pubblici, e colla vita licenziosa, che facevano, e che sospendevano tutte le funzioni pubbliche, anzi la stessa amministrazione della giustizia. Si che si doveva più tosto levar questo male dal centro della Monarchia, che d'introdurvelo.

6. Ch'era cosa impossibile di poter tenere i soldati à Madrit nel loro dovere, perche star non potevano sempre in un corpo di guardia, ned alla vista de' loro Uficiali;

Uficiali; ed evitar non si poteva, che sendo persone vagabonde, non commettessero disordini, ed intorbidassero la sicurezza pubblica, sovra tutto nel loro quartiere, si come ve ne erano molti esempj.

7. Che se si diceva che tai quartieri erano in uso in Fiandra ed in Italia senza inconveniente alcuno, e che si poteva bene sperare di poterne fare altretanto nel mezo della Spagna, egli era agevole di rispondere, che in que' paesi, se non vi fossero stati, sarebbe stato necessario d'introdurveli: perche se quella poca quantità di Spagnuoli fossero stati sparsi trà gli abitanti di quelle nazioni, la differenza de' linguaggi, e de' costumi, e la gelosia che si aveva delle femine, non avrebbero mancato in una frequenza sì grande, di incitar' i popoli al sollevamento, il che non succedeva ne' quartieri separati.

8. Che la medesima cosa non militava in Madrit, dove non vi era differenza di nazione, trà li Cittadini, abitanti, e soldati, che stimavano d'aver campo di mal trattare impunemente li loro compatriotti: Che le donne di cattiva vita vi si sarebbero ricovrate come in un' asilo sicuro contro le

tro le procedure della giustizia. E che in fine il Quartiere di San Francesco, dove si pretendeva stabilire il quartiere di quel Reggimento, spopolato si sarebbe d'abitanti, ed il concorso, che si faceva per la venerazione avuta in ogni tempo per quella Chiesa fondata da quel Santo Patriarca, sarebbe cessata senza dubbio, perche le persone non avrebbero voluto esporsi a' ghiribizzi di quegli, che vi sarebbero abitati.

9. Che si vedeva, che li Licenziosi, malfattori, e Cortigiane si rifugiavano ne' quartieri de gli Ambasciadori, per essere privilegiati, e come tanti asili sagri. E che benche questi si applicassero per loro onore à non acconsentire alle cattive azioni, e che venisse dato loro un Portiere di Corte per mantenervi sotto il loro ordine la pulizia, vi succedevano però ogni giorno disordini, e scandali. Che la medesima cosa, anzi più tener si doveva dal quartiere de' soldati, quando anche i loro Uficiali sarebbero stati li più zelanti del mondo, per farli vivere in una buona disciplina. Che in oltre non si sarebbe potuto convincerli di delitti, non essendovi

dovi altri testimonj, ch'eglino medesimi.

10. Che se si diceva, che à Madrit vi erano sempre stati soldati, che vi soggiornavano per varj affari, senza però che vi cagionassero disordini; quinci che quelli del nuovo corpo non ne avrebbero commesso; si rispondeva altresì, che la sperienza aveva fatto conoscere, che non erano successi inconvenienti, che quando vi erano state Compagnie formate, Corpi di guardia, e che non dependono, che de' loro Uficiali, che reprimere non potevano la loro vita licenziosa, per l'imbarazzo inseparabile dalla Corte, e del poco timore, e rispetto, che avevano per la giustizia ordinaria, che trovava troppo pericolo d'accignersi à gastigarli. Mà che quegli, ch'erano disuniti, vivevano come abitanti frà li Cittadini, ed Artigiani, e che sarebbero stati in pericolo di perdersi, se non avevano la debita moderazione.

11. Che non era fuor di proposito di notare, che sendovi stata al tempo del Rè Defunto, gran discordia trà il Corpo della Città, e l'Università d'Alcala di Henares, era stato proposto di trasferire l'Università à Ma-

à Madrit, per rendere più riguardevole questa Metropoli, sì come lo sono varie altre: ma squittinata bene la cosa era stato trovato, che era cosa troppo pericolosa di unire in una medesima Città gli scuolari e li soldati.

12. Che tutta via quando si sarebbe potuto ridurre i soldati al dovere, ciò non avrebbe impedito, che varj altri meschini non commettessero mille eccessi, e delitti sotto il loro nome.

13. Che benche la tranquillità della Corte fosse un bene bramabile in ogni tempo, che vi erano però certe congiunture, nelle quali bisognava procurarlo con maggior cura, sì per cagione degli Stranieri, come de' soldati cassati, ò che avendo abbandonato il servizio, e non essendo conosciuti, che sotto nome d'abitanti, potevano sotto nome degli uni, e degli altri, suscitare, ò fomentare li disordini.

14. Che il pane di munizione accordar non si poteva col lusso, collo splendore, e spassi della Corte: Che la poca paga, che forsi non sarebbe stata pagata regolarmente, non era capace per tante spese

straor-

straordinarie, che fatte avrebbero; il che dava campo di temere, che non fossero costretti dalla necessità di gettarsi dietro il bene d'altrui.

15. Che si era sempre veduto che mentre vi erano stati soldati nella Città di Madrit, che avevano intorbidato il riposo, ed il commercio degli abitanti di notte, e di giorno, postandosi nelle strade, ed alle porte della Città per rubbare le provisioni, che vi si portavano da quelli, che non si potevano difendere, ed interrompendo così il traffico, il che faceva incarire tutte le cose. In tal modo le gabelle delle entrate rimanevano sminuite, commettendosi oltre tali violenze gran quantità di frodi, che le guardie impedir non potevano, à che aggiungere si poteva quanto era necessario di sminuire a' Fermieri in tali occasioni, e la perdita di quegli, che avevano rassegne sopra queste rendite.

16. Che se la resoluzione della levata di tal Reggimento era totalmente irrevocabile, bisognava almeno pensar di buon' ora à reprimere li latrocinj, li micidj, ed altri disordini inevitabili collo stabilimento di qualche giustizia severissima;

Non potendo Sua Maestà recarvi altro remedio, già che levato aveva a' Magistrati il potere di punir' i soldati, quasi che le leggi dovessero cedere alle armi, opponendo così le ragioni militari alla politica, che si doveva sostener meglio.

17. Che in tal modo il popolo, dubitando d'un remedio, era in una maggior costernazione, vedendo il tempo della levata di questo Reggimento così prossimo, e quello di licenziarlo così lontano, non essendovi intenzione alcuna di distruggerlo subito doppo d'averlo creato.

18 Che tutte quelle considerazioni avevano avuto tanta forza sopra Filippo, che non volle mai acconsentire, che si fosse levata Infanteria, nè Cavalleria nella Città di Madrit, sino nè meno per l'acquisto di Portogallo, e si sà publicamente, che la Città hà reso molti servizj alla Corona, col pagar Reggimenti intieri nelle piazze d'armi, e negli Eserciti, sotto condizione d'avere qualche sollievo in simili occasioni.

19 Che non era la sola Città di Madrit, mà tutta la Monarchia che doveva essere tocca da quanto avrebbero detto, e scritto

le

le Nazioni ſtraniere di queſta levata, che ſi faceva per guardar' il Rè da' ſuoi proprj ſoggetti, ſenza che vi ſia guerra alcuna. Che ciò raddoppiava la coſternazione de' ſuoi ſoggetti, e più anche che gl' inconvenienti addotti; perche il popolo ignorante, e le perſone poco affezionate non mancavano mai di ſeminare voci ingiurioſe in tutte le occaſioni ſimili.

20 Che come tutte le azioni di Filippo II. erano mirabili, e degne d'eſſer' imitate, non era fuori di propoſito di rammentare à Sua Maeſtà, che ſendo queſto Prencipe di ritorno da Liſbona à Badajos, doppo l'acquiſto di Portogallo, diſſe alli Generali, che l'accompagnavano, che potevano diſpenſarſene, e che le femine ſarebbero ſtate per l'auvenire baſtevoli per guardarlo. Che benche foſſero perſuaſi, che l'intenzione di Sua Maeſtà era buona, e che doveva aver previſto tutti queſt' inconvenienti, ſtimavano però che foſſe loro debito di rappreſentarleli, per non avere contr'eſſi medeſimi rimproccio alcuno à fare, quando ſucceſſi ſarebbero, o di farle conoſcere, che in caſo che la reſoluzione di levar' il Reggimento non

fosse stata presa, era totalmente utile al servizio del Rè di conformarsi a' loro pareri; e che se era pigliata, se ne doveva sospendere l'effetto, finche si fosse esaminato con maturità tutte le antedette cose, e considerato, che Dio spiega più spesso i suoi voleri per la bocca de' Magistrati, e d'un popolo intiero, che per quella d'un particolare. Che frà tanto la Città di Madrit si recava à gloria grande di servir d'esempio alle altre in tal' occasione per procurare il ben pubblico, ed il servizio di Sua Maestà, che senza dubbio ordinato avrebbe quanto stimato avrebbe più convenevole.

Portata questa rappresentazione dal Corpo della Città al Consiglio Reale, questo fece una Consulta alla Regina sopra tutti li punti, che conteneva, e sendo stata indi esaminata nella Ragunanza del Governo supremo, che si conformò al parere del Conseglio, fù posta nelle mani della Regina; la quale avendola communicata a' suoi aderenti, si fece dire quanto ne pensavano. E come questi trovavano il loro vantaggio in tal Reggimento non mancarono di suggerire alla Regina la necessità

cessità di tal levata per sua conservazione, ispirandole sempre che temer doveva Don Giovanni d'Austria. Questa dunque per dispensarsi di concedere quanto le veniva chiesto, diede il Decreto seguente.

Hò veduto, letto, ed esaminato gl' inconvenienti, che mi sono stati rappresentati dal Consiglio circa la levata del Reggimento, che non hò ordinato che doppo averne pigliato il parere dalla Ragunanza del Governo Supremo, e del Consiglio di guerra, senza il quale non avrei risoluto, che si levasse con tanta fretta, e celerità, si come è convenevole al servizio del Rè mio figliuolo, ed al mio; il medesimo sendomi stato consigliato alla loro presenza dall' Inquisitore Generale mio Confessore, prima che si fosse ritirato dalla Corte, per far' un corpo, nel quale si potesse far sossistere una quantità d'Ufficiali Riformati, che lo chiedevano con istanza, ed a' quali rifiutar non hò potuto una tal giustizia. Il Consiglio s'asterrà nell' auvenire di farmi rappresentazione alcuna sopra quanto hò risoluto, ed è convenevole d'eseguire.

Comparve questo Decreto alla Corte nel medesimo tempo, che la lettera di

Don Giovanni d'Austria, e non poca turbolenza vi cagionarono; mà sopra tutto la lettera, che diede motivo al Consiglio di Stato di ragunarsi molte fiate, di cui quello di Castiglia rimase molto mal sodisfatto; il che accelerò molto la levata di questo Reggimento, e la nomina di alcuni Capitani per le prime Compagnie, nel numero de' quali furono il Conte di Melgar, figlio primogenito dell' Almirante di Castiglia, al presente Governatore, e Capitano Generale per Sua Maestà Catolica nello Stato di Milano, il Marchese di Sarandilla, il Conte di Cartanageta; figlio primogenito del Cardinale Duca di Montalto; il Marchese de las Navas, il Conte di Fuensalida, il Duca d'Abrantes, ed altri Gentilhuomini particolari. Si annoverarono nel medesimo tempo alcuni Capitani d'Infanteria, e di Cavalleria, che si trovarono allora à Madrit, dove arrivavano successivamente alcune Compagnie, che si facevano venire dalle Frontiere di Ciudad Rodrigo, e di Galizia, che accrescevano nel medesimo tempo il numero della soldatesca, e la confusione della Corte, la quale venne aummentata dalla risposta che

la

la Regina fece, e mandò à Don Giovanni d'Austria per il Nuncio, che partì li dieci sette.

Conteneva questa, che aveva ricevuto la sua delli cinque, sopra che gli diceva, che doveva vivere senza inquietudine sotto la sicurezza della parola Reale, che detto gli aveva allora quando rappresentato le aveva, come un soggetto far doveva al suo Rè quanto gli era parso più convenevole al suo servizio, e che gli rinovava di buon cuore. Mà che sapesse nel medesimo tempo, che non approvava punto quell' eccesso di zelo, che dimostrava per la memoria del Rè defunto. Che lo pregava dunque di vivere in riposo, e di non mischiarsi più à farle tante rappresentazioni, e co' termini sì vigorosi: Che sopra tutto si mettesse bene in testa, che questa sicurezza, che dato gli aveva, e che gli reiterava, non mutava punto in esso la qualità di soggetto, nè non isminuiva in essa l'autorità; suprema, che esercitava in virtù del testamento del Rè morto sopra tutti li suoi soggetti, in qualità di Regina Reggente, Madre, e Tutrice del Rè suo figliuolo. Che con tal' autorità

gli ordinava di ritirarsi nel luogo della sua assueta dimora, dove si trovava quando il Rè suo Signore era morto, d'onde avrebbe potuto andar' in Corte à salutar' il Rè, si come promesso gli aveva, anzi ch'ella medesima invitato l'avrebbe con piacere, quando alcune difficoltà, che le lo impedivano, sarebbero cessate. Che frà tanto lo auvertiva, che se non eseguiva tal' ordine coll' ubbidire puntualmente à quello, che glielo mandava, non solo con un' autorità leggitima, e ragionevole, mà ancora con un' affetto particolarissimo, e come non bramando cosa maggiore, quanto di vederlo nella buona strada, egli sarebbe totalmente scaduto, per suo proprio fallo, di tutti li privilegj, e sicurezza della parola datagli, mà che bramando che Sua Santità sapesse quali fossero i suoi sensi per esso, aveva piacere, che fosse il suo Nuncio, che gli dasse la lettera, protestandogli di nuovo, che cosa alcuna nel mondo, ch'egli medesimo, non le avrebbero fatto mutare il disegno, che aveva di stimarlo, e favorirlo in ogni occasione.

Giunto il Nuncio appo Don Giovanni d'Austria, e datagli la lettera, non poco si

ſi commoſſe Don Giovanni, e riſolſe quaſi di non ubbidire, ſcoprendo bene, che tutto quanto ſi faceva, tendeva ad opprimerlo, mà ſeppe sì ben fare il Nuncio, che in fine, acquetata la colera, e peſate meglio le conſeguenze, che ne ſarebbero ſeguite, accondeſceſe ad ubbidire, riſpoſe perciò alla Regina ſotto li venti di Maggio, che ſi ſopponeva totalmente al contenuto della ſua lettera, che ricevuta aveva col mezo del Nuncio, ſenza ſervirſi punto delle ragioni, che gli avrebbe potuto opporre. Che baſtava che Sua Maeſtà l'aveſſe voluto così, per non contradirvi, ſperando che avrebbe un giorno conoſciuto, che non vi era alcuno, che foſſe meglio intenzionato per il ſervizio del Rè, e di Sua Maeſtà, ch'eſſo, ſi come il Nuncio poteva teſtimoniarlo, riferendoſene à quanto detto Nuncio le avrebbe detto.

Al ritorno del Nuncio, che ſi vedeva tutto allegro, ſi ſtimò che acquetato aveva tutte le turbolenze, e che la ſommiſſione del Prencipe agli ordini della Regina avrebbe fatto ceſſare le violenze, che ſi temevano da' ſoldati del nuovo Reggimento, e di tanti altri, che ſuccedevano

 alla

alla giornata. Non si temeva però meno di quegli, che si ragunavano verso il Prencipe, che gli venivano d'Aragona, e d'altrove, alla cui fronte si diceva, che doveva in breve giungere à Madrit, per metter' ogn'uno al dovere. Egli è vero, che questo era un rumore falso, seminato dall' Aitona, per coonestare la levata del Reggimento, e da' Giesuiti per rendere esosa la persona di Don Giovanni d'Austria, mà però molti non lasciarono di temere, à tal segno, che si fecero provisioni, quasi per sostenere un' assedio; facendo il timore in tal congiuntura maggior' impressione sopra alcuni, che allora, che il Prencipe era andato à sollicitare la partenza del Padre Nitardi. L'allegrezza apparente però del Nuncio, e la tranquillità, nella quale assicurato aveva d'aver lasciato Don Giovanni d'Austria, che acconsentiva di ritirarsi à Consuegra, acquetarono un poco il timore del Popolo; sin che in fine si sparse nuova voce, che Don Giovanni non voleva più acquetarsi all' aggiustamento, che fatto aveva col Nuncio, e che glielo aveva scritto in una lettera dicendo: Ch'egli era stato auvertito da

buona

buona parte che la Regina mandato aveva ordini solleciti in Catalogna, ed altri luoghi per far' andare verso Madrit alcune soldatesche, e che quelle, che vi sarebbero restate, dovessero tenersi preparate per auviarvisi al primo ordine. Che stante ciò non si credeva più in sicurezza, mà bensì costretto à tenersi sulle sue guardie, per impedire, che non si facesse cosa alcuna contro la sua vita, il suo onore, ò de' suoi amici: Mà che non potendo pigliare tal precauzione, senza venire à qualche estremo, lo auvertiva prima, che ritirava la sua parola, fuorche non venisse assicurato da esso, che tai ordini fossero stati revocati in sua presenza, e che altrimente protestava di fare ogni suo sforso per la sua conservazione.

Talmente che senza esaminar se questo discorso era vero ò falso, vi si prestò una total fede, tanto più ch'erano li Giesuiti, che avevano sparso tal voce, il che ripose Madrit in maggior confusione di prima, temendo molti, che il fulmine non seguisse al tuono. E di già molti si dicevano frà loro, che il giorno seguente era quello, nel quale Don Giovanni d'Austria giun-

gere à Madrit, e ſimili altre viſioni ridicole.

Succeſſe per maggior diſgrazia in tal congiuntura, che ſendo la Regina nel letto addormentata, venne riſvegliata da un rumore, che veniva fatto in un paſſo anguſto vicino alla ſua camera, il quale la ſpinſe à domandar per trè fiate, chi era là: mà come ad ogni fiate il rumore ceſſava, ella chiamò i ſuoi domeſtici, che vi corſero, ed ordinò di veſtirla, ſenza che mai ne poteſſe eſſer' impedita. Li Camerieri, che ne vennero auvertiti con alcune guardie viſitarono tutto l'appartamento, ſenza trovar' altra coſa, che una feneſtra di legno, che batteva contro i vetri, altri diſſero, che vi avevano trovato un gatto chiuſo trà due porte, il che veriſimilmente cagionava queſto rumore, già che ceſſava à miſura, che la Regina parlava. Quegli, che andarono ad auvertire li Camerieri di andare verſo Sua Maeſtà, diſſero la coſa alle guardie, e queſte ne auvertirono il Marcheſe d'Aitona, il quale come Maggior-Domo dormiva à Palazzo, talmente che ſi levò con furia, pigliò uno ſcudo, ed una ſpada, e corſe in ſottocalzoni ſeguito da

da uno de' suoi figliuoli, e da un Nano, all' appartamento della Regina, dove avendola trovata levata, fù costretto di passare il rimanente della notte nell' anticamera sopra un matarazzo.

Come tal' accidente era successo un poco tardi, non venne saputo nella Città, che la mattina seguente, quando i Magistrati andavano al loro Tribunale. Il rumore se ne sparse nella piazza del mercato, il che fece vendere, e comprare le provisioni con tanta celerità, che in pochissimo tempo non si trovò più niente, e li meno diligenti non ebbero per quel giorno del pane. Tutti si domandavano reciprocamente quanto era accaduto, e come si raccontano ordinariamente le cose diversamente, alcuni dicevano, che si aveva voluto rubbare nel Palazzo, ed altri, che solamente vi era stata intenzione di far paura à qualcuno: Mà la paura, che si aveva d'altrove era bastevole, senza cercarne altra.

Quest' accidente contribuì ancora ad accelerare la levata del Reggimento di guardia. E come veramente si aveva paura alla Corte di Don Giovanni d'Austria, che

che si vedeva ben veduto da' Popoli, per il zelo, che mostrava di sgravarli di tanti pesi, e che l'alterigia del Marchese d'Aitona era resa quasi insopportabile, siasi a' popoli, come a' Magistrati, non si pensava che a' mezi per minorare questo rimore. In fine come Don Giovanni d'Austria era stato tanto accarezzato nell' Arragona, ch'egli si sarebbe trovato in sicuro in quel Regno, si trovò espediente di mandarvelo per Vice-Rè, il che gli venne fatto sapere col mezo del Nuncio.

Pareva veramente à Don Giovanni duro, l'allontanarsi dalla Corte, in un tempo, nel quale pareva che avesse fatto qualche rumore per sollievo de' Popoli, e che nel maggior' ardore dovesse cedere, il che forsi era lo scopo de' suoi nemici, per iscreditarlo, dicendo che aveva sempre coperto i suoi interessi particolari col manto dello sgravio de' popoli: mà forse egli voleva coll' accertare far vedere la decadenza del Regno provenire per che non si eseguivano i suoi conseglj, e per rendersi indi più necessario, e lasciar che le cose andassero sempre in peggio, affinche poi in fine fosse la Corte costretta di

chiamarlo

chiamarlo in aiuto, come indi successe, si come si vedrà à suo luogo.

Ne ringraziò frà tanto egli la Regina con una lettera, che le scrisse li due di Giugno da Guadalajara, nella quale diceva, che aveva ricevuto auviso dal Nuncio, che Sua Maestà aveva dat' ordine per mandarlo à servire nell' Arragona in qualità di Vicario Generale di quel Regno. Che una testimonianza meno autentica sarebbe bastata per far vedere al mondo tutto, ch'egli era rientrato nelle buone grazie di Sua Maestà, e che aveva sempre avuto ragione di sopporsi a' suoi voleri. Che non poteva dar' à Sua Maestà, segni assai chiari del suo riconoscimento, che col silenzio: protestando d'altrove, che tutte le sue brame si terminavano à poter' esercitare utilmente per suo servizio l'impiego, à cui gli aveva fatto l'onore di destinarlo.

Che non aveva minore spiacere di sentire, che in fine si era risoluto di applicarsi con cura al sollievo pubblico. Che di nuovo egli la ringraziava, posciache in verità far non si poteva cosa più giusta, nè più necessaria. Che la necessità era si urgente

che

che quattro giorni prima egli era ſtato aſſicurato, che ſi erano trovati nel vicinato di Madrit quattro fanciulli morti di fame, che avevano ancora le mani; e la bocca piene di erba, e di terra, con cui avevano provato inutilmente di nodrirſi. Che il racconto d'una coſa così deplorabile l'aveva non poco commoſſo, e che gli aveva fatto ſtimare la riſpoſta giudicioſa degli abitanti di Seviglia à Sua Maeſtà, quando chieſe loro, ed alle altre Città del Regno il mezo di poter dar loro ſollievo, col mandar ſemplicemente à Sua Maeſtà il meſe d'Aprile ſcorſo copia della Conſulta, che fatto avevano al Rè morto il mille ſeicento ſeſſantadue, ſendo allora gli Stati congregati per la medeſima coſa. Che ſtava ſcritto in quella Conſulta, ch'era non ſolo neceſſario, mà altresì vantaggioſo al Prencipe d'abbaſſare della metà tutte le gabelle della entrata, ſtabilite ſopra le quattro coſe principali, che ſervono per il vitto, cioè vino, oglio, carne, ed aceto, come l'unico meſo di facilitar' a' poveri quello di ſoſſiſtere, avendo la ſperienza fatto conoſcere à Seviglia; che l'abbaſſamento della metà delle gabelle

del

del vino, ne accrebbe molto la rendita, perche ſe ne era conſumato molto più del ſolito. Che ne era ſucceſſo altretanto à Cordova circa i macelli, quando ſe ne moderarono le gabelle in tempo della peſte, come anche à Madrit circa l'oglio.

Che doppo ciò ſperavano, che avendo di già Sua Maeſtà dati tanti ſegni della ſua bontà, come Madre, e Protettrice di quel Regno, non avrebbe ricuſato in quell' occaſione di trattare ancora da vera Madre, ordinando che ſenza tante dilazioni, ſi foſſe poſto in atto un sì gran progetto. Che il Prencipe non ne ſarebbe, che più felice, più potente, e più temuto da' ſuoi nemici, ſe ſi acquetava la collera di Dio, col far ceſſare i gridi, e clamori del Popolo che ſoſpirava doppo tanto tempo per ottenere queſta ſodisfazione, ſtanchi di vederſi eſauſti ſino all' ultima goccia del loro ſangue.

Che s'aſſicurava, che tal diſcorſo avrebbe commoſſo un cuore così tenero, come quello di Sua Maeſtà, quinci che non l'avrebbe totalmente diſſaprovato, anzi al contrario avrebbe avuto piacere di ſcoprire qualche coſa della ſincerità,

che

che gli faceva parlare in tal guiſa, e di vedervi un ſegno verace della ſua ſommiſſione a' ſuoi ordini, ſecondo i quali ſi diſponeva à partire per Arragona, ſubito che ſarebbe piacciuto à Sua Maeſtà di commandarglielo.

Allegra la Regina di vedere, che Don Giovanni d'Auſtria accettava d'andare in Arragona, perche così il ſuo timore ſi ſminuiva nella ſua lontananza, non tardò à riſpondergli ſotto li quattro del medeſimo meſe trattandolo di Cugino, il che ſin' allora fatto non aveva, e dicendogli, che ſecondo la ſua riſpoſta alla propoſizione, che il Nuncio fatto gli aveva da ſua parte, ordinato aveva, che gli foſſero ſpedite le ſue commiſſioni per la Viceregenza del Regno d'Arragona col Vicariato delle Provincie, che ne dependevano, bramando che vi andaſſe con celerità, già che mandato aveva di già un' Eſpreſſo al Conte d'Aranda per iſtruirlo di tal riſoluzione, aſſicurandolo di più, che avrebbe ſempre conſervato per eſſo il medeſimo affetto, che l'aveva fatto ſcie-gliere per tal' impiego, quando trattato ſi ſarebbe d'onorarlo, e d'eſſergli favorevole.

Che

Che circa il sollievo pubblico, doveva esser persuaso, che ciò era una delle sue maggiori cure, e che avrebbe in breve sentito con qual diligenza la Ragunanza à ciò convocata vi si sarebbe apposta. Che come il Rè suo figliuolo vi era il più interessato, dubitar non si doveva, ch'essa non vi si accignesse con maggior' ardore di chi si fosse, già che persuasa era, che la felicità de' Prencipi dependeva da quella de' loro soggetti.

Veramente nel medesimo ordine questa Prencipessa mandò al Consiglio d'Arragona l'ordine seguente.

Trovando à proposito di dar qualche impiego à Don Giovanni d'Austria mio Cugino, in un luogo, dove possa impiegare utilmente la sua capacità al servizio del Rè mio figliuolo, l'hò nominato Vice-Rè, e Capitano Generale d'Arragona, e l'hò fatto Vicario Generale delle Provincie, che ne dependono; il che era di quanto dava auviso al Consiglio di quel Regno, affinche facesse fare tutti gli atti necessarj al compimento delle sue intenzioni. Fatto à Madrit li quattro di Giugno mille e seicento sessanta nove.

Venne

Venne quest' ordine eseguito con celerità in questa Camera, che rimase stupita del nuovo stile di questo Decreto, nel quale la Regina contro il suo solito trattava Don Giovanni d'Austria di suo Cugino, il quale à pena ebbe egli le sue spedizioni che scrisse al Pontefice per dargli contezza dello stato delle cose, lodando non poco la prudenza del Nuncio, per la cui mediazione si era ristabilita la tranquillità nel Regno.

Scriveva egli al Pontefice che se aveva differito sin' all'ora di rispondere al Breve, di cui Sua Santità onorato l'aveva sino dalli venti di Marzo scorso, era perche si presentavano di tempo in tempo nuove difficoltà all'aggiustamento delle loro turbolenze, di cui non voleva importunarlo; vedendo d'altrove, che gli veniva scritto maliziosamente, che le cose erano tranquille, quando in effetto erano più imbrogliate, che mai; mà che per la Dio grazia tutto si era acquetato col mezo del Nuncio di Sua Santità, alla cui prudenza, e vigilanza si doveva il riposo, che si cominciava à stabilire, nel Regno, che il detto Nuncio ne avrebbe potuto dar contezza

tezza à Sua Santità, senza ch'egli si fermasse à dirgliene il minuto, affine di prosternarsi con maggior prestezza a' piedi di Sua Santità, quali baciava con ogni umiltà per ringraziarla, non solo di tutte le ubbligazioni, che gli aveva nel suo particolare, mà anche di tutte le bontà paterne, che Sua Santità aveva fatto campeggiare in quelle ultime congiunture in favore di quella Monarchia.

Ch'egli aveva pregato il Nuncio di scriverne più diffusamente à Sua Santità, per non attediarla con una lettera troppo lunga, e per dimostrargli meglio i loro riconoscimenti, che sarebbero stati infiniti, se Sua Santità voleva degnarsi di voler terminare, quanto il Nuncio aveva così ben cominciato, coll' ubbligare il Padre Nitardi, à rinunciare volontariamente, od altrimente agli Uficj, che aveva, secondo là sua parola, che Sua Santità gli aveva fatto dare spesse fiate dallo stesso Nuncio; sendo questo l'unico mezzo di consolidar' il riposo della Spagna nella minorità del suo Prencipe; Che non dubitava punto, che Sua Santità non ne facesse il medesimo giudizio, e che non conservasse eterna-

mente

mente la memoria de' riſpetti umili, che portava alla ſantità della ſua perſona.

Subito che Don Giovanni d'Auſtria ebbe mandato queſta lettera al Pontefice, s'auviò verſo Arragona, benche con qualche ſpiacere di ſapere che laſciava dietro le coſe in cattivo ſtato per la miſeria de' poveri popoli: Mà come il ſuo viaggio non veniva approvato univerſalmente da tutti, vi fù un' incognito, il quale per giuſtificare il ſuo procedere fece un diſcorſo politico, che ſparſe, e divulgò due giorni doppo la ſua partenza.

Il contenuto era che uno aveva propoſto una queſtione, cioè ſe Don Giovanni d'Auſtria aveva fatto bene, ò male d'avere accettato l'impiego, che gli era ſtato dato così lontano dalla Corte, in vece d'eſſer' andato à Madrit ſeguito dalla ſoldateſca, che aveva allato per allontanare li cattivi Miniſtri, od ubbligarli à levare, ò ſminuire le gabelle per rimediare alle calamità pubbliche; che un' altro riſpoſto gli aveva, che non conoſcendo queſto Prencipe, che per la fama delle ſue belle azioni, che à ſuo parere incoronato aveva con queſt' ultima, già che più d'ogn'altra deno-

denotava la ſua gran prudenza, e doveva acquiſtargli la ſtima, e l'affetto di tutta la Spagna. Che tale era il ſuo giudizio, non laſciandoſi punto abbacinare, come gli altri, che volevano che queſto Prencipe provedeſſe alle oppreſſioni pubbliche col ferro, col fuoco, e col ſangue. Ch'egli teneva al contrario, che ſendo figliuolo del Rè morto, e fratello del vivente, quinci il più riguardevole de' ſuoi ſoggetti, doveva così perſpicace com'era, rappreſentare pian piano alla Regina le miſerie del Regno, e ſupplicarla di dargli ſollievo, il che era quanto Don Giovanni d'Auſtria fatto aveva, e che non poteva far meglio di quanto fatto aveva al dire medeſimo de' nemici del Rè, de' ſuoi propri, e de' più indifferenti. Che ſe non vi era riuſcito, non aveva potuto far di più, poſcia che operando altrimente, avrebbe cagionato maggior diſordine, che ſollievo. Che avrebbe recato confuſioni grandi alla Monarchia, ſe foſſe venuto ad una forza aperta, il che l'avrebbe fatto peccare contro il Cielo, contro il ſervizio del Rè, ed il riſpetto debito alla Regina: oltre che tal remedio ſarebbe ſtato più pericoloſo,

loso, che il male, e che operando così, avrebbe operato contro i suoi interessi particolari.

Che giudicar si poteva dell' offesa, che fatto avrebbe contro il Cielo, se avesse commosso un popolo quieto, il quale sotto pretesto di far riformare il Governo, si sarebbe dato in preda, ad ogni crudeltà, e licenza, col gridare à voce aperta Viva il Rè. Che non vi sarebbe stata Chiesa, Santuario, ò Convento, che avesse potuto schivare il suo furore. Che li particolari, li Mercanti, li negozianti, ed il Palazzo medesimo sarebbe stato poco sicuro contro un sollevamento popolare, che stimava spesso che bisognava roverscіar tutto per ristabilir meglio le cose. Che vi erano sopra ciò esempj sanguinolenti appo li vicini, tutte le fiate che si erano sollevati, che temer non si doveva meno dagli abitanti di Madrit, tra' quali erano tanti vagabondi, e meschini, e di tutte le nazioni, che non avevano affetto alcuno per la Monarchia, anzi più tosto interesse di bramarne la decadenza, che la conservazione. Che aggiungere si poteva il disordine, che avrebbero potuto fare tanti soldati

che

che si trovavano in Madrit all'occasione della nuova levata del Reggimento, che si faceva senza necessità, i quali per approffittare di tal emozione, avrebbero dato campo alle loro dissolutezze.

Che non vi sarebbe stata cosa più contraria al servizio del Rè, posciache non si poteva sollicitare il suo popolo à rebellarsi, senza fare contro quanto gli si doveva. Che ciò avrebbe non solo offeso la sua dignità Reale, mà la sua medesima persona, già che li disordini d'un popolo sollevato, il rumore delle armi, e gli spettacoli di tanti effetti sanguinolenti, che concomitano il sollevamento l'avrebbero potuto spaventare à tal segno, che sendo delicato, com'era, avrebbe potuto cader' ammalato à morte; e sopra tutto se la Regina per acquetar' il tumulto, fosse uscita per le strade col Rè trà le braccia, si come un Ministro assicurato aveva, che si era risoluto di fare, se accadeva un tal disordine.

Che questo Prencipe operato avrebbe contro il rispetto, che doveva alla Regina, facendo in tal guisa, perche sforzata l'avrebbe colle armi in mano à far per

Z forza,

forza, quanto essa concedere poteva di sua buona volontà; e che benche Sua Maestà non lo guardava di buon' occhio, e l'avesse sino spesse fiate trattato male, era egli però ubbligato di considerarla, non solo per la grandezza della sua nascita, mà anche come Moglie del Rè defonto suo Padre, e Madre del Rè suo fratello, quinci per non arrischiare di perdere ogni cosa, nel perdere quanto doveva alla Regina, sarebbe stato à biasimare, se fatto avesse in altra maniera.

Che non era quanto bisognava à Madrit, che l'arrivo di Don Giovanni d'Austria colle armi in mano, posciache non vi era proporzione alcuna d'un tal remedio a' mali de' popoli, benche estremi, sendo che non si ristabilivano le cose colla confusione, mà colla prudenza, e coll' equità, contro l'opinione dell' vulgo, che stima che si vede ordinariamente un grand' ordine doppo un gran disordine, perch'egli brama sempre il secondo, senza poter mai stabilire il primo, quando è solo che lo fà; ed in realtà non si è mai veduto un popolo sollevato, che abbia prodotto altro che orrori; e che non istimava che

alcuna

alcuna politica insegnasse, che bisognasse fargli conoscere le sue forze, collo scotere il giogo dell' ubbidienza.

Che non vi sarebbe stata cosa alcuna più contraria agl' interessi di Don Giovanni d'Austria: E quando anche si fosse conceduto, che con tal mezo egli avrebbe potuto divenir l'arbitro di tutto, e conseguire gl' intenti prefissi, come sarebbe di mettere la Regina in un Convento, d'assicurarsi della persona del Rè, e del Governo, non ne avrebbe cavato utile alcuno, al contrario si sarebbe messo nel maggior' imbarazzo del mondo, perche avrebbe acceso un fuoco, che avrebbe poscia stentato à spegnere, posciache gli aderenti della Regina avrebbero arrischiato ogni cosa per ristabilirla, si come li partigiani di questo Prencipe si sarebbero sforzati di mantenerlo per non ricadere sotto il dominio de' loro nemici. Si che sendo ogni cosa in combustione, siasi la Nobiltà, come li Ministri, e li particolari, niuno avrebbe potuto impedire la Monarchia di cadere. Che di più se in una congiuntura così fatale, fosse successa per disgrazia la morte del Rè, Don Giovanni d'Austria

non avrebbe mai potuto lavarsi del sospetto; che i suoi nemici ne avrebbero avuto.

Che la ragione, che il vulgo diceva, che Don Giovanni d'Austria coll' auvicinarsi solamente à Madrit, avrebbe ottenuto senz' altro inconveniente il bramato, era vana, perche quando anche si fosse auvicinato solamente al margine del Branigal, che è un fiumicello vicino à Madrit, ciò non avrebbe servito, che à sollevare il popolo, od à non sollevarlo, che succedendo il primo, tutto il già detto sarebbe altresì seguito, e non sollevandosi, le forze di quegli, che avrebbero protetto il cattivo Governo avrebbero prevaluto alle sue, si che si sarebbe perduto senza remedio, e senza vantaggio alcuno per il pubblico. Ch'egli non avrebbe dunque fatto, che fortificar' i suoi nemici, ed inviperire le cose senza allontanare con ciò li cattivi Ministri, che si opponevano allo ristabilimento della Spagna, secondati dall' autorità suprema, che mantiene, e fomenta gli uni, e gli altri.

Che d'altrove tal' impresa non era della medesima natura di quella dell' allontanamento

mento del Padre Nitardi, perche non si trattava all'ora, che di scacciare uno Straniere, che non aveva alcuna unione colla Spagna; mà che si trattava di rettificare la medesima Spagna, e di purgarla. Che supposto ciò, ammirar non si poteva bastevolmente la prudenza di Don Giovanni d'Austria, d'aver cominciato d'all' allontamento di quest' huomo, ed indi sollicitato il sollievo degli Spagnuoli con tante rappresentazioni prudenti, e minaccie sorde, senza passar più oltre, per non invilupparsi, ed intricarsi in difficoltà, da cui avrebbe stentato in sommo à disintricarsi, non lasciando alla posterità, che la memoria funesta d'aver' introdotto nella sua patria la guerra, e la rebellione.

Che la lontananza del Padre Nitardi pareva, che promettesse che tutti li Ministri si sarebbero applicati all' interesse commune; mà che la providenza aveva ordinato in altra maniera, già che soffriva, chi in vece di quella testa d'Idra, che si era tagliata, ne rinascessero altre nuove, così perniciose come quella, alle quali Don Giovanni d'Austria non aveva ragione d'opporsi per il rispetto, che doveva à

quella providenza, fuorche questa non gli dia mezi infallibili di superarle. Che non poteva dunque far cosa più giudiciosa, che di accettare un riposo onesto e d'allontanarsi da que' Lioni furiosi, che circondato non l'avrebbero, che per divorargli l'onore, la reputazione, e la Vita.

Questo discorso fù accolto bene da quegli, che avevano buona intenzione, e condannato da quegli, che non l'avevano. Ciascuno aveva le sue ragioni per sostenerla, mà non già d'una forza, e vigore uguale.

Li nemici di Don Giovanni d'Austria, che avevano un sommo piacere della sua lontananza, si sforzavano però di condannarlo per metterlo male nell' animo del popolo. Si che subito, che fù partito si fece distribuire per il palazzo sotto nome di un Decreto di Sua Maestà, il discorso, che siegue.

Prevedendo a' certi rumori seminati mal' à proposito nella Città, contro la levata de' Reggimento, che hò fatto metter' in piedi, e temendo che non succeda qualche inconveniente al servizio del Rè mio figliuolo, ed all' interesse commune, dando ciò campo a' popoli

popoli di mormorare, e di poterſi ammutinare, il che intorbidarebbe la tranquillità pubblica, che bramo con tant' ardore di mantenere, avendo à ciò riguardo, e giudicando, che gli accidenti, che ſuccedono agli Stati, provengono ſpeſſo dalla plebbe mal ſodisfatta, auvertiſco il Conſiglio, che è à propoſito di diſarmarla, e di notare le loro armi, e metterle in depoſito ſinche io ordini di reſtituirle. Il Conſiglio avrà in oltre cura di auvertirmi di quanto paſſerà in tal congiuntura per poterui dare gli ordini neceſſarj. A' Madrit li dodeci Giugno 1669.

Queſto Decreto vero, ò falſo intorbidò talmente gli abitanti di Madrit, che la maggior parte pigliò le ſpade, e furono in realtà ſul punto di armarſi, ſtimando che il Reggimento che creſceva ogni giorno, non era ſolamente fatto per la guardia del Palazzo, mà ancora per tenerli in briglia, ed ogni ſpiacere, ch'eſſi ricevevano aſſai ſpeſſo, era per eſſi un nuovo ſoſpetto, che tal Decreto ſarebbe ſtato poſto in atto.

Trà tali ghiatture ſi volle ſapere ſe il Reggimento era intiero, e ſi fece paſſar moſtra alla porta della Vega, alla preſenza

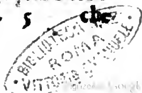
d'una gran quantità de' medesimi abitanti, senza che si commettesse disordine alcuno.

Si vidde in tal congiuntura una cosa, che non era mai stata veduta in Ispagna, massime nel centro, cioè una sì gran quantità di salterelle, e vermi volanti, che pareva, che il Cielo ne fosse tutto coperto; Caddero queste ne' giardini, e divorarono tutti li legumi. Questo flagello durò più d'un mese, e mezo, il qual' unito all' afflizione, che cagionava il Reggimento, metteva tutta la Città in costernazione. Il che faceva credere a' più perspicaci che verrebbe licenziato, già che non era necessario di conservarlo. Li Ministri di tutti li Tribunali rinovarono le loro rappresentazioni, e suppliche in tal' occasione, per farne vedere gl' inconvenienti à Sua Maestà; Mà Sua Maestà, senza curarsi molto de' loro discorsi, nè di quanto sopra ciò le veniva rappresentato dal Nuncio, ordinò che il Reggimento sarebbe andato in guardia à palazzo per compagnie staccate; sì come in realtà il Conte di Fuensalida cominciò il primo alla testa della sua, la sera delli diecinove d'Agosto, e per cele-

brarne

brarne la memoria; questo Conte diede una cena magnifica, e splendida à tutti gli Uficiali del Reggimento, i quali tutti al loro luogo fecero il simile. Fù all'ora, che si cominciarono à dire molte impertinenze, ed i soldati à commettere eccessi non lievi, che continuarono indi tanto, che non si sentiva à parlar più, che di ladronecci, furti, ed assassinamenti; non già che li soli soldati commettessero tutti li mali, che si divulgavano, mà servivano di pretesto à tutti li Bari, Truffieri, Assassini, e banditi del Regno, che à bella posta refugiati si erano à Madrit, conforme all'auviso, che li Giudici, ed i Barigelli dato ne avevano a' Magistrati di Madrit: si che non si parlava più che di nuovi delitti, di cui non sarà fuor di proposito di raccontarne alcuni per giustificare questa verità.

Sendo un giorno usciti alcuni soldati per andar' à rubbare alcuni meloni vicino all' osteria di Alcorcon, à meza lega da Madrit, incontrarono l'oste, ed il suo servidore, che andavano loro incontro co' loro archibugi per impedirneli, eglino uccisero l'oste e furono nel medesimo tempo all'osteria, e vi rubbarono il buono



che vi trovarono. L'ostessa andò con celerità à Madrit à dolersi d'una violenza così esecrabile, e commosse non poco col suo racconto tutta la Corte: si che venne ordinata una discesa di Giudici per andarsi ad informare del fatto. Giunsero questi all' osteria nel medesimo tempo, che alcuni Uficiali del Reggimento, che vi erano altresì andati per il medesimo disegno. Non accordandosi per lo più li soldati, e le persone della giustizia, si querelarono tanto, che furono sul punto di venire alle mani, ed a' colpi, il che sforsò li Giudici à chiudersi nell' osteria, dove li soldati li assediarono. Frà tanto uno de' Giudici, che trovato aveva mezo di fuggire, corse à Caramanchel ad auvertire gli abitanti del pericolo, nel qual' erano i suoi Compagni, vi si suonò la campana all'armi, al cui suono gli Uficiali dell' Inquisizione si ragunarono, e seguiti d'alcuni villani corsero all' osteria, dove il numero de' soldati era molto accresciuto, talmente chè vi si fece una specie di battaglia, nella quale alcuni soldati rimasero morti, mà per buona sorte per tutto il loro corpo, vedendo un' huomo pruden-

te,

te, che gli Sbirri si erano ragunati à Madrit per andar' al soccorso de' Giudici assediati, impedì che non vi andassero. Poscia che se vi fossero andati, tutta la Città si sarebbe sollevata, ed avrebbe ucciso tutto il Reggimento.

Un delitto così enorme avendo cagionato un' auversione grande del Popolo contro i soldati, ne risultò una tal rabbia de' soldati contro i Villani di Caramanchel, che non pensavano, che a' mezi di vendicarsene. A' tal' effetto alcuni di essi vi andarono una notte per rubbare nella Casa d'un Prete; mà corsi al rumore alcuni villani, uccisero due soldati, ne imprigionarono trè, che condussero à Madrit in una carretta, con un' allegrezza incredibile, che il popolo aveva à tale spettacolo, ed uno spiacere grandissimo de' soldati, che si ragunarono subito il numero di cinquanta, risoluti d'andare la notte seguente ad abbrucciare tutti li grani del villaggio, che erano accumulati: auvertiti gli abitanti di tal disegno da' gabellieri delle porte, che à bella posta guadagnati avevano, chiusero le strade, e non vi lasciarono, che una sola entrata libera,

à cui posero un corpo di guardia, che sapendo l'intenzione degl' incendiarj, ne uccisero dieci, ò dodeci, e fugò gli altri.

Questi strani casi, che accadevano ogni giorno facevano stupire tutto il mondo, e sopra tutto quando si seppe che li Sargenti ricusavano di fare la ronda, e che scusati se ne erano al Consiglio per non esser loro permesso d'imprigionar' i colpevoli. Li Ministri del Consiglio ne parlarono alla Regina, e le fecero vedere varie doglianze contro i soldati: mà ciò non impedì la continuazione delle loro violenze, il che ubbligò i Cittadini à star si bene in guardia, che di rado succedeva, che la notte non ne venissero ammazzati due ò tre, si si nella Città, come in villa, il che li moderò qualche poco, e vennero in oltre scacciati dalla Città molti vagabondi, che accrescevano il disordine; si che il Reggimento, nel quale si erano incorporati varj Uficiali Riformati, cominciò à vivere con qualche poco più di disciplina, il che ristabilì un poco più la tranquillità della Città.

Accortosene il Marchese d'Aitona, piglio da ciò occasione di proporre alla Regina

Regina alcuni mezi di farlo sossistere, e vivere in buona disciplina. Sua Maestà non gli fece risposta alcuna, riferendosene totalmente a' suoi Ministri del Consiglio Reale con un Decreto, che fece li ventidue del mese, come segue.

Avendomi il Marchese d'Aitona proposto colla memoria, che vi mando, alcuni mezi, che hà stimato buoni, circa il modo di far sossistere, e vivere in buona disciplina il Reggimento di guardia. Vi ordino che sia esaminata nel Consiglio, affinche mi dica il suo pensiere.

Ragunatosi il Consiglio Reale pose in iscritto i suoi sentimenti, che indirizzò alla Regina. Dicevano que' Ministri, che avevano veduto il suo Decreto unito alla memoria del Marchese d'Aitona nella quale inserito aveva, quanto aveva stimato convenevole al riposo, ed alla disciplina del suo Reggimento, sì necessaria, ed importante alla tranquillità dello Stato, che faceva consistere in molti punti, che esaminati avrebbero. Mà che prima Sua Maestà considerar doveva, che gli accidenti funesti, che succedevano ogni giorno nella Città, mostravano assai gl' inconvenienti,

venienti, che vi erano di conservar tal Reggimento à Madrit, già che si vedeva per isperienza, che tutti li mali previsti nelle rappresentazioni precedenti, erano successi. Che per dirli un' altra fiata, il soggiorno di quel Corpo sregolato nella Città di Madrit era contrario alle massime principali del buon Governo, che stante ciò si stimavano tenuti di continuare le loro rimostranze sopra una materia, che toccava il riposo della Monarchia.

Che tutta la Città era in una strana costernazione per il timore che si aveva ogni ora di perder beni, onore, e vita, avendo ciascuno dinanzi gli occhi esempj funesti nelle persone de' suoi vicini; il che pareva che minacciasse ogni particolare d'una simil disgrazia. Ch'era un presagio molto cattivo per Madrit di vederla piena d'orrori, omicidj, furti, ed il popolo in un continuo timore, vedendo che vi si commettevano li delitti impunemente, il che era la cosa la più esecrabile del mondo, e senz' esempio in alcuna Monarchia, ò Republica ben regolata; già che si erano vedute uccidere sino alcune femine, per essersi messe in difesa della loro castità;

senza

ſenza che Sua Maeſtà, che ſaputo l'aveva, ne aveſſe fatto fare gaſtigo alcuno. Che doppo ciò ſtupir non ſi doveva ſe tali enormità continuavano, e s'accreſcevano giornalmente, à cui le notti aſſai lunghe della ſtagione, che ſi auvicinava ſarebbero ſtate favorevoli, ſenza ſperanza che la giuſtizia aveſſe potuto riſtabilire tal confuſione, il che avrebbe tratta la collera del Cielo, avendo Dio ordinato, che la maſſima principale de' Sovrani foſſe di punir li colpevoli, per mantener' i popoli in ripoſo, il che era in realtà una ſtrana neceſſità per i Prencipi, di cui frà tanto diſpenſar non ſi potevano; ſendoviſi ſoppoſti nell' accettar' il dominio, che li Popoli hanno dato loro ſopra di eſſi. Che gli Autori trattavano tali materie rigoroſamente per i Rè, imputando loro tutti li delitti che ſi commettevano ne' loro Stati, per mancanza d'una ſeverità eſatta, ſoſtenendo ch'erano ubbligati in coſcienza di riparare il danno, che ſe ne riceveva. Che ſtante ciò Sua Maeſtà non poteva ſenza rimorſo di coſcienza ricordarſi che il Reggimento era l'origine di tanti omicidj, doppo averlo levato di ſua propria autorità

e poſto

e posto nella Città contro il parere di tutti li Tribunali, e de' Ministri scelti dal Rè morto, per assisterle co' loro conseglj nel governo della Monarchia. Che toccava dunque ad essa ad esser tenuta di rispondere de' furti, ed omicidj, che non gastigava punto, il che gettar la doveva in scrupoli grandi, avendo la coscienza così delicata, come aveva, trattandosi d'una materia così rilevante. Che il Consiglio giudicava dunque, che per il riposo proprio di Sua Maestà, non doveva in tal congiuntura non consultare ch'essa medesima, mà convocare i più Sapienti del Regno, che sapessero che cosa fosse di governare la coscienza de' Sovrani e ne' quali avesse una total confidenza per esaminare con esso loro quanto far doveva per sua maggior sodisfazione.

Mà che per passare al modo, con cui Sua Maestà governar si doveva in tal ghiattura, la supplicavano di considerare, che la materia ne era sì delicata, e concomitata d'accidenti spiacevoli, che cagionar le poteva l'odio de' popoli, che si doveva tanto temere: Che Sua Maestà doveva dunque esaminare, se era cosa

prudente

prudente d'incaricarsi di tutti gli eventi-menti buoni, ò cattivi, ricusando di seguire li sensi di tutti li Tribunali, che servono d'ordinario di scusa, e di discarico a' Sovrani, mettendo sempre sulle spalle de' loro Ministri le cose più spinose, e non riserbandosi che le più agevoli, e che non potevano che cattivar loro l'affetto de' soggetti. Che tali considerazioni facevano, che il Consiglio non approvava che Sua Maestà pigliasse sopra di se, si come faceva, quanto poteva accader loro di funesto, ricordandosi della sua qualità di Tutrice, per autorizzar meglio i loro riflessi. Che se le rimettevano dinanzi gli occhi il timore, che si aveva, che non si accendesse qualche guerra civile, sì per le perdite, e spiaceri cagionati dal Reggimento, come per la disperazione, nella quale si era per l'ingiuria, che si faceva loro, e per la diffidenza che si mostrava d'avere della loro fedeltà, Sua Maestà si sarebbe veduta in una strana perplessità, doppo d'aver pigliato tal risoluzione col parere di pochi, e sprezzato quelli de' più zelanti, e disinteressati del Regno. Che ciò era à quanto Sua Maestà badar

doveva,

doveva, non dando orecchio che à quanto le verrebbe all'auvenire detto della Ragunanza del Governo, il Consiglio di Stato, e quello di Guerra, e quel Tribunale, che le rappresentava con tanta sincerità quanto stimava il più convenevole per sottrarre la Monarchia dagl' inconvenienti che si temevano, e Sua Maestà dalla più dura afflizione del mondo.

E che benche li Prencipi avessero d'ordinario mezi segreti in materia di Governo, che fanno errare li Ministri ne' loro sentimenti, quando non ne è stato loro detto cosa alcuna, la cosa però, di cui si trattava era della serie di quelle, di cui si prevedevano agevolmente le consequenze, senz' esser molto penetrante. Mà che per qualsisia vantaggio che Sua Maestà potesse proporsene, non sarebbe stato mai così grande, come gl' inconvenienti, che accadere potevano. Si che il Consiglio era persuaso, che tutte le misure prese sopra ciò, erano false, e che si era molto alieno dalla vera strada, che seguir si doveva, e che aspettar non si dovevano che cose funeste da quanto si era risoluto; già che s'irritava il popolo col sospetto, che si aveva

aveva della sua fedeltà; che si opprimeva in vece di dargli sollievo nelle sue miserie, che si esponeva, si minacciava, e perseguitava. Mà che per colmo di disgrazia tutte le violenze erano tollerate, per esser malagevole li punirle. Frà tanto che qualsi fosse l'intenzione segreta, li mezzi non erano in modo alcuno vantaggiosi allo Stato, e non avrebbero mai prodotto che effetti cattivi: Che non era in quel modo, che li popoli si tenevano nel dovere; che più tosto opprimendolo, e riducendolo ad una misera servitù, da ciò temer si doveva qualche turbolenza malagevole d'acquetare. Che l'Istoria somministrava assai esempj tragici sopra ciò, che dovevano bene ubbligar Sua Maestà à pensarvi bene, ed à cercar con cura mezi prudenti per sottrarne la Monarchia. Che tal precauzione sperar si doveva dalla gran virtù, di cui Sua Maestà faceva professione, e che per giungervi, le sarebbe stato necessario di ascoltar favorevolmente i suoi Ministri megliori, e le loro rappresentazioni. Mà che oltre l'addotto, si sapeva con istupore, che il Rè di Francia aveva un' esercito alle frontiere di Spagna,

pronto

pronto ad ogni impresa, e che si facevano soldatesche in Portogallo per auviarsi verso le frontiere di Castiglia, d'onde si facevano venir le truppe à Madrit, senza badare che la Politica de' Prencipi vicini è sempre stata di profittare dell'occasione. Che avrebbero ben potuto opporre varie cose circa tal materia; mà che si accontentavano di far vedere à Sua Maestà, ch'erano in una disposizione fatale. Che speravano frà tanto, che tal rappresentazione avrebbe fatto qualche impressione nell' animo suo, e che l'avrebbe impegnato à prevenire gl' inconvenienti, che si temevano, ordinando à tal' effetto che il Reggimento uscisse da Madrit, ed anche dalla Provincia per rimediare a' mali, che pativano gli abitanti, e rendere a' Giudici la libertà d'amministrare la Giustizia. Che tale era il mezo di procurarsi la benedizione del Cielo, e d'ottenere da Dio li mezi di sostenere la Monarchia, che pareva vacillare d'ogni parte.

Che per passare alla memoria del Marchese d'Aitona circa la sossistenza del Reggimento, il parere del Consiglio era, che articolo alcuno delle sue proposizioni non

avrebbe

avrebbe potuto impedire assolutamente li detti disordini, fuorche non si concedesse l'allontanamento di quel Corpo, che si chiedeva con sì grand' istanza. Che non era già che non fossero persuasi che tutte le intenzioni de' Ministri di Sua Maestà tendevano all' utile dello Stato, mà ciò era co' mezi sì differenti, ch'era cosa impossibile d'accordarli.

Che voleva dunque che ogni Corpo avesse giuridizione di gastigar' i colpevoli, che gli sarebbero soppostі per evitare la competenza, che ciò sarebbe stato buono, se non si fossero presentate ogni giorno occasioni d'esaminare se fossero soldati, vagabondi, od abitanti, per sapere chi dovesse farne giustizia, ed in materia di delitto ogni minima difficoltà avrebbe potuto cagionare ritardi grandi. Si che quanto proponeva non era così facile come pensava. Che per la proposizione che faceva di scacciare dal Reggimento li soldati, che sarebbero stati condannati, per dar' a' Giudici la libertà totale di gastigarli, ella era conforme alle Leggi, e degna d'un Ministro d'una sì grand' integrità come il Marchese d'Aitona. Ch'egli

poteva

poteva dunque di suo proprio muoto sollicitare Sua Maestà à concedergli un' ordine per questo, ch'essa non poteva con giustizia ricusarlo.

Che per la domanda che faceva, che il Reggimento potesse far la ronda come li Portieri, ciò era contro l'uso ordinario, e che sarebbe una novità, che li affliggerebbe, per il pericolo che vi sarebbe stato di vedere nella Città altre ronde di quelle della giustizia ordinaria; che ciò avrebbene distrutto l'autorità già assai sminuita, che frà tanto doveva essere l'appoggio più sodo della Monarchia: oltre che sarebbero successe contestazioni grandi tra le due ronde, li soldati non accordandosi mai colle persone di giustizia per l'orgoglio e violenza de' giovanni soldati, malagevole à reprimere, il che farebbe, che succedendo qualch' occasione trà essi di discordia, si come succede spesso, le milizie vorebbero sempre vincere la giustizia, che non vorrebbe cederla;d'onde nascerebbero tutti gl'inconvenienti già previsti, e che si potevano prevedere.

Che circa il divieto, che bramava, che alcuno non dovesse portar vestito conforme

forme à quello de' soldati, non vi era inconveniente alcuno à concederglielo.

Che per la proposizione che faceva, che la giustizia ordinaria poteva imprigionare i semplici soldati, che incontrato avrebbe doppo le dieci ore doppo mezo giorno, e trovandoli anche sul fatto di qualche delitto, sarebbe stata buona, mà non già senza difficoltà; perche i soldati erano soliti ad andar per le strade à torme, sì che non sarebbe stato agevole di pigliarli, e gli Uficiali e Sbirri che avevano di già sopra ciò pigliato qualche misura, riferito avevano ch'era loro impossibile di far' il loro uficio in tal' occasione. Che quanto era succeslo à Cabalaza ne era una pruova convincente, dove Don Gioseppe Beltran, uno de' Barigelli, non aveva mai potuto incarcerare un criminale per essersi annoverato poco prima nel Reggimento, il che era bastevole per far giudicare del seguito, che avrebbe avuto la proposizione del Marchese d'Aitona.

Che circa quella che faceva di far' andare due Uficiali Riformati co' loro Portieri, aveva li suoi inconvenienti conformi agli antedetti. Che circa il divieto che

voleva

voleva che fosse fatto agli abitanti di publicare, e prestar fede a' delitti, di cui li soldati verrebbero accusati, prima che non ne sia stata fatta un' ampia verificazione, sarebbe stata cosa troppo rigorosa; perche non era possibile di dar freno alla credulità delle persone, dovendo ciascuno sopra ciò avere una total libertà di pensare à suo piacere. Talmente che non era una legge, che si fosse potuta stabilire, d'aspettare la verificazione de' delitti prima d'imputarli. Che sarebbe stata un' ingiustizia di gastigar in questo mondo li giudizj temerarj, che se ciò fosse stato, ogn'uno avrebbe avuto campo di tremare. Che la giustizia non era fatta per gastigare le imaginazioni vage, e platoniche, mà che aveva per iscopo cose reali.

Ch'era cosa giusta che la Camera Criminale dasse auviso al Colonello di tutte le accuse de' delitti fatte contro i soldati, perche non dubitavano punto, che non ne facesse fare un gastigo conforme al suo zelo.

Ch'egli voleva ancora, che il Tribunale ordinato avesse qualche gastigo contro quelli, che ricevevano mal' à proposito

i soldati,

i soldati, che ciò era una cosa giusta, e che non avrebbero bramato cosa maggiore che di dargli tal sodisfazione: mà che stentavano à credere che li Cittadini potessero agevolmente dar ricovro a' soldati, che andavano sempre à torme: non potendo ciò succedere, fuorche non si unissero molti abitanti assieme, de' quali sarebbe cosa pericolosa di voler far gastigo alcuno per le ragioni, che pur troppo si prevedevano. Che di pretendere altresì di gastigare quegli, che mormoravano, non era cosa giusta, perche si stimava infelice quel secolo, nel quale non era permesso di dire quanto si pensava, e di pensar quel che si voleva.

Che vi sarebbe stato molto à dire circa la proposizione che faceva che tal Reggimento si fosse alloggiato tutto nel quartiere di San Francesco, mà che si accontentavano di dire, che ciò sarebbe stato molto pregiudicievole a' proprietarj di quel luogo, perche non avrebbero trovato per dar' à pigione le loro case, sendo la vicinanza ed il vicinato de' soldati molto importuno, e spiacevole, il che affliggerebbe gl' interessati: Ch'eglino in oltre

Aa dubi-

dubitavano, che i soldati potessero stare tutta la notte queti nel loro quartiere; sendo Madrit un soggiorno, che provocava sì facilmente alla dissolutezza.

Che circa l'ultimo articolo, nel quale chiedeva un fondo sicuro per la paga de' soldati, di paura che non essendo pagati regolatmente, la necessità li sforzasse à far cose, di cui non potrebbero esser gastigati con giustizia, e ciò sarebbe stato ragionevole, e necessarijssimo, già che era d'huopo che vivessero: mà che le spese che fatte si erano per assoldarlo, e per trattenerlo fin' all'ora impedivano di trovare tal fondo. Si che se ciò cagionava difficoltà, che ne avrebbe causato molte maggiori dalla sua lunga residenza: Mà che quando anche non ve ne fosse stata alcuna, la poca paga che si dava loro non era bastevole per tutto le loro necessità, si che sarebbero sempre mai stati ridotti à cercare il loro necessario.

Che in fine le loro afflizioni non procedevano dalla sola presenza del Reggimento, mà di sentire che il Rè di Francia era sul punto di rompere colla Corona, senza parlare degli altri Prencipi vicini che

che si sarebbero potuto collegare con esso. E che quanto finiva di costernarli, era di vedere i loro tesori talmente esausti, che non si era nè men potuto fissare la sossistenza del Reggimento , per qualsisia sforzo che sopra ciò si fosse potuto fare ; à che Sua Maestà doveva far maturo riflesso, posciache dalla mancanza, od abbondanza del danaro dependeva la loro perdita, ò la loro conservazione.

Che Sua Maestà doveva in qualche cosa aderire a' loro sensi, sendo l'unico mezo d'impedire la perdita della Monarchia. Che frà tanto Sua Maestà avrebbe ordinato quanto gli fosse piacciuto, e quanto stimato avrebbe convenevole per il suo servizio e la loro utilità.

Questa rimostranza era molto vigorosa, e rappresentava bene le cose, mà la Regina non si degnò di fare risposta alcuna, perche aveva troppo in capo il Reggimento : non lasciò però di farle qualche impressione, perche vennero pubblicati divieti da sua parte ad ogni sorte di persone di portare armi di fuoco ; li Portieri ebbero ordine di continuare le loro ronde, e d'imprigionare tutti quegli, che avreb-

bero contravenuto a' ſuoi ordini, cioè ſoldati, ò nò, poſciache non erano ſoli à commettere li diſordini, ſendovene molti altri, che ſotto il loro nome rubbavano, ed aſſaſſinavano: Mà per qualſiſia precauzione non ſi puotè impedire aſſolutamente il corſo di tanti abuſi, egli è però vero che non ſe ne commettevano tanto come prima. Mà il Conſiglio non laſciò però di continuare le ſue rimoſtranze, per ubbligar la Regina à ſcacciar il Reggimento, concependone ſperanza non lieve dal vedere che di già Sua Maeſtà aveva eſeguito qualche coſa dell'antedetta rimoſtranza. Quella che le preſentarono ſotto li quattro di Novembre per il medeſimo ſoggetto, conteneva ch'eglino avevano di già preſentato à Sua Maeſtà varie rimoſtranze circa gl' inconvenienti, che vi erano di tenere tanti ſoldati in quella Città, colla coſternazione, che ſi aveva univerſalmente di ſentire che vi ſi volevano tenere lungo tempo. Che Sua Maeſtà aveva loro riſpoſto ſopra alcune, che vi avrebbe avuto riſguardo, e che frà poco avrebbe fatto ſaper loro il ſuo volere: mà ſopra quelle, nelle quali le facevano la deſcri-

zione

zione di tanti accidenti successi, non ne avevano ricevuto risposta alcuna, benche fossero capaci di spingerla ad allontanarli.

E che benche l'indisposizione, nella quale si trovava all'ora Sua Maestà, e di cui erano in sommo afflitti, dovesse impedir loro di non dire cosa alcuna, che potesse spiacerle; succedevano non dimeno ogni giorni tanti accidenti, che avevano stimato che il loro debito doveva superare il loro rispetto, e ch'era meglio il rimostrarli à Sua Maestà, che di celarleli più, pensando che non avrebbe ella approvato il loro silenzio in una congiuntura così importante, nella quale si trattava del riposo della Corte, e di ristabilire la perdita, che la Nazione faceva della sua gloria, nel mettere à palazzo maggiori guardie, che li Rè suoi Predecessori avuto non avevano.

Che doppo che vi era quel Reggimento, non si era passato giorno ò notte, che non fosse successo dalla parte de' soldati qualche omicidio, furto, ò querela. Che non ne sapevano in realtà il numero, perche tutti quelli, contro quali venivano

 eserci-

esercitare tante crudeltà, non andavano à dolersene, vedendo che non si dava loro sodisfazione alcuna. Che quegli che mormoravano più, erano li mercanti, li Viandanti, ed i Vetturini, sopra le esazioni, che si facevano loro nell'entrare nella Città, spogliando, mal trattando, od uccidendo gli altri, che vogliono loro resistere. Che facevano in oltre molti disordini alla Campagna, nelle vigne, e ne' giardini, il che aveva talmente accelerato le vendemmie, e la raccolta de' frutti, che non si erano lasciati maturare per salvarli d'essere rubbati: Che li Macellari, ch'erano tenuti di somministrare alla Città le carni, e che à tal' effetto nodrivano una gran quantità di bestie ne' contorni, si erano doluti inutilmente, che ogni giorno veniva loro rubbato qualche bestia, e che li pastori erano maltrattati, se volevano opporvisi. Che li Banchieri, e persone simili, non erano esenti di tali persecuzioni, che venivano loro scritti biglietti per domandar loro danari, aggiungendovi minaccie in caso di rifiuto, il che li ubbligava a chiudere le loro porte di buon'ora, ed à tenere in casa loro persone armate

per

per difenderſi da' loro inſulti. In fine che pochi ignoravan'à qual' eſtremo portava i ſoldati la neceſſità: e che doppo d'averne fatto il racconto in generale, l'avrebbero fatto in particolare. Che la relazione de' Portieri all'uſcita delle loro Ronde diceva alli undeci di Settembre, che la notte precedente ad un' ora doppo la meza notte in circa, nove ſoldati erano entrati nella Caſa di diporto di Pedro Albertos, ſituata ſulla ſtrada di Sant' Iſidoro; chè vi avevano rubbato un veſtito di panno nero, un' archibugio, ed altre coſe, ſtimate di valore di ottocento Reali, doppo aver legati i quattro ſervidori, che vi erano, e che laſciato avevano in tale ſtato. La ſeconda relazione delli ventiquattro ſeguente diceva che Giovanni di Vilbao ricevuto aveva in quel giorno un biglietto, che conteneva che ſei Ufficiali Riformati, avevano biſogno di cento doppie per alleſtirſi, doveſſe metterle in mano d'un certo Frà Franceſco di Paredes Valbuena. La Relazione delli venticinque, che la mattina alla porta del ſole un lachè chiamato Rafaele Perez, che ſerviva Don Giovanni Lopes di Morales Fermiere di

Madrit era stato trovato ucciso da una carabinata, datagli verso le undeci ore di notte, nell' andar' à portare una lettera alla posta. Quella delli ventisette che la notte antecedente, avendo alcuni soldati trovato Francesco Carrosio muratore, addormentato sulla porta del Collegio d'Atocha, gli avevano pigliato il suo cappello, e ferito di sei colpi, senza dargli tempo di levarsi.

Che li ventiotto, postosi il fuoco nella contrada d'Abealà dov'erano corsi quattro sbirri al soccorso, un'huomo era andato da loro nella veemenza dell' incendio per dolersi, che gli era stato rubbato il suo mantello alla porta del Sole. Don Martino Vadran, e trè sbirri vi erano andati con diligenza e celerità, vi avevano fermati trè soldati, uno de' quali non era ancora annoverato, che avevano molti mantelli, e spade, che rubbate avevano a' varj particolari. Quella delli trenta diceva, che la notte precedente Michel Navarro portiere dell' appartamento delle Donne di Sua Maestà era stato ucciso con moschettate nella Contrada di San Bernardo, e benche fatta non si fosse la verificazione

degli

degli assassini; si diceva però ch'erano soldati. Che Don Francesco di Mira Cavalliere di San Giacomo era stato spogliato la medesima notte, vicino à San Nicolà, che gli era stato pigliato il suo buffalo, e la sua spada, non essendogli stato lasciato il suo mantello, che perche aveva l'ordine. Ch'erano stati incarcerati la medesima notte due huomini per aver rubbato due mantelli, i quali huomini si confessarono soldati del Reggimento.

Che li quattro d'Ottobre un certo Gioseppe Martero di Caramanchel, si era doluto, che nell' andar' à Madrit col suo servitore in un carro, dodeci ò quindeci soldati del Reggimento chiesto gli avevano la borsa, vicino al ponte di Segovia, e perche risposto aveva che non ne aveva, dato gli avevano un colpo di spada nel braccio, ed una sassata alla bocca.

Ch'era stato scritto la notte seguente à Don Diego di Morales, che riceveva la gabella dell'uno per cento, che dovesse tener' apparecchiati ducento scudi per la notte seguente, e che quello, che glieli domandava, era una persona, che nôn si curava nè dei Giudici, nè de' loro divieti.

Che la notte delli sédeci del medesimo mese era stato ucciso nella contrada di Santa Caietona un soldato d'un' archibugiata, chiamato Emanuel Biânco. Che Francesco Sancio Falegname, era altresì stato ucciso d'una carabinata nel portar' un plico di lettere di Sua Maestà, che uno sbirro aveva avuto cura di levare. Che quasi nel medesimo tempo era stato portato allo Spedale Giovanni Antonio Jucar calzolaro che aveva un colpo di spada nella mammella destra datogli da persone incognite. Che un certo carrozziere detto Paolo Sancio aveva ricevuto da un soldato una pugnalata alla spalla destra. Che Giovanni Molina ortolano era stato ferito da quattro soldati al braccio sinistro, ed alle spalle, nello spasseggiare al Prado. Quella delli ventitrè diceva la morte di due soldati uccisi in luoghi diversi, uno nella Contrada di Paloma, che non era ancora morto, quando era stato trovato, mà così male, che non puotè fare la sua dichiarazione. Che li vicini avevano detto, che si era battuto con un' altro soldato; e l'altro era stato trovato sull'arena vicino al Ponte di Toledo, ferito di due moschettate.

Che

Che un giorno della settimana scorsa ad otto ore della mattina, avendo alcuni soldati trovato vicino al ponte di Toledo una gregge di castrati, che pascolavano, pigliato ne avevano quanti ne avevano potuto, e che perche il pastore si era voluto opporre, gli avevano dato quattro colpi di spada e ch'era stato portato allo Spedale per morto. Che subito doppo erano usciti ancora varj soldati dalla Contrada di Paloma, che andarono à pigliare venti Castrati della medesima gregge, e batterono li pastori. Che Don Francesco di Medrano, e Bazan Procuratore del Consiglio, nell'andarvi una mattina, aveva veduto alla porta del Marchese d'Aitona un' huomo ignudo, che gridava disperatamente, che i suoi soldati ruinato l'avevano, che pigliato gli avevano una soma di cavallo di filo di Leone, che era tutto il suo avere, vicino ad Arabaca, doppo d'avergli legate le mani, e li piedi, e lasciatolo così tutta la notte. Quella delli trenta d'Ottobre diceva, che ad un'ora doppo la meza notte erano entrati cinque huomini nell lavacro di Sant' Isidoro per una parete, rotta à posta, che vi pigliarono quanti à

di pannilini, doppo aver legati quattro ò cinque persone, che vi erano, sendosi saputo ch'erano armati, e vestiti da soldati.

Che tanti casi tragici, ed altri, quali, benche non verificati, bastevolmente però noti, domandavano giustizia. Mà che li soggetti di Sua Maestà non isperavano d'ottenerla per le strade ordinarie, perche li colpevoli non ne conoscevano la giuridizione, e che li loro Uficiali in vece di farla, trattavano di bagatelle tutti li loro delitti: Il che spinti li aveva à rimostrare à Sua Maestà lo stato deplorabile, à cui erano ridotti; sendo il loro parere, ch'essa doveva in coscienza mettervi remedio, ed allontanare questo Reggimento, che è la cagione di tanti accidenti, mandandolo altrove, dove possa esser più utile, affine di ristabilire l'onore della Nazione, che veniva offesa agli occhi di tanti Ambasciadori, e Residenti, col tolerar simili crudeltà de' soldati impunemente, sotto pretesto che non erano pagati regolar, ò totalmente, si come ne avevano bisogno per vivere. Che sopra ciò Sua Maestà poteva pigliare le debite misure, trattandosi del suo vantaggio, e dell'utile dello Stato.

 Non

Non erano però quì addotti tutti gl' inconvenienti, e Don Giovanni d'Austria riceveva bene auvisi più ampj. La Regina non fece però ancora risposta alcuna à questa Rimostranza, persuasa della necessità di tal Reggimento à Madrit per tener' il popolo nel rispetto, e conservar' il Regno dalle turbolenze assuete alle Monarchie nella minorità de' Prencipi.

Trà tali ghiatture successe un' accidente, che maggiormente la confirmò nella sua opinione. Alcuni giorni doppo che il Reggimento ebbe cominciato à far guardia al Palazzo, venne trovata una ferrata della Cobachuela rotta, per la quale si era passato per andar' à rompere trè porte, che davano l'entrata nella Segretaria universale, dove tutti li papelli erano stati imbrogliati, e gettati à terra. Avendo quegli, che avevano fatto tal disordine lasciato un biglietto con tali parole. *La Sciamverga non lo guarda tutto*, che così veniva chiamato dal vulgo questo Reggimento; e si pretendeva con tal mezo di far conoscere alla Regina la poca utilità di quel corpo per la guardia del Palazzo: mà tutto ciò, e le istanze del Consiglio

 fecero

fecero poca impressione nell'animo della Regina.

Viveva frà tanto Don Giovanni d'Austria con gran tranquillità à Saragosa, talmente amato, ed accarezzato dagli abitanti, che esprimere non si poteva il loro affetto. Il Popolo però di Castiglia dimostrava qualche scontento contro di lui, imaginandosi, che aveva più tosto badato alle cose sue particolari, che alle cose publiche: mà li più giudiciosi gli rendevano giustizia, approvavano il suo silenzio, ed avevano molto riconoscimento per quanto fatto aveva per lo Stato. Ed in realtà non poco piacere gli recavano le cose disordinate della Corte, perche maggiormente si andava con ciò spiccando il mal governo, il quale ogn' uno sapeva ch'egli aveva procurato di ristabilire, benche infruttuosamente per la caparbietà della Regina, e l'istigazione del Marchese d'Aitona, ed altri intimi della Regina, e del Nitardi.

Gli Aragonesi lo stimavano tanto, ed avevano tanta venerazione per la sua persona, per le bontà che aveva per essi, che avendo saputo che li Deputati del Regno

di

di Valenza erano in istrada per felicitarlo della sua buona venuta, e rallegrarsi seco de' suoi impieghi, il Corpo della Città invitò li Signori, e Cavaglieri principali della Città, per andar loro incontro à riceverli, e d'assistere tutti unitamente à tal ceremonia; mà avendo alcuni trascurato di trovarsi à tal cavalcata, cioè il Duca d'Hijar, il Marchese d'Alcanis, il Conte d'Aranda, ed il Conte di San Clemente suo figliuolo, il Conte di Belchit, il Marchese di Navaris, il Marchese di Canissaires, il Marchese di Coscojuela, ed alcuni altri, il Corpo della Città ne rimase talmente sdegnato, che all' uscita della Ceremonia venne tenuto Consiglio per sapere quanto far si doveva sopra un tal procedere. Vi furono sette voci, che tendevano à fare spianare le loro case, ed indi esiliarli dalla Provincia, e non conceder più licenza ad alcuno de' loro vassalli di trafficare nella Città, e ne' Contorni: Vi furono dieci sette altre voci, che non tendevano che all'esilio solo, il che fece conformare i più severi al giudicio degli altri. Mà sendegli no sul punto di sottoscrivere tal conclusione, qualcuno corse

ad

ad auvertirne le parti intereſſate, quali nello ſteſſo tempo furono à cercar Don Giovanni d'Auſtria, per ſupplicarlo di acquetare tale tempeſta; lo trovarono egli-no impedito, e parlare non poterono che à Patigno ſuo Segretario, quale per ubbligarli ſcriſſe alla Ragunanza di ſoſpendere tale ſentenza, ſinche il Prencipe foſſe informato del fatto, verſo cui la Ragunanza deputò qualcuno per dimoſtrargli la loro ſommiſſione, e ſapere le ſue intenzioni. Queſto Prencipe li ringraziò molto corteſemente, ed aggiuſtò talmente le coſe, che ogn'uno fù contento, ſi che tutta la Nobiltà accompagnò il Corpo della Città, quando i Deputati del Regno di Valenza ſe ne ritornarono.

Vi fù in quel tempo qualche ſorte di turbolenza in Portogallo, perche li partigiani del Rè Alfonſo erano commoſſi à vederlo tanto tempo prigioniere; e quelli del Prencipe Don Pedro, oggidì Rè di Portogallo, per la morte poco fà ſucceſſa del Rè Alfonſo ſuo fratello, e rimaſto anche vedovo, quaſi per gran fatalità, non avendo potuto la Regina ſopra vivere al Rè Alfonſo ſuo primo marito, gli aderenti,

renti, dico, di Don Pedro, temevano che la diversità de' sentimenti sopra ciò, non accendesse qualche dissensione nel Regno. Si che risolsero di far trasportare il Rè alle Isole Terzere, ed a' tal' effetto venne una notte imbarcato segretamente sopra i vascelli à ciò destinati, con ordine à Francesco Freira che doveva commandarli, di condurvelo; mà il cattivo tempo fece che stette trè giorni all'ancora, il che gli diede tempo di far riflesso sopra l'azione barbara, che commetteva nella persona del suo Rè; si che si pentì d'aver' accettato la Commissione, se ne ritornò à terra, si gettò ne' Giesuiti, e vi pigliò l'abito; mà non vi si trovò bene, perche venne cercato, e posto prigione in un Castello, dove stimo che abbia finito i suoi giorni. Quello che doppo di lui venne incaricato di tal Commissione fece spiegare le vele con celerità, perche il Popolo cominciava à mormorare. Condusse il Rè alle Terzere, e doppo avergli dato per alcuni giorni la libertà di andare à spasso, ed averlo regalato, fece preparare un luogo per rinchiuderlo, dove lo lasciò, e se ne ritornò à Lisbona. Al ritorno de'

vascelli,

ad auvertirne le parti interessate, quali nello stesso tempo furono à cercar Don Giovanni d'Austria, per supplicarlo di acquetare tale tempesta; lo trovarono eglino impedito, e parlare non poterono che à Patigno suo Segretario, quale per ubbligarli scrisse alla Ragunanza di sospendere tale sentenza, finche il Prencipe fosse informato del fatto, verso cui la Ragunanza deputò qualcuno per dimostrargli la loro sommissione, e sapere le sue intenzioni. Questo Prencipe li ringraziò molto cortesemente, ed aggiustò talmente le cose, che ogn'uno fù contento, si che tutta la Nobiltà accompagnò il Corpo della Città, quando i Deputati del Regno di Valenza se ne ritornarono.

Vi fù in quel tempo qualche sorte di turbolenza in Portogallo, perche li partigiani del Rè Alfonso erano commossi à vederlo tanto tempo prigioniere; e quelli del Prencipe Don Pedro, oggidì Rè di Portogallo, per la morte poco fà successa del Rè Alfonso suo fratello, e rimasto anche vedovo, quasi per gran fatalità, non avendo potuto la Regina sopra vivere al Rè Alfonso suo primo marito, gli aderenti,

renti, dico, di Don Pedro, temevano che la diversità de' sentimenti sopra ciò, non accendesse qualche dissensione nel Regno. Si che risolsero di far trasportare il Rè alle Isole Terzere, ed a' tal' effetto venne una notte imbarcato segretamente sopra i vascelli à ciò destinati, con ordine à Francesco Freira che doveva commandarli, di condurvelo; mà il cattivo tempo fece che stette trè giorni all'ancora, il che gli diede tempo di far riflesso sopra l'azione barbara, che commetteva nella persona del suo Rè; si che si pentì d'aver accettato la Commissione, se ne ritornò à terra, si gettò ne' Giesuiti, e vi pigliò l'abito; mà non vi si trovò bene, perche venne cercato, e posto prigione in un Castello, dove stimo che abbia finito i suoi giorni. Quello che doppo di lui venne incaricato di tal Commissione fece spiegare le vele con celerità, perche il Popolo cominciava à mormorare. Condusse il Rè alle Terzere, e doppo avergli dato per alcuni giorni la libertà di andare à spasso, ed averlo regalato, fece preparare un luogo per rinchiuderlo, dove lo lasciò, e se ne ritornò à Lisbona. Al ritorno de'
vascelli,

vaſcelli, molti aderenti del Rè ſi ritirarono da Liſbona, e ſe ne andarono alle loro Caſe. Non vi erano che i Miniſtri del Conſiglio di Stato, che aveſſero imbarazzi, come quelli di Spagna, circa la reſtituzione delle eredità confiſcate durante la guerra, contro alcuni particolari aſſenti, che' erano privati di goderli, mentre il Prencipe Don Pedro ne diſponeva à ſuo piacere. Il Povero Rè Alfonſo doppo eſſere ſtato molti anni alle Terzere, hà in fine pagato il tributo aſſueto, ed inevitabile alla Natura, con eſempio deplorabile delle vicende del mondo, che ſanno veſſare tanto li Sovrani, quanto i particolari.

Il Padre Nitardi frà tanto era giunto à Roma, e ſi luſingava, che à pena vi ſarebbe ſtato, che ſarebbe ſtato fatto Cardinale, ſendogli ſtata data tale ſperanza dalla Regina, ſiaſi in voce, prima che partiſſe, come doppo con lettere, ch'eſſa credeva ſegrete, mà che furono ſapute, e penetrate, ſendovi in tali occaſioni perſone che hanno gli occhi d'Argo: mà ſi trovò eſſo per mancanza di lettere di credenza per la ſua ambaſciata, deluſo della

ſua

ſua aſpettativa. Quanto puotè fare fù di dar' auviſo à Madrit del ſuo arrivo à Roma, e di domandar le lettere, in virtù delle quali poteſſe negoziare. Si tennero varie ragunanze ſopra ciò, ed in fine, ſendo molto nota la perſona, gli venne mandato un' ordine di far decidere la queſtione della Concezione della Madonna, e gli vennero aſſegnati quattro mila teſtoni in circa, con che venne fatto Ambaſciadore coglione. Mà il Marcheſe di San Romano, ch'era in tal congiuntura Ambaſciadore ordinario di Spagna à Roma, ſtimando che vi andava della gloria della Corona, lo aſſiſtette con ogni ſuo potere: gl' impreſtò carrozze, cavalli, e ſtaffieri, affinche compariſſe con qualche ſplendore: mà ciò non impedì, che non foſſe conoſciuto à Roma per quello, che era. Si fecero ſopra di lui varie paſquinate, e favole, ſendo che à Roma ſi trovano de' maldicenti, come altrove. Venne frà le altre coſe ſcritta una lettera di tal tenore.

Il Padre Nitardi è giunto in queſta Corte. Si dice che abbia ſeco dodeci mila doppie, e dieci ſette libre d'oro, con una caſſetta di due piedi in circa di lunghezza, e mezo

e mezo di larghezza, piena di gioie, e pietre preziose di gran valore, con che potrebbe bene esser fatto Cardinale.

Voleva lo scrittore insinuare, che non aveva merito per il Cappello, mà che col danaro avrebbe potuto riuscire; massime che si era sotto Papa Clemente Decimo, e si sà che in quel tempo il Cardinal Paluzzi Altieri, dichiarato Nipote del Papa, e che disponeva di tutto despoticamente, faceva ogni cosa per il danaro, cose ch'erano più che note à tutto il mondo con iscandalo non lieve.

Il Pontefice frà tanto, che aveva concesso un Cappello di Cardinale alla Francia, e che se ne era riserbato uno *in pectore* per la Spagna, chiedeva, che gli fossero nominate persone degne, e meritevoli. Il Consiglio di Stato ne propose trè, cioè il Portocarreno Decano di Toledo, Don Antonio Benavides, ed un'altro.

La Regina finse d'approvare la nomina, e ne scrisse ella medesima al Papa, ed al Marchese di San Romano, al quale venne mandato potere con una staffetta di fare tal proposizione. Mà la Regina col medesimo Corriere, domandò segretamente al Papa,

Papa, che le concedesse il Cappello per il Padre Nitardi, il che costernò tutto il popolo; posciache si stimava, che subito fatto Cardinale, sarebbe ritornato in Ispagna, e che il Reggimento non stava à Madrit, che per favorire, e secondare il suo ritorno. Si accrebbe il timore, che se ne aveva, colla risposta del Marchese di San Romano, che scriveva in termini equivoci, che Sua Santità concedeva alla Regina, quant' ella domandato le aveva.

A' Roma sopra ciò si faceva il medesimo giudizio, come à Madrit; talmente che molti, per rispetti differenti, ne andavano à felicitare li Padri della Compagnia, mentre che tal nuova cagionava l'afflizione della Città. Avevano questi Padri preparato una gran quantità di lampadi, e lanterne per fare fuochi d'allegrezza, subito che ricevuto avrebbero la confirmazione di tal nuova, che aspettavano con grande ansietà ad ogni momento. Con tale aspettatione ne scrissero al Consiglio di Stato, al Marchese di San Romano, all' Ammirante di Castiglia, ed al Contestabile Governatore de Paesi Bassi.

Il Duca d'Ossona Governatore di Catalogna,

di pannilini, doppo aver legati quattro ò cinque persone, che vi erano, sendosi saputo ch'erano armati, e vestiti da soldati.

Che tanti casi tragici, ed altri, quali, benche non verificati, bastevolmente però noti, domandavano giustizia. Mà che li soggetti di Sua Maestà non isperavano d'ottenerla per le strade ordinarie, perche li colpevoli non ne conoscevano la giuridizione, e che li loro Uficiali in vece di farla, trattavano di bagatelle tutti li loro delitti: Il che spinti li aveva à rimostrare à Sua Maestà lo stato deplorabile, à cui erano ridotti; sendo il loro parere, ch'essa doveva in coscienza mettervi remedio, ed allontanare questo Reggimento, che è la cagione di tanti accidenti, mandandolo altrove, dove possa esser più utile, affine di ristabilire l'onore della Nazione, che veniva offesa agli occhi di tanti Ambasciadori, e Residenti, col tolerar simili crudeltà de' soldati impunemente, sotto pretesto che non erano pagati regolar, ò totalmente, si come ne avevano bisogno per vivere. Che sopra ciò Sua Maestà poteva pigliare le debite misure, trattandosi del suo vantaggio, e dell'utile dello Stato.

 Non

Non erano però quì addotti tutti gl' inconvenienti, e Don Giovanni d'Austria riceveva bene auvisi più ampj. La Regina non fece però ancora risposta alcuna à questa Rimostranza, persuasa della necessità di tal Reggimento à Madrit per tener' il popolo nel rispetto, e conservar' il Regno dalle turbolenze assuete alle Monarchie nella minorità de' Prencipi.

Trà tali ghiatture successe un' accidente, che maggiormente la confirmò nella sua opinione. Alcuni giorni doppo che il Reggimento ebbe cominciato à far guardia al Palazzo, venne trovata una ferrata della Cobachuela rotta, per la quale si era passato per andar' à rompere trè porte, che davano l'entrata nella Segretaria universale, dove tutti li papelli erano stati imbrogliati, e gettati à terra. Avendo quegli, che avevano fatto tal disordine lasciato un biglietto con tali parole. *La Sciamverga non lo guarda tutto*, che così veniva chiamato dal vulgo questo Reggimento; e si pretendeva con tal mezo di far conoscere alla Regina la poca utilità di quel corpo per la guardia del Palazzo: mà tutto ciò, e le istanze del Consiglio

fecero poca impressione nell'animo della Regina.

Viveva frà tanto Don Giovanni d'Austria con gran tranquillità à Saragosa, talmente amato, ed accarezzato dagli abitanti, che esprimere non si poteva il loro affetto. Il Popolo però di Castiglia dimostrava qualche scontento contro di lui, imaginandosi, che aveva più tosto badato alle cose sue particolari, che alle cose publiche: mà li più giudiciosi gli rendevano giustizia, approvavano il suo silenzio, ed avevano molto riconoscimento per quanto fatto aveva per lo Stato. Ed in realtà non poco piacere gli recavano le cose disordinate della Corte, perche maggiormente si andava con ciò spiccando il mal governo, il quale ogn' uno sapeva ch'egli aveva procurato di ristabilire, benche infruttuosamente per la caparbietà della Regina, e l'istigazione del Marchese d'Aitona, ed altri intimi della Regina, e del Nitardi.

Gli Aragonesi lo stimavano tanto, ed avevano tanta venerazione per la sua persona, per le bontà che aveva per essi, che avendo saputo che li Deputati del Regno

di

di Valenza erano in istrada per felicitarlo della sua buona venuta, e rallegrarsi seco de' suoi impieghi, il Corpo della Città invitò li Signori, e Cavaglieri principali della Città, per andar loro incontro à riceverli, e d'assistere tutti unitamente à tal ceremonia; mà avendo alcuni trascurato di trovarsi à tal cavalcata, cioè il Duca d'Hijar, il Marchese d'Alcanis, il Conte d'Aranda, ed il Conte di San Clemente suo figliuolo, il Conte di Belchit, il Marchese di Navaris, il Marchese di Canisaires, il Marchese di Coscojuela, ed alcuni altri, il Corpo della Città ne rimase talmente sdegnato, che all' uscita della Ceremonia venne tenuto Consiglio per sapere quanto far si doveva sopra un tal procedere. Vi furono sette voci, che tendevano à fare spianare le loro case, ed indi esiliarli dalla Provincia, e non conceder più licenza ad alcuno de' loro vassalli di trafficare nella Città, e ne' Contorni: Vi furono dieci sette altre voci, che non tendevano che all'esilio solo, il che fece conformare i più severi al giudicio degli altri. Mà sendegline sul punto di sotto-scrivere tal conclusione, qualcuno corse

ad auvertirne le parti interessate, quali nello stesso tempo furono à cercar Don Giovanni d'Austria, per supplicarlo di acquetare tale tempesta; lo trovarono egli-no impedito, e parlare non poterono che à Patigno suo Segretario, quale per ubbligarli scrisse alla Ragunanza di sospendere tale sentenza, finche il Prencipe fosse informato del fatto, verso cui la Ragunanza deputò qualcuno per dimostrargli la loro sommissione, e sapere le sue intenzioni. Questo Prencipe li ringraziò molto cortesemente, ed aggiustò talmente le cose, che ogn'uno fù contento, si che tutta la Nobiltà accompagnò il Corpo della Città, quando i Deputati del Regno di Valenza se ne ritornarono.

Vi fù in quel tempo qualche sorte di turbolenza in Portogallo, perche li partigiani del Rè Alfonso erano commossi à vederlo tanto tempo prigioniere; e quelli del Prencipe Don Pedro, oggidì Rè di Portogallo, per la morte poco fà successa del Rè Alfonso suo fratello, e rimasto anche vedovo, quasi per gran fatalità, non avendo potuto la Regina sopra vivere al Rè Alfonso suo primo marito, gli aderenti,

renti, dico, di Don Pedro, temevano che la diversità de' sentimenti sopra ciò, non accendesse qualche dissensione nel Regno. Si che risolsero di far trasportare il Rè alle Isole Terzere, ed a' tal' effetto venne una notte imbarcato segretamente sopra i vascelli à ciò destinati, con ordine à Francesco Freira che doveva commandarli, di condurvelo; mà il cattivo tempo fece che stette trè giorni all'ancora, il che gli diede tempo di far riflesso sopra l'azione barbara, che commetteva nella persona del suo Rè; si che si pentì d'aver' accettato la Commissione, se ne ritornò à terra, si gettò ne' Giesuiti, e vi pigliò l'abito; mà non vi si trovò bene, perche venne cercato, e posto prigione in un Castello, dove stimo che abbia finito i suoi giorni. Quello che doppo di lui venne incaricato di tal Commissione fece spiegare le vele con celerità, perche il Popolo cominciava à mormorare. Condusse il Rè alle Terzere, e doppo avergli dato per alcuni giorni la libertà di andare à spasso, ed averlo regalato, fece preparare un luogo per rinchiuderlo, dove lo lasciò, e se ne ritornò à Lisbona. Al ritorno de'

vascelli, molti aderenti del Rè si ritirarono da Lisbona, e se ne andarono alle loro Case. Non vi erano che i Ministri del Consiglio di Stato, che avessero imbarazzi, come quelli di Spagna, circa la restituzione delle eredità confiscate durante la guerra, contro alcuni particolari assenti, che' erano privati di goderli, mentre il Prencipe Don Pedro ne disponeva à suo piacere. Il Povero Rè Alfonso doppo essere stato molti anni alle Terzere, hà in fine pagato il tributo assueto, ed inevitabile alla Natura, con esempio deplorabile delle vicende del mondo, che fanno vessare tanto li Sovrani, quanto i particolari.

Il Padre Nitardi frà tanto era giunto à Roma, e si lusingava, che à pena vi sarebbe stato, che sarebbe stato fatto Cardinale, sendogli stata data tale speranza dalla Regina, siasi in voce, prima che partisse, come doppo con lettere, ch'essa credeva segrete, mà che furono sapute, e penetrate, sendovi in tali occasioni persone che hanno gli occhi d'Argo: mà si trovò esso per mancanza di lettere di credenza per la sua ambasciata, deluso della

sua

sua aspettativa. Quanto puotè fare fù di dar' auviso à Madrit del suo arrivo à Roma, e di domandar le lettere, in virtù delle quali potesse negoziare. Si tennero varie ragunanze sopra ciò, ed in fine, sendo molto nota la persona, gli venne mandato un' ordine di far decidere la questione della Concezione della Madonna, e gli vennero assegnati quattro mila testoni in circa, con che venne fatto Ambasciadore coglione. Mà il Marchese di San Romano, ch'era in tal congiuntura Ambasciadore ordinario di Spagna à Roma, stimando che vi andava della gloria della Corona, lo assistette con ogni suo potere: gl' imprestò carrozze, cavalli, e staffieri, affinche comparisse con qualche splendore: mà ciò non impedì, che non fosse conosciuto à Roma per quello, che era. Si fecero sopra di lui varie pasquinate, e favole, sendo che à Roma si trovano de' maldicenti, come altrove. Venne frà le altre cose scritta una lettera di tal tenore.

Il Padre Nitardi è giunto in questa Corte. Si dice che abbia seco dodeci mila doppie, e dieci sette libre d'oro, con una cassetta di due piedi in circa di lunghezza,

e mezo

e mezo di larghezza, piena di gioie, e pietre preziose di gran valore, con che potrebbe bene esser fatto Cardinale.

Voleva lo scrittore insinuare, che non aveva merito per il Cappello, mà che col danaro avrebbe potuto riuscire; massime che si era sotto Papa Clemente Decimo, e si sà che in quel tempo il Cardinal Paluzzi Altieri, dichiarato Nipote del Papa, e che disponeva di tutto despoticamente, faceva ogni cosa per il danaro, cose ch'erano più che note à tutto il mondo con iscandalo non lieve.

Il Pontefice frà tanto, che aveva concesso un Cappello di Cardinale alla Francia, e che se ne era riserbato uno *in pectore* per la Spagna, chiedeva, che gli fossero nominate persone degne, e meritevoli. Il Consiglio di Stato ne propose trè, cioè il Portocarreno Decano di Toledo, Don Antonio Benavides, ed un' altro.

La Regina finse d'approvare la nomina, e ne scrisse ella medesima al Papa, ed al Marchese di San Romano, al quale venne mandato potere con una staffetta di fare tal proposizione. Mà la Regina col medesimo Corriere, domandò segretamente al

Papa,

Papa, che le concedesse il Cappello per il Padre Nitardi, il che costernò tutto il popolo; posciache si stimava, che subito fatto Cardinale, sarebbe ritornato in Ispagna, e che il Reggimento non stava à Madrit, che per favorire, e secondare il suo ritorno. Si accrebbe il timore, che se ne aveva, colla risposta del Marchese di San Romano, che scriveva in termini equivoci, che Sua Santità concedeva alla Regina, quant' essa domandato le aveva.

A' Roma sopra ciò si faceva il medesimo giudizio, come à Madrit; talmente che molti, per rispetti differenti, ne andavano à felicitare li Padri della Compagnia, mentre che tal nuova cagionava l'afflizione della Città. Avevano questi Padri preparato una gran quantità di lampadi, e lanterne per fare fuochi d'allegrezza, subito che ricevuto avrebbero la confirmazione di tal nuova, che aspettavano con grande ansietà ad ogni momento. Con tale aspettatione ne scrissero al Consiglio di Stato, al Marchese di San Romano, all' Ammirante di Castiglia, ed al Contestabile Governatore de Paesi Bassi.

Il Duca d'Ossona Governatore di Catalogna,

talogna, e nominato al Governo dello Stato di Milano, ne restò scandalizzato, e non puotè tolerar' uno sprezzo, che stimava fatto alla sua persona in tal' occasione, ò perche stimava che i suoi servizj erano stati scordati, ò per altre ragioni particolari, si che scrisse à Madrit quattro lettere. Scrisse una alla Regina, nella quale le diceva che la poca sanità, ed il poco bene, che aveva, gl' impedivano di poter continuare à rendere i suoi servizj à Sua Maestà, il che la faceva supplicare di dargli licenza di ritirarsi. Ne scrisse un' altra à Don Blasco di Loiola, nella quale gli diceva che gli mandava la lettera alla Regina diretta, affinche la rimettesse, non avendo à dirgli cosa alcuna di più, se non che se Sua Maestà non gli dava la licenza di ritirarsi, non avrebbe lasciato di farlo. Che per tal ragione sola, gli aveva mandato un' espresso, di cui l'avrebbe ubbligato d'accelerar' il ritorno. Ne scrisse una terza al Marchese d'Aitona, che come gli mandava copia di quanto scriveva alla Regina, ed à Don Blasco di Loiola, stimava che non era necessario di trattenerlo d'altra cosa, e che nello stato, nel qual'

era

era non aveva cosa alcuna di più à dire. Scrisse in fine una quarta lettera al Conte di Pignoranda, che gli mandava le sudette copie, e che Sua Eccellenza lo dispensasse d'importunarla di più.

Si vederà dalla brevità di tali lettere lo spiacere che il Duca d'Ossona aveva. Frà tanto la licenza gli venne concessa, con ordine però di non abbandonare il suo posto, che il Duca di Sesar, scelto in sua vece, non fosse giunto à Barcelona.

Circa le cose del Padre Nitardi non andavano tanto bene à Roma, perche il Marchese di San Romano, che aveva fatto il tiro, di cui si è parlato, fatto non l'aveva, che per dar tempo a' Ministri del Consiglio di Stato, di proporre essi medesimi al Papa quegli, che scelti avevano, si come il seguito lo diede à conoscere, perche il Papa mandò à dire al Marchese di San Romano che andasse à fargli la nomina, all'uscita della quale Sua Santità dichiarò che il Padre Nitardi non aveva à sperare il Cappello, che anzi bisognava, che rinunciasse nel medesimo tempo al suo Uficio d'Inquisitore Generale à favore di Don Diego Sarmiento Valladares, Presidente

ſidente di Caſtiglia, ch'era ſtato nominato à tal' impiego, e ciò era quanto il Nitardi non voleva punto.

Il motivo della ſua oſtinazione procedeva dal Padre Salinas ſuo Confidente nel Regno, il quale ſcritto gli aveva, che le coſe ſi diſponevano in modo, che ſperare poteva di ritornarvi in breve, e che avuto avrebbe un' Appartamento nel Palazzo, con una ſcala ſegreta, per la quale avrebbe potuto andar' à vedere la Regina à ſuo piacere, e che governato avrebbe la Monarchia ſenza contraſto alcuno, ſi che fatto avrebbe prudentemente di non rinunciare il ſuo Uficio d'Inquiſitore Generale.

Tal lettera fatto gli aveva tal piacere, che riſoluto aveva d'acquetarſi à tal conſeglio, perſuaſo d'altrove, che in breve ſarebbe ſtato Cardinale. Mà trà tali ghiatture, il Marcheſe di San Romano fù à ſignificargli l'ordine di Sua Santità, ſi bene che il povero Gieſuita, che ſperava d'eſſer Cardinale, e primo Miniſtro della Monarchia di Spagna, rimaſe talmente attonito, e ſtupefatto d'una mutazione così improviſa, che divenne freddo come

un marmo, e cadde trambasciato à tal segno, che stentò più d'un' ora à rinvenirne. Il Padre Oliva Generale della Compagnia, vedendo che veniva spogliato di tutti li suoi Ufficj, e che quando era giunto à Roma non si era degnato d'adempire il suo debito verso di lui, gli ordinò d'uscir da Roma, e di ritirarsi in un Convento vicino, e subito che vi fù, licenziò i suoi domestici, serbandosi il solo Frà Bustos suo compagno di Spagna, il quale ridicolmente con tal qualità pretendeva d'esser trattato di Signoria. Non erano però molto infelici in quel luogo, perche avevano doble bastevoli per prevenire le loro necessità, e trà le altre cinque cento doble di quattro, che lasciato avevano in deposito, e che non si ritirarono senza stento, già che furono costretti à tal effetto di servirsi degli sbirri.

Venne la lettera del Padre Salinas divulgata alla Corte, ed il giorno seguente il Nuncio lo mandò à Valladolid, ed indi à Palenza.

Don Giovanni d'Austria benche stasse queto nell' Arragona, non aveva però lasciato di negoziare col Papa per l'esclu-

sione del Padre Nitardi dal Cardinalato, e per farlo rinunciare all'Inquisitorato Generale, si come il Papa gli aveva fatto promettere dal Nuncio, prima che partisse per Arragona, si come detto si è. E lo faceva destinare al Presidente di Castiglia, il quale allontanar voleva da quel posto, affinche occupato non fosse da un' Aderente del Padre Nitardi, com' egli era. Si che Sua Santità dichiarò, che la sua intenzione era di dar' il Cappello à Don Lodovico Fernandes Porto Carrero Decano di Toledo, mà se lo riserbò per qualche tempo per forma di ripresaglia, finche data gli fosse l'entrata d'alcuni Conventi, ch'erano stati aboliti nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano nell' occasione della guerra di Candia, la qual difficoltà acquetata, il Portocarrero ricevè le debite sodisfazioni, rimanendo il Padre Nitardi con un palmo di naso, e solo colla speranza, la quale s'accrebbe quando morto Papa Clemente Nono, ed eletto l'Altieri, si vidde in istato colle sue doble di guadagnar il Cardinal Paluzzi, si come poco prima si è detto, che uno scrisse da Roma.

Questa

Questa nuova, se rallegrò Don Giovanni d'Austria, tanto più stupefece la Regina, à tal segno, che ne ebbe la febre terzana, di cui guari, e li Scianverghi, che sono i soldati del Reggimento, a' quali era stato dato tal nome, perche andavano vestiti nel medesimo modo del Signor Sciaverget, Uficiale Francese, che servito aveva nell'esercito à Badajos, progettarono di felicitare Sua Maestà con una mascarata il giorno della sua nascita, ch'era li venti di Decembre: A' tal effetto invitarono alcuni Cittadini, di quelli, che vengono chiamati Golilie, e cominciarono di comprar cavalli: mà non essendo molto danarosi, furono costretti di domandar' alla Città di vestirli, il che venne ricusato, si che la mascarata venne fatta con poca pompa. Non già così faceva la Città di Saragosa verso Don Giovanni d'Austria, perche è incredibile il sapere le spese, che fecero per di vestirlo.

Trà gli accidenti particolari, che successero alla Corte di Madrit in quel tempo, il più straordinario fù quello del Marchese della Valle, figliuolo primogenito del Duca di Terranova, il quale spinto dal

suo dovere, e bramando farsi far ragione dal Conte di Gueta, forestiere si, mà soldato valoroso, il quale una sera d'està, aveva tagliato le gambe a' muli della carrozza, nella quale era il Duca di Terranova, perche lo Scudiere del Duca venduto gli aveva un cavallo della sua scuderia per sano, e netto, e non aveva poi voluto ripigliarlo trè mesi doppo, benche non fosse tale, quale mantenuto l'aveva. Il Marchese della Valle cercava per ciò il Conte di Gueta, il Conte dalla sua parte gli mandava disfide, senza che mai s'incontrassero. Mà sapendo il Marchese che il Conte si teneva celato, sì per tema della giustizia, come anche perche non si trovava sicuro in Casa propria, e che si ritirava in casa di Valforte, uno de' suoi amici, che stava nella contrada d'Atoca, un giorno di buon mattino entrò in casa con alcuni de' suoi domestici, ed amici, e cominciò à rompere le porte. Il Conte di Gueta, e due servidori, ch'erano nel suo appartamento, sentirono il rumore, e si difesero in modo, che non poco scommodo diedero agli assalitori, collo sbarare varie carabinate dalle fessure, e buchi

fatti

fatti alle porte, e li costrinsero à ritirarsi nella strada, dove gettarono quantità di granate con qualche danno. Si ragunarono molti abitanti per vedere questa scaramuccia, e vi si trovarono altresì trè Alcadi di Corte, che non poterono acquetar' il disordine, finche uno di essi corse à darne auviso al Consiglio, che ordinò di metterli in prigione. Se ne ritornò egli tutto in furia, e mostrando il suo ordine, gli assalitori si ritirarono, e gli assaliti si arresero, ed il Conte fù condotto nelle carceri.

Sollicitava frà tanto Don Giovanni d'Austria il Pontefice, affinche secondo il promesso facesse rinunciare al Padre Nitardi l'Inquisitorato Generale, il che si eseguì in fine, e giuntene à Madrit le Bolle in favore di Balladares Presidente di Castiglia, si come Don Giovanni bramato aveva, il Presidentato venne conferito al Conte di Pignoranda, e doppo varie conferenze lo ricusò; si che venne dato al Conte di Villa ombrosa, Cavagliere di buone intenzioni, affabile, e letterato.

Trà tutte queste cose non lasciava il Reggimento di sossistere, e di far delle sue. Ogni giorno s'intendevano eccessi, che

gli amici di Don Giovanni d'Austria procuravano di render publici, alle fiate anche con qualche esagerazione, per esacerbar meglio il Popolo contro il cattivo governo, e massime contro il Marchese d'Aitona, promotore particolare di tutto: il che diede motivo ad un buono Spagnuolo di far' una scrittura diretta alla Regina. La sostanza di questa era, che non pigliava la penna con disegno di condannare il procedere di Sua Maestà, perche sarebbe stato un temerario inescusabile; mà che la sua sola intenzione era di dolersi, e di spingere Sua Maestà, se poteva, à far qualche riflesso al discorso, che far le voleva à nome della Monarchia; se non era assai persuasivo per ispingerla à fare quanto egli bramava, che almeno si sarebbe scaricato l'animo del tormento che pativa, nel vedere tante calamità.

Che pareva che doppo la morte di Filippo Quarto, Sposo, e Zio di Sua Maestà, non si sapesse più, che cosa fosse felicità in Ispagna. Sendo l'afflizione, che si aveva avuto della perdita d'un sì gran Prencipe, sì perito nell'arte di gastigar' i colpevoli, e di rimunerar' i meritevoli, stata seguita da

da gabelle eccessive, si finì d'opprimere i popoli anco meno sensibili. Che non s'ignorava punto lo stento, che Sua Maestà avuto aveva, di tolerar' una separazione tanto crudele, mà che altresì non si dubitava in modo alcuno che non fosse stata commossa dalle oppressioni de' soggetti, già che Sua Maestà avuto aveva costanza bastevole per reprimere le sue lagrime, e vincere il suo dolore, per pigliar con maggior' animo il maneggio del nuovo Governo, e vacare così al sollievo de' soggetti, il che però era indi stato totalmente trascurato.

Che frà tanto nel morire aveva il Rè ordinato, che Sua Maestà governato avrebbe la Monarchia, unitamente co' sei Ministri, ch' egli scelse, sin' à tanto che Carlo Secondo suo figliuolo fosse stato capace di sollevarla di tal' incarco, e che avesse potuto ad' imitazione del Rè suo Padre, colmare gli Stati di felicità.

Non poteva quel Monarca nello spirare fare cosa più vantaggiosa per la Spagna, che di commettere il governo de' suoi soggetti ad una tanta Prencipessa, ed a' Ministri, di cui la sperienza gli aveva fatto

conoſcere la capacità. Che tal ſcelta fatto aveva, ſperar loro qualche ſollievo ; mà che il tempo per un' inſolita fatalità diſabuſati li aveva.

Ch' egli era però vero che Sua Maeſtà avuto non aveva che buone intenzioni di ſollevar' i popoli, sì per l'affetto, che portava loro, e per la memoria del Rè morto, che per l'intereſſe particolare ch' eſſa pigliava alla gloria del Rè ſuo figliuolo. Che tal conſiderazione non le aveva fatto fare coſa alcuna, che Sua Maeſtà non credeſſe vantaggioſa allo Stato, ponendo ogni coſa in uſo per procurarci il riposo. Che pareva frà tanto che la Providenza, li cui mezi ſono ſempre ſtati celati, aveſſe voluto per gaſtigarli, rendere vane queſte cure, abbacinar Sua Maeſtà ne' ſuoi ragionamenti, e permettere che s'ingannaſſe nella ſcelta degli ſpedienti, che pigliava : ſi che quanto eccitava le loro ſperanze era ſtato il principio delle loro diſgrazie : ſtando che credere non ſi poteva che la virtù aveſſe mai dovuto proteggerʼ il vizio ; Che non ſi era mai veduta la pietà ſanguinaria, e la modeſtia ambizioſa ; e che ſaper non ſi poteva come un

zelo

zelo Christiano, e liberale, ch'era l'ammirazione di tutta la Corte avesse potuto tralignare, e divenir' interessato. Che ciò sarebbe passato per impossibile, se la sperienza non li avesse di ciò convinti, nell' esaminar' il procedere d'un Ministro il più ingrato di tutti gli huomini, ed il più pericoloso, che abbia mai avuto la Spagna. Che non era bisogno di nominarlo, perche à tai segni conoscere si poteva agevolmente.

Che permettesse che potesse far sapere al mondo tutto, che dalla morte del Rè defunto procedevano i diti effetti, che si vedevano, già che era la cagione dell' aggrandimento del Padre Nitardi, che afflisse tutta la Spagna, quando vidde acconsentire con tanta facilità, che venisse tratto dalla sua cella, per inalzarlo d'uno sbalzo al Ministero, benche fosse un' huomo senza sperienza, che non sapeva che cosa fosse politica, nè le cose di Stato, massime quelle, che occupar dovevano un primo Ministro. Già che egli era tale, che li suoi Superiori giudicato non l'avevano capace di governare, e reggere un semplice collegio, che non si sapeva cre-

dere

dere doppo ciò come potesse egli persuadere di ben governare una coscienza così delicata come quella di Sua Maestà; che non era così agevole à governarsi da un Casuista di sì poca capacità. Che si era veramente detto che Sua Maestà avuto aveva repugnanza ad accettarlo, e che fù d'huopo che il Rè morto la pregasse di ciò: mà che tal' esempio spingere non la doveva à farlo primo Ministro, già che la Monarchia aveva bisogno d'altre persone più capaci per governarla. Che frà tanto era quanto Sua Maestà fatto aveva, senza badare alla sua prima repugnanza, che interiormente le diceva esserne egli indegno, e ch'essa esporrebbe con un' elezione così indegna la gloria della Corona, per esser vero quanto si dice, che chiunque mette il governo d'una Monarchia nelle mani d'una persona, che non ne è capace, non cerca ad accrescerne lo splendore, mà à sminuirlo.

Che il procedere del Ministro Nitardi affermava assai quanto si diceva, poscia che subito che si vidde inalzato ad un tal carattere, abbandonato si era totalmente alle sue brame, senzà tenere più misura

alcuna.

alcuna. Mà che il suo modo di procedere, più che ogn'altra cosa, aveva fatto conoscere la frevolezza del suo animo, perche non si erano mai vedute tante stravaganze in una fiata, e commetteva egli in un istante cose così differenti le une dalle altre, che moveva alle fiate il riso publico, e subito doppo scandalizzava tutti. Che addotto non avrebbe alcuna delle sue azioni particolari, perche non erano gloriose per la Spagna. Che un certo sangue sparso non iscopriva che troppo il suo carattere, non ostante il silenzio, che si osservava sopra tal materia..

Che l'auversione, che il Nitardi aveva nel cuore per la nazione Spagnuola, spenta non si era nel perseguitare così li meno riguardevoli del Regno, mà che voluto aveva che li più Illustri provassero gli effetti del suo furore, e rendersi arbitro della loro sorte. Che come covava pezzo prima un' odio segreto per il megliore delli Rè di Spagna, perche stimato non l'aveva degno d'un minimo impiego, progettato aveva di vendicar tal' ingiuria sopra uno de' suoi figliuoli, fratello del Rè, e Cugino germano di Sua Maestà, vedendo d'altrove

ch'era fedele al suo Prencipe, zelante per il ben pubblico, e che censurava il procedere di quegli, che conosceva cattivi Ministri, sendo egli un Prencipe disinteressato.

Che in quel tempo Don Giovanni d'Austria era à Consuegra, dove ritirato si era dalla Corogna, per ordine di Sua Maestà, per non andar' à sopporsi agli aguati preparatigli in Flandra dal Padre Nitardi. Per queto che questo Prencipe fosse all' ora in quel deserto, gli faceva paura, ed il solo timore di dissubbligare Sua Maestà, sospendeva un poco l'esecuzione della sua vendetta contro di luì, imaginandosi che vi era qualche mistero nel silenzio del Prencipe, perche senza dolersi, tollerava le sue persecuzioni, d'onde conchiudeva esser ciò un' artificio per perderlo con maggior destrezza. In fine che tutto gli dava sospetto; mà sopra tutto l'innocenza del Prencipe, e la sua cattiva coscienza gli faceva temere di cadere nell' abisso, dove tanti Favoriti, prima di lui, precipitati erano, per non aver saputo limitare la loro ambizione. Che sopra ciò fatto aveva l'impresa la più temeraria, che si

potesse

potesse mai dire, di cui celato aveva à Sua Maestà il motivo segreto, e che far non avrebbe potuto altrimente, il che era d'assicurarsi della persona di Don Giovanni d'Austria, come d'una cosa agevole, se questo Prencipe non avesse avuto amici alla Corte, che auvertito l'avevano di tal disegno. Si che accompagnato male, era stato ridotto ad andar' à cercare un' asilo sicuro per la sua persona. Ch'era una strana necessità di veder' un Prencipe d'un merito sì raro, e figliuolo d'un sì gran Rè, costretto di fuggire la persecuzione d'un semplice soggetto, mà anche d'un soggetto tale, qual' era il Padre Nitardi. Che se si fosse potuto in tal' occasione, senza derogare al rispetto debito à Sua Maestà, staccarla un poco dal Trono, e dalle sue cure ordinarie, per esaminar con agio tal delitto, Sua Maestà trovato l'avrebbe degno d'un severissimo gastigo. Che parlato non ne avrebbe di più, di paura che l'eccesso del suo dolore non cagionasse qualche stravaganza, e non gli facesse dire cose, che potessero rendere la scrittura indegna di comparire alla presenza di Sua Maestà.

Che

Che l'huomo il più bestiale sospendeva la sua collera, doppo d'aver mancato il suo nemico, ò vedendoli à pigliar la fuga, non pensava quasi più à vendicarsi. Che chiunque faceva altrimente aveva l'animo vile. Che Ispone Romano, huomo di nascita bassa, doppo d'aver guadagnato le grazie di Tiberio, era divenuto così insolente, che perseguitato aveva li più Illustri de' Romani. Che al principio fatto l'aveva con qualche misura. Istrutto l'Imperadore delle sue malvaggità, gastigato l'aveva severissimamente, si che la sua elevazione servito non aveva, che à rendere più nota la sua caduta. Che già che il Padre Nitardi seguiva li vestigi d'Ispone, Sua Maestà aveva fatto bene di seguir l'esempio di Tiberio. Sendo questi due Favoriti stati conformi nel loro procedere, si come uguali nella nascita, meritato avevano una sfortuna uguale.

Che in realtà vedendo Sua Maestà tante persecuzioni ingiuste, che venivano fatte al Prencipe Don Giovanni, risoluto in fine si era à pigliar' il suo partito, per testimoniare alla posterità la stima, ch'essa ne faceva. Che in realtà egli lo meritava

bene,

bene, sendo così sommesso, come se fosse stato figliuolo, od il più semplice de' suoi soggetti; e talmente disinteressato, che non aveva dinanzi gli occhi, che li vantaggi del Rè, della Patria, come un buon Prencipe, ed un Ministro zelante aver doveva. Si che per mantenimento della sua gloria, che il Nitardi spegnere voleva, Sua Maestà ordinato aveva al Persecutore di ritirarsi da Spagna, e di rinunciare a' suoi Uficj più riguardevoli della Monarchia, che possedeva, e che andasse à Roma in qualità d'Ambasciadore straordinario.

Che doppo che Sua Maestà era divenuta Reggente, notato non si era nelle sue azioni cosa alcuna, che degna non fosse d'ogni applauso: mà che l'ultima incoronava le altre, e le cagionava un' ammirazione universale, come un' effetto della giustizia di Sua Maestà, della sua prudenza, e del suo grand' animo, al dire de' più perspicaci.

Che ciò però era contro l'opinione d'alcuni, che volevano, che Sua Maestà acconsentito non vi aveva, che perche si era fatto naturalizzare Spagnuolo, sendo stato

ſtato il poco affetto, che Sua Maeſtà portava alla nazione Spagnuola, cagione che le era divenuto eſoſo.

Che in fine ſubito che il Popolo ſi era veduto diſimpegnato di tal dominio, cominciato aveva à reſpirare, ed i ſoggetti à felicitarſi trà eſſi della loro buona fortuna, e tutti unitamente ringraziavano Sua Maeſtà d'una sì bella, e lodevol riſoluzione. Mà che tal conſolazione era ſtata di poca durata, perche in vece di ricever ſollievo, erano ſtati più oppreſſi che mai.

Che l'origine di queſte nuove diſgrazie procedeva perche Sua Maeſtà ſeguiva di punto in punto li progetti communicatile dal Nitardi prima della ſua partenza, per far vedere al mondo ch'egli era degno dell' elezione, di cui Sua Maeſtà onorato l'aveva. Che fatto aveva vedere à Sua Maeſtà tanto zelo, ed ardore per le ſue falſe imaginazioni, che Sua Maeſtà giudicato aveva, che far ſi doveva conto delli ſuoi errori. Che ſe frà tanto era ſucceſſa qualche mutazione ne' Miniſtri, non ſe ne vedeva alcuna nella forma del Governo; mà che quanto affliggeva gli Spagnuoli, era di vedere, che in vece di metterlo

totalmente in oblio, si conservava ancora la sua memoria con onore, e gli venivano rese nuove adorazioni, li suoi aderenti facendo ogni loro sforzo per giustificare le sue azioni, publicando ch'era un' huomo dotto, e d'una gran prudenza, senza badare, che per dirne un poco di bene, sono ubbligati à dissimularne molto male. Che quando si aveva in testa che un' Ecclesiastico sia una persona dotta, ed un' huomo da bene, egli poteva sotto tal maschera ingannar molta gente; s'egli era interessato.

Il che faceva veder' a' Prencipi il pericolo d'introdurre al Ministero Ecclesiastici, destinati ad altri impieghi, per cui solo erano considerati; poscia che gli affari di Stato li allontanavano dallo scopo, che prefisso si erano, e cagionava loro l'auversione, più tosto che l'affetto del Popolo. Che sperar non dovevano al pari de' Secolari, d'ottenere beneficj da' Prencipi, non essendo à ciò chiamati; oltre che era cosa rara di vedere un' huomo d'una virtù austera, accettare un' impiego fuori del suo Convento; Che in verità la dignità Episcopale si conferiva ad un semplice Religioso:

ligioso: mà che però se ne erano trovati molti, che ricusato, e rinunciato avevano la Mitra per non abbandonar' i Chiostri, e sino alla Tiara, per vivere in una vita più perfetta, e tranquilla. Che tal rifiuto era stato loro più glorioso, che d'aver saputo meritare l'offerta, che si faceva loro, già che con ciò erano giunti à quella Santità, che veniva loro attribuita, e che veniva in essi riverita. Che in ogni caso chiunque accettava un Vescovato, proporre sempre si doveva da pastor vigilante, di sodisfare al governo della sua gregge; e che un Vescovo sarebbe sempre stato meglio alla testa del Capitolo della sua Chiesa, che nel Consiglio Reale di Castiglia. Che il Cardinale Ugo notato aveva, che li Sacerdoti del Tempio di Salomone non abbandonavano mai un momento il Santuario. Ch'egli era dunque d'huopo, per conformarsi a' Sagri Canoni, che lo Sposo non abbandonasse punto la sua Sposa per andar' ad esercitare altri impieghi alla Corte de' Prencipi. Che tal dottrina era così vera, come mal' osservata nel secolo.

Che doppo il momento fatale, nel quale perduto

perduto si erà il fù Rè, non si era veduto che abbacinamento,e cecità nella maggior parte de' Ministri; che il realtà alcuni non avevano lasciato di vedere sin dove le cose potevano andare; ed avevano bene badato di far cose, che potessero far loro perdere la loro riputazione.

Che si come un' abisso chiamava un' altro Abisso, e li falli, che alcuni Ministri fatto avevano erano in sì gran quantità, che non trovando mezi di rimediarvi, empito avevano d'armi tutta la Corte, per sottrarsi dal gastigo, che meritavano, il che era la cagione della maggior' afflizione degli Spagnuoli.

Posciache chi altro,fuorche il demonio, avrebbe introdotto à Madrit un nuovo Reggimento, fatto di Spagnuoli, contro gli Spagnuoli medesimi? Ch'esser non poteva che il nemico commune, che faceva una piazza d'armi del Palazzo delli Rè di Spagna, coll' intorbidar' il riposo della pace co' rumori di guerra. Che se il Colonello, che impegnata l'aveva alla levata di tal Corpo, avesse aperto gli occhi, avrebbe agevolmente conosciuto, che tal' imaginazione era un' effetto del suo catti-

vo

vo destino, che voleva ruinarlo, con un mezo, ch'egli stimava essergli tanto vantaggioso.

Che il Marchese d'Aitona sin' allora era passato nella mente de' popoli per una persona pia, e che senza dubbio tal qualità gli aveva fatto meritare dal Rè morto, d'esser del numero delli sei Ministri, che nominato aveva, non ostante la cognizione certa, che aveva della sua poca capacità. Mà che il Demonio, stanco di vedergli esercitare tante opere pie, e caritatevoli, si era accinto di corromperlo co' varj mezi; che quello, di cui servito si era per sedurre i Protoparenti, era stato trovato il megliore, e che l'aveva talmente fatto vacillare, che resistere non aveva potuto à tal' allettamento di dominare, con cui abbacinato l'aveva, quando condotto l'aveva à Palazzo. Che in tal congiuntura la virtù ceduto aveva all' ambizione, che pareva che non ne avesse più. Che tal brama disordinata di commandare aveva metamorfosato varie persone onorevoli.

Che frà tanto il popolo disabusato aveva detto, che tal primiera virtù era stata una

pura

pura ipocrisia, con cui mascherava la sua ambizione, per giungere meglio agl' impieghi rilevanti, che possedeva, senza curarsi d'incaricar la sua coscienza de' delitti, che venivano commessi da' soldati, come da altri, sotto pretesto d'essere nel Reggimento. Che non avrebbe voluto dar contezza di tutti gl' inconvenienti, che il Reggimento cagionava à Madrit, perche il discorso sarebbe stato troppo lungo, mà che ne avrebbe detto alcuni, per lasciar giudicare da Sua Maestà del rimanente.

Che quel Corpo non era stato posto in piedi dal Marchese d'Aitona, che sotto il pretesto specioso di conservare la persona del Rè, e di Sua Maestà, senza sapere di chi si fosse avuto diffidenza: mà che il suo disegno era stato per rendersi più assoluto nel palazzo per controbilanciare in qualche modo l'autorità reale. Sendo che li Rè di Spagna non avevano mai avuto bisogno d'altra guardia, che di quella dell' affetto de' loro soggetti, e che quella, che avuto ne avevano altre fiate, e ne avevano ancora, era stata più per ostentazione, e per decenza, che per sottrarsi d'alcun pericolo, che sovrastasse loro. Il che non

potevano

potevano bastevolmente gli Stranieri ammirare della Nazione Spagnuola, talmente che doppo che si avevano à Madrit avuti Rè, non si sarebbe mai trovato un' occasione sola, nella quale le guardie siano loro state necessarie: il che distruggeva tutte le ragioni addotte dal Marchese d'Aitona per fortificare questa nuova introduzione, dicendo così praticarsi alla Corte di Francia, senza considerare, che alcuni tragici casi, che vi erano successi, autorizzavano la precauzione, che vi pigliavano per la conservazione delli loro Rè.

Che se tal Reggimento non fosse stato levato, che per segno dell' autorità, sarebbe stato più tolerabile: mà che sendo stato levato per la difesa dello Stato, poteva ben dire ch'era troppo fievole, perche, benche fosse pieno di quantità d'Ufiziali di nascita illustre, la maggior parte, come anche il Colonello non sapevano punto l'arte della guerra. Che non ignoravano punto che un Prencipe, che non scieglie, che persone di nascita, per conferir loro il commando, li impegna nel medesimo tempo à combattere per esso sino all' estremo, quando vi sono le occasioni;

ſioni; e che in effetto non vi era alcuno, che ricuſaſſe di morir glorioſamente per ſuo ſervizio. Mà che ogn'uno tenuto era à far' il ſimile. Che frà tanto un' Uficiale, che non ſapeva che morire, non ſapeva adempire al ſuo debito. Che biſognava ancora, che nel giorno d'una battaglia perduta, ſapeſſe conſervare con deſtrezza li ſoldati per un' occaſione megliore; che ſapeſſe altresì in un' occaſione dubbioſa ſagrificardi à propoſito, per far cadere la vittoria à favore del ſuo Prencipe. Che ogni volta che li Rè avevano preferito per gl'impieghi le perſone di naſcita alle ſperimentate, ſe ne erano ſempre trovati male. Ch'egli era vero che la naſcita unita alla ſperienza facevano un Capitano invincibile: mà ch'era più pericoloſo che la naſcita faceſſe falli, che la ſperienza: che li ſucceſſi ſarebbero ſempre maggiori, ò le diſgrazie minori, che ſi ſaprebbe meglio ſpingere gli uni, ò riparar gli altri. Che in fine era d'huopo d'avere ſpeſſo veduto l'inimico, per ſapere, come aſſaltar ſi doveva, ò come rintuzzarlo; che non vi era altro mezzo d'agguerrirſi, che li pericoli frequenti inſegnavano à ſprezzarli, ed ec-

citavano

ciravano l'animo a' più vili, e rendevano li soldari più ardici, e diligenti per le esecuzioni pronte. Che in tal modo s'imparava l'arte di far la guerra, à cui pervenir non si poteva, senz'averla esercitata.

Che quando si considerava senza passione, che cosa fosse tal Reggimento, si trovava che non vi era alcuna utilità, che per il Colonello, e ch'era pregiudicievolissimo al pubblico, siasi per l'accrescimento del soldo, che per il torto che faceva agli Uficiali, che lo componevano, già che per mantenersi in un sì bel posto, erano stati costretti d'alienare le loro proprietà, impegnandoli la presenza del Rè, di Sua Maestà, e delle dame ad una spesa eccessiva, oltre ch'erano sforzati à mantenere molti soldati, a' quali la paga ordinaria non bastava.

Che ancora che il Reggimento, oltre le persone qualificate, fosse pieno di Uficiali Riformati, e di soldati valorosi, il rimanente però era composto di persone vagabonde, e pigre, che si erano annoverati, allettati dalla vita oziosa dell'arte, che sbandati non si sarebbero, fin che non vi fosse stato un'inimico à combattere:

mà

mà che se si fosse presentata un' occasione di battersi, avrebbero presto abbandonato gli Uficiali Riformati, e le persone di nascita, che avevano merito, valore, e riputazione.

Che questi nuovi soldati erano sì poco destri, e poco auvezzi al maneggio delle armi, che li forestieri si burlavano della milizia Spagnuola, e non avevano che sprezzo, per quanto altre fiate aveva loro dato tanto terrore, vedendo che facevano tanto male il loro esercizio, ed osservavano il commando mal' à proposito, e fuor di tempo, alcuni lasciando cadere i loro moschetti nel far le salve, e che gli altri sapevano tanto poco, che cosa fossero ordine, ò fila, che non sapevano ripigliarli, quando li avevano una volta perduti.

Che in fine quella vil canaglia era la vergogna della professione militare, non solo per le allegate ragioni, mà ancora per mille azioni infami, come furti, violenze, ed omicidj, che commettevano impunemente, che venivano imputate senza distinzione al nome di soldato, benche ve ne siano molti di essi, molto savj,

e ritenuti, che adempivano degnamente al loro debito.

Che dir non si poteva la gran confusione de' Magistrati, a' quali Sua Maestà commesso aveva la cura della giustizia, di vedersi ridotti à non ardire informarsi de' delitti di tai malfattori, intimiditi dalle loro minaccie, e dalla troppa libertà, che dava loro il Marchese, che credeva più alle loro relazioni, che alla deposizione di varie persone onorate, il che era cagione che la ronda non si faceva più, che con tremore, e che si fingeva di non vedere li misfatti di que' colpevoli; si che dir si poteva, che se gli sbirri non commettevano eglino li delitti, almeno li tolleravano; e che li Magistrati non si curavano più di far' osservare li divieti, tante fiate reiterati per il porto delle armi; che frà tanto biasimar non si potevano, il loro timore particolare levando alla giustizia la sua forza, e vigore.

Ch'egli era sì ridicolo di vedere una Cravatta à Madrit, come una Golilia alla Campagna; che li soldati non erano che per assalire, e difendere le piazze, che non si assoldavano soldati per farne tanti ladri,

ladri, ed assassini nel mezo d'uno Stato, dove non si può tolerar al più, che il passaggio, e non una dimora. Che li più zelanti soggetti avevano spiacere di veder' affievolire le Frontiere, il che era un' esporle a' nemici, mentre questi poveri soggetti avevano in casa loro allogiati molti soldati, senza utile alcuno. Che la presenza d'un Generale nel suo quartiere, faceva che il popolo non era così vessato, come altrove, e che almeno la presenza di Sua Maestà doveva dar' à Madrit un simile privilegio.

Che l'errore del Marchese d'Aitona era grande, di volere con tanta ostinazione, che il Reggimento restasse nella Città, il che bastava per far credere a' loro nemici, ò che si aveva diffidenza della loro fedeltà (il che era il carattere il più inscancellabile, che s'imprimesse in un cuore Spagnuolo) ò che tal levata era un' ultimo sforzo, che la Corona faceva, per sospendere per un poco la sua ruina, si come accadeva alle malattie di cuore, à cui tutti gli spiriti di tutte le estremità del corpo, concorrevano in sì grand' abbondanza, credendo di dargli sollievo, che lo suffocavano.

cavano. Che li nemici di Spagna, che ſapevano, che Madrit era il cuore della Monarchia, che le frontiere ne erano le parti più remote, e che i ſoldati, che le abbandonavano erano come gli ſpiriti vitali dello Stato, conchiuſo avrebbero, che ſi era all'eſtremo, e che ſperato avrebbero per conſeguenza di ſoggiogarli più che mai con maggior facilità.

Ch'eſſer non poteva che il Diavolo, che iſpirato aveſſe tal penſiere al Colonello, e ſtraſſinato l'aveva fuori della ſcuola di Gieſù Criſto, dov'era diſcepolo, per farlo maeſtro nella ſua. Che ſi conoſceva tal verità al penſiere, che avuto aveva di formare queſto Corpo di Spagnuoli naturali, ſenza miſchiarvi ſtranieri, perche gli ſtranieri, che avevano l'auverſione per eſſi, avrebbero avuto piacere di veder' il popolo, ed i ſoldati imbrogliati aſſieme, e che ſe foſſe accaduto qualch' accidente d'ambe le parti, il loro piacere ſarebbe ſempre ſtato uguale, per l'odio che portavano ad ambedue.

Che non contento il Marcheſe d'Aitona di tener' aſſediato il Rè, e Sua Maeſtà, preteſo ancora aveva di affamare la Città,

perche

perche non volevano più li popoli convicini portar viveri alla Città, di paura che li soldati, che andavano loro incontro à torme, non li levassero loro, ò che li uccidessero, se resistevano, facendo spesso la necessità far loro qualche azione di disperazione. Mà che quando anche ciò accaduto non fosse, che il solo pensiere di sapere, che vi era un Reggimento nella Città, prodotto avrebbe un simil' effetto.

Che quando si avevano soldati nel vicinato, benche nè men' uno si staccasse per cagionar danno, non si lasciava però di temerli, e d'evitare il loro incontro. Ch'eglino erano sempre cagione, che si abbandonava la guardia de' bestiami, e che non si coltivasse la terra, e che facevano cessare il commercio de' viveri, tanto necessario a' popoli. Che tale era lo stato compassionevole, à cui era la Corte ridotta per le cure di quel buon Marchese.

Che capir non si poteva, come si volesse, che quanto faceva la ruina della Monarchia, fosse un vantaggio per il Rè: Che si vedevano ogni giorno accadere nuovi disordini, che ruinavano gli uni, è

facevano perire gli altri per la difesa delle loro vite, de' loro beni, e del loro onore, il che consummava à poco à poco li soggetti, si che quando il Rè sarebbe stato in età, non avrebbe più avuto à chi commandare.

Che Attila aveva fatto uccidere tanti Cittadini Romani, che uno de' suoi Favoriti fù ubbligato di dirgli di lasciarne vivere alcuno; affine d'avere qualcuno, sopra il quale potesse esercitar' il suo Impero. Il che era quanto Sua Maestà dir poteva al Marchese d'Aitona, affinche il Rè avesse potuto avere soggetti, de' quali si fosse potuto dir Rè.

Che tutti questi inconvenienti sarebbero subito cessati, se Sua Maestà ordinato avesse al Reggimento d'andar' alla guardia delle frontiere abbandonate per sospendere la vicinanza de' nemici. Che tal' ordine offeso non avrebbe in modo alcuno la sua autorità Reale. Che tal cosa non era della serie di quelle, per cui li Prencipi dovevano aver della costanza. Che non vi era, che Dio, che non rivocasse li suoi Decreti, mà che i Prencipi dovevano sempre cedere alla megliore ragione

gione di Stato; e che non era solo cosa gloriosa di mutar risoluzione secondo le occorrenze, mà altresì un' effetto d'una gran prudenza.

Che per far vedere à Sua Maestà, che tal mutazione di parere non avrebbe offeso la sua gloria, saper doveva, che avendo Filippo Terzo suo avo risoluto, come Sua Maestà, di levar nell' Arragona un Reggimento d'abitanti naturali, per invigilare alla loro propria difesa, la Ragunanza de' principali del Paese, à cui il Rè mandato ne aveva l'ordine li sette di Maggio 1601. stimato aveva che vi erano in ciò li medesimi inconvenienti, che à Sua Maestà erano stati rappresentati, e ch'era necessario di rimostrarli al Rè, il quale trovò le loro ragioni tanto buone, che mandò loro un contrordine li venti trè d'Agosto del medesimo anno per sospenderne l'esecuzione.

Che così per il servizio di Dio, per la gloria di Sua Maestà, per trarre la benedizione sopra il Rè, per il sollievo della Monarchia, per la sicurezza della Corte, per far revivere l'abbondanza, per fermar' il corso de' delitti, omicidj, furti,

ſcandali, e della ſpeſa, ed in fine delle offeſe delle due Maeſtà divina, ed umana, egli era importante che il Marcheſe d'Aitona moderaſſe i ſuoi ſenſi ambizioſi, che aveva fatto campeggiare, già che ſenza di ciò la ſua naſcita illuſtre lo metteva in una ſerie più rilevata di quella di Colonello. Ch'eglino avrebbero avuto campo di temere, nell' afflizione, nella qual' erano, che Sua Maeſtà non aveſſe avuto l'affetto, che aver doveva per i ſuoi ſoggetti, ſe ricuſava tal grazia.

Che gli pareva di già di vedere Sua Maeſtà commoſſa, e che in vece del rumore delle armi, sì ſpiacevole alle loro orecchie, di ſentire mille acclamazioni, che il popolo dato avrebbe à Sua Maeſtà per ringraziarla d'avergli conceſſo un tanto bene.

Che gli pareva di già che la faccia della Corte aveſſe pigliato il ſuo primo ſplendore, e che la Spagna tutta ſarebbe rifiorita di nuovo ſotto Carlo Secondo loro illuſtre Monarca, il quale riſtabilito avrebbe la loro gloria, e dato avrebbe terrore a' loro nemici.

Che tali erano li voti, che gli Spagnuoli face-

facevano al Cielo col pregarlo di conservarli ambidue per molti anni, per il bisogno di tutta la Cristianità, e per il loro vantaggio particolare.

Venne la Regina da tutte queste rimostranze, e dalle persuasioni di Don Giovanni d'Austria, che parlava più arditamente trovandosi amato dagli Aragonesi, costretta à fare quanto Don Giovanni volle, siasi à rispetto del Reggimento, come del Marchese d'Aitona.

Insorta indi la guerra di Francia contro la Olandia, trovandosi la Corte di Spagna offesa, oltre l'interesse proprio, che vi aveva si dichiarò contro la Francia, la quale fece non pochi guasti nella Fiandra Spagnuola, d'onde venne richiamato in Ispagna il Conte di Monterei, che nel andar' à Madrit, passato à Sarragozza, s'abboccò con Don Giovanni d'Austria per condeplorare assieme le calamità della Monarchia.

Voleva di nuovo la Regina, che Don Giovanni d'Austria andasse ne' Paesi Bassi: mà egli per le ragioni dette quì sopra ricusò di nuovo, e venne colà mandato il Duca di Villahermosa. E vedendo che le

cose della Sicilia, che si era ribellata, andavano via più di male in peggio, risolse di mandarvi Don Giovanni d'Austria in qualità di Vicario Generale, colla quale carica aveva ampio potere sopra tutti li Vice-Rè, Governatori, Commandanti, e Generali, sì per riformare gli abusi, che si erano introdotti in quel paese, che per ristabilirvi le cose. Mà pria di conchiudere, spedì la Regina per sapere la resoluzione di Don Giovanni d'Austria, il quale accettò la carica, e si preparò per partire, e ricevette sino ducento mila zecchini per le spese del suo viaggio, mà come il Rè di Spagna doveva pigliar' il possesso del governo del suo Stato scrisse à Don Giovanni d'Austria la lettera seguente.

Mio Fratello.

Dovendo pigliar' alli nove di Novembre possesso del Governo de' miei Stati, ed avendo bisogno della vostra persona per questa funzione, vi aspetto mercordì à dieci ore nella mia Anticamera.

Io il Rè.

Aveva

Aveva il Rè scritta questa lettera, e mandata segretamente à Don Giovanni d'Austria, si che ogn'uno rimase stupito, quando, stimando di già essere Don Giovanni partito per la Sicilia, si vidde giungere à Madrit il medesimo giorno di questa funzione. Scrisse però prima di partire da Aragona Don Giovanni d'Austria all' Ammiraglio Ruiter, il quale era di già giunto à Barcellona colla sua flotta, e che aveva ordine del Rè di seguir gli ordini di Don Giovanni d'Austria, che gli era impossibile d'andar' a trovarlo. Giunto alla Corte condotto dal Conte di Medellino dalla parte del Rè, venne ricevuto da Sua Maestà co' segni straordinarj d'affetto, e doppo aver' avuto qualche conferenza con esso, se ne ritornò à Sarragozza senza partire per l'Italia.

Si sparse all'ora voce segreta che il Rè aveva promesso à Don Giovanni d'Austria di ritirarlo appresso la sua persona, ed in realtà l'esito dà qualche fondamento à tal discorso.

Non voglio quì far' una descrizione di quanto passò à pregiudicio della Spagna in Sicilia, ne' Paesi Bassi, e nella Cata-

 logna,

loggia. già che non servono al nostro soggetto, nè tampoco di quanto successe alla Corte di Madrit, siasi colle mutazioni degli Uficj, quanto circa lo sminuimento della Corte della Regina. Mà dirò solo, che vedendo Don Giovanni d'Austria che le cose andavano molto male scrisse una lettera molto seriosa al Rè di Spagna, nella quale lo pregava di rimettere le cose del Regno nello stato, nel quale il Rè morto aveva testato, che fossero, sopra che il Rè di Spagna commandò che l'ordine del Rè suo Padre, che conteneva, che una persona non potesse avere più d'una carica, fosse eseguito.

Il disegno di Don Giovanni d'Austria era di far ritirare la Regina Madre della Corte, per poter' egli introdursi per portar rimedio à tanti mali, che erano già caduti, e che soprastavano in parte à quella Monarchia, nè riuscitovi collà lettera, trovò espediente di far mandare alcuni Deputati del Regno d'Arragona verso il Rè per pregarlo di rendersi in quel Regno per giurare il loro Privilegj, sperando col vederlo di poterlo indurre al suo scopo.

Dichiarò circa quel tempo il Rè di Spagna

Spagna per sua futura Sposa la figlia dell' Imperadore, di cui venne il Rè congratulato da tutti li Ministri de' Prencipi. Mà pensando Don Giovanni d'Austria, che questo colpo era stato fatto dalla Regina Madre per poter col mezo di tal matrimonio tenersi in credito, disegnò d'attraversarlo d'ogni potere. Si era all'ora il Marchese di Villa Sierra talmente insinuato nella Corte, che pervenne ad un tal grado di favore appresso il Rè, che venne fatto suo Primo Ministro, ed ebbe lo stesso potere, avuto altre fiate da Don Luigi d'Harò. Gli venne fino dato l'appartamento di Don Baldassare nel Palazzo, dove ricevè le visite, e diede udienza à ciascuno.

Sua Maestà ordinò altresì à tutti li Presidenti, furche quello di Castiglia, ed il Vice-Cancelliere d'Arragona, di rendersi appresso al Ministro, ogni qual volta sarebbero chiesti. E perche detto Marchese era pervenuto à questo grado d'honore per favore della Regina, e che ciò dava una gran caduta al partito di Don Giovanni d'Austria, fù cagione, che molti grandi di Spagna non ne furono contenti

Questi

Questi ch'erano al numero di diecinove, di cui li principali erano il Duca d'Alva, i Duchi d'Avero, d'Arcos, ed il Prencipe di Astigliano, fecero insieme una cabala per far torre il Marchese da quel posto, e mettervi Don Giovanni.

Per conseguire il loro intento pregarono il Rè unitamente col Consiglio di Castiglia di metter' in esecuzione il testamento del fù Rè suo Padre, che diceva, che quando Sua Maestà fosse pervenuta all'età di maggiorità, dovesse la Regina Sua Madre ritirarsi in una Città della Castiglia à suo piacere; e di degradare dal suo Uficio, e dignità il Marchese di Villasierra, il quale ruinava le cose del Regno, per quant' eglino dicevano. Mà benche tal dimanda non fosse grata al Rè, ed alla Regina Madre, però il Cardinal d'Aragona, che si era fatto venir' apposta da Toledo à Madrit, fece tanto appresso le loro Maestà, che in fine acconsentirono di far partire della Corte il detto Marchese, e di farvi venire Don Giovanni d'Austria. Il Rè à tal' effetto gli scrisse del tenor seguente.

Don

Don Giovanni d'Austria mio Fratello, del Consiglio di Stato, Governatore e Capitano Generale de' Paesi Bassi, e Governatore Generale delle armate navali. Sendo le cose della Monarchia ridotte ad uno stato tale, che mi trovo ubbligato di tentar' ogni sorte di mezi per ristabilirle, trovo che voi vi siete molto interessato, che sono costretto di confidarvi la maggior parte delle mie resoluzioni. Hò risoluto per ciò d'ordinarvi di venir' in questa Corte, senza dilazione alcuna, per tener meco la mano ad una cosa tanto importante, si come spero che farete, atteso il zelo, che voi avuto avete per l'utile della mia Corona, e del mio servizio. Dio voglia guardarvi come desidero.

A' Madrit li 29. Decembre 1676.
Jo il Rè.

Per ordine del Rè nostro Signore.

D. Girolamo d'Eguia.

La Regina Madre scrisse altresì à Don Giovanni la lettera seguente.

Il Rè

Il Rè mio figlio hà risoluto che voi veniate quì subito, per assisterlo nella direzione delle cose di questa Monarchia, si come vedrete da quella, che vi scrivo. Ed io hò ben voluto dirvi, che mi sarà grato, che lo facciate colla diligenza, richiesta adesso dalle cose, e non ne dubito punto, atteso il zelo, è l'inclinazione, che voi avete per l'utile di questo Regno. Potendovi assicurare da mia parte, che cercarò ogni mezo di sodisfazione.

A' Madrit li 27. Decembre 1676.
Jo la Regina.

Don Girolàmo d'Eguia.

Si vidde subito sopra ciò una gran mutazione à Madrit, sendo che li Conti di Monterei, Talara, ed altri Grandi, ch'erano stati banditi per qualche tempo, per che tenevano il partito di Don Giovanni d'Austria, vennero richiamati. Mà prima di ritornarvi ragunarono un buon numero di truppe per mandar' à Don Giovanni d'Austria, e fortificar maggiormente il suo partito. Avendo Don Giovanni d'Austria ricevuto

ricevuto le lettere del Rè, e della Regina, risolse di rispondervi prima di partire. Scrisse al Rè la seguente lettera.

Hò ricevuto la lettera di V. Maestà delli ventisette del passato; il cui contenuto hà prodotto in me due passioni differenti, procedenti ambedue dal sommo affetto, che hò per la persona, e per la dignità di Vostra Maestà; una di tristezza, e dolore di vedere che piace à Vostra Maestà di darmi à conoscere lo stato delle cose di questa Monarchia, il che m'hà in realtà trafitto il cuore, come sendo quanto noi deploriamo tutti con maggior afflizione d'intenderlo da Vostra Maestà medesima, come un segno dello spiacere, che Vostra Maestà ne sente, si che attribuerò ad una gran fortuna, se posso recar qualche sollievo à Vostra Maestà circa ciò anche à spese del mio proprio sangue; l'altra di ricognizione, e di confusione del grand' onore, che Vostra Maestà mi fà di volersi servire del mio zelo in una cosa tanto pericolosa, non ostante la prova da me fatta della fievolezza delle mie spalle, le quali, benche non siano in modo alcuno capaci di poter portare la minima parte d'un tal' incarco; elleno sono però assai forti

per

per rappresentare à Vostra Maestà quanto stimarò bene per il suo utile, ed alla sua maggior gloria. E mentre ch'ero spinto à ciò dalla mia propria inclinazione, e da quella di molti altri Grandi, e veri servidori, e fedeli di Vostra Maestà, deliberavo in me stesso quanto far dovevo, quando hò ricevuto gli ordini di Vostra Maestà per rendermi alla Corte, affinche Vostra Maestà l'intendesse, e dalla loro bocca, e dalla mia. E quanto posso dire adesso à Vostra Maestà e, che hò risoluto di mettermi in viaggio dimani sotto l'assistenza del Cielo, e di affrettar' al possibile il mio viaggio, e secondo la necessità delle cose di Vostra Maestà, non dubitando punto che Vostra Maestà non sia totalmente persuasa della mia fedeltà, e che la vita mi mancarà più tosto, ch'io faccia la minima cosa, che non abbia per iscopo la gloria di Dio, il servizio del Mondo, ed il bene della Corona.

Rispose altresì Don Giovanni d'Austria alla Regina Madre del tenor seguente.

Come Vostra Maestà vedrà quanto rispondo alla lettera del Rè mio Fratello, che Dio conservi, non sarà necessario ch'io lo repeti quì; assicurando Vostra Maestà, che non

non hà mai avuto, ned avrà persona, che le abbia desiderato, e desideri più sinceramente quanto stimo dinanzi à Dio esser' il più vantaggioso per il bene del servizio di Vostra Maestà, à' cui piedi mi prosterno con una profonda sommissione, pregando Dio che la conservi per molti anni.

Saragozza il primo Genaro 1677.
Don Giovanni

E per far vedere à tutto il mondo la sincerità delle sue intenzioni, ch'egli aveva per rimettere la Monarchia nel suo antico splendore, scrisse al Papa la lettera seguente.

Santissimo Padre.

Li flagelli continui, co' quali la giustizia divina hà gastigato questa Catolica Monarchia, e con esso tutto il Mondo Cristiano, doppo alcuni anni, sono sì grandi, e le loro cause principali sì note, che non dubito punto, che non siano giunte all' orecchie di V. S. mà che ne avrà altresì avuto un sommo spiacere. Mi getto al presente

sente Beatissimo Padre col mezo di queste linee a' piedi di V. S. nel tempo, che hò li miei nelle staffe, per lasciar il luogo, dove la Divina providenza m'hà ritenuto sin' adesso, per rendermi alla Corte, sendo accompagnato, ed assistito dalla prima Nobiltà di questo Regno, e soggetti fedeli del Rè mio Signore, per ristabilire la causa di Dio, e la sua, che è stata tanto trascurata da quegli, che ne dovevano aver' avuto maggior cura. Parto prima colla benedizione anticipata di V. S. che supplico umilissimamente essermi data in effetto, atteso che le mie azioni, ed i miei disegni non avranno mai altro scopo, che quello che tende alla maggior gloria di Dio, al servizio del mio Rè, ed al bene di questa Corona, l'appoggio principale, e più forte della Chiesa Catolica. Colmi il Cielo d'ogni prosperità la vita di V. S. e conservi la sua persona con tanta cura, con quanta gli desidera quello che è di Vostra Santità.

Ubbidientissimo Figlio
Don Giovanni.

La

La subita mutazione della Corte di Madrit sminuì la speranza della pace, che si credeva prossima, mentre si trattava con ardore, e ciò, perche si credè che sendo Don Giovanni d'Austria alla testa delle cose del Regno, avrebbe voluto farle andare in un' altra maniera, ed opporsi a' Francesi con maggior vigore.

Nel partir dalla Corte il Marchese di Villa Sierra, raccommandò al Rè, ed alla Regina di non separarsi punto. Partì intanto Don Giovanni d'Austria da Sarragozza con una quantità di Nobiltà, una buona parte della quale vi era andata da Madrit per salutarlo, e per accompagnarlo nel viaggio, ch'era molto lento, perche vi era molta soldatesca sotto il commando del Conte di Monterei, ed il Prencipe di Montesarchio ne aveva la vanguardia.

Frà tanto la cosa andò in sorte, che il Duca di Medina Celi, ora primo Ministro, ed il Conte di Salara trassero il Rè fuori di Palazzo, e dalle braccia della Regina, e lo condussero al Buon Ritiro, luogo di diporto delli Rè di Spagna; il che era stato maneggiato dal Cardinal d'Arragona, che sendo entrato una notte nella Camera del

Rè,

Rè, aveva ſaputo rappreſentar così bene le coſe à Sua Maeſtà, ch'egli medeſimo trovò bene di abbandonare, e ſtaccarſi dalla Regina, il che ſaputo dalla Regina il giorno ſeguente, ne fù talmente confuſa, che iſvenne, e tanto più quando il Duca di Villa Ombroſa le annunciò d'ordine del Rè di non uſcir da Palazzo ſino alli venti ſette di Genaro, e ciò venne fatto per evitar' il rumore, e per darle tempo di penſare à ritirarſi.

Don Giovanni d'Auſtria frà tanto s'auviava à piccole giornate, sì per la quantità numeroſa del ſuo ſeguito, quanto per dar tempo che tutte le coſe foſſero regolate prima del ſuo arrivo. Fece egli per ciò pregar' il Rè di ſcacciare il Reggimento delle guardie, e di far' arreſtare il Marcheſe di Villa Sierra nell' Eſcuriale, il che venne fatto. Mà non eſſendo Don Giovanni d'Auſtria ſtato auvertito à tempo, che il Marcheſe era ſtato arreſtato da quattro cento huomini, e che Don Antonio di Toledo, il Duca di Medina Sidonia, ed il Marcheſe del Valleparaſio l'avevano condotto all' Eſcuriale, vi mandò ſubito trè cento cavalli ſotto Don Fernando Cirillo,

rillo, che trovò la cosa di già fatta. Il Marchese, che non aspettava una sì gran disgrazia, si spassava alla caccia nel bosco vicino, mà avendo udito qualche rumore di cavalli, si ritirò nel Convento, dove trovato in una Cella sotto un quadro, si arrese, domandando solamente, che fosse assicurato della vita.

Venne egli subito condotto à Consuegra, luogo appartenente à Don Giovanni d'Austria, dove fù messo ne' ceppi, per costringerlo à scoprire quanto concerneva le sue cose; perche oltre il danaro trovato in casa sua, e che si stimava maggiore del vero, si diceva che aveva frastornato somme grandi. Giunse in fine alcuni giorni doppo Don Giovanni d'Austria à Madrit una mattina di buon' ora, per evitar' il rumore, si rese subito al Buon Ritiro, dove venne ricevuto dal Rè con dimostrazioni grandi d'affetto, e doppo essere stato lo spazio di due ore con Sua Maestà, vi si fermò, il che mutò la faccia delle cose. Quegli ch'erano stati allontanati dalla Corte, ed in disgrazia, come il Conte di Monterei, il Prencipe di Montesarchio, ed altri, ritornarono alla Corte con Don Giovanni

Giovanni d'Auſtria , od almeno ſubito doppo , e vennero relegati in varj luoghi quegli , ch'erano ſtati in favore ſotto la Reggenza della Regina , e trà gli altri venne ordinato all'Almirante di Caſtiglia, ch'era ſtato il primo ad andar' à ſalutar Don Giovanni d'Auſtria , di uſcir dalla Corte in quattro giorni , e di ritirarſi alle ſue terre diſtanti quaranta leghe , e gli venne levata la carica di Grande Scudiere. Venne il Marcheſe di Villa Sierra ſpogliato di tutte le ſue cariche , e venne commandato à ſua moglie d'uſcir da Madrit.

Procurava frà tanto Don Giovanni d'Auſtria di far via più riſpettare il Rè, e ne diede un ſegno nell' occaſione , che ſendo il Rè ſolito di ſervirſi d'uno ſcabello per montar' in carrozza , quegli che lo ſeguivano facevano d'ordinario la ſteſſa coſa : mà ſendo Don Giovanni d'Auſtria ſul punto di montar nella carrozza del Rè, fece prima levare lo ſcabello : mà ſi applicò ſopra tutto à riſtabilir' il teſoro , come l'anima di tutte le Potenze del Mondo.

Rimaſe la Regina molto afflitta nel Palazzo di Madrit , dove non ſi avrebbe voluto , ch'eſſa foſſe ſtata , perciò il Rè le

le fece dire d'uſcirne, ed avendo la Regina chieſto quaranta giorni di termine, non le ne vennero conceſſi, che venti, doppo i quali ſi ritirò à Aranjuez per iſtarvi finche il ſuo appartamento di Toledo foſſe arredato; e cinque giorni doppo il Rè con Don Giovanni ritornarono à Madrit, dove tutto il Popolo ne dimoſtrò molt' allegrezza, che eſprimeva co' gridi di Viva il Rè, e Don Giovanni d'Auſtria; perche ogn'uno ſtimava bene, che Don Giovanni riſtabilirebbe le coſe, ch'erano in uno ſtato molto cattivo. E come le coſe de' Paeſi Baſſi erano ſtate neglette, il Rè di Spagna ſcriſſe alle Provincie unite de' Paeſi Baſſi per aſſicurarle di maggior cura nell' auvenire in que' Paeſi. Don Giovanni d'Auſtria ſcriſſe altresì alle dette Provincie unite, promettendo ſoccorſi, e ſollicitando l'armamento della flotta, che il Rè di Spagna aveva biſogno ſul Mediterraneo per le coſe della Sicilia, promettendo à tal' effetto di mandare lettere di cambio convenevoli, il che venne eſequito, ed à propoſito, mentre che ſi era di già ſparſo voce, che lo Stato accorderebbe ſì al Prencipe d'Orange, à

 cui

cui il Rè Catolico non dava sodisfazione alcuna, quanto agli Almiranti di molte somme, che erano loro dovute. Il che venne regolato dall' Inviato di Spagna Don Emanuele di Lira con contento delle parti interessate.

Diede Don Giovanni d'Austria auviso della sua nuova dignità à molti Prencipi, che lo fecero complimentare. E come gli Stati d'Aragona avevano fatto istanza, che il Rè di Spagna andasse à giurare li loro Privilegj vi andò accompagnato di Don Giovanni d'Austria, che portò li Stati di quel Regno à far' un Dono al Rè di ducento mila zecchini. Doppo che ritornato à Madrit fece svanire la voce che si era sparsa, che il Rè sarebbe andato in Catalogna con Don Giovanni d'Austria, e fece Don Giovanni publicare un' Editto rigoroso contro i Francesi ch'erano in Ispagna per ubbligarli à ritirarsi. E perche il danaro mancava per pagar le soldatesche, avendo Don Giovanni chiesto a' Grandi di dar qualche somma rilevante, scusandosi di non averne, fece squagliare tutta la sua argenteria e ne fece battere moneta per dar' esempio agli altri. Sarebbe

quì

quì d'huopo di parlare di quanto si fece ne' Paesi Bassi, nella Sicilia, e nella Catalogna, per far campeggiare la diligenza, la cura, ed il zelo, che Don Giovanni d'Austria aveva per l'utile della Corona; mà come ciò prolungarebbe oltre modo l'opera, si tralascierà il tutto, perche facendosi la guerra in quelle parti da altre persone, sarebbe un perder' il tempo in cose, che non riferendosi dirittamente à Don Giovāni, parebbero stiracchiate. Oltre che potendo forsi dar di mano alla penna per iscrivere un' Istoria di questo Secolo, supplirò in quella à quanto potrebbe in questa opera mancare per darti una notizia distinta di tutto. Mi restringerò dunque à dire, che gia mai v'è stato nel mondo Ministro, che facesse le cose con maggior disinteresse, con maggior cura, con maggior diligenza, nè con maggior giudicio. Li Grandi lo ammiravano, li Nobili lo affezionavano, ed i popoli lo adoravano per così dire, vedendo tutti, che mentre vacava à ridurre quella Monarchia in un' alto splendore, dava sodisfazione a' Grandi, impartiva grazie a' Nobili, e dava sollievo a' popoli troppo oppressi.

Non lasciava però in tutte queste occupazioni di pensare à maritar' il Rè. Si era di già parlato della figliuola dell' Imperadore, à che il Rè veniva portato dalla Regina sua Madre, che lo faceva per suo proprio interesse, si come si è toccato poco di sopra. Mà questo matrimonio non venne trovato buono per molte ragioni. Ed in realtà non si accordava bene cogli interessi di Don Giovanni d'Austria, il quale aveva molto inclinazione per la Infanta di Portogallo, che fù indi promessa in Isposa al Duca di Savoia, benche poi si rompesse il colpo tramato dalla Duchessa di Savoia per poter regnare. Mà come in quel tempo venne conchiusa la pace, per istabilir la meglio si conchiuse il matrimonio colla Nipote del Rè di Francia.

Giunse questa nuova in pochi giorni à Madrit, dove si diedero segni grandi d'allegrezza. Mà un combattimento di tori, che è una gran festa in quel paese, e che era stato risoluto, venne differito per la morte di Don Giovanni, che morì li diecisette di Settembre 1679. doppo una malattia di venti trè giorni. Cadde egli ammalato di trè sorti di febri in un medesimo tempo, di

cui

cui alcune erano regolate, e le altre nò, mà che superavano la capacità de' Medici, e vi sono persone, che assicurano che fosse un colpo uscito dalla mano della *Reg. Mad.* e del Cardinal Nitardi coll' assistenza de' suoi partigiani.

Si credeva alle fiate che fosse all'estremità della sua vita, e poco doppo faceva campeggiare una forza straordinaria, si che si ebbe spesso speranza della sua salute, per lo che venivano messi in uso tutti li remedj possibili, mà ciò fù senz' effetto, perche la causa, che procedeva come si è detto dall' arte; non poteva esser tolta. Era egli spesso trambasciato, e sino il giorno dinanzi alla sua morte rimase svenito più di sei ore, si che venne di già creduto morto, quinci si cominciò di già à far li preparativi per imbalsamarlo. Mà scosso dalla ambascia, come da un sonno profondo, chiese qualche nodritura, doppo di che visse ancora più di ventiquattr'ore, mà morì il giorno seguente doppo il mezo giorno, il medesimo giorno, e mese che il Rè Filippo suo Padre era morto quatordeci anni prima nel medesimo Palazzo.

Era egli d'una statùra mediocre; bello,

ad aveva le fatezze regolari. Aveva egli gli occhj neri, e vivaci, i capelli neri e lunghi, mà che cominciavano di già ad imbianchirsi. La sua conversazione era molto grata, e si guadagnava il cuore, e le inclinazioni d'ogn'uno. Non vi è stato che il Nitardi, che l'abbia odiato, mà ciò fù perche vedeva bene, che questo Prencipe conosceva i suoi difetti. E se è vero, come si assicura, che il Nitardi abbia contribuito alla morte d'un tanto Prencipe, bisogna confessare, che Dio non lascia impunite le sceleraggini, che si commettono, mercè che anch'egli poco doppo cadde vittima, di morte, lasciando cattivo odore di se medesimo.

Amava Don Giovanni la pulitezza, e la galanteria, si come faceva vedere a' suoi abiti, e nella sua persona. Il suo spirito superava in delicatezza tutti quelli della sua nazione. Scriveva, e parlava bene in cinque sorti di lingue, e ne intendeva ancora più. Si era egli esercitato nella pittura, nell'arte d'orefice, e nella Chimica. Sapeva bene l'Istoria, e sovra tutto pigliava gran piacere alla Matematica. Mà doppo ch'ebbe pigliato le redini del Governo, fù costretto

di

di lasciar' à parte tutte queste cose. Quanto riluceva più nella sua persona era la devozione, di cui era sommamente dotato, benche gl' invidi l'attribuischino ad una Politica, che vuole, che si paia divoto, benche il cuore sia scelerato. Intendeva bene le cose della Monarchia. Come egli era stato Vicario Generale in Italia, aveva diritto di commandare à tutti li Vice-Rè. Era questo l'unico Prencipe che portasse il titolo d'Altezza in tutti gli Stati del Rè Catolico. Aveva cinquant'anni, quando morì, che vuol dire ch'era in un' età, nella quale poteva fare spiccare miracolosamente il suo giudicio. Ed è cosa certa, che se avesse vissuto sin' à quest'ora, le cose della Monarchia di Spagna non si vedrebbero ridotte à quelle estremità, nelle quali è noto al mondo, che sono ridotte. Posciache si pigliava in modo à governare, che avrebbe in breve tolto il mezo a' Ministri di rubbare, ed avrebbe accresciuto il Tesoro Regio, ch' egli hà sempre sostenuto con ragione, ch'era il nerbo della potenza d'un Monarca.

Morì egli senza far testamento alcuno, mà dichiarò che lasciava erede il Rè de' suoi averi, e mandò prima di morire alcuni quadri

quadri preziosi, ed altre cose alla Regina Madre. Nominò egli il Cardinal Porto Carrero Arcivescovo di Toledo, il Duca d'Alba, il Presidente del Consiglio di Castiglia, ed il Confessore del Rè per regolare le sue cose doppo la sua morte, si come avrebbe fatto egli medesimo, sè non fosse stato colto sì all' improviso. Venne il suo cadavere esposto per ventiquatro ore sopra un letto di parata, ne' medesimi vestiti, che aveva fatto fare per andar' incontro alla nuova Regina. Doppo che venne posto in una cassa di piombo, e portato all' Escuriale, dove venne sepellito vicino a' Prencipi della Casa Reale. Così in fine morì Don Giovanni d'Austria, degno di vivere immortalmente, Prencipe di valore, di prudenza, e di giudicio, Prencipe invidiato, quinci virtuoso, e ciò non può essere, che per un' effetto d'una fatalità contraria alla Corona di Spagna, che è indi sempre scaduta. Venne pianto da' popoli sì nazionali, che esteri. Piangi piangi Spagna, che hai perduto il tuo Sole! piangi, e per non interromperti delle tue giuste Lagrime, mi dò al silenzio.

IL FINE.

